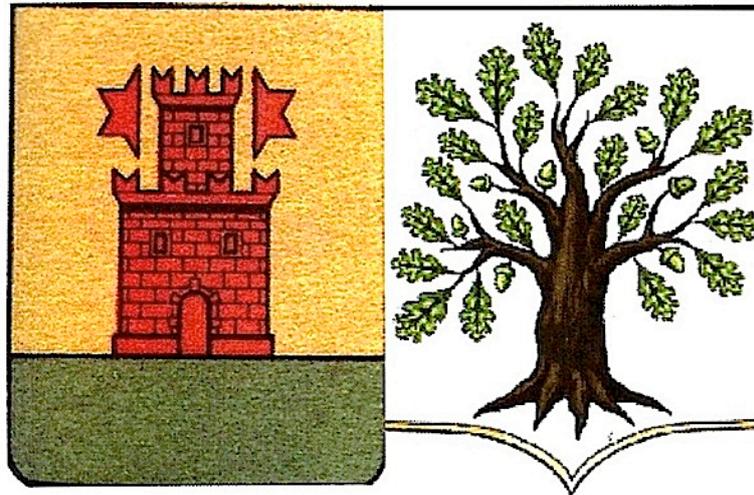
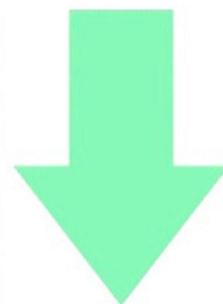
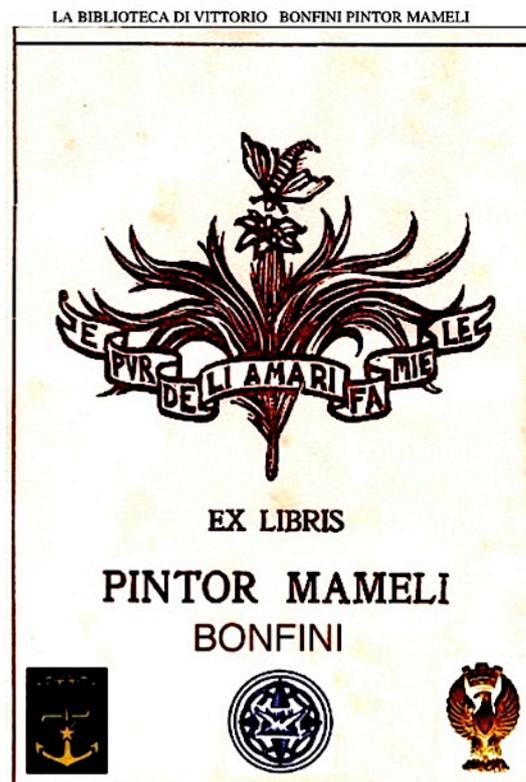


## BIBLIOGRAFIA PINTOR MAMELI



### BIBLIOGRAFIA

*Elenco delle opere, saggi e articoli relativi o promananti dalla specifica  
Famiglia .....&..... La letteratura relativa a Goffredo Mameli*



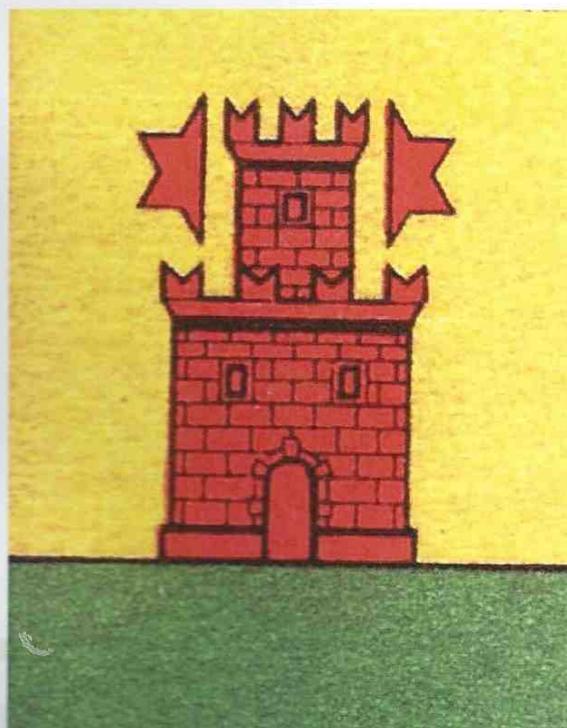
[CONSULTA](#)



RICCARDO VIRDIS

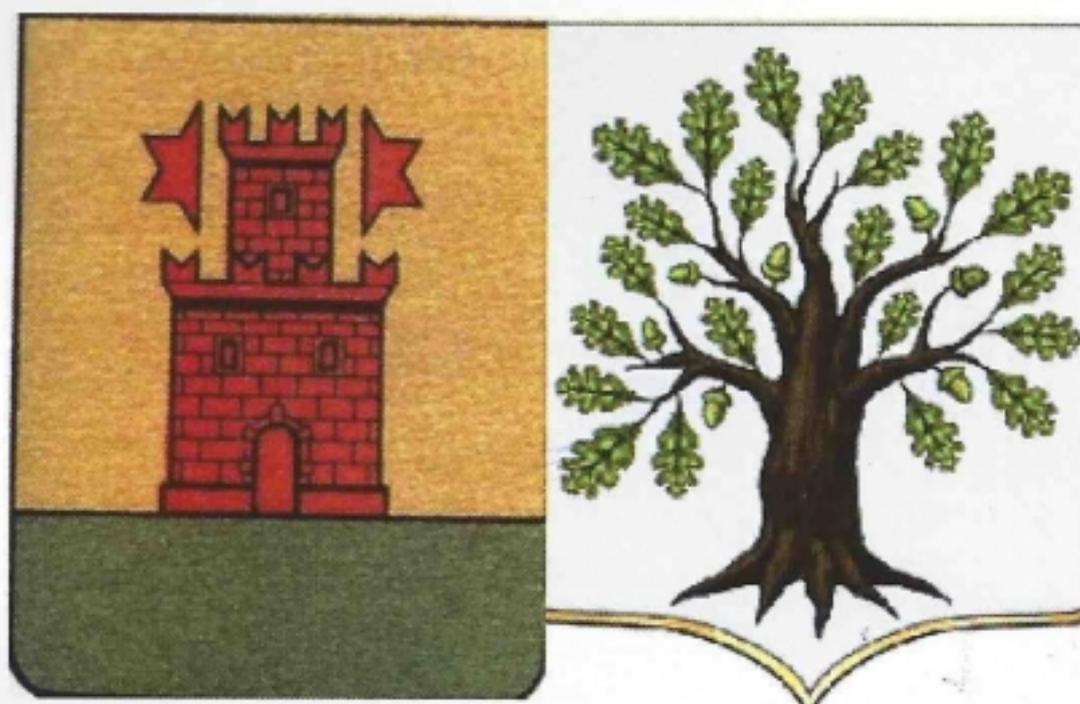
IL GENERALE ETTORE MAMELI

CROCINO  
SALONE  
LIBRERIA 1



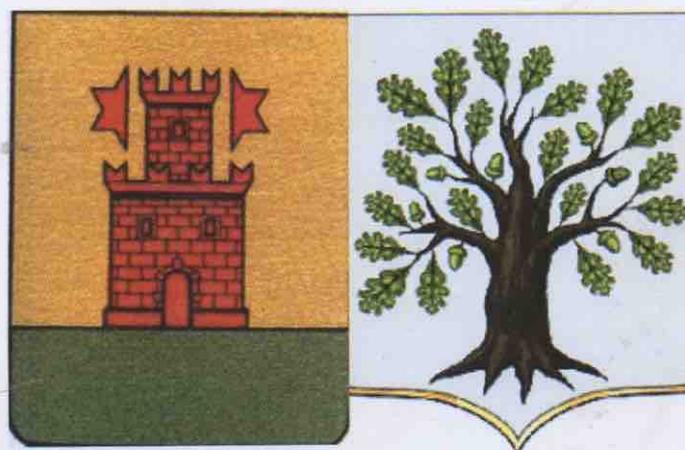
IL GENERALE ETTORE MAMELI  
DA ASSEMINI A DECIMOMANNU  
PASSANDO PER L'AFRICA E PER L'OGLIASTRA

di Riccardo Virdis\*



( XVI° >> << XXI° )

**UNA FAMIGLIA ITALIANA**



**NOTIZIE SULLA NOSTRA FAMIGLIA RACCOLTE E SCRITTE DA  
ROMUALDO PINTOR MAMELI >> INTEGRATE E AGGIORNATE  
DA RENATO BONFINI PINTOR MAMELI = 07/2018**

*NOTIZIE SULLA NOSTRA FAMIGLIA DALLA SECONDA META'  
DEL 700 IN POI*

*RACCOLTE E SCRITTE DA ROMUALDO PINTOR MAMELI*

*COPIA PER LA MIA LILLI E IL MIO RENATO*

*Copia dattiloscritta da Renato Bonfini Pintor Mameli  
dallo originale manoscritto da mio nonno ed a rischio  
sbiadimento inchiostro. Ho integrato il testo con i riferimenti  
alle ricerche da me ora effettuate .05/2016  
Le integrazioni sono in carattere piu' piccolo e precedute  
Dal "NDR"*

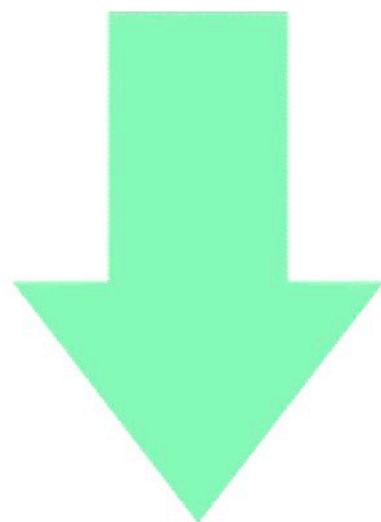
LA BIBLIOTECA DI VITTORIO BONFINI PINTOR MAMELI



EX LIBRIS

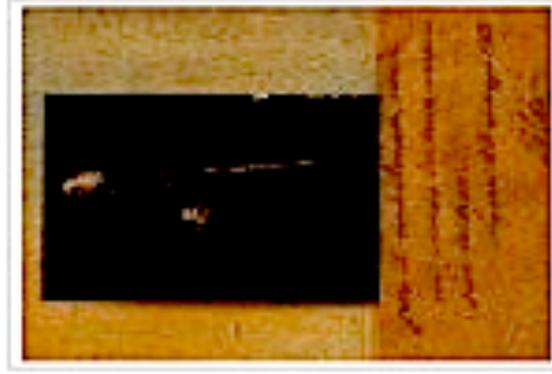
PINTOR MAMELI

BONFINI



[CONSULTA](#)

User : ospite  
Password : crocino12



## **PINTOR MAMELI BONFINI**

### **Web Site**

Sei l'amministratore del sito

8 membri, 2309 foto

2 alberi genealogici con 934 persone:

- **Pintor Mameli Bonfini - 502 persone**
- **site196579791-tree1-20161206 - 432 persone**



## Mameli Meloni Virdis Web

### Site

Amministrato da **Riccardo Virdis**

28 membri, 1209 foto

3 alberi genealogici con 8743 persone:

- genealogia mameli - 5198 persone
- discendenti mariuccia mocellin - 3334 persone
- Calvino - 211 persone



## Cirillo Mameli Web Site

Amministrato da **Cirillo Mameli**

34 membri, 245 foto

Un albero **genealogico** con 3309 persone

38 visite

Visitato 44 giorni fa





**PASCOLO DELIZIOSO**

**ALLA DIVOZIONE DEI FEDELI**

**NELL' ASSISTERE**

**ALLA SANTA MESSA,**

*Opera spirituale, in cui si spiegano*

*i riti, e le ceremonie della S. Messa,*

*e si propongono varj metodi*

*per sentirla divotamente,*

**COMPONUTA DAL TEOLOGO**

**GAETANO CARLO RE**

**PRELATO DELLA CHIESA PARROCCHIALE**

**DI ORBASSANO,**

**E DEDICATA**

**ALL'AUGUSTISSIMA REGINA**

**DEL CIELO, E DELLA TERRA**

**MARIA SS.<sup>MA</sup>**

---

**P A R T E P R I M A**

*In cui si spiegano i riti, e le ceremonie*

*della S. Messa.*

---

**TORINO 1816**

---

Presso li Fratelli Scorro  
Marescalchi Librai in Dora Grossa,  
vicino P. Albergo di S. Simone.

*Ed. in un V. Solo. Due Part.*  
*Per la Separazione*

*Il prezzo, per la Dora Grossa*

*Non facile in questa commissione italiana.*

CARTA  
dell'  
Isola e Regno  
1817  
SARDEGNA

DEDICATA  
alla Maestà del Re  
CARLO ALBERTO PRIMO  
1817

Maggiore Generale  
C. Alberto Ferrero della Marmora  
Comandante la Piazza Anversa di Marmora di Genova.  
Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino.

COLONNELLO - AJUTANTE - GENERALE

Maggiore Generale  
C. Paolo DE CANDIA  
Maggiore nel R. Corpo Artilleria

1817  
Pariqi e Corimo

Sei fogli separabili, e graditi di questo carte, sono venduti per 1/2  
per ogni foglio, e si possono avere al prezzo di 1/2 per foglio.  
Pariqi, presso l'editore Breda, strada S. Tomaso, n. 11.  
di Milano, ed.



STORIA  
DI  
SARDEGNA

del cavaliere

D. GIUSEPPE MANNO

PRIMO UFFICIALE NELLA R. SEGRETERIA DI STATO PER GLI  
AFFARI DELL'INTERNO, CONSIGLIERE NEL S. SUPREMO R.  
CONSIGLIO DI SARDEGNA, E SEGRETARIO PRIVATO DI S. M.

Poichè la carità del natio loco  
Mi strinse, raunai le fronde sparte.  
DANTE.

TOMO PRIMO

TORINO  
PER ALLIANA E PARAVIA

1825

**STORIA MODERNA  
DELLA SARDEGNA**

**DALL' ANNO 1775 AL 1799**

**DEL BARONE**

**GIUSEPPE MANNO**

**VOLUME SECONDO**

**TORINO, 1842**

**COI TIPI DEI FRATELLI FAVALE**

*Con permissione.*

Giovanni Murgia

**UN'ISOLA, LA SUA STORIA**

*La Sardegna sabauda*  
(1720-1847)

EDIZIONI



GRAFICA DEL PARTEOLLA

**SCRITTI EDITI E INEDITI**  
**DI**  
**GOFFREDO MAMELI**

**ORDINATI E PUBBLICATI**  
**CON PROEMIO, NOTE E APPENDICI**

**A CURA DI**  
**ANTON GIULIO BARRILI**

**GENOVA**  
**NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE**  
**DI STORIA PATRIA**  
**Palazzo bianco, già Brignole Sale**  
**1902**

**Proprietà Letteraria**  
**della Società Ligure di Storia Patria**  
**in Genova**  
**GENOVA - Tipografia R. Istituto Sordomuti, 1902.**

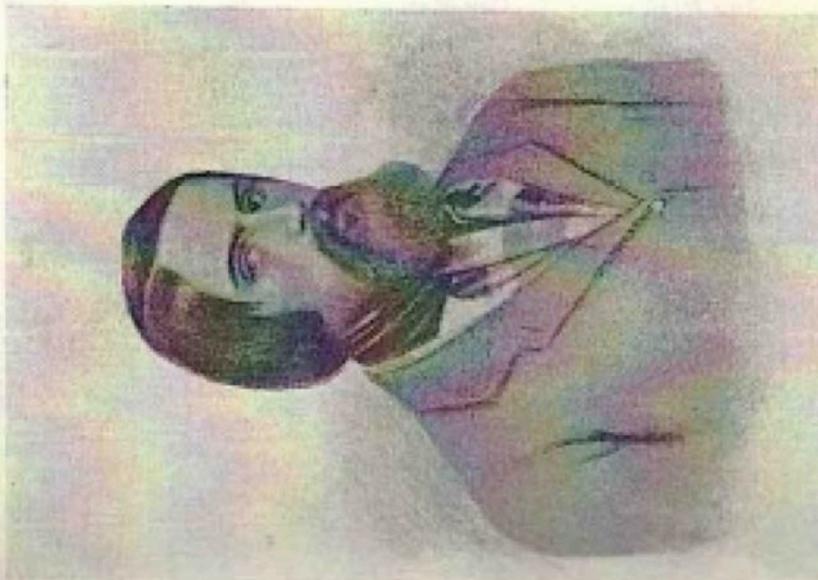
ETTORE FABIETTI

# MAMMELLI

Con 7 illustrazioni



TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI  
EDIZIONI FRATELLI TREVES — MILANO-ROMA  
1933-XI



Goffredo Mameli.  
Dis. con. Zanussi del 1865



VOYAGES EN CORSE, À L'ILE  
D'ELBE ET EN SARDAIGNE...

ANTOINE-CLAUDE VALERY, ROUGNARD

Dopo quasi un secolo dalla prima rappresentazione (1916) il testo del *Mameli* di Ruggiero Leoncavallo e Gualtiero Belvederi viene offerto in una moderna edizione curata da Enrico De Luca, che si occupa da anni del musicista napoletano. Un tributo all'eroico protagonista del Risorgimento italiano, espressione dell'idealismo romantico, e ad un'opera che celebra un momento importante della nostra storia e che può essere considerata l'ultimo lavoro portato a termine da Leoncavallo.

Il testo del libretto è preceduto da un'Introduzione sulla figura del giovane poeta italiano, ricordato anche nei versi di Carducci, Pascoli e D'Annunzio, e sulla genesi dell'opera; in appendice trovano collocazione due componimenti di Mameli ampiamente commentati (*Fratelli d'Italia* e *Ad un angelo*) che vengono citati nel libretto dell'opera.

*Enrico De Luca è docente a contratto di Stilistica e metrica italiana presso l'Università della Calabria e si occupa, prevalentemente, di filologia e metrica, sia in ambito letterario che musicale. Ha curato, fra le altre cose, l'edizione moderna dello spartito per canto e piano e del libretto de La Leggenda del Ponte di Stanislao Giacomantonio (1879-1923).*

€ 10,00

ISBN 978-88-98895-00-2



9 788896 889502

R. LEONCAVALLO - G. BELVEDERI

# MAMELI

A cura di Enrico De Luca



Falco Editore

Ei muor, povero giovino,  
Di sua vita nel fiore!  
Il cammin della speme e della gloria  
La morte gli precise.

– GOFFREDO MAMELI

Era impossibile vederlo e non amarlo.

– GIUSEPPE MAZZINI

ISBN 978-88-17-04249-9



9 788817 042499

www.bur.it  
Copertina di Gianni Castellani  
per Marea Design

€ 5,90

BUR

pillote BUR

# Il Canto degli Italiani

POESIE D'AMORE E DI GUERRA

IL CANTO DEGLI ITALIANI

**I**l **Uberoi** più cantati e più dibattuti dagli italiani, quelli dell'inno nazionale, nacque dalla penna di un precocissimo poeta genovese. Morto a soli ventidue anni mentre difendeva la Repubblica Romana, nel 1949, Goffredo Mameli fu il prototipo del patriota valoroso e dell'artista romantico. Per Carducci "la sua morte fu poesia ella stessa"; Mazzini ne ricorderà con profonda nostalgia "i canti che erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei". I suoi componimenti civili e amorosi, raccolti in questo volume, restituiscono la figura cristallina di un giovane che attraversò come una meteora il nostro Risorgimento, riuscendo a segnare con il suo passaggio l'Ottocento poetico italiano.

GOFFREDO MAMELI

# Goffredo Mameli

A CURA DI GUIDO DAVICO BONINO

Mauro Stramacci

Mauro Stramacci  
**GOFFREDO  
MAMELI**

*tra un inno  
e una battaglia*



 *Mediterranee*



**COPERNICUM.**  
UN MONDO DI LIBRI

GOFFREDO MAMELI

 *Mediterranee*

GIOVANNI SIOTTO-PINTÒR

**STORIA CIVILE**  
DEI  
**POPOLI SARDI**  
dal 1798 al 1848



ARNALDO FORNI EDITORE

3293 /mod. 99

BOLLETTINO UFFICIALE  
DELLA  
CONSULTA ARALDICA

Volume IV - N.º 16 --- Novembre 1896.



*ROMA*

COI TIPI DI GIUSEPPE CIVELLI

—  
1896.

**I miei scritti** Questo sito utilizza cookie di profilazione, anche di terze parti, per inviarti pubblicità in linea con le tue preferenze. [Clicca qui](#) per più informazioni o per negare il consenso a tutti o alcuni cookie.

Chiudendo questo banner, scorrendo questa pagina o cliccando qualunque suo elemento acconsenti all'uso dei cookie. [X](#)  
Solo un altro blog Tiscali blog

- [Home](#)
- [Pagina di esempio.](#)
- [Fotoalbum](#)
- 

Inserisci il termine di ricerca...

[Home](#) > Senza categoria > DIZIONARIO BIOGRAFICO DI PERSONAGGI CAGLIARITANI

## DIZIONARIO BIOGRAFICO DI PERSONAGGI CAGLIARITANI

7 Aprile 2013 [Luigi Spanu](#)

**LUIGI SPANU – NATALE VARGIU**

DIZIONARIO BIOGRAFICO DI PERSONAGGI CAGLIARITANI

---

### PREMESSA

Per la compilazione di questo volume sono stati necessari tanti anni di continue e meticolose ricerche; abbiamo sfogliato giornali del tempo passato e di quello attuale, numerosi libri e registri conservati in vari archivi riuscendo, così, a raccogliere notizie di tante persone che hanno dato un più o meno valido contributo alla vita economica, sociale e politica del capoluogo sardo. Precisiamo che non tutte le persone prese in considerazione sono nate e vissute a Cagliari; certi personaggi si erano, o si sono, trasferiti per lavoro, o sono morti altrove; abbiamo ritenuto opportuno segnalare anche quelli nati lontano da questa città, ma che per ragioni diverse sono da considerarsi cagliaritani d'adozione. Il lavoro comprende oltre 3.500 nominativi, di cui un migliaio riguardanti persone ancora viventi. I non cagliaritani (dei quali non si è trovato il luogo di nascita), sono indicati con un punto interrogativo; abbiamo adottato lo stesso criterio per coloro che, essendo nati a Cagliari, sono deceduti lontani da questa città. Per i nati a Cagliari prima del 1866, abbiamo consultato i registri della locale Curia Arcivescovile e, per i nati e i morti dopo il 1866, ci siamo avvalsi della fattiva collaborazione del personale dello Stato Civile cittadino; i personaggi per i quali non è stato possibile accertare il luogo di nascita o di morte dato che non esistono documenti o registri risalenti ai periodi precedenti il sedicesimo secolo) vengono indicati come nati a Cagliari, confortati da quanto è stato possibile ricavare da documenti storici (o ritenuti tali, come le cosiddette Carte d'Arborea), ovvero da notizie apprese direttamente dai vari biografi che abbiamo consultato. Nel lavoro abbiamo incluso le persone appartenenti a tutti gli strati sociali, ma anche i supposti martiri cagliaritani. Desideriamo far rilevare che, nella scelta dei nomi non siamo stati spinti da richieste di persone legate alle varie correnti politiche, né abbiamo riservato preferenze per questo o quel cetto sociale. Naturalmente, questo lungo elenco potrebbe essere assai incompleto; pertanto, se siamo involontariamente incorsi in gravi omissioni, sentiamo il dovere di chiedere scusa alle persone interessate.

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno agevolato nelle ricerche, in modo particolare la gentilissima dott.ssa Rossana Soi ed i suoi collaboratori, dello Stato Civile cagliaritano, perché ci hanno fornito un grande aiuto.

Un grazie di cuore anche all'amico prof. Giancarlo Buffa (per averci offerto le simpatiche caricature di molti personaggi inclusi nel nostro lavoro) ed all'editrice AIPSA che si è generosamente assunta l'onere di dare alle stampe il presente



Ministero per i Beni  
e le Attività Culturali  
Archivio di Stato  
di Mantova

# **Archivio familiare di Enrica Canneti**

**buste 122 e 2 cartelle di disegni**

**anni 1847-1991**

# **121 bis**

Mantova, maggio 2003

I Classici Universale Economica Feltrinelli

# GOFFREDO MAMELI Fratelli d'Italia

*Pagine politiche*

A cura di David Bidussa



# PENOMBRA

MENSILE DI ENIMMISTICA FONDATA NEL 1920 DA CAMEO

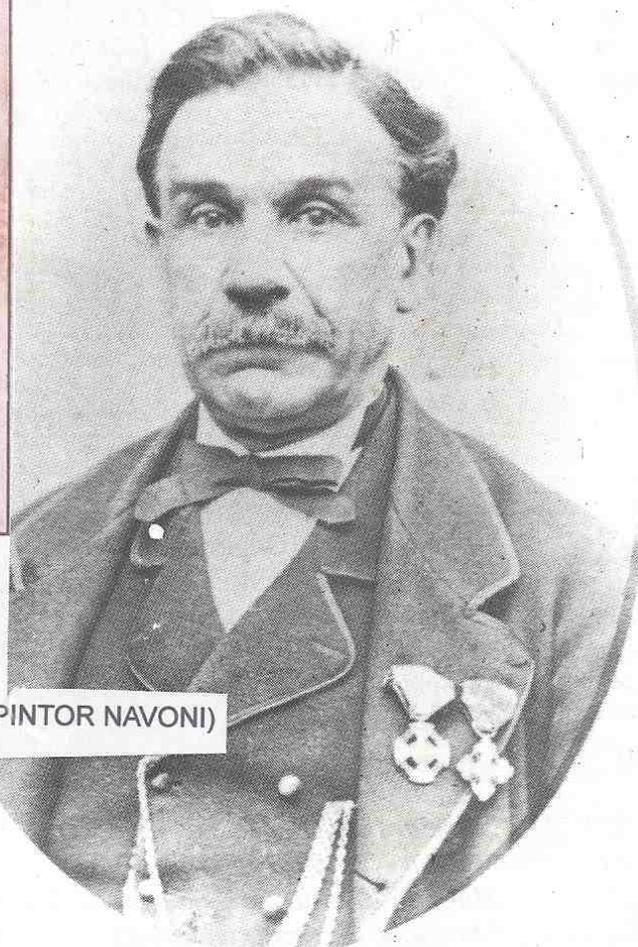
IBIS

(Efisio Luigi Pintor Navoni)



EX LIBRIS

PINTOR MAMEI  
BONFINI



PENOMBRA

RICORDO DI IBIS (EFISIO LUIGI PINTOR NAVONI)

CROCINO  
SALONE  
LIBRERIA 1

*Nel 1° centenario della sua morte (1896-1996)*

NUMERO 1

GENNAIO 1996

CESARE PARDERA  
(CIAMPOLINO)

RICORDO  
DI

IBIS

EFISIO LUIGI PINTOR NAVONI

NEL CENTENARIO DELLA MORTE

—  
1896 - 1996



CESARE PARDERA

RICORDO DI IBIS (EFISIO LUIGI PINTOR NAVONI)

CROCINO  
SALONE  
LIBRERIA 1

**ANCORA SULLA GENEALOGIA DEI MAMELI**  
*di RICCARDO VIRDIS*

**studi  
ogliastrini**  
**13**



RICCARDO VIRDIS

ANCORA SULLA GENEALOGIA DEI MAMELI

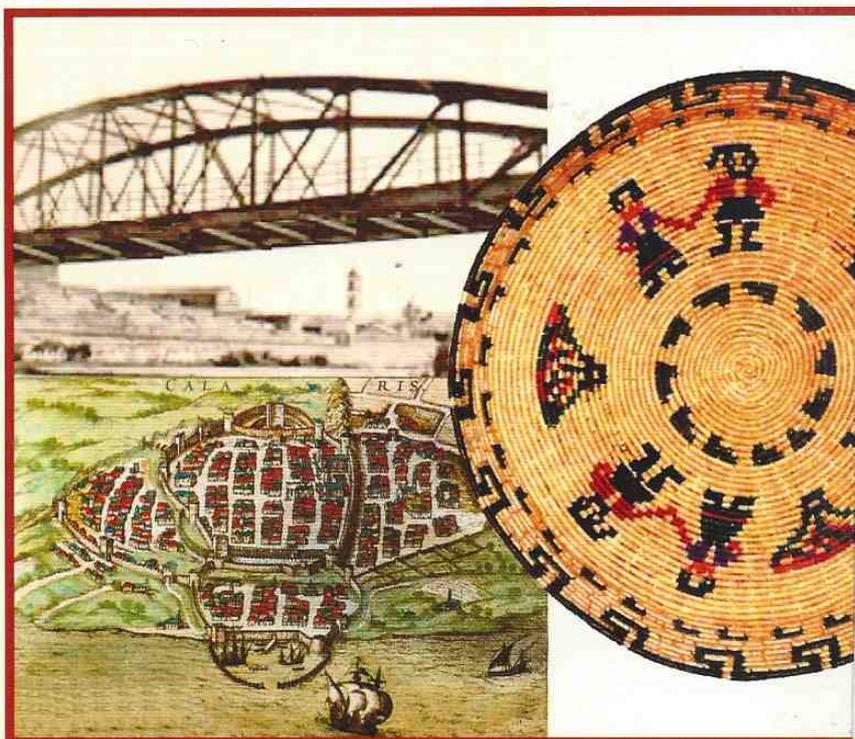
ORCINO  
SALONE  
LIBRERIA I

Edizione 1988, rist. 1998, 2008, 2018



EDIZIONE  
GRUPPO EDITORIALE  
L'ESPRESSO

ALBINO LEPORI



ALBINO LEPORI

SCORRENDO PER LA SARDEGNA

CROCINO  
SALONE  
LIBRERIA 1

# SCORRENDO PER LA SARDEGNA

di Giuseppe Luigi Mulas-Mameli

EDIZIONI



GRAFICA DEL PARTEOLLA

MARIA PINTOR MAMELI

# GRAZIA DELEDDA

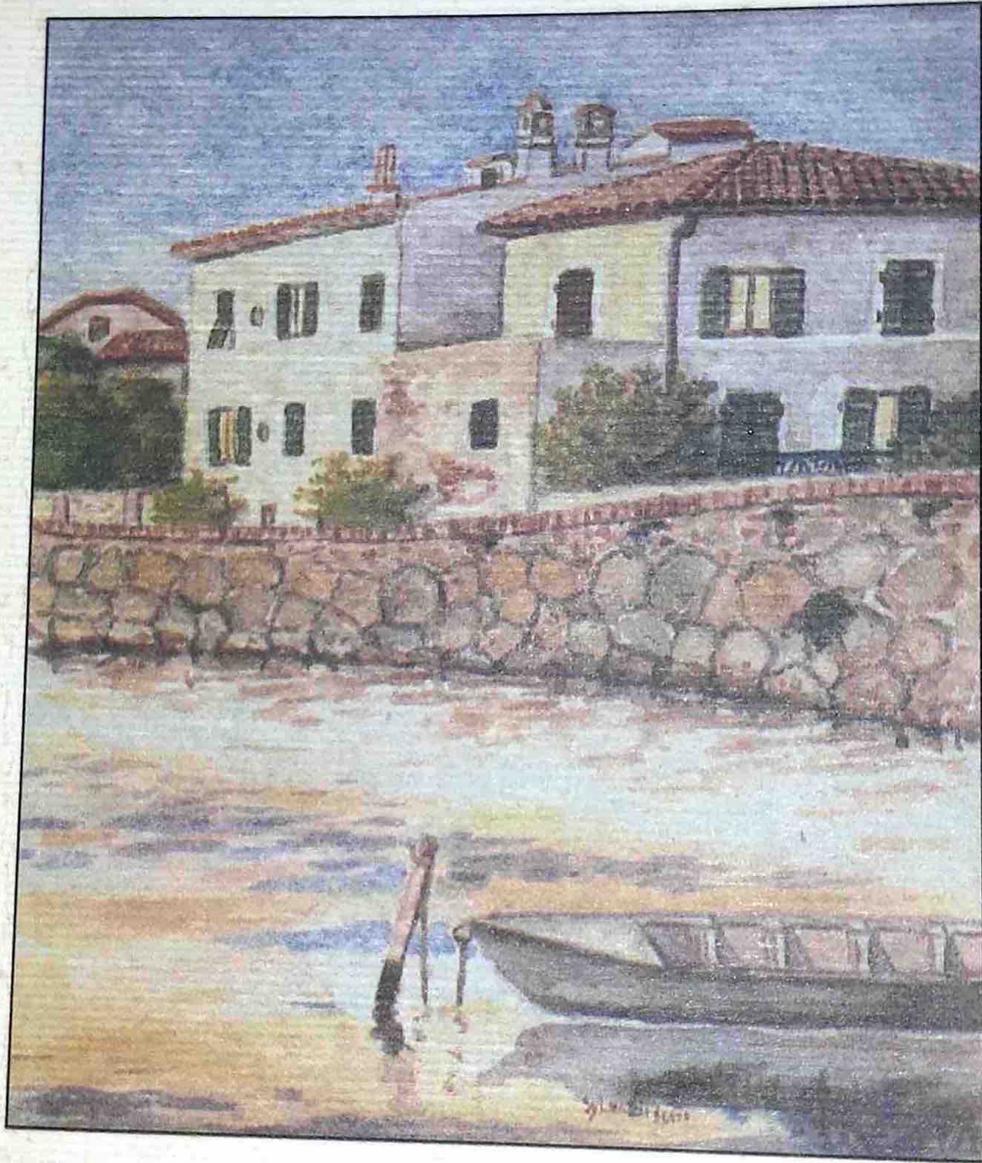
Prezzo L. 3,00



EDIZIONI " MUSSOLINIA " ,  
MANTOVA — MCMXXIX

Brunelda Danesi Bischi

# *La casa sul porto*



UNA FAMIGLIA DI MAREMMA ATTRAVERSO SETTANT' ANNI DI STORIA

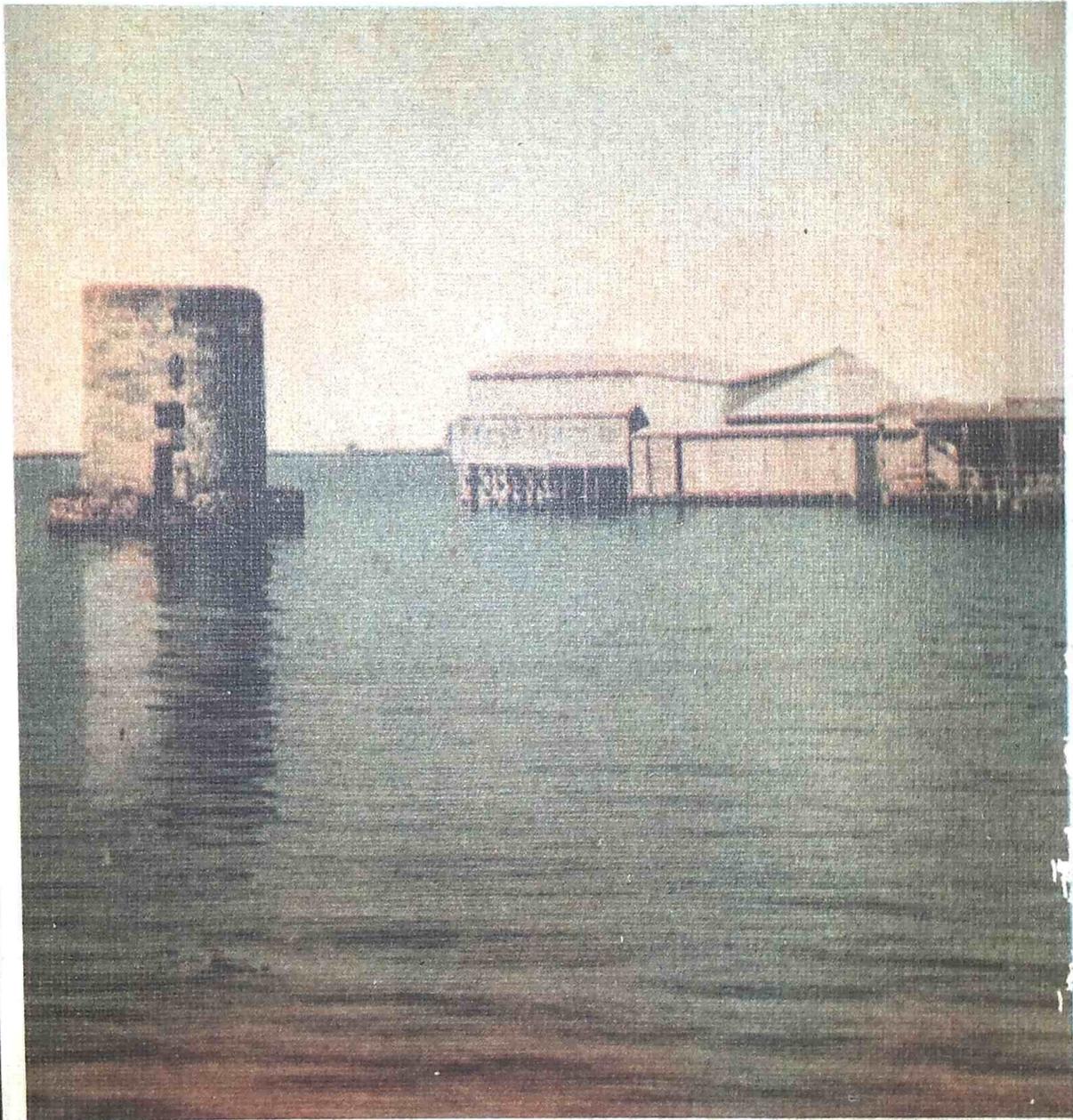


EDITRICE *effequ*

Brunelda Danesi Bischi

# LA CASA SUL CORSO

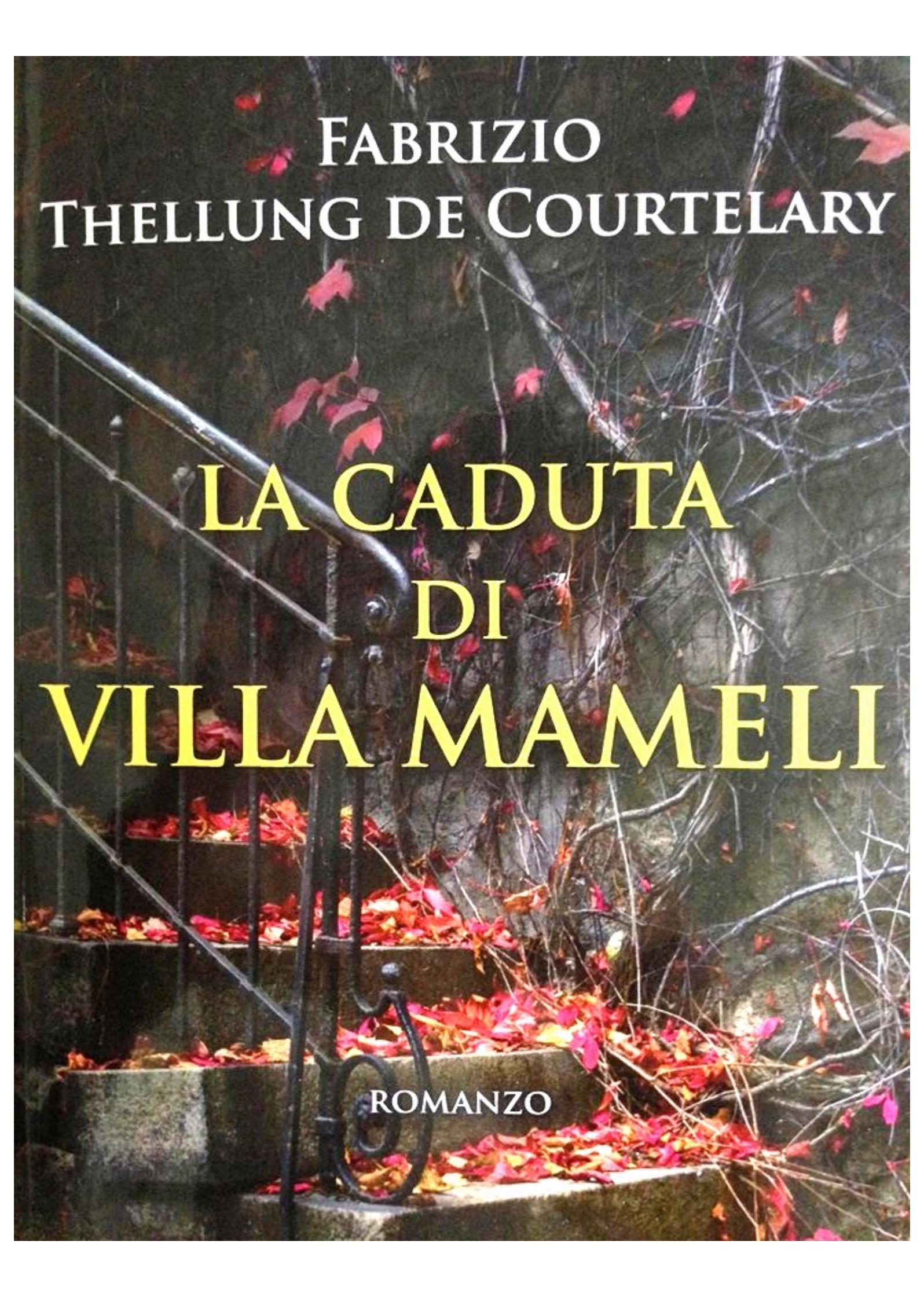
ROMANZO



L'affascinante ricostruzione  
fra evocazioni e ricordi  
di una realtà di provincia ormai scomparsa



FIRENZE LIBRI



FABRIZIO  
THELLUNG DE COURTELARY

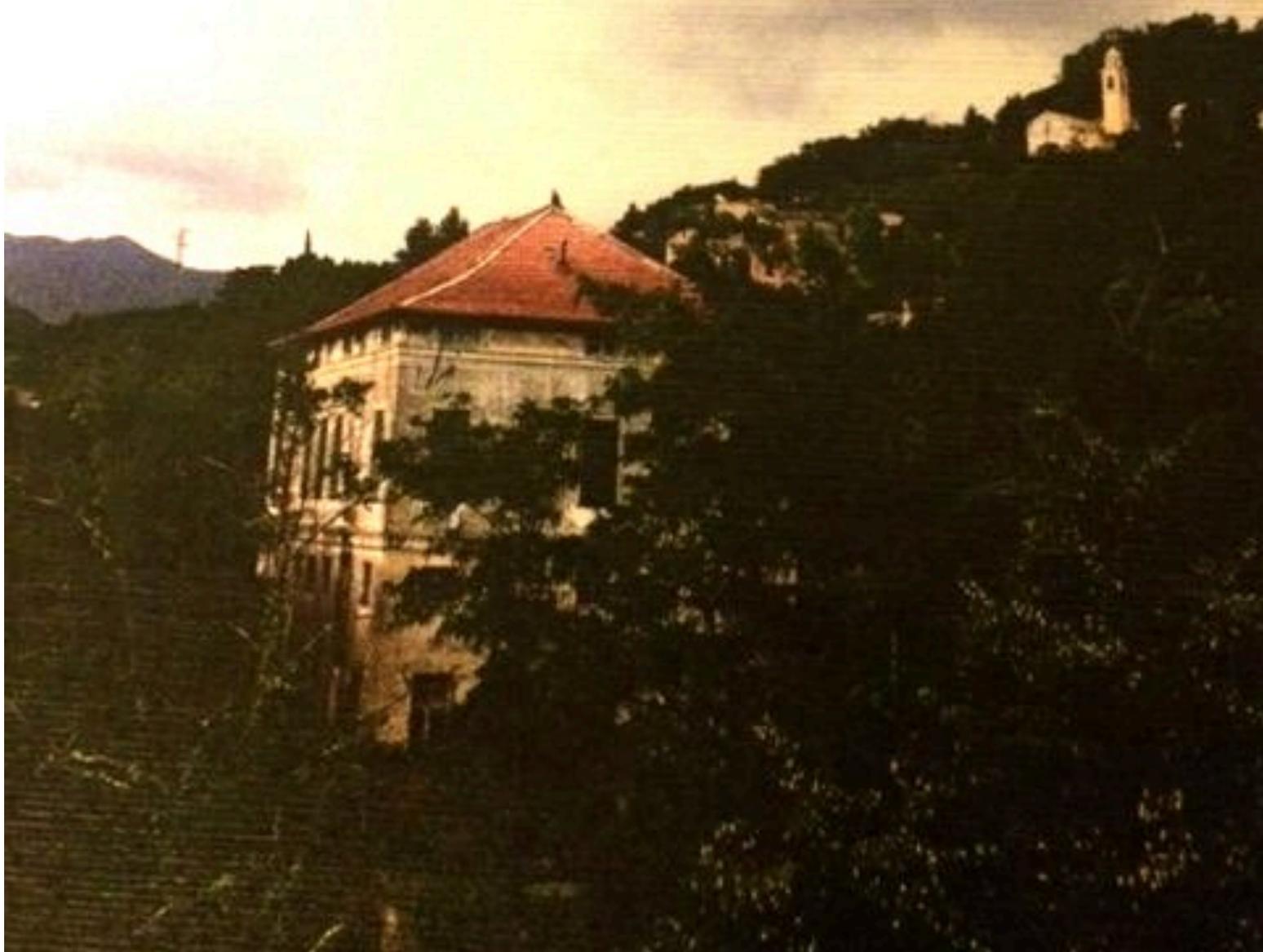
LA CADUTA  
DI  
VILLA MAMELI

ROMANZO

ee  
europa  
edizioni

FABRIZIO THELLUNG

**Villa Mameli**  
al tempo delle mosche bianche



Fabrizio Thellung de Courtelary

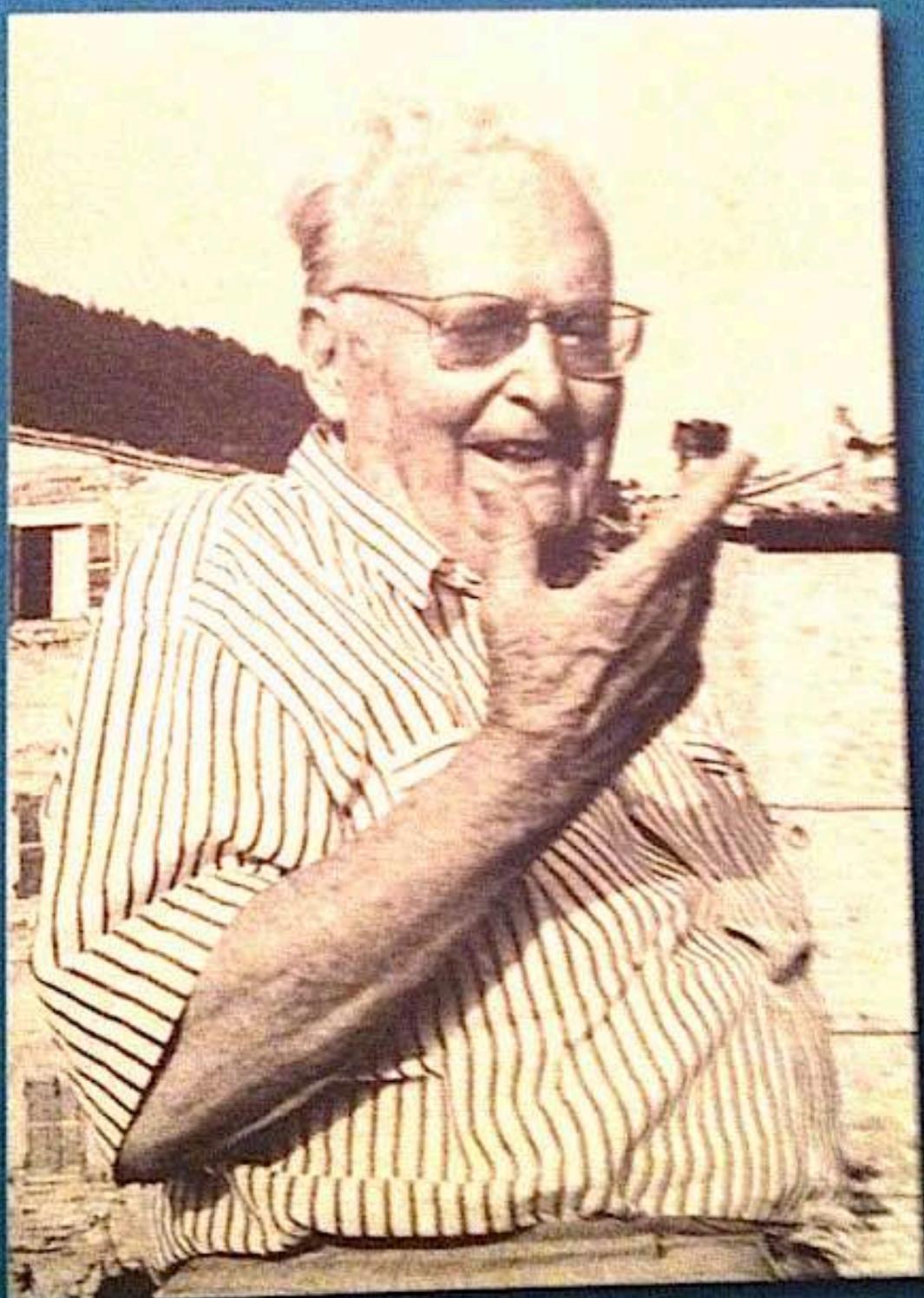
*Tutti i cani della mia vita*



GALLIANO BISCHI

# I BISCHI

Dalle Marche alla Maremma



GIULIO AMADIO

"Medaglia d'Oro" dell'Associazione  
di Cultura Letteraria e Scientifica di Genova  
adeseute all' Istituto Fascista di Cultura

---

# I BONFINI

(Dati genealogici)

*Custodiscan le genti il sepolceto  
Dei morti patri. Ogni sepolta gloria  
Dona alla terra un nastro segreto  
Che si fa storia,*



— STUDIO DI PROPAGANDA EDITORIALE —  
NAPOLI - Salita Principi, 46 bis  
1936 - XIV.

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PISA

FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA

BIBLIOGRAFIA  
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE

MELISSA e COMPAGNI - " Storia degli Stati Uniti  
d'America "

TESINA DI LAUREA

NICHE IL "DESTINO MANIFESTO" E LA GUERRA TRA LA REPUBBLICA  
DEL MESSICO E GLI STATI UNITI D'AMERICA

GERMAN ARCEBIEGAS - " Il mare d'oro "

M. DE LAURENACIEN - " Messico et Guatemala "

Relatore: Chiar.mo Prof. **ANQUARONE** *Alberto*

ANDRE' NAUDELIS - " Storia degli Stati Uniti "

Candidato: **Bonfini Renato**

*matr. n° 1022*

L'ATTIVITA' DI PROPAGANDA SVOLTA DALL'ACCADEMIA  
NAVALE PER IL CONCORSO DI AMMISSIONE ALLA I<sup>a</sup> CL.  
C.N. - ANNO ACCADEMICO 1970/71 -

---

Compilatore: S.ten. Comm. Dr. Renato BONFINI

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PISA

Corso di Laurea in Scienze Politiche

Tesina di Laurea

STRUTTURA SOCIALE DELLA SPAGNA MERIDIONALE

Relatore Chiar.mo Prof.

ALBERTO MORI

Candidato:

Renato Bonfini

Anno Accademico 1965/66

(Corso di Laurea in Scienze Politiche)

Bonfini Renato

TESI DI LAUREA

"Autonomie e Decentramento nella Storia Costituzionale della Spagna  
con particolare riferimento all'ordihamento Repubblicano e al Movi-  
mento Autonomista Catalano".

Relatore:

Chiar.mo Prof. Giuseppe Ferrari

Candidato:

Bonfini Renato, matr. N° 1022

Anno Accademico 1966 - 67

LUIGI CAROSI

# SORDITA' E SORDOMUTISMO

Estratto dalla « Enciclopedia Hoepli », Vol. VI pag. 816 - 1965



**LAVORO E PREVIDENZA OGGI**

Anno III

N. 2 - 1976

**ESTRATTO**

**LUIGI CAROSI**

**LO STATO DI SALUTE  
DEI LAVORATORI EMIGRANTI  
E IL LORO ADATTAMENTO PSICO-FISICO  
AL LAVORO INDUSTRIALE**



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ EDITORE

LUIGI CAROSI

2

# TRICOMELANOGLOSSIA DA ANTIBIOTICI

Estratto da " Sapere " Anno XXI - Vol. XLII - N. 495/496 - 31 agosto 1955



LUIGI CAROSI

# OSPEDALE

Estratto dalla « Enciclopedia Hoepli », Vol. V, pag. 333 - 1962



TIPOGRAFIA DEL LIBRO - PAVIA

1  
DOTT. LUIGI CAROSI

**LA PREPARAZIONE DEL  
CAMPO OPERATORIO  
CON LE ESSENZE VEGETALI**

Edito a cura del  
ISTITUTO DI STUDI SUI DERIVATI VEGETALI  
MILANO - CORSO VENEZIA, 14

Generale DOMENICO ANGLICA

# COME SI E' SALVATA SIENA

*(scritto nel 1544)*

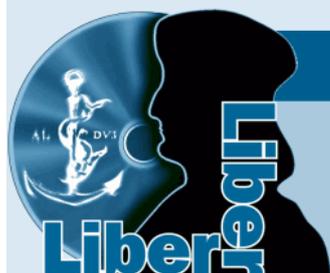


# Progetto Manuzio



**Goffredo Mameli**

**Scritti editi  
e  
inediti**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Scritti editi e inediti

AUTORE: Mameli, Goffredo

TRADUTTORE:

CURATORE: Barrili, Anton Giulio

NOTE: con prefazione "Ai giovani" di Giuseppe Mazzini

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Scritti editi e inediti",  
di Goffredo Mameli;  
ordinati e pubblicati con proemio introduzione e note a cura di  
Anton Giulio Barrili  
Società ligure di storia patria  
Palazzo Bianco, già Brignole Sale  
Genova, 1902

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 gennaio 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Oliva, [paulinduliva@yahoo.it](mailto:paulinduliva@yahoo.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli@[mclink.it](mailto:mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:  
<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>



*Goffredo Mameli*

**SCRITTI EDITI E INEDITI**  
**DI**  
**GOFFREDO MAMELI**

**ORDINATI E PUBBLICATI**  
**CON PROEMIO, NOTE E APPENDICI**

**A CURA DI**  
**ANTON GIULIO BARRILI**

**GENOVA**  
**NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE**  
**DI STORIA PATRIA**  
**Palazzo bianco, già Brignole Sale**  
**1902**

**Proprietà Letteraria**  
**della Società Ligure di Storia Patria**  
**in Genova**  
**GENOVA - Tipografia R. Istituto Sordomuti, 1902.**

## **PROEMIO**

**GOFFREDO MAMELI**

NELLA VITA E NELL'ARTE

*Manibus date lilia plenis.*

Quando si pensa agli anni del nostro risorgimento politico, tornano a mente ardori e bolli di popolare entusiasmo; bandiere ad ogni finestra e coccarde ad ogni petto; giubbe e calzoni di velluto nero, con cinture di cuoio lucido; cappelli alti di testiera e larghi di falda, con piume tricolori di lana, tessute su verghette di fil di ferro; e grida ed inni a perdifiato, e fatti pochi o disordinati, presto anche finiti, dove in isterili proteste, e dove in nulla; tutto ciò davanti ad un nemico campeggiante in armi, dalle prime paure fatto feroce, ed avido di ricattarsene, mentre da parte del popolo sollevato era necessaria unità d'indirizzo e di comando, non diffidenze e discordie; né, per contro, tutte le discordie evitabili, né tutte le diffidenze irragionevoli; onde, per colpa di tutti e di nessuno, ogni cosa andò a male. Questo il complesso delle memorie, nella mente di coloro che erano in quel tempo fanciulli. Ma le memorie non sempre sono fedeli, perché non governate dal raziocinio, non disciplinate e guidate e corrette da una severa disamina. Leggendo e raffrontando, i ricordi confusi vengono a chiarirsi, a precisarsi, ed anche in molte parti a trasformarsi: certe note minori e superficiali del quadro spariscono, o vanno estenuate nell'ombra; altre, non prima avvertite, e pure essenziali, vengono in luce; le cause vere s'intendono, i giudizi si formano e logicamente si svolgono; si conchiude allora, malinconicamente, ma coll'onesto compiacimento della giustizia resa: quel moto non era maturo, ma non fu per ciò meno necessaria la prova: non ne rimase già un pugno di ceneri, come d'un fuoco di paglia: nel concorrere di tante anime d'ogni regione a sperare, a soffrire, ed anco ad errare insieme, fu il grande profitto che più non aveva a disperdersi; vogliam dire l'unità della patria moralmente ottenuta, insieme coll'insegnamento opportuno a compierla di fatto, cansando errori che alla prima prova non era stato possibile evitare. Come ai tempi delle prime guerre Napoleoniche, portanti tra noi la rivoluzione armata, era stata necessaria a spazzare il terreno quella mano di ferro, che abbatté due repubbliche aristocratiche, distrusse domini stranieri e domestici, spostando e mutando dinastie, scomponendo, ricomponendo stati grossi e piccini in nuove forme e variabili; così, a preparare più tardi uno stabile assetto alla nuova Italia, era necessario quel viluppo di casi e di moti infelici, che fecero pianger tanto e pensare, mentre fra tutte quelle rovine fatali restavano, a conforto del nostro orgoglio, a stimolo della nostra virtù, i due mirabili esempi di Venezia e di Roma, eroiche combattenti fino all'estremo del poter loro. Degli entusiasmi, poi, non durò forse un'eco gradevole in tutti i cuori? Alcune mostre furono puerili, sí, certo; ma non senza gentilezza di poesia, che è buon contorno alla prosa eterna del vivere. Troppi gl'inni, che gridavano: «andate!», ma qualcuno fu di poeta che gridava «seguitemi!». Ed uno di questi poeti non fu solamente il Tirteo delle memorande giornate; fu anche il profeta delle miserande vigilie; tipo nobilissimo della gioventù Italiana venuta su alla scuola delle audaci proteste e delle alte aspirazioni. Pio IX non era anche apparso nella vita nazionale a benedire, forse inconsapevole, una grande speranza; ed egli, il profetico cantore, aveva già salutata l'alba della redenzione, apparsa agli occhi suoi di veggente sull'orizzonte lontano. Ed era già meditato di quel tempo l'inno ai Fratelli Bandiera, che nel luglio del 1846 doveva escire alla luce come segno dei giorni maturi; e fu del 1847 l'inno ai Fratelli d'Italia, primo e solenne invito alla pugna, mentre ancora non erano preparate le armi, se pure erano già pronti gli spiriti. Il giovine Tirteo non aspettò le occasioni, per rivelarsi alla patria; diverso da tutti i poeti della sua generazione, non prese incitamento dal fatto, bensí dal diritto; dall'obbligo, dall'intima convinzione del fare. E già salutato poeta, non si contentò di eccitare la gente a combattere; andò egli tra i primi; aveva già varcato il Ticino, mentre in Milano cominciava a scorrere il sangue d'un popolo generoso. Precoce in tutto, come nel sicuro ardimento delle visioni fatidiche, poco più che ventenne era acclamato capitano dai cento compagni che aveva condotti alle prove del fuoco; e per due anni di guerra fu tutto ardore di pensieri e di opere, a Governolo, a

Luino, a Morazzone, a Palestrina, a Velletri, alle porte di Roma, Quel poeta, quel combattente, quell'Italiano compiuto, fu GOFFREDO MAMELI.

Nell'atto di pubblicare tutte le cose sue, dobbiamo vedere, e mostrare alle nuove generazioni della patria, come si sia formata quella mente e fortificata quella volontà singolare. Né sembri effetto di audacia temeraria l'accingermi ch'io faccio all'impresa. Bene ho letto ancor io, e più volte, il monito di una facil rettorica: nessuno si attenti di aggiunger parola a quanto scrisse di lui Giuseppe Mazzini. Certo, il grande Italiano ne scrisse degnamente, molto stringendo in poche pagine sue, vibranti di commozione profonda: ma tutto non disse di lui, e del non poterne dire di più espresse le oneste cagioni, questa tra l'altre del non conoscere di Goffredo ogni cosa. E quanto ne rimarrebbe ignorato, se nessuno si dovesse attentare di parlarne ancora! Del resto, le parole del Mazzini rimangono, ed io riverente le prepongo a tutti gli Scritti di Goffredo Mameli, com'esse già furono preposte a quella minor parte che ne aveva data in luce l'edizione Genovese del 1850. Qui ardisco guardare più addentro, nella vita e nell'arte del Poeta; dandomi buon dritto a far ciò, lo averlo amato molto, l'esser vissuto lungamente di lui, perfino facendo mio proprio soggiorno la casa che lo aveva accolto bambino, e d'allora in poi, per anni ed anni studiando le sue carte, a me confidate, preservandole ancora dalle insidie cortesi dei raccoglitori d'autografi, onde tanta parte di preziose reliquie d'uno scrittore insigne va miseramente dispersa. Così mi accade il poter pubblicare di lui, non solo in più sincera forma quanto ne aveva dato la citata edizione, ma tre e quattro volte tanto. Vedere l'adolescente, quasi il fanciullo, levarsi precoce alla gagliarda virilità del pensiero, tra studi indefessi, letture svariate, indagini pazienti che parrebbero di vecchio, e uscir di là, armato di tutto punto, baldo di forze, ardente di volontà; ecco ciò che possiamo far noi, cogliendo in pari tempo il segreto di quell'arte sua, se pur debba restarci oscuro in qual modo un'anima eletta possa tanto accostarsi all'ideale divino, mentre tant'altre di poco si scostano dagli istinti del bruto. Perché a questo non è ancor giunta la scienza; né forse mai giungerà. Ma è bene che qualche cosa rimanga di oscuro tra noi, aspettando le luci di un' altra vita, che è da sperar migliore di questa, e da credere certamente diversa.

## I.

Giorgio, nato a Cagliari, nel 1799, da Don Raimondo Mameli dei Mannelli, era il secondo d'una figliuolanza di tre maschi e due femmine. Non sarà inutile il notare che la famiglia Mameli dei Mannelli, di chiara nobiltà Cagliaritano, ma non di larghe fortune, fu tra quelle che all'arrivo di Vittorio Emanuele I in Sardegna posero a disposizione della Corte, fuggiasca da Torino, gli averi e la vita. Don Raimondo e il fratel suo Don Ignazio prestavano servizio nella piccola marineria militare che i re di Sardegna tenevano nelle acque dell'isola per difesa delle coste, infestate a que' tempi non solamente da pirati Algerini e Greci, ma ancora da corsari Francesi. Pronto di spiriti e voglioso di novità, Giorgio Mameli, fanciullo tuttavia, fuggì dalla casa paterna, ricoverandosi sulla galéa comandata dallo zio, e vi fu accolto come mozzo, non permettendo l'età sua tenerissima di assegnargli altro ufficio. Da mozzo, adunque, incominciò egli il corso dei gradi marineschi, partecipando subito a parecchi scontri navali. In uno di questi Don Ignazio incontrò la bella morte del soldato, mentre il piccolo Giorgio saliva all'arrembaggio, aggrappato alle spalle di un nostromo. La nave corsara fu presa, e Giorgio Mameli ritornò con un bel numero di prigionieri al suo legno, in mezzo agli evviva della marinaresca; ma ritrovò lo zio ucciso da una palla in fronte, al suo posto di comandante, sul castello di poppa.

Questi i fatti suoi di fanciullo. Seguirono, e degni di tali principii, i fatti del giovine ufficiale. Giorgio Mameli si ammogliò in Genova, nell'anno 1825, poco dopo la bella fazione di Tripoli, comandata dal Sivori; nella quale egli, tenente di vascello, si distinse su tutti gli ufficiali subalterni, salendo primo sul legno da guerra Tripolino, che fu tosto incendiato: il che decise la capitolazione del Bey. Dei fratelli di Giorgio (per dir tutto in un punto quel ch'io ne so), uno fu tra gli ufficiali del reggimento Real Navi, che nel 1821 condussero le loro compagnie a Novara contro gli Austriaci, e condannato per ciò tra i proscritti di quella prima e gloriosa sollevazione del

sentimento nazionale in Piemonte. Costretto a ricoverarsi in Svizzera, attese ivi, primo tra i Sardi, se non erro, a studiare di mineralogia. Compreso di poi in un indulto, si ridusse nell'isola natale, dove per «tratto di sovrana, clemenza» (uso il linguaggio ufficiale d'allora) ottenne il posto di soprintendente alle miniere della Sardegna, che erano tuttavia patrimonio esclusivo dello Stato; ed essendo in tale ufficio fondò la prima miniera Sarda, che fu quella di Monteponi. Aggiungerò, come segno dei tempi e degli uomini, che Don Francesco Mameli tenne quel posto, fino a tanto che visse, colla semplice paga di sottotenente, ristretta allora a pochi scudi mensili. Giambattista, poi, l'altro fratello di Giorgio, si era dato egli pure alla milizia, uscendone ad onorato riposo nel 1850.

Queste notizie non parranno inopportune, poiché ci mostrano una famiglia di buoni soldati, e in essa vivaci gli spiriti d'italianità, fin da' tempi anteriori alla nascita di Goffredo Mameli. Chiara di nominanza più vecchia fu la gente materna di lui, essendogli stata madre Donna Adelaide dei marchesi Zoagli, antichissima stirpe Genovese, illustrata in tutti i gradi maggiori della Repubblica. Venuti a Genova intorno al 1100 dalla medesima terra Ligustica onde trassero il nome, gli Zoagli ebbero nel 1117 un Anselmo, nel 1131 un Giordano, nel 1165 un Andalone consoli dello Stato; più tardi due dogi, Nicola nel 1394, Giovan Battista nel 1561, e celebre più dei dogi il padre stesso di Nicola, che fu quel Gottifredo Zoagli, fondatore e primo console della colonia di Caffa sul Mar Nero, poi ammiraglio e governatore del regno di Corsica.

Dalle nozze di Giorgio Mameli con Adelaide Zoagli nacquero sei figliuoli, tre maschi e tre femmine. Il primogenito, venuto alla luce il 5 settembre del 1827, ebbe al fonte battesimale di San Donato<sup>1</sup> i nomi di Giacomo, Raimondo e Goffredo; dal padrino conte Giacomo Mameli il primo, dal nonno paterno il secondo, l'altro da quel console di Caffa, il cui ritratto si vedeva in casa Mameli, al n. 11 di Via San Lorenzo; ritratto e casa passati con donna Adelaide alla nuova famiglia di lei. Era là, un po' annerito dal tempo, ma ritto della persona e severo nell'aspetto il buon console, con le sue carte di fondazione tra mani; e bisognava vederlo sempre, sentirne a così dire lo sguardo imperioso, quante volte si passava per la lunga anticamera, dall'andito dell'uscio alle sale di ricevimento, e da queste all'andito dell'uscio. Così il nome di Goffredo, già fatto abituale nelle generazioni alterne di casa Zoagli, entrò a nuovo onor suo in casa Mameli. Altri figliuoli, dopo Goffredo, furono Giovan Battista e Nicola; vivente il primo, e viva lungamente agli amici; rapito, or non ha guari, il secondo alla estimazione universale; degni ambedue del fratello e del padre, per valore in campo, per vivido ingegno, per virtù cittadine. Delle tre femmine, Eulalia, Angelina e Luisa, la prima morì bambina; si spensero le altre due in fresca età giovanile; Angelina, tanto cara a Goffredo, poco dopo la morte di lui.

Il padre, ufficiale di marina come abbiamo veduto, e destinato a raggiungere il grado di vice ammiraglio, era spesso e lungamente fuori, in navigazioni lontane: rimaneva alla madre la cura della casa e della educazione dei figli. Donna Adele (così vezzeggiando le accorciavano il nome di Adelaide) non venne meno all'ufficio, sebbene di complessione assai delicata e cagionevole di salute, ma piena d'ingegno e coltissima, com'erano le più tra le dame Genovesi d'allora, poco o punto corrive alle mode, alle feste, ai diporti chiassosi, dedite per contro alla vita di pensiero, favorita dall'uso delle conversazioni ristrette a scelti visitatori, e arieggianti i famosi salotti francesi d'un secolo innanzi. Come tante altre signore Genovesi della sua generazione, aveva nei teneri anni conosciuto Giuseppe Mazzini. Parecchie ne ho avvicinate io, giovinetto, nobili matrone, che da fanciulle, per consuetudini domestiche, erano state in relazione col Mazzini, tutte comprese di ammirazione per quello studioso e pensoso adolescente, e perciò più disposte ad intenderne la grandezza, quando dal suo esilio di Francia, di Svizzera, d'Inghilterra, agitava di fiamme continue la patria. Tutte lo avevano ammirato come un genio tra i suoi coetanei, prima di venerarlo profeta ed apostolo per tutti gl'Italiani d'innanzi il '48. Del pensiero Mazziniano nutriva quella nobile madre i figliuoli, e più naturalmente, perché più avanti negli anni, il suo primogenito<sup>2</sup>. Concorrevano all'opera gli amici di casa, tutta gente di valore; perché gli sciocchi non v'era-

<sup>1</sup> V. Appendice I: *Da San Donato a San Lorenzo*.

<sup>2</sup> Vedi Appendice II: *La madre di Goffredo Mameli*.

no ammessi, o presto si dileguavano come ombre da quel piccolo centro di cultura nazionale. Ricorderò tra i più illustri di fuori il conte Jacopo Sanvitale, poeta di grido a' suoi giorni migliori, e caldo fautore di libertà, come della unità della patria; tra i più fidi dei concittadini l'avvocato Michel Giuseppe Canale, ardente di liberissimi sensi, acclamato poeta drammatico e novelliere, prima che gli anni domassero quella sua balda giovinezza, e le ragioni del vivere facendone un erudito, archivista e bibliotecario, lo conducessero a dettare con tanto onor suo la Storia della Repubblica di Genova. E questi s'era tanto affezionato al fanciullo Goffredo, presentandone l'ingegno, da volergli essere istitutore e consigliere nei classici studi, specie in quei primi anni che per grama salute e infermità troppo frequenti, se pure non gravi, poco avrebbe potuto essere assiduo alle pubbliche scuole.

Andò poscia il giovinetto a quelle degli Scolopii, che al palazzo Mameli erano vicinissime. Avevano fama gli Scolopii a quel tempo, e la conservarono in tutta Liguria, per bontà di classici insegnamenti, non senza calore di spiriti liberali; e più li raccomandava il contrasto evidente con le scuole rivali dei Gesuiti; il cui collegio era a palazzo Tursi, mentre la lor casa religiosa avevano da Sant'Ambrogio, prossima al palazzo Ducale, e ad esso collegata per un cavalcavia, fatto argomento di molti sospetti, fino al giorno che a furore di popolo furono cacciati dal nido, e quindi anche, per cessata utilità, le loro comunicazioni colla sede del governo atterrate<sup>3</sup>. S'illustravano gli Scolopii degli antichi e dei nuovi esempi di larga dottrina del Solari, traduttore verso a verso di Virgilio e di Orazio, ed uomo che per la libertà del pensare aveva molto sofferto sui principii del secolo, degli Inghirami, degli Assarotti, dei Gagliuffi, dei Pendola, in varie discipline famosi, e da ultimo di quattro o cinque giovani maestri di retorica, distribuiti nei diversi collegi della provincia Ligure, come il Cereseto a Finalborgo, il Pizzorno a Savona, il Canata a Carcare, il Muraglia a Genova.

Nelle Scuole Pie tosto ricevuto, mercè i privati insegnamenti del Canale, alle classi superiori, profitto largamente Goffredo, e più nella classe di retorica, dove Virgilio e Dante erano in grande onore; tradotto il primo ad aperta di libro, commentato con diligenza il secondo, mentre dei moderni si studiavano particolarmente il Parini e il Manzoni. Per quest'ultimo non parrà singolare la cosa ai di nostri, che se n'è studiato minutamente fin troppo, spendendo magari un anno di liceo a raffrontare i *Promessi Sposi* della prima edizione col loro rifacimento del 1840: ma era notevolissima allora, che in altre scuole della città si faceva poca stima del grande Lombardo, e delle cose sue (certamente in omaggio ai poeti precedenti) si ostentava un altero dispregio, onde fa fede un epigramma del giovinetto Mameli, che va ricordato a sua lode. Studio d'autori in iscuola, scuola d'amor patrio in casa; l'insegnamento fruttava, e l'adolescente andava su su, facilmente varcando i limiti delle discipline scolastiche<sup>4</sup>. Era già degli anni di scuola lo studio di lui sulla Bibbia, segnatamente sui Profeti; e ne venne l'assiduità degli spogli che prese a mettere in carta, di quanto lo avesse colpito, e di pensieri e d'immagini, nel libro di Giobbe, in quel d'Isaia, e nell'Ecclesiastico di Gesù figlio di Sirac. In casa non mancavano il Goethe, lo Schiller, il Byron, resi familiari da tante versioni francesi; e a questi si aggiungevano il Lamartine, Vittor Hugo, la Sand, il Lamennais, allora in gran voga. Né per ciò dimenticati i nostri, fra i quali primeggiavano il Monti e il Foscolo, seguendo assai dappresso il Leopardi pei *Canti*, il Niccolini per le *Tragedie*, il Tommaseo per le calde pagine di *Fede e Bellezza* e delle *Memorie poetiche*. Da queste io penso abbia ricevuto impressione non lieve il nostro Goffredo, intendendo più addentro nelle ragioni della poesia, e di ciò ch'ella dovesse ridiventare in Italia.

«Le deboli e poco felici, e certo non gloriose esperienze ch'io venni facendo nell'arte (scriveva il Tommaseo fin dal 1838 nelle accennate Memorie) mi diedero almeno di quella un'immagine più compiuta che l'educazione volgare o la volgare esperienza non dia. M'accorsi che la poesia si componeva di tutti questi elementi che ora dirò: lingua, stile, numero, affetto, immaginazione, memorie, desiderii, amore della bellezza estrinseca, della bellezza morale, della patria, di Dio. Tutte insieme queste condizioni congiunte darebbero il poeta sommo; chi più ne ha, più è

<sup>3</sup> Vedi Appendice III: *Scolopii e Gesuiti*.

<sup>4</sup> Vedi Appendice IV: *Ricordi Scolastici*.

grande, e piú dura, e piú giova. A molti le dette qualità pare che reciprocamente si oppugnino; e costoro non parlino di poesia. L'uomo che piú ne raccolse, e che, dopo i Profeti, fu innanzi a tutti poeta, è un cittadino della repubblica di Firenze». Così, concludendo con Dante, sentenziava il Dalmata illustre, già troppo dimenticato ai dí nostri, o negletto. E non pare che a questa definizione del vero poeta abbia mirato nell'arte sua, fin dai primi anni, il Mameli? Bene è certa una cosa: che dagli studi adolescenti di lui la conscia preparazione al sacro ufficio traspare. Lo trattengono ancora per poco gli esempi e gli abiti di forme anteriori: sente della scuola del Monti, dov'è piú ricca di suoni e men di pensieri; attesta qua e là (e come Genovese non poteva fare altrimenti) il fresco ricordo del fraseggiare agghindato di Felice Romani. Ne è traccia palese nell'inno *Alla Poesia*, scritto a quindici anni, dove «l'urna che rinserra», l'«estrema sorte», la «man di morte», ed altrettali, tradiscono l'impressione ancor calda dei drammi lirici d'allora, e la strofa, tessuta ancora di pochi versi, girati a periodo di misurate cadenze, arieggia la romanza e la cavatina dell' arte Belliniana.

## II

Ma in quel benedetto '42 che segna la vocazione poetica del nostro adolescente, egli non è piú alunno di retorica. Di questa, allora, si faceva soltanto un anno; e Goffredo fin dal novembre del '41 era entrato all'Università, dove si facevano i due anni di filosofia. Da questa passò egli al corso di legge; e di legge, come di filosofia, studiò con diligenza, se non pari a quella con cui spigolava tra poeti e profeti, certo notevole ancora, come apparisce dagli appunti suoi di diritto civile, romano e canonico, mentre degli studi filosofici, segnatamente riguardo alla logica, fanno testimonianza le salde argomentazioni e la stringente dialettica dei discorsi che indi a tre anni faceva in adunanze letterarie e politiche. Il corso di legge avrebbe potuto finire nel '47, a vent' anni, se nel frattempo non avesse dovuto incorrer la pena disciplinare di un anno d'espulsione dall'Ateneo, per un alterco «con vie di fatto» diceva la sentenza, e nel recinto sacro agli studí. «*Horresco referens*» avrà dovuto esclamare il giovine Mameli, dando notizia in famiglia di quel colpo terribile. E non avrebbe voluto portarselo in pace: disciplina per disciplina, avrebbe accettata quella della milizia, come tanti de' suoi vecchi. E già ne aveva fatto domanda: ma il governo fu tanto assennato, o cosí cieco, da non agevolargli la strada. Ci guadagnò la poesia, che per un anno (il '45, se non erro) con piú ardore fu da lui coltivata.

Come tutti gli adolescenti delle classi piú colte, aveva egli incominciato ad amare la patria intendendone le misere condizioni per mezzo alle lettere ed al culto dei grandi poeti nazionali; e ciò fin dalle scuole di umanità e di retorica, siccome è facile scorgere dai primi ed informi saggi poetici suoi, tra i quali si fa osservare il *Giovine Crociato*, che ritoccò piú tardi, e la *Battaglia di Marengo*, che pur voleva fare argomento di cure particolari, e da cui segnatamente traluce il pensiero politico che doveva condurre Goffredo alle imprese di Lombardia e di Roma. Nei primi anni di università si venne maturando, non trasformando, l'arte sua di poeta. Ne son frutti notevoli i suoi versi d'amore; i quali, se hanno alcun che di vaporose iridescenze romantiche, lo derivano dai poemetti del Moore, già fatti italiani, e classicheggianti nel verso, da uno scolaro del Monti, il Maffei. L'amore, del resto, non fu per lui un poetico imparaticcio; fu esplosione italianamente sollecita di sentimento e di fantasia, come in tutti i poeti veri. Egli protesta, a quindici anni, in una lettera all'amico e maestro Canale, di non essere sentimentale né platonico: ma è vanteria innocente di ragazzo, che vorrebbe fare da uomo. Tutti i suoi versi d'amore son d'indole platonica, e di sentimento profondo, se anche la passione muti sovente di oggetto, come ha confessato egli stesso nel suo carne: «*Un'idea*». Ebbero i verecondi palpiti del suo cuore e i dolci fremiti della sua lira le care fanciulle del ceto signorile di Genova, che noi vedemmo matrone, e onestamente memori di lui nell'amabil rossore onde tingevano involontariamente le gote, ogni qual volta era ricordato il suo nome. Si aggiunse, e parve piú durevole imagine alla fantasia del poeta, la bellissima vicina di casa, che pure nel carne anzidetto ha gran parte. Amori di finestra, come quelli del Leopardi; ma non perdevano d'intensità per la distanza, se il poeta aveva tutta la

sua gioia negli occhi. La bellissima vicina, di cui egli ignorava perfino il nome di battesimo (in un suo abbozzo di sciolti era denominata come la figlia del signor Tale «che sta di rimpetto») ebbe i suoi versi piú caldi e piú amorosamente lavorati; né penso abbia mai risaputo, lui morto, e stampati i suoi carmi, che tanti di questi, e i migliori, fossero scritti per lei. Sebbene, chi può buttarsi a indovinare, in certe cose, e credere di aver dato nel segno? Checché ne sia, la *Vergine e l'Amante*, *Un'idea*, *R. R. di F.* (qui pare che il poeta avesse finalmente conosciuto un caro nome) sono veramente, come *l'Epitalamio ad un Angelo* e la *Ballata*, trasfigurazioni della donna, esaltazioni ideali, tra l'angelo cristiano e la Peri persiana. «Vaghe forme in balia dell'ôra» diss'egli nell'ode *Dolori e Speranze*, dove è mirabilmente espressa quella graziosa indecisione di contorni femminei. Ma presto un'amata piú possente di tutte, piú gelosa, piú fieramente esclusiva, lo ebbe suo, vincendo e stravinendo in un tratto. Già nell'ode or ora accennata aveva egli espresso fino dal '45 lo stato dell'animo suo, combattuto tra lusinga di canti e desiderio di pugne. E ancora non era trascorso un anno, che l'inno all'*Alba* appariva; vera alba del maturo suo genio di poeta guerriero, a cui si accompagnarono, o di breve intervallo seguirono, gl'inni ai fratelli Bandiera, a Dante, a Roma, agli Apostoli; magnifica esplosione di amor patrio, a cui presto dovremo ritornare.

E intanto aveva ideato un dramma; in versi, naturalmente; il *Paolo da Novi*. È un gran sognatore di virtù, quel povero tintore di seta, portato tant'alto dalla sua prodezza di combattente, da prima al tribunato del popolo, quindi alla piú eccelsa magistratura della Repubblica, dove tosto lo vediamo circuito dalle invidie dei colleghi, che non dubiteranno di giungere al tradimento, e dalla doppia insidia, politica e domestica, del giovine straniero ch'egli ha accolto come ospite e fatto partecipe dei piú gelosi segreti. Come fu tanto credulo? Non lo chiediamo. Paolo è fatto così, come tanti son fatti; ond'è profondamente umano. Tradito in piazza, tradito in campo, tradito in casa, non tralascia di esserci simpatico, tanta è la nobiltà dell'animo suo; e da quella nobiltà così naturale, così semplice, può sollevarsi senza sforzo ad una tragica grandezza, quando, troppo tardi aperti gli occhi alla dolorosa verità, prorompe alla giusta vendetta, non curando il pericolo del ritornare in città, essendovi già entrati i Francesi. Come disegno scenico e condotta artistica, ha dello Schiller, ma passato alla trafila del Niccolini. Amor della patria ed odio ai dominatori stranieri, vengono visibilmente dal *Giovanni da Procida*, come l'amore della donna dall'*Antonio Foscarini*; e a farlo a posta, la debole creatura in cui lo sconsigliato Paolo ha posto l'amor suo, tutto angeli e stelle, si chiama anch'essa Teresa; un nome che non è del 1507, data dell'azione drammatica. Teresa d'Avila, infatti, progenitrice onomastica di tante Terese nel mondo cristiano, morta nel 1582, non fu canonizzata prima del 1621.

Noto, per ritornare alle ragioni dell'arte, che in questo *Paolo da Novi* l'elemento lirico non esclude e non soverchia il drammatico. L'invidia dei tribuni s'innesta bene, e fa buon contrasto nel prim'atto con la gloria della incoronazione di Paolo: il tradimento domestico è sceneggiato abilmente nel secondo, fin dal primo apparir di Teresa e del francese Gastone, i cui corteggiamenti s'intrecciano senza sforzo colla nera trama ordita tra lui e i due nemici di Paolo: e questi, che nella loro azione si potrebbero teatralmente confondere con tutti i congiurati del melodramma moderno, sono accortamente distinti dall'autore nei diversi moventi del loro operare; geloso l'uno e rivale sprezzato di Paolo, stolido l'altro e grossamente credulo al peggio per acciecamiento di passione politica. Dura l'interesse al terz'atto, quando i due traditori, fidenti in Gastone, si vedono traditi a lor volta da lui: piú cresce al quarto, coll'abbandono codardo che il bel Gastone annunzia con crudel leggerezza a Teresa, e colla inattesa apparizione del finto frate, il quale, di dovunque ci venga, o dal *Giaurro* del Byron, o dalla *Isabella Orsini* del Guerrazzi, è qui del tutto originale nella novità della scena, e dà all'atto una chiusa di grande potenza artistica e di commozione profonda. Dopo di che, siamo condotti in carcere, dove i due tribuni hanno il premio del loro tradimento. Ma uno di costoro, lo stolto, ha il coraggio di uccidersi; non così l'altro, l'astuto, a cui resta, prima di salire al patibolo, l'obbrobrio di essere svergognato da Paolo. Questi, lasciatosi prendere, poiché la sua vendetta è compiuta, aspetterà tranquillo il supplizio. E si eleva intanto, ritornando col pensiero al suo duplice sogno svanito, si eleva benedicendo alla povera

donna pentita, che viene ad implorarne il perdono. Manca la scena finale; non necessaria, del resto. Che cosa dovesse ella riuscire, con una parlata di Paolo dal palco di giustizia, ci è dimostrato da piccoli frammenti poetici, che si leggono sparsi nei quaderni dell'autore, e che erano manifestamente destinati a quella scena, non ancor maturata nella sua fantasia.

Questo il primo abbozzo del dramma. Non ne fu contento il poeta, e ne stese un secondo, ove le invidie dei tribuni sono rimandate ad un primo atto, non scritto, forse neanche disegnato, e l'atto della incoronazione diventa il secondo, accogliendo anche il secondo del primo abbozzo, ma portando seco il difetto d'un cambiamento di scena; difetto, ripeto, ma per noi Italiani, che a queste mutazioni non sappiamo adattarci. Poche novità nel terz'atto, comune ai due abbozzi solamente, invece di essere nella casa di Paolo, diventata di Gastone, la scena è trasportata in un sotterraneo, dove i due traditori aspettano il soccorso di Gastone, e ne hanno il tradimento nuovo, che li mette in balia dei nemici. Un cambiamento essenziale è nell'atto quarto, dove per mano del finto frate, che si scopre per Paolo da Novi, Gastone è ucciso alla vista degli spettatori. E questo, lo confesso, mi piace meno. La morte di Gastone si poteva immaginare, bastando a ciò, come nel primo abbozzo, lo scoprirsi del frate, e il deporre sulla tavola le armi, segni e strumenti della imminente vendetta; gran quadro, da cui, calando la tela, veniva allo spettatore uno sgomento indicibile, che la medesima sospensione degli animi avrebbe reso più grave, ed artisticamente più accetto. Una allusione all'accaduto, sebbene non necessaria, si sarebbe anche potuta introdurre nella scena dell'atto quinto tra Paolo e Teresa. E di ciò, come d'altri difetti del secondo abbozzo, era certamente persuaso il poeta, che la nuova fatica lasciò pure interrotta.

A questa composizione drammatica s'era accinto il Mameli colla solita foga, senza preparazione storica, forse considerando il suo protagonista per mezzo alla teorica del Goethe, al cui bisogno, in materia teatrale, bastavano i nomi storici dei personaggi, come figure autentiche del passato, nelle quali potesse spirar liberamente la vita del proprio pensiero. Nel primo abbozzo, neanche i nomi dei due tribuni traditori sono del tempo; per far presto, e rimettendo ad altra occasione la cura di trovarne due che fossero più adatti, prese i nomi di Pansa e Verrina, due congiurati di quarant'anni dopo, e della congiura del Fiesco. Bene li avrebbe mutati poi; ed infatti, nel secondo abbozzo, ma solamente al quint'atto, Pansa ha preso il nome di Corso. E similmente, se nei due abbozzi l'arcivescovo di Genova è calato al titolo di vescovo, nel secondo vediamo già una maggior cura di particolari storici; ad esempio, nella scena del quarto atto, tra Gastone e Teresa, ov'è narrata secondo la storia l'entrata solennemente minacciosa di Luigi XII in Genova, e secondo la storia accennata la festa da ballo offerta dai nobili di parte Francese al re vincitore. Finalmente, nell'atto quinto, Teresa entra in carcere con un permesso del signore di Ravenstein, storicamente noto come governatore di Genova. Così a poco a poco l'elemento storico sarebbe venuto a compenetrare la tela che aveva ordita l'autore, con evidente forza drammatica, scegliendo bene il suo protagonista, e dandogli proporzioni tragiche, nella rovina degli alti disegni e delle care speranze.

Condotto a termine, questo *Paolo da Novi*, avrebbe avuto un gran successo sulle scene Italiane? Non so: ricordo intanto che la storia Genovese non ha mai avuta in teatro quella fortuna che toccò alla Veneziana, per merito di due drammi del Byron, se non forse, e più, per le fosche tinte che sul governo aristocratico di Venezia aveva addensate il Daru, preparando lo sfondo alle tragiche scene. Ed anche è da pensare, poiché i drammi Veneziani della scuola romantica sono andati anch'essi in oblio, è da pensare, dico, che questi drammi storici, ove è troppo nota la dolorosa fine dei protagonisti, coll'inevitabil tetraggine del buio carcere, e la spiacevole apparizione del carnefice, se anche possono fare un certo senso al primo tratto, non durano poi molto nel favore delle platee, mobili sempre, anche quando sian lusingate nei gusti più grossi. Ma è vano il disputare di ciò: il *Paolo da Novi* rimase lí, appena digrossato. Perché fosse finito, e sulla scena o in volume mostrasse tutta la bellezza del suo concepimento drammatico, rincalzata dalla varia tempra dei versi e dalla energia dei pensieri, onde gli abbozzi erano già così larga promessa, occorreva un '46 tranquillo, più amico alle quiete meditazioni dell'arte. E il Poeta, che dal finire del '45 più non istava alle mosse, ebbe dal nuovo anno impulsi gagliardi a tutt'altre ispirazioni.

## III.

Già l'inno ai Bandiera correva manoscritto per le mani di tutti; già l'*Alba* diceva che cosa aspettasse il Poeta. Studente, era da' suoi versi potenti e dalle sue speranze animose designato vessillifero di quei moti liberali, che prima da Genova e poi da Torino dovevano spingere Carlo Alberto alle riforme, alla costituzione, alla guerra contro l'Austriaco. Per rimanere in quell'anno della sveglia, come fu nominato, ricordiamo che la esaltazione di Pio IX alla sede pontificale aveva già fatto nel luglio divampare per tutta la Penisola quell'incendio di affetti politici e religiosi, che per un istante parvero far rivivere l'antico spirito delle Crociate, a servizio di una causa affatto moderna. Goffredo Mameli, per altro, da due anni legato in carteggio segreto con Giuseppe Mazzini e con gli affigliati alla *Giovine Italia*, non si lasciò trascinare dalla corrente; e non di riforme s'impacciò, non di federazioni sotto la presidenza del Papa, ed alzò in Genova la bandiera unitaria di Giuseppe Mazzini. La dimostrazione popolare dell'8 settembre, incominciata per chieder riforme ed inneggiare a Pio IX, finì per opera sua e degli amici suoi al sasso di Portoria, con grida di guerra al secolare nemico; pregustazione della gran passeggiata di tutto un popolo, il giorno 10 dicembre dell'anno seguente, al santuario di Oregina, per onorare la vittoria dei padri sulle fugate schiere del Botta Adorno. E già coll'inno agli *Apostoli* richiamava egli i banditori di un'«Era novella» all'onesto ricordo di coloro che nelle congiure e sui frequenti patiboli l'avevano preparata: e l'inno ai Bandiera, con le note tutte ricavate da Ricordi del Mazzini, e l'altro a Dante, con l'accento all'ultimo erede legittimo del pensiero di lui, mostrano bene come il Mameli sentisse dei tempi nuovi più alto e più largo che non facesse il Balbo nelle sue recenti *Speranze d'Italia*. L'inno *Dio e il popolo*, dettato per la solennità cittadina del 10 dicembre 1847, col famoso ritornello: «Che se il Popolo si desta — Dio combatte alla sua testa, — La sua folgore gli dà», e l'altro, infine, di tre mesi anteriore, «Fratelli d'Italia», erano ispirati al concetto schiettamente Mazziniano, facendo aperto contrasto cogli appelli monarchici, e timidamente federali, di presso che tutti i canti politici di quel tempo. Anzi, per quello che io ne ricordo da conversazioni di casa Mameli, l'inno «Fratelli d'Italia» fu scritto espressamente da Goffredo per levar dalle labbra del popolo Genovese una cantilena sulla Stella d'Alberto, che aveva incontrato il favore universale. Chi non la rammenta? Variata e sformata in più modi negli «evviva» e negli «abbasso» del ritornello, aveva pure, letterariamente parlando, una strofa iniziale degna di miglior séguito: «Sorgete, Italiani, — A vita novella; — D'Alberto la stella — Risplende nel ciel»; ma dando poi nell'insulso, né certo per colpa dell'autore, Genovese anco lui, Nicolò Magioncalda, che aveva voluto riuscir popolare, non vano e scorretto, come parve di fatto, per tante storpiature e varianti della piazza.

Scritto a Genova nel settembre del '47, l'inno «Fratelli d'Italia» fu vestito di note musicali a Torino, ma da un musicista Genovese. E qui, tanta fu la compenetrazione delle note con le parole, così felicemente trovato il largo giro della frase musicale in piena consonanza coll'ampiezza del pensiero poetico, e quello e questo così solennemente consacrati dal favor popolare, che non parrà ozioso il darne più compiuta notizia. Michele Novaro, maestro di musica, nato a Genova nel 1822, ed al Mameli amicissimo, si era condotto a vivere da poco tempo in Torino. Colà, in una sera di mezzo settembre, in casa di Lorenzo Valerio, fior di patriota e scrittore di buon nome, si faceva musica e politica insieme. Infatti, per mandarle d'accordo, si leggevano al pianoforte parecchi inni sbocciati appunto in quell'anno per ogni terra d'Italia, da quello del Meucci, di Roma, musicato dal Magazzari: «Del novo anno già l'alba primiera» al recentissimo del piemontese Bertoldi, «Coll'azzurra coccarda sul petto», musicato dal Rossi. In quel mezzo, entra nel salotto un nuovo ospite, Ulisse Borzino, l'egregio pittore che tutti i suoi Genovesi rammentano. Giungeva egli appunto da Genova; e vòltosi al Novaro, con un foglietto che aveva cavato di tasca in quel punto: To', gli disse; te lo manda Goffredo. — Il Novaro apre il foglio, legge, si commove. Gli chiedono tutti che cos'è; gli fan ressa d' attorno. — Una cosa stupenda! — esclama il maestro; e legge ad alta voce, e solleva ad entusiasmo tutto il suo uditorio.

— Io sentii — mi diceva il maestro nell'aprile del '75, avendogli io chiesto notizie dell'Inno, per una commemorazione che dovevo tenere del Mameli, — io sentii dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire adesso, con tutti i ventisette anni trascorsi. So che piansi, che ero agitato, e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse quel povero strumento, sempre cogli occhi all'inno, mettendo giù frasi melodiche, l'una sull'altra, ma lungi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole. Mi alzai, scontento di me; mi trattenni ancora un po' di tempo in casa Valerio, ma sempre con quei versi davanti agli occhi della mente. Vidi che non c'era rimedio; presi congedo, e corsi a casa. Là, senza pure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte. Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio: lo scrissi su d'un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo, e per conseguenza anche sul povero foglio: fu questo l'originale dell'inno «Fratelli d'Italia». Piacque, pei versi; — (e qui l'amico era modesto, come sempre, ed ingiusto con sé; ma l'Italia gli renderà la giustizia ch'egli voleva negarsi); — ed era cantato con entusiasmo. La polizia rincorreva come tante fiere tutti coloro che lo cantavano: ma già il popolo lo avea fatto suo; e in ogni moto, in ogni festa, ufficiale o non ufficiale, l'Inno faceva capolino. Fu proibito fino alla dichiarazione di guerra all'Austria; e da quel giorno, poi, tutte le bande militari lo suonarono. I soldati, quando partivano per la Lombardia, lo cantavano, alzando i caschetti sulla punta delle baionette. Un anno dopo, è vero, lo suonarono a scherno le bande militari nemiche, nello entrare in Alessandria. Ma non fece loro buon prò; che anzi.... Ma via, lasciamola lí, poiché la pace si è fatta, e noi siamo in casa nostra padroni. Tornando a que' tempi, io non vidi il Mameli se non a Milano, nell'aprile del '48. Si discorreva, in piazza del Duomo, di tutte le cose nostre genovesi, quando ad un tratto la banda Nazionale intuona il «Fratelli d'Italia». Un urrà generale si levò per la piazza; Goffredo ebbe come un lampo negli occhi, mi gittò le braccia al collo, e mi baciò. Fu l'ultima volta che lo vidi; e fu uno dei pochi baci ond'io serbo memoria». —

L'inno «Fratelli d'Italia», rapidamente divulgato e cantato di città in città, di regione in regione, avea fatto conoscere agli Italiani un nuovo e vero poeta. Ma già le nobili odi ai Bandiera, a Dante, a Roma, la fiammante annunciazione dell'*Alba*, e l'arditissima fantasia della *Buona Novella*, avevano rivelato intiero quel poeta a' suoi cittadini ammirati. Con questi canti, alcuni dei quali appartenevano allo scorcio del '45, ma che tutti furono conosciuti correndo manoscritti nel '46, Goffredo Mameli ha già come poeta la sua originalità, la sua forma caratteristica, per cui si distingue da tutti, non somigliando a nessuno, se pure in qualche particolarità può derivare da altri. La metrica del «Cinque Maggio» e della «Risurrezione» (a non citare altro che un tipo fra i tanti, e il più noto, come il più autorevole) si allunga col Mameli in più capaci sistemi di strofe, in più svariati intrecci e ripetizioni di rime alterne e di rime bacciate, con abbondanza di versi sdrucchioli interposti: il periodo lirico vi si adagia in insolite giaciture, sdegnando i facili riposi del secondo verso o del quarto, e rompendosi in luoghi inaspettati; onde movenze nuove, ed atteggiamenti tutti suoi. Per qualche saggio di rime interne si è voluto vedere un influsso del Rossetti; per le rime tronche appaiate nella medesima strofa e non distribuite in lontana rispondenza tra le due, come per qualche altra singolarità di costruzione del periodo lirico, è corso il pensiero al Berchet; ma son cose da nulla, su cui non si può fondare un giudizio, potendo noi riscontrarle anche in altri poeti della vecchia scuola Manzoniiana, o della Montiana che l'ha preceduta, o infine dell'Arcadica, donde per la tecnica, almeno, derivano ambedue; tanto è vero che niente di nuovo si dà sotto il sole. Non dirò del Carrer, né del Prati, né d'altri della seconda fioritura romantica, che ebbe a Padova il suo rigoglio più vivo, perché a Genova non penetrati ancora a quel tempo. Tante erano le barriere intellettuali, come le doganali, tra la Liguria e il Lombardo Veneto, che solo, andando in volta estemporaneo cantore, poteva derivarne il Regaldi qualche amabile nota alla sua lira girovaga. E sebbene il Prati, dal '44, o giù di lí, avesse portata la scuola a Torino, poteva accadere a Genova, sul finire del '46, il fatto curioso d'un nostro poeta, che avuta per caso alle mani un'ode del cantore di *Edmenegarda*, e fattone copia ad una brigata di colti ascolta-

tori, ne ottenne così largo premio di applausi e congratulazioni, da non aver più il coraggio di dire: «badate, che non è mia».

Certamente, dischiuse le barriere, vennero esempi molti tra noi, che ad altri giovarono. E i poeti presero a fioccare, segnatamente nella primavera del '48. Era l'uso di pubblicar versi d'ogni misura in certi foglietti volanti, che si spacciavano al prezzo d'un soldo, come ora i giornali; e si compravano gl'inni patrii da un galoppino di stamperia, come le canzonette da un cieco. In questo commercio di poesia nazionale, onde i Canzonieri politici non ci hanno riferita la centesima parte, andavano a gara tutti i tipografi maggiori e minori della città; i Ponthenier, i Ferrando, i Pagano, i Pellas, i Moretti, i Dellepiane, i Como, i Faziola, i Casamara, i Dagnino. Agl'inni ben presto si alternarono, specie quando si ruppe guerra all'Austria, i dialoghi in versi e in prosa tra imperatori e re, tra gesuiti e ministri, tra ministri e generali, portando tra tutti la palma del martirio satirico il vecchio Radetzky; indi a poco, declinando le nostre fortune, i consigli al governo, le concioni dei circoli, le diatribe, gli attacchi e le difese degli uomini in vista. Fino alla dichiarazione di guerra, che fu il 23 marzo del '48, la vigile polizia (lo abbiamo anche veduto dianzi dalle parole del Novaro) dava una caccia spietata ai canti popolari che troppo chiaramente accennassero al fine: i revisori delle città del regno vietavano nelle stampe ogni allusione diretta al secolare nemico. Così l'inno «Fratelli d'Italia» stampato per la famosa passeggiata d'Oregina del 10 dicembre 1847, usciva senza l'ultima strofa (quella dell'aquila d'Austria spennacchiata) dalla tipografia del Faziola; e un altro del nostro Goffredo: «Viva Italia! era in sette partita», non era licenziato alla vendita senza la soppressione della parola «Austriaco» nell'ultima strofa, ove era detto che se il nostro vessillo «Passi innanzi all'Austriaco gigante, — Tosto a terra il gigante cadrà». È vero che si sostituivano parecchi puntini, ed anche si lasciava stare innanzi a questi un'A tanto fatta. Ma quell'A poteva anche significare l'Armeno: coll'Armenia, manco male, non c'era pericolo di proteste diplomatiche. Quegli allegri revisori lasciavano passare piuttosto una zaffata al governo di casa: e i foglietti volanti non si vietavano questo conforto, no, davvero; che anzi ci pigliarono gusto.

#### IV.

Non racconterò le vicende di quei giorni, infiammati da tante speranze, turbati da tante ansietà: solo accennerò il necessario. Già sul finire del '46, tra gli studenti dell'Ateneo Genovese si era formata una riunione letteraria, ove si trattavano temi di storia e di letteratura civile; e naturalmente v'ebbe parte principale il Mameli, che vi lesse di storia e di critica, disputando nobilmente coi più operosi tra i suoi condiscipoli. La riunione divenne ben presto una associazione; era tale nel '47, e saldamente costituita si rivelò il dicembre di quell'anno, nella ricordata processione solenne del popolo Genovese al santuario di Oregina, ove gli studenti si mostrarono ornati il petto delle fronde di querce, strappate agli elci secolari del piazzale della Pace, donde avean prese le mosse. Dalla Pace, per inneggiare alla guerra; l'antitesi non è ricercata; si offre da sé. Nel sodalizio studentesco i presidenti si alternavano, finché si stette nelle dispute letterarie e dottrinali: assunto il carattere politico, l'associazione elesse unico presidente il Mameli, con lui partecipando a tutti i moti che seguirono le riforme Albertine, Leopoldine e Pontificie. Le Albertine, ricordiamolo, furono del 30 ottobre 1847; e già nel principio del settembre, cedendo ai consigli che gli porgeva Lord Minto in nome del Palmerston, Carlo Alberto aveva scritta al conte di Castagneto, presidente d'un Comizio Agrario in Casale, la lettera famosa donde scattava così fuori del tema la frase: «Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo coi miei figli, e mi porrò alla testa del mio esercito». Quelle parole d'infalibil promessa, appena conosciute in Genova, scaldarono gli animi. La sera dell'8 settembre sul sasso di Portoria, più che evviva alle riforme aspettate, più che evviva a Pio IX, si gridò evviva a Balilla e morte ai Gesuiti, che si sapevano dissuasori di liberali ordinamenti e di guerra all'Austria, nei consigli del Re. Venuto questi a Genova giusta il costume suo di tutti gli anni, è nota la dimostrazione che gli si fece il 4 novembre (a farlo a posta, il suo giorno onomastico) cantandogli bensì l'inno recente

del Bertoldi, ma facendo Nino Bixio assai piú, coll'afferrargli le briglie del cavallo, e gridargli animoso: «Sire, passate il Ticino, e saremo tutti con Voi». Non piacque l'atto al re, che impallidí e stette muto; ma piú impallidí, giunto per via San Lorenzo alla svolta di Sant'Ambrogio, dove il grido «morte ai Gesuiti» proruppe da tante migliaia di petti, quante poteva capirne la piazza Nuova di palazzo Ducale. In questa forma il popolo Genovese gli aveva detto intiero l'animo suo.

Indi a poco, sul cominciare del '48, scoppiava la rivoluzione a Palermo, cosí largamente vittoriosa, che ne venne politicamente separata la Sicilia dal reame di Napoli. Ed anche sobbolivano in Lombardia gli umori di rivolta contro la dominazione straniera, destinati a prorompere ben presto in gagliarda disfida. Nel Piemonte gli animi stavano trepidanti, guardando gli atti contraddittorii del governo, il quale, dopo avere accennato a propositi bellicosi, nicchiava, indugiava, e coi suoi temporeggiamenti induceva sospetto di pentimenti intempestivi. La naturale irresolutezza di Carlo Alberto teneva a Torino i cuori sospesi: a Genova tutti i piú ardenti cittadini, e giovani e maturi, sentivano il bisogno di spingere, volente o nolente, l'azione del Governo, alla costituzione, prima, alla guerra, poi: ma il prima e il poi dovevano essere poco meno che súbito: già troppo si era tentennato, oramai. Finalmente, il 4 marzo era promulgato lo Statuto; degli ultimi tra i concessi da principi Italiani, a dir vero, ma che almeno fu l'unico lealmente giurato, e fedelmente mantenuto. A tutte quelle agitazioni aveva partecipato il Mameli. Giunto sullo scorcio di gennaio l'annuncio della rivoluzione trionfante a Palermo, volle il popolo Genovese un solenne rendimento di grazie a Dio nella chiesa dell'Annunziata; e Goffredo scrisse l'epigrafe, e il Bixio salí con suo rischio a piantarla sull'ingresso maggiore del tempio. Fu di questi giorni la formazione di un Comitato politico, che si adunò in casa di Giorgio Doria; e primamente vi si discusse l'invio d'una supplica al re di Napoli, dettata da Cesare Balbo e raccomandata dal *Risorgimento* di Torino. Dissuase Goffredo Mameli il partito, ventenne oratore, con argomentazioni di pensatore maturo, e forma pacata di ragionatore provetto. Pochi giorni prima, sciabolati gli inermi studenti di Pavia dalla soldatesca furente, si proponevano in Genova esequie solenni ai caduti nella mischia; e furono ancora del Mameli le epigrafi, ardite, minacciose, vere dichiarazioni di guerra.

Con tanti eccitamenti, la guerra non poteva tardare. Il 17 marzo prorompeva spontanea una fiera sommossa a Milano. Fuggito il vicerè, fuggito il governatore, si lasciò la città in balía de' soldati; onde la strage, che fu sanguinosa vigilia alle Cinque Giornate, eterna gloria della nobil Milano. Rapida ne era corsa la notizia a Genova; piú rapida che non usassero correre le poste d'allora. Ah, finalmente, ci si era venuti; e bisognava partire. Il 18, che fu la prima di quelle Giornate Milanesi, partiva Nino Bixio da Genova, avviato coll'amico Francesco Daneri al Gravello, che era il punto piú prossimo del confine Lombardo, e buon luogo a far gente. L'ardentissimo Bixio non aveva potuto stare alle mosse. Ci doveva stare il Mameli, che aveva, come suol dirsi, cura d'anime, essendo da lui stato indetto pel 19 un comizio. Tanta gioventú pendeva dal suo cenno, ch'egli, suo capo riconosciuto, non poteva lasciarla senza consiglio, senza indirizzo, in balía di sé stessa.

Il comizio si tenne al teatro Diurno dell'Acquasola, oggi rifatto e tramutato in Politeama Genovese. Fu quello un comizio, di cui non si era mai visto il compagno. L'arena è stipata di gente, che aspetta l'ufficio di presidenza, e il fuoco di fila dei discorsi. Goffredo Mameli è salito sul palcoscenico; si avvanza a mezzo il proscenio, ed apre, diciamo cosí, la tornata. — «Cittadini!» incomincia. «A Milano si muore: io e parecchi amici partiamo stanotte, per passar domani il confine: chi vuol essere con noi faccia lo stesso». Ed ha finito; il comizio è stato aperto e chiuso cosí; tra gli applausi, s'intende. Lì, senza indugio, un centinaio di volenterosi, studenti, dottori, possidenti, mercanti, si sono ascritti alla compagnia che condurrà Goffredo Mameli. Quel giorno, si capisce, non bastò l'usato servizio delle «diligenze» a portare tanta gioventú sulla strada dei Giovi; bisognò quadruplicarlo, ed anche noleggiare altri legni, d'ogni capacità e d'ogni forma. Cosí andarono alla Guerra Santa i primi crociati di Genova, e varcarono il Ticino nove giorni prima dell'esercito regio. Altri partirono poi, in maggior numero, alla spicciolata o in drappelli, da Genova e da altre terre di Liguria, quando si ebbe notizia delle gloriose Giornate Milanesi. Ed

è da far sorridere (ma sia notato come indizio di saggi consigli), che taluni partirono coi loro bravi passaporti, autenticati e bollati dal console Austriaco; ma troppi di quei savi dalle carte in regola ritornarono a casa, dopo alcuni giorni di baldoria a Milano, ed uno di avamposti a Niguarda.

Al Gravellone, come aveva promesso nel suo laconico discorso, giungeva Goffredo nel pomeriggio del 20, e raggiungeva il Bixio alla Cava, ottimo punto per raccogliersi ed ordinarsi, dove il marchese Vitaliano Crivelli, bel tipo di gentiluomo e di cittadino, aveva già cominciato a concentrare una schiera di volontari dei vicini paesi. La compagnia Genovese s'intitolò dal Mazzini; acclamato capitano, sebbene riluttante, il Mameli, e luogotenente il Bixio. Il capitano non aveva ancora ventun anno; il luogotenente non ancora ventisette, essendo nato il 2 ottobre del '21. Entrarono a far parte di una colonna, che guidava un general Torres, onorato avanzo delle guerre di Spagna<sup>5</sup>, ma non uomo da tener disciplina tra volontari, e volontari, come eran quelli, di prima fioritura. La cronaca di quella colonna, delle sue marce e de' suoi scontri, si ha dalle note assai compendiose di un taccuino rosso, che Goffredo aveva regalato al suo Nino, e che questi conservò religiosamente, trascrivendone poscia gli appunti e accompagnandoli con suoi tardi e gustosi commenti nel '65, essendo al comando della divisione d'Alessandria. Come si rileva dal taccuino rosso, a breve andare nessuno della compagnia Mazzini voleva più stare sotto gli ordini del Torres, con cui non c'era da far nulla, tranne il perder pazienza. Erano ad una marcia distanti i volontari della Legione Mantovana; e là, passato il Mincio, ottennero i Genovesi di aggregarsi a quella, combattendo poscia a Governolo, e, dopo altri fatti minori, a Vicenza. Innanzi di passare il Mincio, Goffredo era stato chiamato da Giuseppe Mazzini a Milano, e la compagnia fu lasciata sotto il comando del Bixio, con cui passò un mese dopo a far parte della legione Zambeccari, giungendo fino a Treviso e alla capitolazione del 13 giugno. Quanto al Mameli, rimasto pochi giorni a Milano, tornò egli al campo con incarichi di quel governo provvisorio; e lieto che la compagnia Mazzini avesse un comandante della tempra del Bixio, non volle saperne di riprendere il grado di capitano, accettando quello di tenente, sotto gli ordini del Longoni, che della Legione Mantovana era il capo militare. In fondo, Goffredo e Nino servivano sempre nel medesimo corpo, e da Governolo a Vicenza, cioè dal 24 aprile al 21 e al 23 maggio (furono due le giornate di Vicenza), parteciparono alle medesime imprese. Coi Mantovani del Longoni riprese Goffredo la triste via della ritirata, resa inevitabile dal mal esito della guerra e dall'armistizio Salasco; col medesimo corpo dei Mantovani ripassò il confine, non avendo, più altro pensiero che di correre a Genova, per abbracciar la famiglia. Ma a Genova altre notizie gli giunsero: Garibaldi, entrato finalmente in campo, dopo tante ripulse, dopo tanti tiepidi ringraziamenti alle sue offerte di servizio, Garibaldi, raccolte due o tre migliaia di volenterosi in Lombardia, non riconosceva armistizio, voleva ritentare la sorte delle battaglie. E Goffredo accorse, trovando, nelle schiere del grande Capitano, semplice soldato il grande agitatore della patria, il Mazzini. Così partecipò egli a quella breve ma virile protesta armata, che finì coi due combattimenti di Luino e Morazzone. Di là, poi, riparato a Lugano, fu nuovamente a Genova, dove indi a poco si riduceva anche il Bixio, fratello d'armi e di fede, che non possiamo scompagnare da lui nel ricordo dei fatti di quell'anno, e meno ancora dell'anno seguente.

Che fare, a casa, dopo tante speranze deluse? Poco fidando in una vicina ripresa delle ostilità, Goffredo non si ritrasse tuttavia dalle agitazioni di Genova, e scrisse nuovi inni per la ri-

---

<sup>5</sup> Così scrivo, accostandomi al giudizio dei più, ma non senza ricordare che il degno uomo in quella campagna del '48 non trovò modo di segnalarsi; e vedasi a questo proposito anche il diario di Nino Bixio. Aggiungo che più severo gli è stato il giudizio del maggiore Ferdinando A. Pinelli nella sua *Storia Militare del Piemonte* (Torino, Degiorgis, 1855) ove nel Vol. III, p. 234, in nota, così scrive di lui:

«Torrero, nativo di Monticelli, umile terricciuola delle Langhe, era stato in Spagna e Portogallo, ove avendo assistito a qualche baruffa in quelle guerre civili, facevasi pomposamente denominare il generale Torres: prode della persona, egli era un cervel balzano e, quel ch'è peggio, promotore o certo sostenitore almeno dei disordini della sua banda: e lo seppe la povera Crema da lui e dai suoi sottoposta a contribuzione».

Ma è certo il fatto di Crema? Nel diario del Bixio non ne vedo traccia, pure accennandosi ai quattro giorni di sosta in quella città, dal 28 al 31 marzo. Vedi Guerzoni, *Vita di Nino Bixio*, p. 56.

scossa. Disegnava frattanto di prendere nel novembre la laurea dottorale, e ripassava i suoi testi. Ma ancora, sollecitato dagli amici, e fors'anco da una voce interiore, voleva pubblicare in un volume i suoi versi. «Raunar le fronde sparte» è natural desiderio di tutti i poeti: felice chi n'ha il tempo, ed il modo; e tempo e modo, se arridono un tratto, non van lasciati fuggire. Perciò fece una corsa in Toscana, desiderando di stampare laggiú, che gli pareva il luogo piú adatto, ove «le Muse han culto e amabile idioma». E tuttavia, non era tempo da versi, non essendo tempo da «pacati orecchi». Mentre, tornato a Genova, faceva la raccolta delle cose sue che gli parevano migliori e piú adatte al volume, in ciò assistito dal Canale, suo vecchio amico e buon consigliere<sup>6</sup>, le agitazioni popolari seguivano piú vive che mai. Già nella notte innanzi al 1.º settembre, carabinieri reali e militi della guardia nazionale arrestavano il chiaro patriota e scrittore Veneto Filippo De-Boni, che in Genova presiedeva da pochi giorni un Circolo Italiano, caldeggiando il disegno di una Assemblea Costituente. L'arresto, e il susseguente sfratto di lui, dichiarati illegali perfino dalla autorità municipale (singolari inframmettenze di tempi turbati), e insieme il fatto della mal consigliata partecipazione della milizia cittadina all'arresto, esasperarono gli animi: seguirono dimostrazioni clamorose di malcontento davanti al palazzo del Balbi Piovera, generale della guardia nazionale, poi davanti al palazzo Tursi ove risiedeva il quartier generale di questa, e donde ruppero fucilate sulla calca, ferendo parecchi cittadini, ed accrescendo il furor popolare. Si ottenne lí per lí, colla intromissione dei piú notabili uomini, che il De-Boni, già avviato al confine Toscano, fosse richiamato; e ritornò infatti nella giornata del 5. Si era tentata anche una pace generale, e buon frutto ne era stato la sera del 3 un banchetto nel teatro Carlo Felice, per assodare, dicevasi, l'unione e la concordia tra Liguri e Piemontesi; nel fatto, tra cittadini e soldati. Vi parteciparono, d'ogni compagnia della guardia nazionale, il capitano, i tenenti e due militi; del presidio militare l'ufficialità tutta quanta, il generale Ettore De Sonnaz, governatore, il marchese Lorenzo Pareto, e il generale Antonini, allora di passaggio nella nostra città. Declamò versi Emanuele Celesia, nella milizia cittadina capitano di bersaglieri; parlarono Ettore De Sonnaz e Lorenzo Pareto, che propose non si deponessero le armi, finché restasse su terra italiana un nemico. Era l'eco del ritornello «Non deporrem la spada» di un inno recente del Mameli<sup>7</sup>, che di quei giorni, forse, era in via per Firenze. All'invito del Pareto risposero giurando il De Sonnaz e tutti gli ufficiali del presidio, colle spade sguainate, mentre le signore Genovesi dai cinque ordini dei palchetti applaudivano. Ma non applaudirono da Torino i ministri. Quattro giorni dopo, il 7 per l'appunto, era il De Sonnaz collocato a riposo, e mandato a surrogarlo, in veste di commissario straordinario il generale Giacomo Durando, che in un sollecito manifesto alla popolazione minacciò di gittare «un velo temporaneo sulla statua della libertà», se continuavano i torbidi. Fu raccolta la sfida, e con un altro manifesto del De-Boni il Circolo Italiano fieramente rispose. In un altro Circolo, il Nazionale, Ferdinando Rosellini presentava una lettera di Nicolò Tommaseo, chiedente soccorsi a Venezia; e Lorenzo Pareto proponeva la nomina di una commissione per provvedere al bisogno.

Goffredo era ritornato in quel mezzo. Se non pareva tempo da stampar versi in volume, ben era tempo da scriverne. E scrisse allora, e recitò il 16 settembre in una accademia musicale e letteraria a beneficio di Venezia, nel teatro Carlo Felice, quella sua ode veemente «Milano e Venezia», dove l'accento al tradimento dei re assunse un carattere tragico. E non fu egli il solo a mettere in versi ciò che tanti allora dicevano in prosa. Quella medesima sera un Veneto poeta, pellegrino tra noi, Arnaldo Fusinato, recitava ancor egli, indirizzata a Genova, un'ode; nella quale, tra le lodi alla regina del Tirreno, son da notare le strofe finali, alludenti alla occupazione di Venezia in nome di re Carlo Alberto, nei giorni appunto che si perdeva la giornata di Mortara, alla vigilia della maggiore sconfitta di Novara e del conseguente armistizio, che all'Austriaco, o per virtù di quei medesimi patti, o per libera mano a lui da quei patti venuta, doveva restituire vittima designata la combattente città delle Lagune.

<sup>6</sup> Vedi Appendice V: *Un'edizione non fatta*.

<sup>7</sup> Vedi Appendice VI: *L'Inno militare*.

O Venezia! un amante sleale  
 Di consorte l'anel ti chiedea;  
 E nel giorno che il giuro fatale  
 Dall'improvvido labbro ti uscí,  
 Sconsigliato la sposa cedea  
 Al feroce sicario d'un dí.

Ma fu vano l'adultero patto  
 Che ti dava all'estraneo padrone:  
 Tu frangesti lo stolto contratto,  
 E ancor libera, e vergine ancor,  
 Sotto l'ali del vecchio Leone  
 Il tuo serto tornasti a compor.

Salve, o bella! al solenne momento  
 Tutti tutti al tuo fianco saremo:  
 Che se all'ora del grande cimento  
 Tutta Italia t'avesse a mancar,  
 Ti rivolgi nel palpito estremo  
 All'antica gemella del mar.

E nell'ode «Il popolo e Carlo Alberto» recitata due giorni appresso al teatro Diurno dell'Acquasola, il Fusinato raddoppiava la dose, coi versi:

Il popol ti guarda, e il popol non vuole  
 La stola d'Ignazio sul petto dei re.

Ti chiaman tradito: ma sorge il passato,  
 Che muto fantasma s'asside al tuo lato;  
 Un lembo solleva del manto regale,  
 E sotto le gemme che a noi le celâr,  
 Agli avidi sguardi col dito fatale  
 Due macchie di sangue lo vedi accennar.

Non c'era la censura preventiva sui versi? o il nuovo commissario non osava farne uso? Ma già nel banchetto dell'unione e della concordia del 3 settembre al teatro Carlo Felice, il Celesia, recitando il suo inno «Alla riscossa», aveva potuto cominciare così, sotto il velo trasparente della forma dubitativa:

O martiri, o prodi di Goito, di Volta,  
 La grande contesa non anco è risolta.  
 Inulte stan l'ossa dei forti caduti;  
 Né vinti voi foste, ma oppressi, venduti....  
 Il Giuda del turpe mercato chi fu?

Si copra d'un velo l'orrendo misfatto  
 Fra l'Italo e l'Austro sian l'arme il sol patto:  
 S'impalmin le destre, s'accentrin le schiere:  
 Ondeggino all'aure pennoni e bandiere....  
 L'Italia è risorta, né serve mai piú.

Tra tante agitazioni, non che pensare a raccolte di versi, Goffredo non poteva neanche rivolger l'animo agli esami di laurea. Il *Diario del Popolo*, a cui diede suoi scritti nel settembre inoltrato e nell'ottobre di quell'anno, difendendo il Circolo Italiano e biasimandone gli avversatori, sostenendo la necessità della Costituente, o propugnando la formazione dei corpi franchi sotto

gli ordini di Garibaldi; il carteggio suo col Mazzini, a cui dava notizia di quanto potesse giovare al suo apostolato, ed altri atti di cui rimane alcuna traccia fra le carte di Goffredo, mostrano com'egli partecipasse alacramente ai casi politici di quei giorni fortunosi. E non poteva essere altrimenti, poiché egli era il *princeps juventutis* della sua Genova. Ma intanto, col finir dell'ottobre, tra gli sterili tumulti della «città partita», il mirabile esempio della resistenza di Venezia, e l'annuncio di nuovi moti in Lombardia, non c'era più da indugiarsi. Garibaldi, venuto a Genova il 29 settembre, ne era ripartito sullo scorcio dell'ottobre con forse cinquecento volontari, avanzi gloriosi della sua vecchia legione d'America e dei nuovi commilitoni di Lombardia, muovendo per mare a Livorno; col proposito, si diceva, di andare in Sicilia, a capitanarvi, palesemente invitato, le bande armate dell'Isola. Ma certo gli piaceva poco l'ufficio; né punto di più il rimanere in Toscana, per far la guardia alla Costituente del triumvirato Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni; poiché, fatta una breve sosta a Firenze, si difilava per Bologna a Ravenna, scoprendo così il suo pensiero d'imbarcarsi co' suoi per Venezia. Mentre di quella marcia si aveva notizia in Genova, calavano in questa città gli avanzi della Legione Mantovana, ben nota a Goffredo per le recenti memorie dei campi Lombardi. Anelavano quei prodi, oramai veterani, di raggiungere Garibaldi; volentieri li vedeva partire il governo di Torino, che li temeva esca propizia a nuovo incendio nella turbata città, e che tosto favorì di sussidio, abbenché scarso, il loro desiderio di essere avviati al confine Toscano.

Andava con essi il Bixio, che nel suo taccuino rosso segnò il 3 novembre come giorno della partenza. Che andasse anche il Mameli mi è dimostrato dalla protesta, incominciata a scrivere da lui, ma lasciata interrotta, contro i mali trattamenti sofferti da quei dugento uomini, nel loro viaggio da Genova a Sarzana. La colonna raggiunse Garibaldi a Ravenna il 21 novembre; proprio il giorno che vi giungeva notizia di Pellegrino Rossi pugnalato in Roma, del Papa assediato nel Quirinale e costretto ad accettare un ministero Mamiani. Cose da far pensare, e da tener Garibaldi per qualche giorno sospeso, tra l'idea di Venezia e quella di Roma! Diede il crollo alla bilancia l'annuncio posteriore della fuga di Pio IX a Gaeta; del governo venuto tra le mani d'una Giunta suprema, eletta dal Parlamento; della Costituente bandita, e convocata in gennaio. Muovendo adunque da Ravenna il 21 novembre, Garibaldi marciò a piccole giornate su Roma, chiedendo a quel nuovo governo accettazione de' suoi leali servigi, istruzioni e comandi. A Foligno, dov'era il 22 dicembre, ebbe ordine di tener Macerata, aspettando colà una destinazione ulteriore; frattanto lo accettavano col grado di colonnello. Andò Goffredo messaggero a Roma in quella occasione, o senza incarico ufficiale qualche giorno più tardi? Non ho lume, né indizio di ciò: questo è certo che precedette di alcune settimane in Roma il suo grande Capitano. Il primo segno della sua presenza nella eterna città è anche quello della sua operosità politica in uno scritto del giornale *Pallade*, dell'11 gennaio 1849, tosto seguito da altri parecchi, nei quali prese a sostenere l'idea della Costituente e a preparar le elezioni. Così andò innanzi più giorni, dando anche opera a fondar comitati, a dettar manifesti, per tutto il tempo che durò il periodo elettorale e la lontananza di Garibaldi da Roma. E di canti nuovi non più: neppur finito l'inno *Al Campidoglio!* che crederei abbozzato fin dal dicembre del '48, in viaggio per Roma, fors'anche negli ultimi giorni dell'aspettare a Ravenna.

L'idea della Costituente piace ai Romani, cui l'ha presentata con tanta forza di argomenti, con tanta malìa di colori, il Mameli. Si fanno le elezioni il 21 gennaio del '49: Garibaldi, eletto per Macerata, giunge in Roma, ad esercitarvi il suo mandato di legislatore, e il 5 febbraio, nella prima seduta dell'Assemblea, mette fuori la repentina proposta di costituire lo stato Romano in Repubblica. L'idea non par matura, e si èsita: ma a farla maturare bastan tre giorni. E infatti, il giorno 8, la Repubblica è proclamata; e la mattina vegnente Goffredo può scrivere a Giuseppe Mazzini il Cesariano biglietto di tre parole: «ROMA. REPUBBLICA. VENITE». Il Mazzini era allora in Toscana, affaticato in vani sforzi con quei triumviri: forse temeva che a Roma lo sospettassero troppo sollecito dei primi onori, e rimase dell'altro in Toscana: finalmente si decise, e lento, a piccole stazioni, si avvicinò; a piedi, come un pellegrino, entrò in Roma per la porta del Popolo, nei primi giorni del marzo.

## V.

Aver proclamata la Repubblica Romana era sicuramente un gran fatto; ma piccolo sempre al paragone della necessità di conservarla, fortificandola in ogni modo contro parecchi e tutti prevedibili assalti. Si perdettero in quella vece un tempo prezioso, parte a sperare di qua e di là platonici voti, che non rinunciavano e non precedevano aiuti materiali, parte a scegliersi un generale in capo, che meglio sarebbe anche stato, poiché si ritornava all'antico, crear dittatore senz'altro. Giuseppe Garibaldi non pareva l'uomo da ciò: invidie e rivalità, non belle, ma naturali, pur troppo; ignoranza ancora e non adeguata stima di tutte le sue imprese anteriori, cospiravano a scemarne l'importanza, ricacciandolo tra i condottieri di piccola guerra. Sempre così! Al regio quartier generale di Roverbella e nei consigli ministeriali di Torino, lo avevano accolto come un sollecitatore importuno, più tardi antepoendogli un ignoto Chrzanowsky, che i soldati non conobbero, e il popolo Italiano anche meno, mentre noi siamo incerti tuttavia se abbiamo scritto giusto il suo nome Polacco, né sappiamo, dopo tutto, come s'abbia a proferire. E merita intanto di esser riferito il giudizio che di Garibaldi aveva dato un Austriaco, il general d'Aspre, suo avversario nella breve campagna da Luino a Morazzone, condotta dall'Italiano con mosse strategiche ed accorgimenti tattici da eccellente capitano, con tremila uomini per dodici giorni tenendo testa a quindicimila. «L'uomo» diceva pubblicamente il D'Aspre ad un magistrato Italiano, «l'uomo che avrebbe potuto esservi utile nella vostra guerra d'indipendenza del '48, l'avete disconosciuto; era Garibaldi». Ma l'uomo non era venuto su dalla scuola degli insigni strateghi; uno dei quali, Alfonso Lamarmora, in certe sue lettere del settembre 1849 da Genova, dov'era comandante della divisione militare, si degnava di riconoscergli qualche merito, appunto dopo la difesa di Roma, ed ahimé, qualche difetto elementare, come a dir la rozzezza. «Ho visitato Garibaldi: ha bella fisionomia, un far rozzo ma franco; sempre più mi persuado che in buone mani se ne può trar partito». La grazia! Ma in una lettera susseguente la rozzezza attacca pure la fisionomia; per contro, se ne vantaggia l'ingegno. «Garibaldi non è uomo comune; la sua fisionomia comunque rozza è molto espressiva. Parla poco e bene: ha molta penetrazione: sempre più mi persuado che si è gettato nel partito repubblicano per battersi, e perché i suoi servigi erano stati rifiutati. Né lo credo ora repubblicano di principio. Fu grande errore il non servirsene. Occorrendo una nuova guerra, è uomo da impiegare. Come abbia riuscito a salvarsi quest'ultima volta, è veramente un miracolo»<sup>8</sup>. E ancora, la grazia di quella rozzezza, accompagnata da tante qualità intellettuali! Pure, venendo al busilli, non c'era da far altro che impiegarlo, e servirsene.

Ma non diciamo male degli uomini vecchi, se vediamo i nuovi non volere, o non saper fare altrimenti. In Sicilia, nel '48, gli offrivano di guidar bande; ma il comando supremo avevano conferito ad un altro Polacco, il generale Mieroslowsky. A Roma, bontà di Dio, si volle un generale Italiano, pensando sulle prime a un D'Apice, che aveva fatto breve comparsa e nessuna gesta in Val d'Intelvi: poi si cadde d'accordo su d'uno stratega da tavolino, il colonnello Rosselli, súbito innalzato al grado di generale. Goffredo Mameli, che come scrittore politico aveva sulla *Pal-lade* sostenute le idee del governo e proferito anch'egli il nome del D'Apice, come soldato seppe fare altra scelta: non entrò nello stato maggiore del Rosselli; memore di Luino e di Morazzone, stette con Garibaldi, nella Legione Italiana, attendendo alle cure della milizia con la bella passione ch'egli metteva in ogni cosa sua. Non si pensava ancora alla possibilità di un intervento Francese; il Napoletano, annunziato, dava poco pensiero; l'Austriaco, piuttosto, se l'Austria non avesse avuto abbastanza da fare con Venezia, coi probabili moti di Lombardia, e finalmente col pericolo di un nuovo attacco delle armi Piemontesi. Ed ecco infatti, nel marzo era denunziato l'armistizio; Carlo Alberto ridiscendeva in campo, a ritentar la fortuna. Ma fu breve speranza; seguiva, il 23 di quel mese, la sconfitta di Novara, irreparabile sventura, con la abdicazione del re, e i duri patti imposti dal vincitore, dovuti accettar dal vinto. Né molti giorni passarono, e un'altra notizia

<sup>8</sup> Alfonso Lamarmora; Commemorazione. (5 gennaio 1879) Firenze, Barbèra, 1879.

giungeva: il regno agitato, ribelle alla pace vergognosa; Genova la prima ad insorgere apertamente, il 28 marzo, cacciando il presidio, e proclamando un governo provvisorio. Anche lí, dunque, la Costituente avrebbe fatto cammino? Per intanto, due cittadini Genovesi come il Mameli ed il Bixio non potevano star molto in forse; chiesero licenza di accorrere; e l'ebbero, aggiunto loro l'ufficio di commissarii della Repubblica Romana presso la Ligure. Partiti il 4 aprile da Genova, imbarcatisi il 5 a Civitavecchia sul vapore *La Città di Marsiglia*, approdavano il 7 nel porto di Genova, mettendosi tosto a disposizione del generale Avezzana, comandante supremo della difesa, che appunto li volle suoi aiutanti. Ma ci fu da far poco. Si era in armistizio con l'esercito assediante, e l'armistizio era nel giorno 8 prorogato di altre quarant'ore, provvedendo una parte e l'altra ai casi suoi, e già da tre giorni essendo gli assediati padroni della cinta occidentale, dall'altura degli Angeli alla costa di San Benigno.

Della parte presa dal Bixio ai fatti di Genova ci diede la prima ed unica notizia il Lamarmora, nel suo libro: «Un Episodio del Risorgimento Italiano», dove, narrando le imprese condotte da lui contro la città ribellata, pubblicò un biglietto scritto la sera del 7 dal Bixio, in qualità d'aiutante del generale Avezzana, al comandante del forte di San Giuliano, credendo il forte ancora custodito dai militi del governo provvisorio, mentre già, per ispontanea dedizione del comandante, ne avevano preso possesso i regii. Prometteva il biglietto l'arrivo della divisione Lombarda da Chiavari; stessero dunque saldi, per proteggerne lo sbarco alla vicina spiaggia della Foce. Ma erano stati saldi i difensori al forte di San Giuliano, da levante, come quattro giorni prima erano stati saldi quelli del forte Belvedere, da ponente cosí la cerchia di ferro si era venuta stringendo, ed era omai fatta impossibile una efficace difesa<sup>9</sup>. Quanto al Mameli, so ch'egli stette al fianco dell'Avezzana. Con lui fu anche una volta (n'ebbi ricordo da vecchi amici) sulla torre del palazzo Ducale, per ispecolar le posizioni occupate dall'esercito assediante. Di lassú guardando verso il colle degli Angeli, dond'erano, dopo la dedizione del forte Belvedere, apparse le prime schiere assaltrici, Goffredo ricorse certamente col pensiero al suo abbandonato *Paolo da Novi*, dove il tradimento dei passi montuosi al nemico era stato fatto di là per l'appunto. E quella era stata una trovata sua nell'orditura del dramma, non essendone traccia nella storia: ora la trovata del poeta era mutata in verità davanti agli occhi del milite.

L'armistizio prorogato condusse alla resa, mettendosi a capo dei negoziati il Municipio. Narra il Lamarmora che il giorno 10 aprile «quattrocentocinquanta facinorosi s'imbarcarono su navi straniere». Narra nel suo taccuino rosso il Bixio, restringendo la notizia a sé ed agli amici: «Il 10 aprile... noi partiamo con Avezzana e Mameli sopra un vapore americano da guerra, il *Princetown*, capitano Enyle; il 12 passiamo a bordo dell'*Alighenny*, altro vapore Americano da guerra, che ci conduce a Civitavecchia». Vi giunsero in tempo per vedere accolta senza colpo ferire in quel porto la squadra francese, e sbarcate tranquillamente le soldatesche dell'Oudinot, mandate dalla Repubblica Francese a rovesciar la Repubblica Romana. E Nino e Goffredo di breve intervallo precorsero i Francesi alle porte di Roma.

Ecco Goffredo nuovamente al fianco di Garibaldi. Combatte il 30 aprile a Villa Pamphili; la bella giornata, che ricaccia in gola all'Oudinot la sua sciocca frase: «*Les Italiens ne se battent pas*» e l'altra non meno sciocca, ma piú vanamente spavalda, del suo ordine del giorno: «*Coûte que coûte, ce soir à Rome*». Garibaldi vuole Goffredo suo capitano di stato maggiore: ricusa egli il grado, stimandosi troppo giovine, ma accetta l'uffizio. Segue il lungo armistizio, per dar tempo agli infelici negoziati del signor di Lesseps. Si approfitta di questa tregua, per mandar Garibaldi contro i Napoletani a Palestrina, dove Goffredo, assalitor vigoroso di un'ala nemica, si copre di gloria sotto gli occhi del suo duce<sup>10</sup>; poscia, con rinnovato proposito, e contro l'istesso nemico, è ordinata la punta a Velletri. Si ritorna da quella vittoria, che poteva esser piú larga, se il Rosselli si fosse mosso, dando corpo una volta a certo suo, non so bene se disegno, o sogno strategico; e si arriva a Roma per riposar la Legione. Ma l'armistizio è stato rotto dall'Oudinot la mattina del 3 giugno, con ventiquattr'ore di anticipazione, essendo stato pattuito fino alla mattina del 4. Gari-

<sup>9</sup> Vedi Appendice VII: *G. Mameli e N. Bixio a Genova*.

<sup>10</sup> Vedi nell'Appendice IX: *Garibaldi e Mameli*, l'ultimo scritto di Garibaldi, intitolato: *Mameli*.

baldi accorre con quante forze ha sotto mano via via, e tutto il giorno combatte indefesso davanti e d'intorno alla Villa Corsini, dal nemico fortemente occupata. Là caddero feriti i due amici, compagni oramai di tante vicende; Nino all'inguine, Goffredo alla tibia sinistra. Aveva voluto egli il sacrificio. Stava accanto a Garibaldi, sempre tra il fuoco, e non gli parve bastante; chiese licenza di muovere anch'egli, ad una delle tante cariche alla baionetta che si avvicendavano e si succedevano sotto il Casino dei Quattro Venti; l'ebbe, o credette di averlo, e caricò a sua posta, l'animoso. Pochi minuti dopo, ripassava portato a braccia davanti al suo Generale. Lo stesso Garibaldi ha descritto il momento doloroso che gli passò davanti il ferito<sup>11</sup>. Si ricambiarono uno sguardo, e non più: nessuno aveva da veder lagrime sul ciglio del guerriero. Ma Garibaldi si era proposto di far sapere agli Italiani quanto sentisse di quel giovine eroe, e di quell'ora tragica in cui lo segnava del suo marchio fatale, e a sé destinato, infallibil preda, la morte. Ne scrisse, appena sfuggito a quella caccia infernale di quattro colonne, proseguita da San Marino alla pineta di Ravenna; ma non fu potuto stampare, perché sviato o smarrito, lo scritto; ond'ebbe a dolersene più tardi, dandone poi qualche cenno in più lettere alla veneranda madre di Goffredo<sup>12</sup>. E ne ragionava spesso, tanti anni dopo, a chiara testimonianza per tutti del senso profondo che il giovine poeta soldato aveva fatto nell'animo suo. Amava soprattutto sentir cantare il più famoso tra gli inni di lui, il «Fratelli d'Italia». — «Avete notato?» diceva. «In una sola strofa c'è tutto quello che un Italiano non dovrebbe ignorare della sua storia; Legnano, Gavinana, Portoria, i Vespri di Sicilia. E quella Vittoria, che è stata creata da Dio schiava di Roma, che immagine stupenda!» Sì, certo, Generale, e da poeta lirico di primissimo grado.

## VI.

Tolto dal campo ch'egli aveva bagnato del suo sangue (e mai l'antico Gianicolo aveva avuto una consacrazione più pura), Goffredo fu trasportato all'ospedale della Trinità dei Pellegrini. La ferita era grave, e a tutta prima non la stimarono tale quei medici. Pure, la tibia era stata spaccata per lungo fin sotto al ginocchio. Non si amputò, sperando bene: e quando si sbrigliò la fasciatura, perché il piede s'era fatto tutto nerastro, non si accertò neppure la presenza di un corpo estraneo nella ferita<sup>13</sup>. Si tennero consulti parecchi, sembrando a qualche medico necessaria, ad altri no, l'amputazione della gamba sotto al ginocchio. Ma il 19 giugno, quando tutti la considerarono urgente, era tardi: si amputò allora sopra il ginocchio; e non bastava, pur troppo. Fu detto che la visita improvvisa di persona non gradita, mentre l'infermo era lasciato per pochi momenti solo nella sua cameretta, lo facesse dare in ismanie; onde si spostò l'apparecchio. Ma oramai l'accidente, per quanto spiacevole, aveva poca importanza sul corso del male; la complessione delicata, il temperamento linfatico del ferito, erano tali da renderne impossibile la guarigione. Pure, egli ebbe ancora un fil di speranza, e scrisse lieto alla madre; le riscrisse lietissimo, confermando la certezza del meglio, quando ogni fede di ciò gli era uscita dall'anima; e stette saldo, apparecchiato alla morte. Ebbe delirio a più riprese, ma dolce; delirio di poeta, che recitava versi, a frammenti, come ne aveva gittati nelle pagine confidenti de' suoi quaderni di studio. Nei momenti lucidi, che ancora sugli ultimi giorni del giugno erano stati i più, gli dava gran noia il tuonar del cannone, con le granate che venivano frequenti a visitar l'ospedale; musica e pioggia a cui prima era stato insensibile. — «Morire in campo, sí» — diceva egli, irrequieto; — «ma qui, come un paralitico, no!» — Ebbe fino al 3 luglio amici al suo capezzale; tra questi, e perfino tre volte al giorno, il Mazzini, filosofante come un Greco antico sull'anima immortale<sup>14</sup>. Ma dopo

<sup>11</sup> Vedi la già citata Appendice IX: *Garibaldi e Mameli*, dov'è anche accennato da Garibaldi ch'egli non diede a Goffredo il formale consenso di gittarsi alla carica.

<sup>12</sup> Quello scritto, ritrovato finalmente e pervenuto alla famiglia Mameli, si legge ultimo nella anzidetta Appendice IX.

<sup>13</sup> Vedi Appendice VIII: *Gli ultimi giorni di Goffredo Mameli*; e in essa la seconda parte, ov'è riferito il *Diario* di Agostino Bertani.

<sup>14</sup> Di questi colloquii filosofici ebbi notizia tanti anni fa (e non l'ho più dimenticata) dal mio vecchio e compianto amico dott. Pietro Ripari.

quel giorno ognuno dovette pensare a sé, non restando altri che gli infermieri e i medici, tra i quali animoso sempre ed infaticabile Agostino Bertani, che solamente il 19 giugno era stato chiamato a consulto, né più volle spiccarsi intieramente da lui. Forse dagli infermieri seppe Goffredo, o indovinò dal tacer del cannone, che la Repubblica Romana, la Repubblica sua, era caduta. Appunto il 3 luglio erano entrate in città le soldatesche Francesi. Goffredo Mameli spirò il giorno 6, alle sette e mezzo della mattina, dopo un altro accesso di mite delirio, in cui recitò versi ancora, ed augurò giorni migliori alla patria.

La salma, imbalsamata per cura del Bertani, che ne tolse una ciocca di capelli a sacro ricordo per la famiglia, ebbe modeste esequie, deposito temporaneo nella chiesa di Santa Maria in Monticelli, poscia durevole nei sotterranei della chiesa delle Stimmate, dove una pietra con due iniziali scolpite, corrispondenti alle inscritte nel feretro, serbò memoria della sua sepoltura. Custodito da quei sacerdoti gelosamente il deposito fino al 1870, fu detto; o non ricercato, vorrei soggiungere, non indagato il segreto. Tanta cura dei vivi affannava il governo pontificio a forza restaurato, che non era da credere volesse darsi pensiero dei morti. Al padre, che, a mala pena saputo l'estremo pericolo del figliuolo, era accorso in Roma senza potervi penetrare se non dopo avvenuta la morte, fu negata la sacra spoglia del prode: e non fu bello il modo tenuto dalle autorità militari di laggiù, con un vecchio soldato come Giorgio Mameli. Il quale l'anno addietro, e in quella che il figlio combatteva sui campi Lombardi, comandava una fregata, sotto gli ordini dell'ammiraglio Albini, nell'Adriatico. L'inerzia prolungata della squadra aveva diffuso nella marinaresca umori di diffidenza e di ribellione verso il proprio governo; ed anche è da credere che i diuturni contatti, prima di Venezia libera e repubblicana, poi di Ancona libera anch'essa dal dominio papale, avessero esercitato un vivissimo influsso tra quella povera gente, condannata da un anno a correre inutilmente le marine dell'Adria. E furono appunto nel porto di Ancona manifestazioni clamorose a bordo dell'istessa nave ammiraglia, dirette contro l'Albini, che della inerzia lamentata non aveva colpa né peccato; ed acclamazioni per contro al comandante Mameli, che ai nostri marinai, con tutta l'austerità sua, sempre era stato carissimo. Quelle manifestazioni, com'era naturale, furono subito represses, coll'arresto e il processo di molti: il Mameli, dal canto suo, si credette in obbligo di offrire le sue dimissioni, che furono tosto accettate. Ritornò egli dunque a Genova come privato, ricevendo qualche tempo dopo la nuova della ferita di Goffredo, quindi del suo aggravarsi improvviso. Affrettatosi ad accorrere, non potuto entrare in Roma se non dopo la sottomissione dell'intiera città, e quando già Goffredo era spirato, si presentò alle autorità militari per domandarne la salma, avendone in risposta un diniego, senza pur una di quelle parole cortesi che sogliono render men duri i rifiuti, senza nessuno di quei riguardi formali, dovuti ad un ufficiale superiore, il quale da pochi giorni soltanto aveva lasciato il comando di una nave da guerra. Anche questo fatto ho accennato, come segno dei tempi grossi, e forse degli animi inveleniti da tanto accanita difesa.

Nel 1870, siccome ho detto, tra per le indagini fortunate d'un compagno d'armi del Mameli e per indicazioni d'altra parte ottenute<sup>15</sup>, fu scoperto il deposito delle Stimmate, riconosciuto il feretro ai segni corrispondenti con quelli della pietra tumulare, il cadavere ai biondi capelli e alla mancanza della gamba sinistra. La famiglia avrebbe volute a Genova le preziose reliquie; cedette poi al gran nome di Roma, di quella Roma a cui Goffredo aveva consacrate le ultime prove dell'ingegno e del braccio. Colà furono lasciate, ma avendole il Campo Verano, non la sommità del Gianicolo, unico luogo di degno riposo alle ossa dei difensori di Roma, morti combattendo per lei. Consoliamoci, pensando di sapere almeno dove sian quelle di Goffredo Mameli; se pure, per ritrovarle, bisogna aver soccorso di guida entro la confusione di migliaia e migliaia di tombe, mentre non è più dato sapere ove posino i resti mortali di Cesare, di Furio Camillo e di Manlio Torquato. Con tanta e così antica religione di sepolcri in Italia, passa il tempo e si oblia! Ma almeno i nomi dei forti rimangono nelle pagine della storia; e il nome di Goffredo Mameli è

---

<sup>15</sup> Vedi Appendice VIII: Gli ultimi giorni di Goffredo Mameli.

di quelli che il tempo non distruggerà nella memoria degli uomini. C'è qualche cosa che varrà a preservarlo, aroma e monumento più degno; la poesia che gli è sgorgata, e d'alta vena, dal cuore.

Incompiuta, immatura, non nego; ma come quella di ogni grande artefice, che non abbia avuto tempo a dar tutto il suo meglio. E penso a Dante Alighieri, se messer Cante Gabrielli, furbondo podestà di Firenze, lo avesse potuto ghermire, nel marzo del 1302, non altro essendo divulgato di lui che la *Vita Nuova* e un mazzo di liriche giovanili! Nell'istesso periodo di formazione in cui l'ingegno del Mameli fu sopraggiunto dalla morte, la sacra scintilla del genio si vede, e ben luminosa. Narrando la vita del Poeta, ho dovuto necessariamente precorrere il mio giudizio sull'arte di lui. Ma un giudizio solenne, autorevole su tutti, lo ha dato da mezzo secolo il Mazzini; quel Mazzini, che sarebbe riuscito un grande scrittore letterario, e senza fallo il maggiore del secolo scorso, se non avesse amato meglio essere il precursore e l'apostolo dell'Idea nazionale; onde a lui gloria non peritura, e gratitudine, finché siano anime pensanti ed amanti in Italia. «La morte ci ha rapito un poeta» diss'egli. E tale fu davvero il Mameli, nel grande significato che alla parola attribuiva quel giudice insigne: dell'alta poesia aveva la sostanza, che scattava veemente, levandosi a voli d'aquila, sull'ala delle immagini vigorose: la ispirazione dei Profeti si era fatta una cosa sola coll'anima di lui, palpitante e vibrante d'amor patrio, che associava i destini della giovine Italia con quelli dell'antico Israele la forma, dal canto suo, aveva rotto ben presto l'involucro Manzoniano, donde pareva che i nostri poeti di mezzo secolo fa non sapessero uscire, andando sforzati sull'orma, e rimanendo tutti, romantici o no, sempre inferiori al nuovo esemplare: rotto poi l'involucro, sciolta ancora d'ogni appiccaticcio scolastico di frasi dette e ridette, di modi poetici logorati dall'uso di cento e cent'anni, sincera, non dimessa, e, grazie al nuovo delle immagini sue, non disadorna, si svolgeva in istrofe d'aspetto singolare, che nell'insolito degli atteggiamenti, nel risentito degli aggiunti, nello scorcio audace degli incisi, acquistavano una mirabile virtù persuasiva: e queste erano già tanto vicine alla perfezione tecnica, da bastar pochi ritocchi accorti, a togliere asprezze, a chiarir passi difficili, a ravviare contorni. Ma egli improvvisava, nel bollire dell'estro: gli autografi suoi provano ciò, ed altro ancora; perché, dobbiam dirlo, agl'impeti di quell'estro soggiaceva spesso la ortografia, la interpunzione; sempre utile, questa, a volte necessaria, per istabilire i limiti del periodo, il significato della frase. Nella furia del buttar sulla carta i pensieri, gli uscivano incompiute dalla penna perfino le parole. *Cro* per *creò*, *Ilia* per *Italia*, ed altrettali, si notano nel primo getto dell'inno «Fratelli d'Italia». Irrompeva come un torrente, erompeva come un vulcano. Ma quante preziose materie da quelle eruzioni! Sono basalti e porfidi con vene d'oro, iridescenze di tenui colori, cupe intensità di fiamma viva.

Così, come nel pensiero e nell'arte, fu egli nella vita e nella persona: anima di fanciulla e cuor di leone; più meditando che ilare, ce lo dipingono quanti lo han conosciuto, fidente di carattere, amoroso, affabile nei modi, discreto nel disputare, misurato, non mai volgare nel linguaggio, come quegli che sempre aveva puro il pensiero, impetuoso e ruggente a chi gli facesse ingiuria di mal ponderate parole; ma di ciò non furono frequenti occasioni, tanto era stata sollecitata la conquista della sua morale autorità sui compagni. Il cortese uomo che gli fu primo educatore ed amico costante, ce lo descrisse «di bella e gentil persona, di statura mediocre, di carnagione bianca, di capigliatura traente in biondo, d'occhi vivi e imperiosi» che poteva dire anche cerulei, come quei della madre e dei fratelli; e quegli occhi e tutto l'altro del viso, «di espressione naturalmente dolce, ma fiera e risoluta, quando l'animo avea volto a qualche cosa che volesse ad ogni patto operare». Aggiungerò, per testimonianza di commilitoni, che cavalcava con grazia, né mai mostrava stanchezza quando fosse il bisogno di muoversi per ragioni di servizio; nelle ore d'ozio, poi, volentieri dormiva. «Per sognare» diceva egli sorridendo. E ben si vede, anche da ciò, come fossero due nature in lui; procedente questa dalla complessione sua delicata, quella da una forza di volontà che dall'altezza del pensiero prendeva alimento e radice. Tornando al volto di lui, ricorderò che aveva bionda la barba, precoce, ma rada; barba all'Italiana, come lungamente fu detta, che copriva il mento, lasciando scoperte le guance; barba che effigiata in un dagherrotipo è parsa poi nera e fitta, conducendo pittori e scultori a dargli figura di trentenne. In lui la freschezza degli anni si vedeva chiaramente sul volto. Disse bene di lui un compagno d'armi, che fu degli

ultimi amici al suo capezzale: pareva il Nazareno. Ma certo il Nazareno nella fiorente giovinezza, e nel fervore delle prime predicazioni di Galilea.

## VII.

Ricomponga intiera un artista, con vivo intelletto d'amore, la persona giovanile di Goffredo Mameli; e sorga il bel simulacro di lui davanti agli occhi de' suoi Genovesi. Io ho tentato di ricomporre la sua figura di poeta e di milite della patria risorta: né parrà vanto temerario il mio, se la materia mi è venuta, ancor più che dai ricordi d'ogni parte con gran diligenza raccolti, dallo studio costante degli autografi suoi. Tranne pochi teoremi di geometria, cinque o sei pagine di versioni da Senofonte e due o tre di esercizi dall'italiano al greco (questa lingua, non richiesta allora nei corsi classici, imparò egli per elezione spontanea dal famoso P. Spotorno, negli anni di filosofia all'Università), tutto ciò che Goffredo ha scritto, e che è venuto nelle mie, mani, si trova raccolto in questo volume, e disposto in quell'ordine cronologico che ho potuto migliore, a far testimonio della sua operosa giovinezza, dalle prime scuole alle ultime pugne. Si veda soprattutto la materia tanto svariata dei quaderni, che intitolai: «Lecture ed Appunti» perché essa ci dà lume di quanto leggeva, e delle cose lette annotava. In tempi che l'anima sua era già scossa e turbata da speranze prodigiose e da ansie febbrili, egli lesse, meditò, poetò senza posa, toccando tutte le corde, o mostrando di volerle tutte toccare. Indole in sommo grado sensitiva, amò il bello in ogni manifestazione di esso, e avrebbe voluto abbracciarlo tutto, ma subito, d'un primo abbraccio possente: onde la furia di chi, non avendo tempo davanti a sé, vuol vivere in un giorno tutta la vita affannosa e gloriosa del pensiero e dell'arte. In mezzo a versi tirati giù in fretta, per dare, non una forma, un segno all'idea prorompente, spesso con un tratto di penna accanto, o una croce, per indicare il difetto veduto e correggerlo poi, una serie di bei versi appare improvvisa, tutti improntati di flessuosa mollezza o di scultoria energia, che l'artefice più diligente, più paziente all'uso dei ferri apollinei, non tornirebbe i migliori. Questo pregio è già visibile per segni fugaci, ma certi, in quelle versioni dal *Eneide*, che non miravano a dare un nuovo saggio di traduzione, mostrando piuttosto nell'adolescente poeta il buon proposito di addestrarsi alla fabbrica del verso sciolto, col ritrarre in forme italiane la materia già elaborata con arte rara dal grande epico latino.

E i molti inni di guerra che scrisse, a concitazione degli animi nella gioventù del suo tempo! Improvvisati anche quelli, sentono l'impeto di chi si prepara, sguainata la spada, a precedere i valorosi che la sua parola ha infiammati. L'antico Tirteo ne aveva scritti di molti, e li cantava a' suoi guerrieri, innanzi la pugna; così almeno si narra. Il nuovo li recitava fra gli amici, che voleva compagni; nelle popolari adunanze, che occorreva scaldare; nei teatri, per muover la gente agli aiuti. Ricordate l'inno «Milano e Venezia». Lo disse a Genova nel teatro Carlo Felice; lo disse a Roma nel teatro Apollo, sempre al medesimo intento di far pietosi i cuori, e pronti e larghi i soccorsi alla eroica Venezia. E laggiù, a Roma, una bella figliuola della Laguna gli fu singolarmente grata: amò il biondo poeta, la cui giovinezza pensosa somigliava a quella del Nazareno: e tremò per lui combattente alle porte; e andò, perduta d'amore all'ospedale dei Pellegrini, per visitarlo nel suo letto di dolore, per bagnare delle sue lagrime ardenti la mano di Goffredo morente. Che sorriso le avrà dato il giovine eroe, nell'ora che già sentiva fuggirsi la luce dagli occhi! Perché egli credeva nella bellezza; ma in quella che non abbatte gli spiriti del guerriero. «Ispirata e ispiratrice» era il titolo di una poesia di lui, quattordicenne, e principe di rettorica<sup>16</sup>: e fu il pensiero, il sentimento, a cui si serbò egli fedele, come a tutti i suoi primi ideali di cittadino, di pensatore, d'uomo politico, infine.

Ma è morto a ventidue anni, dirà qualcheduno; vorremmo vedere, da ciò che fu in tanta giovinezza, quale sarebbe diventato nella lunga e ammonitrice esperienza della vita. Il desiderio è legittimo; ma non è facile appagarlo. Certo, nella vita, quanto più ella duri, i fatti insegnano, e qualche volta comandano: pure, chi non sa, chi non ricorda quante anime, e non di ciechi ostina-

<sup>16</sup> Vedi l'Appendice IV: *Ricordi scolastici*.

ti, abbiano saputo e sappiano resistere alla imposizione dei fatti? Goffredo Mameli era un repubblicano fervente, contro le medesime tradizioni della sua schiatta paterna. Penso che ai fatti e agli indirizzi nuovi dei dieci anni che seguirono la morte di lui, egli, vivente, sarebbe rimasto in silenzio, ma che nel '59 e nel '60 avrebbe combattuto sotto la bandiera del suo Garibaldi. Penso ancora che, rifacendosi col pensiero alle cose tristi del passato, avrebbe parlato meno di tradimenti, notando nella sua esperienza che tutti, o quasi, avevano tradito, se mai, venendo meno, per impreparazione d'animi e di cose, alle speranze e alle necessità del momento solenne; monarchici del vecchio stampo, mal convertiti alle idee liberali; repubblicani ardenti di far tutto nuovo, creando una nuova coscienza in un popolo che aveva l'aria di esistere perché gridava qua e là, ma che pur troppo non c'era, poiché alle voci non rispondevano gli atti; unitarii concordi nel fine, discordi nei mezzi; federali con una lega di principi, che sarebbe stata la vita più disagiata e la cosa più pazza del mondo; federali con tante repubbliche quante erano, più o meno naturalmente distinte, le regioni della penisola, cagion nuova d'ineguaglianza e d'impotenza per tutte; e via discorrendo, che su questo tema ci sarebbe sempre qualche cosa da dire. Ma pensando tutto ciò, egli avrebbe anche detto a sé stesso: Un poeta politico, che è alla fin fine un apostolo, e che con alta voce ha predicato il suo verbo alle genti, non può impunemente far ciò che un oscuro legista o un semplice soldato potrebbe. Il poeta della *Buona Novella*, di *Dio e il Popolo*, e di *Milano e Venezia*, rimanga come pensatore al suo posto, e non vada a vergognarsi, piccolo legislatore in Gerusalemme, di aver tuonato in veste di profeta le sue fiere invettive da Dan fino in Berséba. Si è forse ingrandito, nel '48, il Berchet del '21? L'Italia ha potuto, e doveva, rispettare le convinzioni di lui, onestamente e liberamente mutate: ma ancora ha potuto dimenticare la oscura opera politica del deputato di Broni, ricordando con maggior reverenza il *Romito del Ceniso*, i *Profughi di Parga*, e *Matilde*, e *Clarina*; sí, anche *Clarina*, se pure non c'è più da esecrare il nome di nessuno, per alta pietà di Gismondo. Così, credo, avrebbe detto il Poeta; e penso infine, per dir proprio tutto l'animo mio su questo proposito, che Goffredo Mameli, sopravissuto alle catastrofi del '49 e così giunto fino ai dì nostri, sarebbe rimasto un solitario nell'altezza sua, uno di quei bei solitarii che ci vogliono, come le montagne erette sul piano; anch'essi utili, in bello atteggiamento di statue, lasciando la cura delle cose piccole a noi che non sapemmo e non potemmo le grandi. Non repubblicano, ma vissuto accanto a repubblicani negli anni delle battaglie, ho sempre ammirati questi idealisti della grande vigilia, costanti nella loro fede, alla nobile maniera di Aurelio Saffi, che tutti me li esprime ancora al pensiero, nel tratto cortese e nell'austero contegno di tutta la vita. Che importa se oggi, soverchiando altre idee, altri culti, l'antico tempio par quasi deserto? Finché vive un sacerdote di quel culto, non mancheranno all'ara i fiori e gl'incensi. Tutto ciò è nobile e bello, perché ancora è il culto della patria, in una delle sue storiche manifestazioni, in una delle sue pagine più degne di rispetto tra i posteri.

Con quest'animo reverente mi sono accostato alla poetica figura di Goffredo Mameli; rimanendo, non lo negherò, lungamente dubbioso se tutto tutto dovessi riferire dai manoscritti di lui. Mi pareva che della parte inedita gl'inni compiuti e i frammenti un po' lunghi dovessero bastare, aggiungendo al più qualche pensiero, ad esempio dei tanti ch'egli traeva dalle sue varie letture. Ma le idee fugaci del Poeta, i pochi versi buttati là per ricordo, e destinati a mutamento? Di questi ero in maggiori incertezze. Ma poi, pensavo, con che diritto dimezzar l'opera sua agli occhi del mondo? Debbo io, tralasciando questa cosa o quell'altra, far sospettare altrui di avere obbedito ad un criterio artistico diverso dal suo, e certamente disputabile? Peggio ancora, se sarà un criterio politico, religioso, filosofico! Il pensare che ciò non crederebbero gli amici, non mi libera da ogni timore: son così pochi, gli amici! e tra questi così scarsi quelli che vi stimerebbero incapace di poca sincerità! Del resto, per la politica, è facile ricondursi alla ragione dei tempi in cui visse il Poeta: per la filosofia, per le credenze, non può aver egli avuto i suoi momenti di dubbio? e può credersi che un uomo di pensiero non abbia avuti i suoi? Così sono venute nella risoluzione di dar tutto, anche i getti informi, le idee fugaci, gli scatti momentanei. Già, di lungamente elaborato, di limato, come si dice, non ebbe nulla: anche i canti più famosi, divulgati lui vivo, sono improvvisati alla vigilia delle grandi occasioni, o nel mezzo di commozioni violente. Aveva il

fuoco sacro nell'anima; e appare in tutte le cose sue, comunque, riuscite. Che cosa potesse, dicono bene i frammenti, le idee subitane, che spesso rivelano, alla guisa dei lampi, una vasta distesa di terre, come a dire il regno del suo stesso pensiero. In qual modo si fosse egli venuto formando a tanta bontà di promesse, dicono le sue letture, gli appunti suoi, donde ci balza agli occhi la imagine di un grande studioso. E perché la morte ne ha fatto un simbolo della gioventù Italiana, scaldata ai primi soli della speranza, tutto venga alla luce quanto si è conservato di lui, mostrando come si fosse accinto al glorioso cammino, e come gli sia mancato il tempo, non l'ala, a salire più alto. Sarà un capitolo di vita intellettuale, e insieme di storia Italiana, che si racconta da sé, per documenti sinceri. Non temerò dunque le critiche ad un metodo, che non poteva senza pericolo esser diverso. Gran cosa, ed unica desiderabile, che s'impari ad amar meglio questo gentile Goffredo, che visse d'amore purissimo per tutte le cose belle e grandi; e lo intendano cogli uomini anche le donne Italiane, alle quali si può dire con parole di lui, sgorgate come un singhiozzo dal labbro

Voi, che sui cor regnate,  
— S'ama così! — gittate  
Sovra quest'urna un fior.

ANTON GIULIO BARRILI.

## AVVERTENZA

DEGLI Scritti di Goffredo Mameli (versi e prose) si fece una prima edizione fin dal 1850 (Genova, tip. Dagnino); ma versi e prose vi ebbero luogo in numero troppo ristretto, a paragone di quanto era conservato nelle carte autografe del Poeta. Dei soli versi, e col titolo: *Poesie di Goffredo Mameli*, vennero fuori in processo di tempo altre edizioni, tutte ripetendo nel numero, se non nella disposizione, i componimenti raccolti nella anzidetta di Genova; e furono (cito almeno quelle che vennero a mia cognizione) la Tortonese (tip. Franchini) del 1859; la Milanese (Carlo Brigola) del 1878; la Romana (Unione Cooperativa Editrice) del 1891. La Tortonese corregge in taluni luoghi errori tipografici e supplisce a lacune della prima, recando ancora qualche buona variante; e a questa, come alla Milanese che l'ha fedelmente seguita, si conforma la Romana, ornandosi inoltre di una incisione, che rappresenta il piccolo monumento eretto alla salma del Poeta nel Campo Verano, in Roma.

La Genovese, come è detto altrove, e come appare dall'«avviso ai lettori» fu iniziata, promossa e corredata d'una affettuosa biografia del Mameli<sup>17</sup> dal vecchio amico di lui Michel Giuseppe Canale: ma questi, come sarà dimostrato ai luoghi opportuni, non vigilò altrimenti la stampa; onde avvenne che questa riuscisse scorrettissima. Le resta sulle altre edizioni il merito di aver raccolto un bel numero di prose politiche di Goffredo, a testimonianza della operosità di lui su giornali di Genova e di Roma. Altre tuttavia non ne accolse, pur numerose negli autografi; tra i quali non mancavano odi ed inni compiuti, e i frammenti poetici abbondavano; larga messe lasciata giacere, o trascurata, o non vista. Aggiungo che quella edizione non ha del dramma in versi *Paolo da Novi* se non due scene, recate a saggio d'opera interrotta, mentre nei due abbozzi che ne rimangono, e più nel primo di essi, il dramma si vede, se non condotto a finimento, certamente compiuto nella ossatura, e tale da lasciarne scorgere intiero il disegno.

La Tortonese, come ho detto, reca opportune correzioni e varianti, suggerite da superstiti amici del Poeta<sup>18</sup>, i quali potevano e sapevano, pur non avendo sotto la mano i manoscritti di lui, supplire con la memoria di autografi e di apografi veduti. Quanto a numero di componimenti, essa non aggiunge nulla alla edizione Genovese, parendo piuttosto condotta sopra un esemplare di quella, in alcuni luoghi corretto e variato. Della Milanese ho pur detto; della Romana soggiungerò che essa provvedeva al bisogno di rimettere i canti del Tirteo Italiano tra le mani della nuova generazione, inaugurandosi a Campo Verano il monumento che ne accoglieva le ceneri; ed all'intento nobilmente corrispose, mentre le antecedenti edizioni erano tutte esaurite.

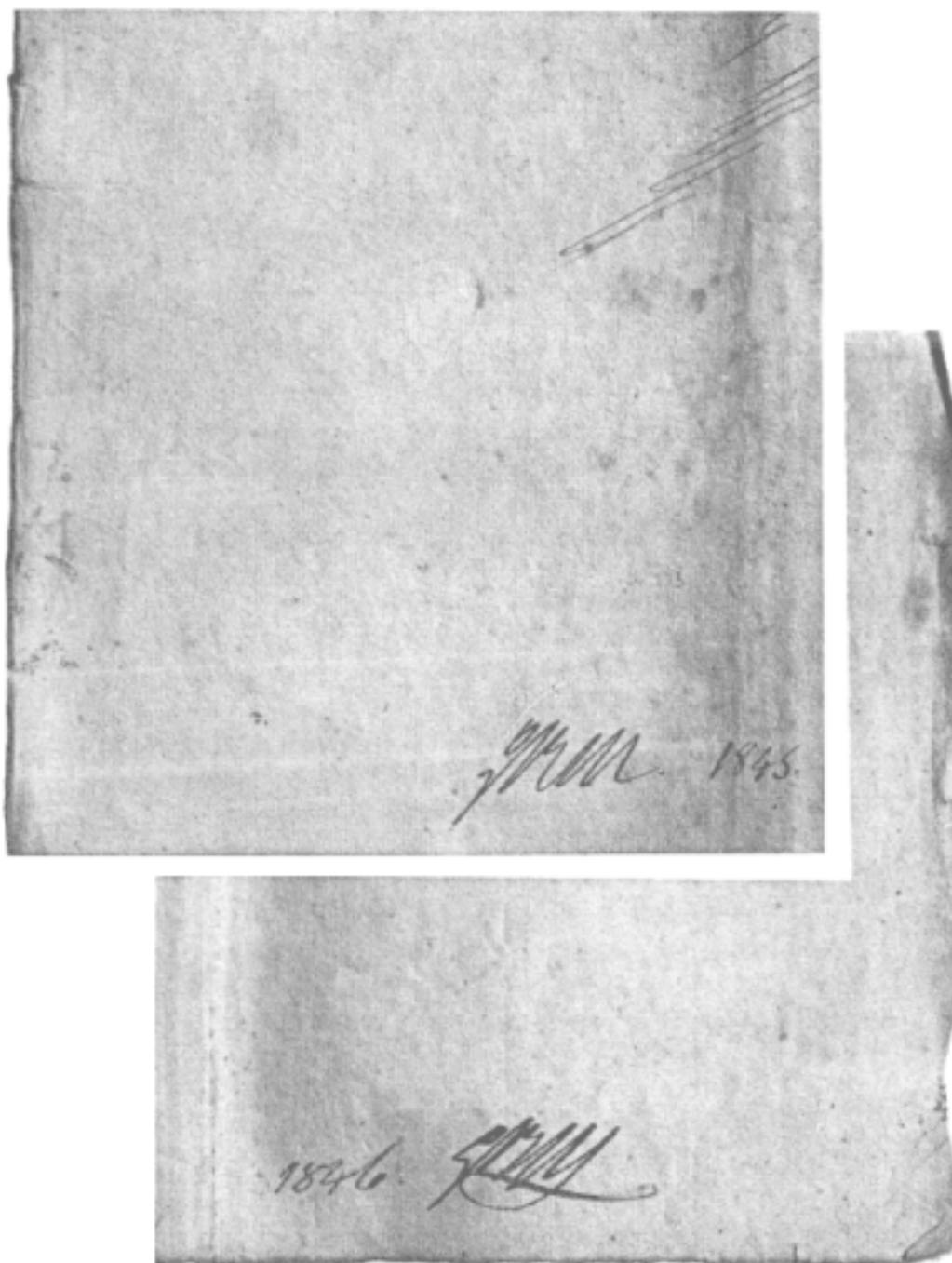
Venendo ora ai manoscritti, donde son tratte molte varianti e il più che qui si pubblica di versi e di prose al confronto della prima edizione, debbo dire che essi furono da gran tempo affidati alla mia custodia e col desiderio che io ne procurassi una edizione quanto più si potesse compiuta. Molte vicende, e tali da opporsi ai più fermi propositi, alle migliori intenzioni, mi diavolarono da questa cara fatica; ma più d'ogni altra cosa la difficoltà di trovar l'editore che di tanti

---

<sup>17</sup> Vedi Appendice X: *Biografia di Goffredo Mameli ecc.*

<sup>18</sup> L'edizione ha un lungo proemio «A chi legge», firmato «gli Editori»; scritto da tale che v'ha intessuto un lungo giudizio intorno all'arte del Mameli, giudizio benevolo, ma non senza restrizioni, sulle quali mi par vano disputare. Non so chi sia il giudice; dalla cognizione, che mostra di possedere, del modo come fu condotta l'edizione del 1850, e da altri tocchi sparsi qua e là intorno agli intimi pensieri e disegni del Mameli vivente, è da argomentare che gli sia stato familiare, e Genovese, o vissuto in Genova più anni, prima e dopo la morte del Poeta. E forse egli stesso è tutt'uno cogli «amici» a cui si accenna in una nota, appena indicato il metodo di stampa delle poesie Mameliane: «Dopo scritte queste parole, venne a nostra notizia che parecchi amici del Mameli in Genova conservavano alcune copie della prima edizione, nelle quali per lor cura si trovavano restituiti alla vera lezione tutti (?) quei passi che in quella stanno travisati o monchi, e qualche volta del tutto inintelligibili. Essi tennero altresì nota dell'ordine secondo cui il Mameli stesso intendeva di stampare i proprj versi. Noi siamo lieti di poter rendere pubblicamente grazie a questi cortesi ed affezionatissimi del Mameli, i quali si prestarono volentieri a tutte le nostre ricerche, e ci posero in grado di dare al pubblico una ristampa, la quale, e per le correzioni fatte e per l'ordine tenuto, l'autore stesso non disdirebbe vivente». Un po' troppo, per verità.

scritti editi ed inediti facesse un volume, per la sua stessa mole, come per l'indirizzo e il metodo della pubblicazione, destinato a riuscire costoso; mentre (mi si diceva) ci sarebbe sempre stato chi ristampasse in un volumetto i versi, lasciando il resto ad aggravio commerciale dell'edizione ponderosa. Il modo della pubblicazione, com'io la intendevo, è finalmente trovato, e trovato soltanto alla vigilia di appagare il voto di Nicola Mameli, che, dopo la morte sua, gli autografi del suo grande fratello, a me confidati, andassero in dono alla Città, che al Tirteo italiano si gloria, d'aver dati i natali. Degna di tanto deposito la patria; non ragionevole indugiarne la consegna; e questa e l'edizione nostra vengono fortunatamente compagne.



Constano i manoscritti Mameliani di otto grandi quaderni e di un gran numero di fogli sciolti di varia misura; autografi i primi, autografi ed apografi i secondi. Dei quaderni, uno e il più smilzo è tutto versioni dal greco di Senofonte; un altro tutto appunti di Diritto Civile, Romano e Canonico: due contengono il primo e il secondo abbozzo del dramma in versi *Paolo da No-*

vi; due portano, rispettivamente, sulla prima pagina le date del 1845 e del 1846, colle iniziali G. R. M. corrispondenti ai nomi del Poeta, che in quelli anni per l'appunto pensava di associare nella sua firma i due nomi di Goffredo e di Raimondo, per passar poi alla nuova forma di «R. Goffredo», quale si vede a piè d'un suo scritto del '47; forma anch'essa abbandonata di poi. Degli altri due quaderni, uno senza data è certamente anteriore al '45, recando esso, insieme colla lirica giovanile *Dal libro di Giobbe* molti pensieri in versi sciolti destinati al *Paolo da Novi*; l'altro, che è il più breve, è da attribuirsi al '47, contenendo esso, dopo qualche anteriore esercizio di versione dall'italiano al greco, la *Buona Novella* e il primo getto dell'inno *Fratelli d'Italia*. In tutti questi quaderni, a componimenti poetici anteriori di data e trascritti dal Poeta quasi in forma definitiva, si aggiungono abbozzi di cose nuove, frammenti di varia importanza, spogli ed appunti di letture, che io fedelmente riferisco; e non parranno inutili, se mostreranno come tra tante letture ed esercitazioni si venisse formando e preparando a gran voli quel giovine ingegno. Avverto che quando in essi quaderni io trovi un frammento poetico di maggior mole, ispirazione originale o versione che sia, ne segnerò il luogo nel capitolo di *Letture ed appunti*, trasportandone il testo nel capitolo dei *Frammenti*, come in sede più adatta.

Quanto alla numerosa serie dei fogli sciolti, noto che essi sono la più parte autografi; alcuni apografi, ma di conosciuta mano domestica. Dove l'autografo era, a questo mi sono attenuto; dove non era, ho seguito l'apografo. Così da un autografo mi si è dimostrata l'autenticità dell'inno *Gli Apostoli*, che l'edizione Tortonese non poteva accertare, non avendo i suoi benevoli aiutatori quell'autografo sott'occhio. Con un apografo, poi, ho potuto integrare una strofa dell'inno frammentario *Al Campidoglio*, altrimenti intitolato *La fuga di Pio IX* nella edizione Genovese del 1850. Dagli autografi, infine, son tratti i discorsi letterarii e politici fatti dal Poeta, in Genova, negli anni '47 e '48.

I manoscritti, di versi e di prose, onde ho potuto giovarmi per questa edizione, son molti, ma non tutti i lasciati da Goffredo. E questo s'intenderà facilmente, chi pensi che una parte di essi, adoperata per la edizione Genovese del 1850, non ritornò più alla famiglia; e gran mercè se di taluni componimenti erano nei quaderni i *duplicati*. Altri, segnatamente in fogli sciolti, vennero a mancare per cortesi richieste, non sempre potute eludere, finché i manoscritti rimasero presso la famiglia del Poeta. Venuti questi nelle mie mani, cominciò la difesa: passavano a me le richieste cortesi, e molte e per qualche anno frequenti: ad una sola cedetti, con l'approvazione della famiglia, trattandosi di appagare l'onesto desiderio di un egregio concittadino, che al Mameli era stato compagno d'università e di agitazione politica, poi commilitone in Lombardia e nella difesa di Roma. Diedi infatti una variante all'inno «*Viva Italia! Era in setta partita*», ma dopo averne preso copia, che tra i manoscritti è conservata, e di cui si tien conto nella stampa dell'inno anzidetto.

Nella pubblicazione dei versi e delle prose, così riferendo dai manoscritti come da stampe anteriori, curai quanto mi venne fatto la interpunzione, seguendo anzi tutto le norme grammaticali, ed anche conformandomi alle indicazioni stesse del Poeta, col prender lume dai passi ov'egli pure a quelle norme aveva badato. È noto infatti a quanti hanno veduto autografi di lui, che nelle cose sue, gittate in carta sotto l'impeto della ispirazione, i segni ortografici sono quasi sempre insufficienti, e talvolta mancano affatto. Non era questa una buona ragione perché li trascurassi io, a mente riposata e per deliberato proposito. I segni ortografici sempre danno rilievo, spesso restituiscono il senso smarrito al periodo. Sono come le giunture e le articolazioni nel corpo umano, che al ceder di quelle si accascia facilmente e si sforma.

Altre cose che occorra sapere intorno a questa pubblicazione, si leggeranno nelle note apposte via via ad ogni componimento.

A. G. B.

## AI GIOVANI

Ne pleurez pas ceux qui sont morts, ne  
 plaignez pas ceux qui vont encore mourir.  
 Ils payent leur dette. Ils valent  
 mieux que ceux qui les égorgent. Donc  
 ils sont plus heureux... Ah, ce n'est pas  
 sur les martyrs qu'il faudrait pleurer;  
 c'est sur les bourreaux<sup>19</sup>.

GEORGE SAND.

Le poche pagine ch'io prefiggo ai versi di GOFFREDO MAMELI non sono una biografia. Io non ho dati per farla; né, se li avessi, l'animo mi reggerebbe al lavoro freddo anatomico di snudare un affetto o desumere un'opinione, esaminando lettere o interrogando parenti ed amici; per me, per quei che lo conobbero e l'amarono, la ferita è troppo recente. Sono ricordo d'un amore che non morrà, vincolo tra un'anima che soffre e combatte, e un'anima che ha trionfato, mandato dall'esiglio ai giovani d'Italia perché non dimentichino qual sangue si versava in Roma per la loro fede e si confortino nel loro momenti di dubbio, pensando agli *angioli* che stanno fra Dio e l'Italia e pregano costanza agli apostoli e rapida vittoria alla patria. Rammento le brevi parole ch'io scriveva ai giovani sei anni addietro raccomandando la memoria di un altro amico, di Carlo Bini. Allora, io gemevo perché sulle sepolture dei martiri del Pensiero dovesse assidersi l'Angiolo dello sconforto; oggi vi posa eretto l'angiolo dell'Avvenire: allora i privilegiati d'una scintilla di genio morivano, consumandosi solitari, di lenta etisia morale, fra una incerta speranza e lo scetticismo versato in essi dagli uomini e dalle cose che li attorniavano; oggi muoiono della bella morte, combattendo all'aperto, in nome di Dio e del Popolo.

L'anima di Goffredo ha potuto, salendo, illuminarsi di un raggio di lietezza incontrando l'anime sorelle di Bini, dei Bandiera, di Jacopo Ruffini, dei mille martiri della nazione, e dir loro: *consolatevi; la patria è sorta; la parola della nuova vita ha riconsacrato la nostra Roma alla terza missione; io la intesi prima di cadere; pochi giorni ancora e suonerà parola di riscossa alle moltitudini*. Io non gemo dunque su lui. La mestizia che si diffonde in me, mentre io scrivo, non è se non desiderio: desiderio del sorriso ch'ei versava dagli occhi su noi sereno e quieto come la fiducia; dell'affetto ch'ei dava tanto più profondo quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti ch'erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili ispirati spontanei, come il canto dell'allodola sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch'egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconsci nell'anima umana e non saranno come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza.

Lieto quasi sempre e di temperata mente gioviale come per tranquilla e sicura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d'una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima; tendente per natura di poeta a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una inquietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e dell'eccitamento nervoso ch'ebbe gran parte nella sua morte; d'indole amorosamente arrendevole e beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch'egli amasse, pur fermissima in tutto ciò che toccasse la fede abbracciata; tenero di fiori e profumi come una donna; bello e non curante della persona; tale io lo conobbi dopo ch'ei s'era da oltre un anno affratellato meco per lettere e unità di lavoro, la prima volta nel 1848 in Milano. E ci a-

<sup>19</sup> Da una lettera inedita, scritta dopo la caduta di Roma.

mammo subito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s' io non erro, di ventidue anni<sup>20</sup>, egli accoppiava i due estremi, sí rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone da rivelarsi (e la rivelò) in circostanze supreme. V'erano ore nelle quali lo avresti detto Stenio, il poeta della *Lelia*<sup>21</sup>, nato a vivere di melodie di lira e immagini di bellezza; ed io lo chiamava talora con quel nome per farlo sorridere; ma un momento d'ispirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtù severa e di sacrificio, gli faceva splender negli occhi la fiamma dei forti pensieri, e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada. E lira e spada staranno giusto simbolo della sua vita sulla pietra che un dí gli ergeremo in Roma nel camposanto dei martiri della nazione. Stenia era in lui trasfigurato dal culto d'una grande idea, intento e santificazione alla vita.

E questa idea ch'egli avea versato, fin da quando incominciò visibile il fermento degli animi per le speranze d'una guerra italiana, nei canti che qui son raccolti, lo avea trascinato fra i primi sui campi lombardi. Militava, capitano d'una squadra di volontari, con poca fiducia nell'esito immediato dell'impresa, ma con valore cavalleresco, e convinto che in quelle mischie s'iniziava la gioventù alla coscienza delle proprie forze e a vittoria infallibile nel futuro. Rovinata la guerra, ci passò, appena s'aprì via alle nuove speranze, in Roma. Di là mi scrisse un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole: ROMA! REPUBBLICA! VENITE! e la data 9 febbraio<sup>22</sup>. E colà lo rividi, raggianti di novello entusiasmo, nelle file condotte da Garibaldi, assorto negli studi e nelle cure della milizia, pieno come tutti noi di speranze, che, ordinato il giovine esercito repubblicano, avremmo gettato una seconda volta, con più sicuri auspicii, il guanto di sfida all'austriaco. Ah! ei non pensava, quando m'abbracciò, rivedendomi, che il nostro guanto sarebbe stato raccolto, plaudente l'Austria, dalla Francia repubblicana!

Né io parlerò dello zelo instancabile da lui, giovinetto, spiegato negli uffici del suo grado, né del valore ch'ei mostrò combattendo, nella giornata del 30 aprile, e più dopo, fino al giorno in ch'ei fu ferito: basti ch'ei meritò lode e affetto da Garibaldi. Né ammirerò come, colto nella gamba da una palla di moschetto il 3 giugno, giornata che ci rapì Masina, Daverio ed altre vite preziose, e portato allo spedale dei Pellegrini, ei sostenesse scherzando e lieto di patir per la patria dolori e timori pur troppo avverati dall'avvenire: il coraggio era natura in Goffredo. Noterò solamente, esempio raro nella milizia, ch'egli aveva ricusato sul rompersi della guerra e insieme a un amicissimo suo, Nino Bixio, ufficiale d'alte speranze, il grado offertogli di capitano, allegando che v'erano altri più atti di lui, per esperienza, a coprire quel grado; e non l'accettò se non giacente nel letto, dove gli fu dato il brevetto coll'aggiunta di addetto allo stato maggiore. La ferita, che sembrava a prima vista leggiera, s'andò aggravando, e la gangrena invadente rese, il 19, indispensabile l'amputazione. Fu fatta maestrevolmente; e allora sperammo di averlo salvo. Egli andava chiedendo se una gamba di meno gli contenderebbe di guerreggiare a cavallo. Gli pareva di non dover morire che sulla terra lombarda, in faccia all'austriaco. Era deciso altrimenti. L'economia del fisico era in lui alterata nell'insieme; e dopo una illusione di meglio, s'andò a poco a poco riaggravando. Mentre il cannone francese s'avvicinava lentamente alle mura, ei s'accostava ai momenti supremi. Avresti detto ch'ei dovesse morir con Roma. E morì il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione, quando pei suoi più cari era cominciato o s'apprestava l'esiglio. Come il fio-

---

<sup>20</sup> Qui l'editore del 1850 appone la nota: «Non aveva che 20: ci permettiamo di correggere l'inesattezza appunto perché prevista dall'Autore delle presenti linee». Noi per maggiore esattezza soggiungeremo che il Mameli vide la prima volta Giuseppe Mazzini a Milano nell'aprile del '48. Nel taccuino rosso di Nino Bixio si legge alla data del 17 aprile: «Mameli... mi comunica una lettera di Mazzini colla quale lo chiama a Milano. Mameli parte, ed io rimango colla compagnia». Nato il 5 settembre 1827, Goffredo Mameli aveva a mezzo aprile del '48 oltrepassati di sette mesi i vent'anni.

<sup>21</sup> Romanzo di GIORGIO SAND.

<sup>22</sup> Uscito di Lombardia per la Svizzera, e di là passato in Francia, Giuseppe Mazzini approdò l'8 febbraio a Livorno, dove il 9 giunse la notizia che la Repubblica era proclamata in Roma. Era a Firenze il 18 febbraio: entrò in Roma sui primi del marzo. V. *Scritti editi e inediti di GIUSEPPE MAZZINI*, vol. VII, pp. 184-85.

re della Flonide<sup>23</sup>, egli sbocciò nella notte; fiorí, pallido, quasi a indizio di corta vita, sull'alba; il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà. Ricordo, pensando a lui, le parole di Goethe nel suo *Torquato*:

Wo du das Genie erblichst,  
Erblichst du auch zugleich die Marterkrone;

«dove tu scopri la scintilla del Genio, tu scopri a un tempo la corona del Martire». E Goffredo aveva in sé la scintilla del genio. I canti qui raccolti lo provano. Getti d'una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo, facili, ineguali, non meditati, e quasi fiori che cadono dalla testa inghirlandata d'una fanciulla senza ch'essa se ne avveda o ne curi, portano impronta d'una potenza ingenita di poesia che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondato piú sempre di profonde emozioni. Il popolo li ricorderà lungamente; né so chi possa leggerli senza dirsi: «la morte ci ha rapito un poeta».

Ah! non ne rapisca il ricordo ai giovani! Tipo, come Koerner per la Germania, d'una generazione nella quale si congiungeranno, sotto l'impulso d'una grande idea nazionale, *pensiero ed azione*, intelletto d'amore ed energia di forti fatti, poeta e martire come egli fu, Goffredo Mameli sia per essi memoria sacra, insegnamento e promessa dell'avvenire. Diventi la breve incontaminata sua vita, consunta fra un inno ed una battaglia, simbolo, esempio ed ispirazione ad altre vite ed incoraggiamento alla lotta, finché udendo risorta la Roma del popolo, per la quale ei morí, e i canti del figlio riecheggiati sul Campidoglio, la gentile, or dolente senza conforto, che diede Goffredo all'Italia, possa rivolgersi piú serena alle madri, che piangono i loro cari caduti per la fede italiana, e dir loro «asciugate le vostre lagrime e coprite di fiori le tombe dei vostri diletti; le gioie della morte debbono superare quelle della vita. La bara è la culla del cielo». E allora l'anima del nostro Goffredo salterà, irraggiata di una gioia ineffabile, dalle mani dell'angiolo del martirio a quelle dell'angiolo della vittoria.

Svizzera, Ottobre 1849.

GIUSEPPE MAZZINI.

---

<sup>23</sup> Così la stampa del 1850, che vedo seguita dalle altre. Ma la voce «Flonide» non so che significhi. Penso che si tratti d'un errore di stampa, e debba leggersi «Flomide», con allusione alla pianta fruticosa, così nominata da φλόξ (fiamma), della famiglia delle Labiate. Avrò io colto nel segno? A buon conto, ignoro se alcuna delle varietà della Flomide offra questa singolarità di fioritura, onde il Mazzini ha tratta la sua bellissima imagine.

**VERSI**

**ALLA POESIA**INNO<sup>24</sup>.*At sacri vates.*

OVIDIO.

A te, del core indocile,  
 Sola fidai li ardori,  
 Ed i sospiri e l'ansie  
 De' giovanili amori;  
 E sul sentier del misero,  
 Cui sin da' suoi verd'anni  
 Sparse il Signor d'affanni,  
 Al tuo sorriso etereo  
 Spuntò talvolta un fior;  
     E l'anima rapita,  
     Di maledir la vita  
     Per te cessò talor.

Vieni, e coll'aura armonica  
 Che da' tuoi labbri evola  
 Sul cor l'obblío, la requie  
 Spargi; lo puoi tu sola.  
 Vinto m'ha il fato; l'anima  
 Più non resiste; affranta,  
 Ella non basta in tanta  
 Piena d'affanno all'empia  
 Battaglia del dolor.  
     Vieni, o divina, o pia,  
     Inebria d'armonia  
     Il giovine cantor.

Oh, quei che ha un cor che palpita,  
 Alla tua voce, in seno,  
 Liba talvolta il giubilo,  
 Non è infelice appieno  
 Dagli occhi suoi rimuovesi  
 Dei figli d'Eva il velo;  
 Vaga coll'alma in cielo.  
 Egli sprezzar può gli uomini;  
 Non è fratello a lor.  
     Solo nel sen di Dio  
     Appunta il suo, desio,  
     Solo in lui sbrama il cor.

---

<sup>24</sup> Da un quaderno del 1845; ma porta scritta in margine, a fianco del titolo, la data del 1842. E certo al '45 è anteriore: lo dice lo stile, non ancora improntato dei caratteri particolari della poesia di Goffredo; lo dice la forma istessa dello scritto, che non ha pentimenti e apparisce ricopiato da un altro foglio; e assai frettolosamente, tanto da aver lasciato fuori nella quarta strofa l'ottavo e il nono verso, dovuti accattare, insieme con una buona variante, dalla edizione del 1850, che si giovò, come sembra, di un altro esemplare.

I figli della polvere  
Lo dicono demente,  
Perché levar non possono  
Infino a lui la mente,  
Perché il fulgor degli angeli  
È muto alla pupilla  
Della terrena argilla,  
Quale del gufo stridulo  
È muto al guardo il Sol;  
    Perché l'Eterno, il vile  
    Al brutto fe' simile,  
    Gli avvinse il guardo al suol.

Se aver m'è dato un'anima  
Che t'ama e ti comprende,  
Non io lamento l'arida  
Vita che mi si stende  
Innanzi. A questo esiglio,  
Siccome un astro ignoto  
Ch'erra ai confin del vuoto,  
Non conosciuto e splendido  
Straniero io viverò,  
    Insino a che, da morte  
    Sciolte le mie ritorte,  
    Al ciel rivolerò.

E là confuso all'aùra  
Gentil di primavera,  
Del Sol confuso al raggio,  
Della cadente sera  
Confuso all'ombre tacite,  
Ai zeffiri leggiere,  
Quale un'aerea Peri  
Per le notturne tenebre  
Vagante, inneggerà;  
    Pei ceruli cristalli  
    Del cielo, il canto ai balli  
    Degli astri accorderò.

Ma se è menzogna, l'anima  
Oltre la tomba viva,  
E ai roghi avari involisi  
Di mortal salma priva;  
Ma se il pensier che m'agita,  
Che fervemi nel seno,  
È simile al baleno,  
Che un solo istante tremulo  
Sfavilla, e più non è;  
    Se nell'estrema sorte  
    Nulla alla man di morte

Isfuggirà di me;

Talvolta a piè del salice  
Discesa, all'urna accanto,  
Consola il freddo cenere  
Coll'armonia del canto.  
E alla tua voce angelica,  
Memore della vita  
La salma inaridita  
Fremerà ancora un cantico,  
Agiterassi ancor;  
    E lieve fia la terra  
    All'urna che rinserra  
    Il giovine cantor.

*IL GIOVINE CROCIATO*<sup>25</sup>

CANTICA  
(ad N. N.).

PARTE PRIMA.

I.

. . . . O giovinetta, innanzi  
 Al tuo sguardo divin tutto si pinse,  
 Il ciel, la terra, l'universo, in riso:  
 Pur di', te mai non lusingò la mesta  
 Voluttà del dolore? Affaticata  
 Dal vagar lungo in bei sogni ridenti,  
 Non amasti talvolta anco raccòrti  
 In una calma stanca, indefinita,  
 Che, abbenché dolce, pure al duol somigli  
 Piú che alla gioia? Oh, s'hai gentile il core  
 Come il sembante, tu il provasti. Or dunque,  
 Porgi pietoso orecchio  
 Alla dolente istoria,  
 O cara, e d'una lacrima  
 Consola la memoria  
 Del giovine crociato,  
 Cui d'Emma tolse al vergine  
 Affetto avverso fato.  
 Altri con sogni rosei  
 A te d'amor felice  
 Pinga le gioie trepide:  
 A me levar non lice  
 Lieta armonia dal core;  
 Ed il mio canto è lugubre,  
 È l'inno del dolore.

II.

Di Piero alla voce ispirata  
 Tutta Europa raccolsesi armata:  
 Ha giurato nel nome di Cristo  
 Di sfidare le barbare spade,  
 Di atterrar nelle sante contrade

---

<sup>25</sup> Senza data, e non si ritrova conservata nei manoscritti di Goffredo. La tolgo dalla edizione del 1850, usando per altro una correzione capitale. La protasi di questo racconto polimetrico è indirizzata ad una donna, ad una giovinetta, non ad un giovinetto; a troppi segni si riconosce. L'editore ebbe forse da rispettare ragioni che oggi sfuggono a noi, ma che potevano aver peso per lui? O quei versi erano stati a lui consegnati da una persona che non voleva si sospettasse essere stati a lei indirizzati? Checché ne sia, per me il *Giovine Crociato* è un componimento di scuola, e perciò anteriore al 1842: ma il Poeta, rileggendolo piú tardi, e stimandolo giustamente degno di conservazione, lo rinfrescò d'alcuni tocchi qua e là, mutandogli anche il principio, con quella apostrofe dedicatoria, che ha gusto di anni piú inoltrati nella gioventù di Goffredo.

L'empia Luna che il Turco v'alzò.

Né a rispondere al grido di guerra  
Fu l'estrema la patria mia terra;  
Ma signora dei mari v'accorse,  
E dinanzi la Ligure croce  
L'Infedele, del Nil sulla foce,  
Chinò il brando ritorto, e tremò.

III.

Da un verone che guarda sull'onde  
Emma figge dell'occhio l'acume  
Là 've rotte biancheggian le spume  
Dalle prore volanti sul mar.  
Tutta l'alma le stringe un pensiero;  
Un presagio nel cor le ragiona:  
«Ogni speme, infelice, abbandona;  
»Nel vedrai, nel vedrai piú tornar».

IV.

Passâr piú lune, e invan la vergin chiese  
Del sospirato cavalier novella,  
Da cui, sul fiore dell'età novella<sup>26</sup>,  
Amore apprese.

Lei al verone, per lunga stagione,  
Da cui mirò la nave in mar fuggente,  
Vide il mattin; lei vide il sol morente  
A quel verone.

V.

Tinto ha di morte il pallido  
Viso; il pié trepidante  
Di già vacilla al giovine ferito;  
E invano appoggia stanco  
Sovra il brando stillante  
Di barbarico sangue l'egro fianco.

E invan cerca coll'ultimo  
Guardo i suoi piú dilette;  
Solo la morte intorno a lui ragiona;  
Nell'ucciso inimico  
La vede, e in mille aspetti  
Nel compagno che muor, nel morto amico.

Ei sulle labbra livide

---

<sup>26</sup> Forse il Poeta aveva scritto «piú bella»; ma come esserne certi?

Dal bacio della morte  
Ha un nome, un nome che alla vita il lega,  
Che sul languido viso,  
Pur nell'estrema sorte,  
D'amor ridesta l'ultimo sorriso.

Ei muor, povero giovine,  
Di sua vita nel fiore!  
Il cammin della speme e della gloria  
La morte gli precise;  
Le rose dell'amore  
Nel primo olezzo mattutin recise.

Porgi pietoso orecchio  
Alla dolente istoria,  
O cara, e d'una lacrima  
Consola la memoria  
Del giovine crociato,  
Cui d'Emma tolse al vergine  
Amore avverso fato.  
Altri con sogni rosei  
A te d'amor felice  
Pinga le gioie trepide:  
A me levar non lice  
Lieta armonia dal core;  
Ed il mio canto è lugubre,  
È l'inno del dolore.

## PARTE SECONDA.

## I.

S'innalzi il cantico  
Della vittoria!  
I nostri tornano  
Cinti di gloria.

A vele gonfie,  
Aure seconde  
Le navi reduci  
Portan sull'onde.

Già all'aure patrie,  
Presso la Foce,  
Gloriosa sventola  
La nostra croce,

Qual già sull'ampio  
Mar d'Oriente  
Mirolla orribile  
L'Odrisia gente.

Recate, o vergini,  
Serti di fiori;  
Ai cari giovani  
Recate allori.

Piú degni tornano  
Del vostro amore;  
Lo meritavano  
Col lor valore.

S'innalzi il cantico  
Della vittoria  
I nostri tornano  
Cinti di gloria.

II.

Perché Emma al gioir del suo popolo  
Non partecipe, sola risté?

Tutti i prodi sul lido già scesero  
Cercò invano il suo caro; non v'è.

Domandone, e risposero: all'anima  
Di quel forte sia pace, ei morì!...

III.

Non un sospir mandò dal core affranto  
Emma, ché a dolor tanto  
Non giova il pianto.

Pesar sul cor sentí un'angoscia ignota;  
E, qual di spirto vuota,  
Rimase immota.

Consolarla tentàro..... Invan! d'amore  
Troppo addentro nel core  
Scende il dolore.

È tal dolor. che non v'è cosa, forte  
Da sciôr le sue ritorte,  
Se non la morte;

Quando la vita è sol di duolo stanza,  
Quando piú non avanza  
Una speranza,

Una speranza che con dolci inganni  
Sparga di miel gli affanni

De' tuoi verd'anni.

IV.

Sulla cresta d'un nudo dirupo,  
Che il pié cupo ha battuto dall'onda,  
Che alla sponda si sente mugghiar,

Al chiaror della pallida luna,  
Bruna bruna, qual l'alma, la gonna,  
Una donna sta, e guarda sul mar.

Sparsa al vento le chiome, discinta,  
E dipinta del duolo, nel volto,  
Che raccolto le freme nel cor;

Parve, all'onda che cerula brilla,  
La pupilla volgendo, la mesta,  
La tempesta lenir del dolor.

Tornar parve sul languido viso  
Il sorriso del tempo primiero;  
Un pensiero la parve calmar.

E fu vista per l'ultima volta,  
Là rivolta, alla terra natía  
Quella pia un sospiro mandar....

*L'AMORE*<sup>27</sup>

COS'È l'amore? Una memoria, un'ora  
 Di Ciel, che l'ombre, e i nugoli terreni,  
 Di luce soavissima ristora.  
 Misero l'uom, che ne' suoi giorni pieni  
 D'affanni si travaglia e s'addolora;  
 Nè un'imgo diletta gli assereni  
 L'anima mestamente; e scioglie intanto  
 L'ira in dolore, e la bestemmia in pianto.

Dolce cosa è l'amor: il suo dolore  
 All'anima dolcissimo ti viene,  
 Come canto di cigno che si muore.  
 Dolce cosa è l'amore: per le vene  
 Egli ti serpe, e di sé inebria il core,  
 Che si dischiude a quella prima spene,  
 Come vergine rosa ai primi fiati  
 D'April dischiude i calici odorati.

Dalle mani di Dio bella fra quante  
 Fatture son, certo la donna escia;  
 Ma è pur cosa mortale. E ond'è che tante  
 Volte a me la tua imagine apparia  
 Quasi celeste? e da magioni sante  
 Una figlia del ciel, Fillide mia,  
 Di bellezza immortale a farmi fede,  
 Quaggiù discesa il mio pensier ti crede?

Vedi quegli astri in ciel? Sai tu che sia  
 Che di sí vaga luce risplendenti  
 Li fa ruotare per l'aerea via  
 Con veloci ed eterni avvolgimenti?  
 È un'ingenita forza, un'armonia,  
 Che tutti unisce, e muove gli elementi:  
 Egli è il fato, che a te, Fillide, unio  
 Con legame d'amor lo spirito mio.

Non è la vita un baratro d' affanni?  
 Come genio malefico, seguace  
 La sventura non ti è da' tuoi prim'anni?  
 Breve è al core la gioia, e pur fallace.  
 Mentre in questa di duol valle t'affanni,  
 Dove trovar potrai, dove, una pace,  
 Se non in cor che ti comprenda, e mite  
 Balsamo sparga sulle tue ferite?

---

<sup>27</sup> Senza data; ma allo stile, che sente ancora delle reminiscenze scolastiche, si mostra degli anni adolescenti, come il polimetro antecedente.

*LA NOTTE*<sup>28</sup>

SE è dai venti agitato un ampio lago,  
Lo guardo invan con tutto l'occhio intento,  
E s'abbia il fondo limaccioso, o vago  
Di bianche arene, di veder m'attento.

Tal, mentre al giorno in cento cure io vago,  
Il dolor di mia piaga aspra non sento;  
E solo il core, del suo duol presago,  
Teme, e alla gioia s'abbandona a stento.

Ma il dí fuggissi; e le cure non mie  
Sí del giorno fuggir dalla mia mente  
E dileguâr, quale dileguossi il die.

Sol propria cura mi rimase amore;  
E l'alma mia tutto or comprende e sente  
Dell'acerba ferita il reo dolore.

---

<sup>28</sup> V. la nota che precede.

**IL SOGNO DELLA VERGINE<sup>29</sup>**

## I.

SUL volto alla bellezza è pur sublime  
 E la grazia e il dolor! Oh, chi ti vide,  
 O cara, come pio genio che veli  
 D'una sacra mestizia il duol dell'uomo,  
 Il candido semblante, il vago aspetto  
 Atteggiato di grazia e di dolore,  
 Ed al cor la tua voce non gli scese  
 Come la mesta melodia di un'arpa,  
 A cui l'amante alla cadente sera  
 Il secreto sospir dell'alma affranta  
 Va confidando, e tutta la rivela  
 Nelle flebili note? Oh, chi ti vide  
 Il roseo volto serenar d'un riso,  
 E il riso nol credette con cui Dio  
 Fa eternamente gli Angeli beati?

## II.

È la notte, e la vergin leggiadra  
 Al riposo la bella persona  
 Abbandona; ma in cor le ragiona  
 Indiviso compagno l'amor.

Perché il palpito addoppiale in petto,  
 Qual di gioia ad un súbito avviso?  
 Il suo viso saluta d'un riso  
 Il bel sogno che vagale in cor.

## III.

Al cader della tacita sera  
 Mollemente le scherza d'intorno  
 Una brezza leggera leggera:

Sul terrazzo del noto soggiorno  
 Pensa, e beve quell'aura amorosa.....  
 Quanto tempo, che attende quel giorno!

Ella conta i momenti ansiosa;  
 Fra poche ore l'altare l'attende;  
 Il suo caro faralla sua sposa.

Guarda all'uscio, l'orecchio v'intende  
 Palpitante, e la voce ne ascolta,

---

<sup>29</sup> L'edizione del 1850 ascrive questo polimetro all'anno 1843.

Quella voce che al cor le discende.

IV.

Ei giunge; al seno stringelo,  
E i palpiti confonde  
Del cor commosso ai palpiti  
D'un cor che al suo risponde.

L'innamorata vergine  
Parla con voce anela,  
E nelle care braccia  
La bella fronte cela.

«Oh, ch'io disbrami l'avidio  
Amor, compresso tanto!  
Questo momento etereo  
Lo desiai nel pianto.

»Dimmi che m'ami, stringimi,  
O mio diletto, al seno!  
Tutta d'amore io voglio  
Fruir l'ebbrezza appieno».

V.

V'hanno per l'uomo dei momenti, in cui  
La prepotente dell'amore ebbrezza  
Dalla vita lo scioglie, in cui, dimentica  
Della salma mortal, l'anima si bea,  
Come levata in regione piú pura,  
In estasi rapita, e tutta liba  
L'ineffabile gioia dei celesti;  
Il passato e il futuro si confondono  
Dileguandosi, e allor lo spirito, sciolto  
Da memoria e speranza, tutte accoglie  
Le sue potenze nel presente. Oh, certo  
È un istante divin, quello! Ma quando  
L'anima si riscuote, e nuovamente  
Alla vita s'affaccia, quando tutta  
La verità crudele ella ne sente,  
Quell'istante le torna alla memoria  
Siccome ai caduti Angeli la vista  
Del sorriso dei Cieli.....

**LA VERGINE E L'AMANTE**ROMANZA ARABA<sup>30</sup>.

«MENTRE che giovinezza e leggiadría  
 Il tuo semblante, o mia diletta, infiora,  
 Vieni, m'inebria d'un amplesso, e godi  
 Del tempo lieto, pria che fugga. Vedi?  
 Il fior che all'alba vagheggiasti, pinto  
 Di ridenti colori ed odoroso  
 Di soavi profumi, al Sol cadente  
 Sovra il pallido stel languirà privo  
 Del suo primiero mattutino incanto.  
 Cosí fra poco appassiran le rose  
 Del tuo semblante: la bellezza è un'Iri,  
 Che sfavilla un istante, e si dilegua.  
 Or su te splende: comparar t'udii  
 Alla pallida luna, allor che brilla  
 Nei notturni sereni; ma la luce  
 Del suo disco d'argento non pareggia  
 Il tuo guardo divino e l'amorosa  
 Luce della tua cerula pupilla.  
 Bella è la rosa, che de' fior reina  
 In primavera all'aure amiche schiude  
 La porpora dei calici odorati.  
 Lei saluta il mattin qual la piú vaga  
 Gemma di cui va coronato Aprile:  
 Eppur la rosa tremebonda piega  
 Sovra il gracile stelo al passeggero  
 Soffio del vento che la bacia; mentre  
 A te dinanzi, o mia diletta, o fiore  
 Del sorriso di Dio, piegan devoti  
 La fronte i nati della terra, come  
 A una cosa celeste.

Oh, se il dolore  
 Dell'anima ti giova, e se il sospiro  
 Di questo core ardente a te, o leggiadra  
 Tra le figlie dell'uomo, aggrada, quale  
 Ad un Nume sull'ara odor d'incenso  
 Che sol nel fuoco crepitante olezza,  
 Il mio dolor coltiverò nel core  
 Con vigile custodia, come cosa  
 Caramente diletta. Ma d'un riso  
 L'anima, affranta dal dolor, consola

---

<sup>30</sup> È la prima nel quaderno del 1845, e di quest'anno la dimostra l'arte già piú matura del Poeta. L'edizione Tortonese del 1859, sopprimendo il titolo *La Vergine e l'Amante*, e solo lasciando in luogo di questo un *Romanza Orientale* (nell'autografo *Romanza Araba*) soggiunge l'indicazione «Traduzione dal Francese», in ciò seguita dalle edizioni posteriori di Milano e di Roma. Dal francese, di chi? Quando Goffredo traduce, o imita da poeti d'altre lingue, ha sempre cura di farne cenno. E qui non lo ha fatto: sia dunque lecito il dubitare di questa assegnazione ad una fonte straniera.

Talvolta, o pia: egli le fia vitale  
 Come rugiada all'arso fior che il raggio  
 Del Sol corrusco nel Lion saetta».

Mentre che il giovinetto in queste note  
 Meste d'amore e di dolor sfogava  
 Il secreto dell'anima, la bella  
 Lieve sui fior s'avanza; e a lui girando  
 I grand'occhi cilestri, all'amoroso  
 Questi accenti rivolse, che sul core  
 Dolcissimi gli sceser come l'onda  
 D'un'armonia che dalle labbra voli  
 D'una notturna Peri, allor che il canto  
 Tra i roseti discioglie, armonizzando  
 Col respiro dell'aura che si frange  
 Fra le mai sempre verdi Arabe palme.

«E me la fiamma dell'amor consuma  
 Per te, o gentile. Se a me volgi il guardo,  
 Fremer la vita nelle vene io sento,  
 Vinta all'incanto della tua bellezza  
 Se la notte il suo negro vel distende  
 Per i campi del cielo, in ciel vagheggio  
 Delle tue chiome il nereggiar: se l'alba  
 Ride dall'oriente, il tuo sorriso  
 Nel suo riso vagheggio; e nei profumi  
 Propagati dall'aloe, libar credo  
 Il sospir del tuo labbro».

E sí dicendo,  
 Il vel raccolse dal semblante, e parve  
 Quale l'astro d'amor che si dissolve  
 Dal vapor d'una nube.

Il passeggero  
 Attonito mirolla, e la credette  
 Una eterea sembianza, od un vagante  
 Dell'etra abitator, che, riposato  
 Dall'aereo viaggio, al ciel natío  
 De' suoi vanni raggianti il lampo spieghi,  
 A ingemmar d'un novello astro le sfere.

**BALLATA**<sup>31</sup>

BELLA dal sen di neve,  
 Bella dal crin dorato,  
 Ridi al poeta: breve  
 Ora concede il fato  
 Alle rosate imagini,  
 Ai palpiti del cor.  
     Il gelo del dolore  
     Presto rapisce all'anima  
     La forza dell'amore,  
     Qual ne' suoi gorghi rapidi  
     L'onda travolge il fior.

Ridi al poeta: blanda,  
 Fagli obliar la vita  
 Su questa trista landa,  
 Se il labbro tuo l'invita,  
 L'angiol di gioia immemore  
 Discenderà dal ciel:  
     Sulla tua fronte i vanni,  
     Usi d'errar nell'etere  
     Lungi dal duol degli anni,  
     Agiterà piú splendidi  
     E si farà piú bel.

Ridi al poeta: accanto  
 A lui riposa il fianco,  
 E dal suo labbro il canto  
 Evolerà piú franco,  
 Come se il Dio dei numeri  
 Gli fecondasse il sen.  
     Il fior dell'armonia  
     Solo l'amor solleva:  
     Egli non era, pria  
     Che il ciel negli occhi d'Eva  
     Specchiasse il bel seren.

Ridi al poeta: oh, ch'io  
 Morda le trecce, il velo,  
 E crederotti un Dio  
 Che mi sollevi al cielo,  
 Che mi ritorni ai facili  
 Delirii dell'amor.  
     L'astro del viver mio  
     Volge al tramonto, pallido:

---

<sup>31</sup> Non è nei quaderni: solo si leggono dimezzate, in un frammento di foglio volante, le ultime strofe. La forma dei caratteri e il color dell'inchiostro la mostrano dei principii del 1846, o della fine del 1845. Ne riferisco il testo dalla edizione del 1850.

Diede a te sola Iddio  
Far che morente un ultimo  
Lampo l'avvivi ancor.

Bella dal sen di neve,  
Bella dal crin dorato,  
.....<sup>32</sup>

---

<sup>32</sup> Nel frammento indicato, che dai varii pentimenti apparisce il primo abbozzo della ballata, i puntini sono di mano del Poeta. Accennano essi ad una ripresa di tutta la prima strofa, o all'idea di sfruttarne solamente i primi versi, per dare un'altra chiusa al componimento? Non saprei dirlo.

**DAL LIBRO DI GIOBBE<sup>33</sup>**

PERISCA il dí in cui nacqui, e maledetto  
 Sia il giorno in cui fu detto:  
 Ei fu concetto.

L'ombra di morte su quell'anno pesi,  
 Ed i suoi dí nei mesi  
 Non sian compresi.

Brami la luce, e del Sol l'aureo corno  
 Non faccia a lui ritorno,  
 Non vegga il giorno.

E quella gente che è del Sol nemica,  
 E quella che gli è amica,  
 Lo maledica.

Perché la madre non m'uccise appieno?  
 Non soffocommi almeno  
 Nel proprio seno?

Non avrei vuoto il calice penoso,  
 E, nel sepolcro ascoso,  
 Avrei riposo.

Ignaro almeno di sí cruda guerra,  
 Coi grandi della terra  
 Sarei sotterra.

E giunto, pria d'avere il Sole scorto,  
 Sarei al comun porto  
 Come un aborto.

Là dei potenti il dominar vien manco,  
 Là il travagliato e stanco  
 Riposa il fianco.

Ritorna là coll'oppressor l'oppresso,  
 Ed in un loco istesso  
 Dormono appresso.

---

<sup>33</sup> Da un quaderno senza data, ma che per la mano di scritto, l'inchiostro, e gli appunti di letture fatte, si mostra del 1845. Il metro, usato anche nel *Giovine Crociato* (III della Parte II) mi par derivato per fresca imitazione dalla *Nostalgia* (se bene rammento il titolo), ode allora famosa del conte Jacopo Sanvitale, parmense, esule in quel tempo a Genova, e legato di molta amicizia ai Mameli. Ricordo che di quell'ode si citava spesso la strofa:

Per la beatitudine di Dio!  
 Io non ebbi desío  
 Di nascer, io!

Perché alla luce il misero fu dato,  
E ad un vivere ingrato  
Fu condannato?

Oh, perché a lui la morte fu interdetta?  
Oh, perché fugge in fretta  
Da chi l'aspetta,

Da chi ricerca in lei tregua e ristoro,  
Coll'ansia di coloro  
Che cercan l'oro?

Perché pietosa non discende a quello  
Che qual beato ostello  
Cerca l'avello?

Perché sua vita, non richiesta, Iddío  
Di tenebre coprío,  
Di duolo ordío?

—

E la parola, a Giobbe allor rivolto,  
Disse l'Eterno, il volto  
Tra i nemi involto:

Chi è quei che, sacra alla mia bocca sola,  
Manda da mortal gola  
La mia parola?

Cingi, o mortal, cingi di forza il petto,  
E rispondi al mio detto,  
Nanti il mio aspetto.

Quando posi del mondo agli emisferi  
I càrdini primieri,  
Dimmi, dov'eri?

Sai tu chi sia, che con certa misura  
Dei monti alzò l'altura  
Sulla pianura?

E allor che prima, al suon di mie parole,  
Sopra la terrea mole  
Splendette il Sole?<sup>34</sup>

---

<sup>34</sup> Metto il punto interrogativo, come fa l'edizione del 1850. Ma il senso non finisce; né questa è l'ultima strofa del componimento, lasciato interrotto dall'autore.

**RIDO...**<sup>35</sup>

*Et vidi cuncta quae sub Sole fiunt; et  
omnia vanitas vanitatum...*

ECCLESIASTE, I, 14.

RIDO, che questo mondo è pien di matti:  
V'è chi scherza, sull'orlo al precipizio;  
V'è chi piange, ed il fato gli è propizio;  
V'è chi parla d'onor, di fè, di patti.

V'è chi lascia l'arrosto, e lecca i piatti;  
V'è chi è scemo, e lo credon di giudizio;  
V'è chi passa per Numa, o per Fabrizio,  
E ipocrita è in parole, e birba in fatti.

Tipo dell'universo è l'O di Giotto:  
Cristo rotondamente i mondi ordío;  
Tondo fe' il Sole, e ciò ch'è sopra e sotto.

Pure, dopo l'O tipo, in tutto il mondo,  
In fra i tondi che fe' Domineddio,  
Tutti compresi, è l'uomo il piú bel tondo.

---

<sup>35</sup> Intitolato *Sonetto Bernesco* nella edizione del 1850, donde lo tolgo, correggendo in *Numa* il *Nume* che essa ci offre, con error manifesto. L'epigrafe biblica, che ricorda il primo periodo degli spogli che faceva il Poeta nell'Antico Testamento, me lo fa parere del 1845.

*Ad N. N.*

CHE PARTIVA PER FIRENZE<sup>36</sup>

In la sua cera  
Guardando, vidi un angiol figurato.

AH, di mia vita volgonsi  
Dolenti i giorni: e intanto  
Tu mi domandi un canto  
Che sulla bionda treccia  
Mesca un aonio fior  
Alla corona fulgida  
Dei fiori dell'amor!

E che offerirti, o Vergine  
Potrà la nostra Musa?  
A te, gentil, sol usa  
Alle ridenti imagini  
D'un facile avvenir,  
Forse i suoi mesti cantici  
Ella ardirà di offerir?

Oh, te i roseti giovano  
Sui mattutini albori,  
Solo per còrne i fiori.  
Nato pel cielo, l'angelo  
Degna curvarsi al suol?  
Ad altri è vita il giubilo,  
Ad altri è vita il duol<sup>37</sup>.

Ell'ama i mesti salici;  
Ama, vagante u' rotto  
Freme tra sassi il flotto,  
Mescer talvolta un gemito  
Al mormorio del mar,  
E della luna al pallido  
Lume notturna errar.

E sovra l'altre vergini,  
Tra fervide carole,  
Come sugli astri il Sole,

---

<sup>36</sup> Dal quaderno del 1845. L'edizione del 1850 mette nel titolo «per Toscana» invece di «per Firenze», come è scritto nel quaderno anzi detto.

<sup>37</sup> Variante:

Oh, te i roseti giovano  
E del mattino il riso,  
Quando t'indora il viso  
Dall'oriente il raggio  
Del mattutino Sol,  
Ed a quel riso adornasi  
Tutto di fiori il suol.

Ti vagheggiò risplendere,  
Né ti poté seguir:  
    La mesta ne' tripudii  
    Non fa il suo canto udir.

Or che a sé l'Arno chiàmati,  
In riva alle bell'onde,  
Sulle famose sponde,  
Cinta i capèi di pallidi  
Giacinti ella verrà;  
    Teco la sacra patria  
    Di Dante adorerà.

Teco la sua memoria  
Saluterà col canto;  
Inonderà di pianto,  
Ed a man piene il tumulo  
Cospargerà d'allôr;  
    Tu colle man virginee  
    Lo spargerai di fior.

**TORQUATO TASSO**<sup>38</sup>

VIENI, o gentil, per cui l'animo mio  
 La vita oblía. Vaga talor nei sogni  
 Dolci d'amor tu sei, che questa landa  
 Arida, amara della vita spargi  
 D'illusìon , d'incanto. Altri le rose  
 Del bel sembiante in te vagheggi, e il molle  
 Volgere della cerula pupilla:  
 Bella a me sei della mia Idea, che tutta  
 Sé stessa in te riflette e si vagheggia.  
 Che il mio genio s'inebrii nel profumo  
 Di questo fior d'amor! Ch'io figga il guardo  
 Nel tuo guardo, com'aquila che ardente  
 Punta l'occhio nel Sole, e si sublima!  
 E qual l'incenso, che insiem arde e olezza,  
 Ferva l'anima mia, ch'io sciôr vo' un inno  
 Al piú gentil degl'Itali poeti.

A quale mai cortese anima, caro,  
 Siccome il nome di un'amata, il nome  
 Di Torquato non scese? Oh, la sventura,  
 Come il suo genio non compreso immensa,  
 Sovra il suo capo si posò. La via  
 Dio gli segnò fra i triboli e le spine,  
 Ed il suo canto fu simile al canto  
 Favoloso del cigno, allor che sente  
 Esaurirsi la vita, alle dolenti  
 Ore di morte. Fra cotanti affanni,  
 Ah, chi cortese lo sorresse, e pio  
 La man gli stese nel crudel viaggio?  
 Ahi, cercò invano sulla terra un core,  
 Che, qual eco che facile risponde  
 Alla canzon del trovator notturno,  
 Ai battiti del suo cor rispondesse  
 E se all'amor per Lëonora aprillo,  
 Nol compres'ella, o lo sdegnò. Anatéma  
 Sul capo della donna, che potea  
 Sparger balsamo, oblío, sulle ferite  
 Dell'infelice, e sparsevi veleno!  
 Stupido al suono della sua parola,  
 Come a chi parli una favella ignota,  
 Guatollo il mondo, e gli sorrise in volto  
 Non altrimenti che a un deliro, quale

---

<sup>38</sup> Questo componimento dovrebbe essere della fine del 1845. Nel secondo tra i quaderni del medesimo anno, in cui il Poeta teneva ricordo delle sue letture, troviamo, levata dai versetti 8, 9, dell'*Ecclesiastico*, cap. 4, la immagine biblica dell'incenso che «arde ed olezza»; immagine che si vede anche espressa nei versi 34, 35 della romanza Araba «*La Vergine e l'Amante*», anch'essa della fine del 1845. E nel *Paolo da Novi*, certamente abbozzato in quell'anno, nella prima scena dell'atto II, è l'immagine dell'aquila, espressa nella forma che qui si vede nei versi 12, 13. L'immagine della gemma calpestata dal cieco, biblica anch'essa, è pure usata dal Poeta nell'ode *Dante e l'Italia*.

Sopra la gemma sconosciuta il cieco  
Passa e calpesta! Ed il suo spirito oppresso  
Dall'ingente concetto, ed il suo core  
Dai grandi affetti affaticato, affranto,  
Fur creduti stoltezza! E quel divino  
Per ben sett'anni sospirar fu visto  
Nella magion de' stolti; e fuggitivo  
Andar ramingo, povero, deserto  
D'ogni umano soccorso, or sulle rive  
Dell'Eridano, or su' scoscesi monti  
Delle patrie contrade, allor fu visto  
Il cantor di Goffredo.

Oh, sola amica  
La Dea del canto gli sorrise, in tanta  
Onda crescente di sventura; e pia  
Gittò talvolta un fior mesto, ma caro,  
Nel suo cammino. Ed ella stessa, è fama  
Nello squallido carcere scendesse,  
Racconsolando il travagliato spirito  
Coll'armonia dei numeri divini.

**IN MORTE DI UNA DONZELLA**<sup>39</sup>

Il fato ti ha rapita;  
Ti se' da noi partita  
Senza provar l'amore...  
Povero fiore!

Forse mirasti in pianto  
Starti la Morte accanto;  
Ché ignara del dolor  
Vivevi ancor.

E veramente, quando  
Si passò i dí sognando  
Senza provar la sorte,  
Trista è la morte.

Mentre scorrea la Peri  
Pei floridi sentieri,  
Mentre rideanle gli anni,  
Le han tronchi i vanni.

Forse tra poco il volo  
Le avría tarpato il duolo;  
Forse... La pia morí;  
Meglio cosí!

Pur, chi mirò una vita  
Di speme ancor fiorita  
Repente inaridir,  
Senza un sospir?...

---

<sup>39</sup> Dal quaderno del 1846 «*Un po' di tutto*», dove sta senza titolo. Accetto quello che l'odicina porta nella edizione del 1850, vedendolo anche segnato in un elenco di poesie per la stampa, che era stato scritto da M. G. Canale sotto gli occhi di Goffredo. Vedi l'Appendice V: *Una edizione non fatta*.

**AD UN ANGELO**EPITALAMIO<sup>40</sup>.

Le toujours des amants est donc une révélation intérieure, une manifestation divine.... Malheur à quiconque profane cette formule sacrée! Il éteint la foi, la lumière, la force et la vie dans son cœur....

E te del mondo il vortice,  
 O angelo d'amore,  
 Siccome l'aura un cantico,  
 Siccome l'onda un fiore,  
 Seco travolve. Indomito  
 Urge da fianco il fato  
 Questo dannato a vivere,  
 Questo a passar dannato  
 Gran popol mortal  
     E quanto Dio raccolto  
     Hai nel virgineo volto,  
     Contro di lui non val.

Cedi, o gentil; resistere,  
 Ahi, tenteresti invano.  
 A lui nascesti vittima;  
 Già t'ha nel crin la mano....  
 Corri tu pur, dimentica  
 I palpiti celati,  
 Le giovanili imagini,  
 L'ansie dei dì passati  
 Nei sogni dell'amor,  
     La flebile canzone  
     Che a sera in sul verone  
     Blandiva il tuo dolor.

L'ultimo passo, o vergine,  
 Nell'avvenir tu movi:  
 O scelerata, o martire,  
 Non hai più giorni novi.  
 Come nel mar la sabbia  
 A te d'innanzi gli anni,  
 Indifferenti, inutili,  
 Confonderanno i vanni;  
 Tu non sarai con lor.  
     Pur, sí gentil, sí pia,

---

<sup>40</sup> Tratto da un quaderno che il Poeta ha intitolato «Un po' di tutto» e che infatti contiene poesie, citazioni evangeliche, appunti storici, ecc. Il quaderno reca a piè della prima pagina la data del 1846 e le iniziali G. R. M. raccolte in sigla. E il presente Epitalamio porta in fronte la data «7bre 46». Non gli assegna alcuna data l'edizione Genovese del 1850; la Tortonese del 1859, non so con quanta ragione, o autorità di ricordi, mette in calce al componimento un: «10 Luglio 1847».

Altro parlar ti udia;  
 Altroolgevi in cor.

Ed io, che pura, candida  
 Come un'Idea t'amai,  
 Che te nei campi aerei  
 Del genio mio levai,  
 Veggo la man degli uomini  
 Su te posar sovrana;  
 Senza un sospiro, all'angelo,  
 Questa genia profana  
 L'ale vegg'io sfogliar.  
     E al fato anch'io son schiavo;  
     Contro quel volgo ignavo  
     Non posso il braccio alzar.

Io ti trovai qual òasi  
 Nella solinga via,  
 Onde a una meta incognita  
 Il mio destin m'invia;  
 Ed un istante, placido,  
 Scese su me l'oblio;  
 E smemorato, e improvvido,  
 Vissi il presente anch'io;  
 Credetti al bello ancor.  
     Ma il mio destin mi mena,  
     Non vuol ch'io prenda lena;  
     S' io trovo un fiore, ei muor.

Sotto una pianta, misero!  
 Il peregrin s'assise;  
 Sotto le frondi tenere  
 La pace a lui sorrise:  
 Molto egli amò quell'àrbore....  
 Ahi, del suo rezzo in grembo  
 Credé trovar ricovero;  
 Ma l'ha abbattuta il nembo,  
 E il peregrin s'alzò.  
     Muto, ricinse il manto;  
     La salutò nel pianto,  
     E al suo cammin tornò.

La man di Dio ci sépara;  
 Ognun di noi rovina,  
 Spinto da proprio turbine,  
 E per diversa china.  
 Dove si soffre e lacrima,  
 Sarà la tua bandiera;  
 La mia fra il sangue e il fremito,  
 Dove si pugna e spera  
 Rivolti all'avvenir.

Pure, guerrier del vero,  
T'avrò nel mio pensiero,  
Sarai nel mio sospir<sup>41</sup>.

Oh, già vicino è il secolo  
Che farà sacro il core,  
E quanto dolce è all'anima  
Non tornerà in dolore.  
Dirà a voi pure, o povere  
Schiave dell'uom: Sorgete!  
Chiamate al gran battesimo,  
Voi pur dal tempo siete,  
Di libertà e d'amor.  
Splenderà al fine il Sole  
Sovra l'umana prole....  
Ma sarà morto il fior.

---

<sup>41</sup> Variante, nelle edizioni anteriori :

Pure il guerrier del vero,  
Bella d'un gran pensiero,  
T'avrà nel suo sospir.

**ROMA**<sup>42</sup>

ANCH'IO fra i mesti ruderi  
 Seggo, pensando un canto.  
 Non che di scorse glorie,  
 Dissimulando il pianto,  
 Cerchi l'Italia illudere;  
 Far di bugiardi fiori  
 E di appassiti allori  
 Ai ceppi suoi ghirlande;  
 Mentre non ha fra i popoli  
 Un seggio, un nome, grande  
 Dirla.... crudel commedia!  
 Dirla regina ancor,  
     Qual vecchio che cadente  
     Vanta il suo april fiorente,  
     Il giovanil vigor.

Ad altri le memorie,  
 I secoli che furo;  
 A noi la speme, l'etere,  
 L'immenso del futuro.  
 Altri lo sguardo trepido  
 Nel Sol morente intenda,  
 Sul raggio estremo penda.  
 Rivolta ad oriente<sup>43</sup>  
 Al novo Sole, giovine  
 Dai liti Eoi sorgente,  
 La nostra musa il cantico  
 E l'anima sacrò.  
     Tristo chi piange un giorno  
     Che non farà ritorno,  
     Che nel passato andò.

Come di Piero il secolo  
 Franse l'altar di Vesta,

---

<sup>42</sup> L'edizione del 1850 appone a quest'Ode la data del 1847. Ma il quaderno «Un po' di tutto» che ne contiene il primo getto, con pentimenti, incertezze di correzioni e varianti, e più con frammenti di strofe incominciate e subito cancellate, è segnato di mano del Poeta colla data del 1846. Ed è del settembre 1846 l'epitalamio *Ad un Angelo* che nello stesso quaderno precede di due pagine quel primo getto dell'ode *Roma*. Anche questa riferirei al settembre di quell'anno, osservando che in una delle pagine che la contengono si leggono scritti in margine e di traverso, a mo' di ricordo, i due versi: «Perché la prima terra — E il primo ciel svani», dove è manifestamente il germe dei tre che si leggono nell'ode *Roma*: «E un nuovo ciel diserra — Perché la vecchia terra — E il vecchio ciel passò». È giusto per altro il ripetere che nel quaderno «Un po' di tutto» abbiamo il primo getto dell'ode, che sarà stata ritoccata più tardi, ma solamente nella forma, e trascritta in una copia, che non si ritrova nei manoscritti serbati dalla famiglia del Poeta. Per questa ragione terrò conto delle varianti recate dalla stampa del 1850.

<sup>43</sup> Nella stampa del 1850:

Sul raggio estremo penda  
 Che moribondo splende;  
 Al novo sol, che giovine  
 Sull'orizzonte ascende,  
 La nostra musa, ecc.

Novella un'Era appressasi  
 Che il Vatican calpesta:  
 Mena le cose un turbine,  
 Regge un destino il tutto,  
 Il flutto incalza il flutto;  
 Il verdeggiante stelo  
 Che all'arboscel fu vertice,  
 Poi che piú presso al cielo  
 Sovr'esso un altro germina,  
 Langue sul tronco e muor.  
     Noi spinge sul sentiero  
     Invio al redir del Vero  
     Un naturale amor.

Sorgi, in eterno còndita,  
 Sposa fedel del Fato  
 Un nuovo mondo chiudesi,  
 Là è il tuo cammin segnato.  
 Se il dí che chiama all'opera  
 Già l'universa gente,  
 Ti troverà dormente,  
 Guai sovra te, su noi  
 Se non sarai col secolo,  
 Sotto i gran passi suoi,  
 Come un corsier le foglie,  
 Ei ti calpesterà.  
     Incalzaci il torrente;  
     Travolge la corrente  
     Chi innanzi a lei non va.

Contro i tiranni i popoli  
 Scendono stretti in guerra:  
 Con nuove penne l'aquila  
 Percorrerà la terra,  
 Se dal giardin d'Italia  
 Discaccerà la lupa  
 Che il fatal nido occúpa,  
 Che pria nel duol nutrita  
 Del Grande ucciso al Golgota,  
 In braccio ai re mentita  
 Ha la sua casta origine,  
 Cinta di gemme e d'ôr.  
     E sparse sangue e pianto  
     Sovra l'altar del santo  
     Apostolo d'amor!...

Costei, che alzossi al soglio  
 Colla viltà e l'inganno,  
 Quando venduta a Francia,  
 E quando all'Alemanno,

Tenne divisa Italia;  
 Onde il comun servaggio.  
 Ed or, fatal retaggio  
 L'odio fraterno grida,  
 Or che una speme, un palpito,  
 All'unità ci guida,  
 Che il sacro patto strinsero  
 Tacitamente i cor!  
     Con questa vil menzogna  
     Il nostro sangue agogna  
     Mercanteggiare ancor<sup>44</sup>.

Ma qual d'un astro il raggio  
 Che da un vapor si scioglie,  
 Dall'avvenir sviluppasi  
 E affacciasi alle soglie  
 Già del presente, giovine  
 La nuova Italia. È nata,  
 Come Minerva, armata.  
 Cresce, si fa gigante,  
 Come il voler d'un popolo,  
 Come un'idea di Dante;<sup>45</sup>  
 Una, potente e libera  
 La sua bandiera alzò;  
     E un nuovo ciel diserra,  
     Perché la vecchia terra  
     E il vecchio ciel passò.

Perseguitata ed esule  
 Vagò pel mondo intero;  
 Bevve all'amaro calice  
 Di chi bandisce il vero;  
 Come il divin di Nazaret,<sup>46</sup>  
 Fu dai potenti oppressa,  
 Fu crocifissa anch'essa;  
 Ma è dal sepolcro uscita  
 Il terzo giorno, splendida,  
 Bella di nuova vita;  
 E sui corrosi cardini  
 Il Tempio vacillò;

---

<sup>44</sup> Nella stampa del 1850:

Questa è una vil menzogna  
 Onde tradicci, e agogna  
 Poter tradirci ancor.

<sup>45</sup> Nella stampa accennata:

Come il pensier di Dante.

<sup>46</sup> Nella stampa:

Siccome il Cristo mistico.

E veramente, nel manoscritto, in margine, è segnata una variante; ma dice:

Siccome il Cristo mitico.

È del resto, un po' fuori, non per correzione voluta, ma per accenno ad una correzione possibile.

Perchè si squarcia il velo,  
E nel suo tempio, in cielo,  
L'uomo il Signor guardò.

Ove del mondo i Cesari  
Ebbero un dì l'impero,  
E i sacerdoti tennero  
Schiavo l'uman pensiero,  
Ove è sepolto Spartaco,  
E maledetto Dante,  
Ondeggerà fiammante  
L'insegna dell'amore;  
Dimenticate i popoli  
L'ire d'un dí che muore,  
Sarà la terra agli uomini  
Come una gran città:  
Libera, grande, unita,  
Vivrà una nuova vita  
La stanca umanità.

Città delle memorie,  
Città della speranza,<sup>47</sup>  
Le cento suore Italiche  
Chiama, e a pugar ti avanza.  
Sotto il tuo segno il Teutono<sup>48</sup>  
Fia che combatta anch'esso;  
Gravalo il giogo istesso.  
Strinse fratelli insieme  
Slavi, Alemanni ed Itali  
Un duolo ed una speme:  
Hanno un sol campo i popoli,  
Ed un sol campo i re.  
Osa, combatti, e spera,  
Fida alla tua bandiera,  
E sarà Dio con te.

---

<sup>47</sup> Nella stampa:

Terra dell'armonia,  
Terra della speranza.

Ma dell'armonia è di certo un errore di stampa.

<sup>48</sup> Nella stampa:

Tutti son teco — Il Teutono  
Pugnerà teco anch'esso.

**UN'IDEA**<sup>49</sup>

## I.

Dimmi, chi sei, tu che il mio cor, cui muto  
 D'ogni cosa terrena è il riso, ancora  
 Consoli e affranchi? Te nel mesto lume  
 Vagheggiavi della sera, e del mattino  
 Te vagheggiavi nel biancheggiar. Pei cieli,  
 Quando riposa la natura, e i prischi  
 Vati, rapiti, l'armonia degli astri  
 Sentir credeansi lusingar l'orecchio,  
 Io cercai la tua voce, e avidamente  
 L'estreme note delibar talvolta  
 All'anima ne parve; o fosse il suono  
 Della voce di Dio, che primamente  
 Generò l'universo, ed in eterno  
 Echeggiante nei secoli la vita  
 Ancor gli nutre; o forse d'un'ignota  
 D'una stella lontana abitatrice  
 Il canto fosse... O forse il mio pensiero  
 Era dal lungo dolorar deliro.

## II.

E nell'anima, Iddio, come un presagio  
 D'un avvenire più gentil ti pose,  
 E ne spirò l'immagine e la fede  
 Nel sorriso fuggevole indistinto  
 Di te, che, — qual tra la vigilia e il sonno  
 Nello sguardo un'imgo uom si figura,  
 Che non sa s'egli vede e s'egli pensa, —  
 All'anima lampeggi: e non accarna  
 Se lo illude il desío, o se tu sei,  
 O un bello amasse, il mio pensiero, in altra  
 Scorsa esistenza, cui membrar non vale,  
 O un indistinto delle varie parti,  
 Che componeano quella cara Idea,  
 Tu sii, cui la mia mente or s'affatica,  
 Per vagheggiarla, ricomporre invano.

## III.

Eppure, in tutta la natia sua luce

---

<sup>49</sup> Di questo Sciolto, che porta la data del 1846, manca tra i manoscritti del Poeta l'autografo. V'è bensì un apografo, del quale ho dovuto contentarmi, ma non appagarmi, scorretto com'è in più luoghi, quanto la stampa del 1850, che per la interpunzione tralasciata o fallace finisce di travolgere ogni cosa. È un passo disperatissimo in ambedue il paragrafo II; dove, per cavarne un costrutto, ho sostituito uno *spirò* allo *spera* del terzo verso, che non dava alcun senso. Conoscendo la grafia del Poeta, che spesso fa gli *o* come gli *e*, né mette sempre il punto sugli *i*, ed anche nella fretta non segna gli accenti, ho la certezza di coglier nel segno. Comunque sia, peccato confessato.

E vita, all'alma balenò talvolta  
 Ma, o presto troppo dileguasse il suo  
 Rapido apparimento, o alla mia mente  
 In se comprender cosa eterea tanto  
 Possibile non fosse, ah! sempre ondeggia  
 Nel mio concetto quella cara Idea  
 Confusamente.

## IV.

Una già a me si parve,  
 Che all'alma mia ne ritraea gran parte.  
 Era la notte, e in fervide carole  
 S'intrecciava la danza. Io solo immoto  
 Mi rimanea nella comune ebbrezza;  
 E se negli occhi l'agitata folla  
 Talor mi si pingea, la loro impronta  
 Mi somigliava ad una trepid'ombra  
 Variamente confusa. Io la guardava:  
 Sola, distinta, s'aggirava anch'essa  
 In fra quei misti avvolgimenti, quale  
 Fra tempestosi nugoli una stella,  
 Che ad or ad or si pare, ad or s'asconde.  
 Io la guardava ; e mi tornava a mente  
 Quando Torquato a Lëonora in fronte  
 Pose deliro un bacio. E nell'orecchio  
 Quel numeroso mormorio mi tacque,  
 Qual per virtù d'incanto; e quella turba  
 Anche calmossi. Ella sedea fra loro,  
 Tutti conversi verso lei: le dita  
 Sovra il seguace cembalo movea,  
 Accompagnando l'armonia del canto;  
 E la sua voce pareva mesta assai...  
 Io piú non la rividi.

## V.

E un' altra ell'era,  
 Greca, ed avea le chiome bionde, e gli occhi  
 Grandi e cilestri; e li volgea per uso,  
 Come chi stanco delle cose umane  
 Cerca scordarsi della terra, al cielo.  
 Sul suo labbro l'italica favella  
 Molto dolce suonava; e abbenché lieta,  
 La sua parola m'invogliava al pianto.  
 Io la vidi una volta, e s'è svanita  
 Come un pensiero.

## VI.

Ed una piú di tutte!...

Anzi, nell'alma la sua imagin s'era  
 Connaturata a quella cara Idea,  
 Come la fiamma colla luce. Oh, sempre,  
 Benché talvolta inavveduto, il suo  
 Pensiero soggiornò nella mia mente!  
 E se talvolta la sua dolce imago  
 Parea che, come all'infuriar del turbo  
 Svanisce in ciel l'arcobaleno, anch'ella  
 In fra le ardenti fantasie, di cui  
 Mi popolava il giovanil bollore  
 La mente, dileguasse, appena stanco  
 Mi riposava dalla lunga febbre,  
 Io ritrovava la sua dolce imago.  
 Non altrimenti sovra il mar si perde,  
 Se fresca brezza l'agiti, il riflesso  
 Dell'astro, e sol piú lucide ne volge  
 L'onde; ma appena ei calma, e l'astro appare,  
 Che dianzi il coloria della sua luce  
 Sconvolta e mista al fluttuar dell'acque.

## VII.

Ed una sera, mi rammento, mesta  
 Più ch'altra sera io mai sentissi, entrambi  
 Ragionavamo alla finestra. Un raggio  
 Da una parete opposta refratto  
 Il suo volto imbiancava; e, come d'uso,  
 Di lievi cose parlavamo. Eppure,  
 Come se alcuno ci origliasse, lene  
 Ci uscía la voce dalle labbra: il volto,  
 Senza addarcene noi, s'era atteggiato  
 Come a un racconto di dolore, e il core  
 A lenti e pressi palpiti battea,  
 Simile a umore che compresso bolle.  
 E in quell'istante molti giorni io vissi  
 Anzi, esaurirvi io mi pensai la vita,  
 E che l'anima mia, fatta piú pura  
 Nel contemplarla, dai corporei lacci  
 S'evaporasse. In quell'istante io tutta  
 L'ora solenne della morte intesi.  
 Però molto i' soffria, né m'avvedea;  
 Siccome il prigionier non sente il duolo  
 Delle tese catene, allor che a forza  
 Al verone s'arrampica, e si bea  
 Nel sorriso del Sol, di cui tant'ore  
 Vedovato trascorse. Oh, veramente  
 Io desiai che l'universo intorno  
 Dileguandosi, sola ella restasse,  
 Ed io per vagheggiarla.

## VIII.

Oh benedetta  
Di quella sera la memoria! Iddio  
Mi plasmava al dolor. L'anima mia,  
Innamorata dell'eterno vero,  
Sdegnò le fole in che s'accheta il volgo,  
Stancando, come l'aquila nel Sole,  
Avido il guardo. Ah, invan, l'ali battendo,  
Tentò levarsi a lui, però che il fango  
A sé la tira; e sol s'ebbe il dolore  
Dell'inutil conato, e del desío.  
Eppure, ancor non maledí a sé stessa,  
Né invidiò il fato della lieta turba  
Che nel fango natío repe e gavazza;  
Che il suo dolore ha la sua gioia anch'egli,  
E grande, e non compresa.....

## IX.

Altri s'inebrii d'altre gioie, o l'ore  
Di compre donne in fra le braccia inganni,  
O fra i conviti e le vegliate danze,  
O fra la speme di molt'oro. Al mio  
Viver fia duce, fia sostegno e gioia,  
Solo il sorriso d'un'Idea, nel volto  
O l'idoleggi di gentil fanciulla,  
O nell'immenso azzurreggiar de' cieli.  
Ella il ritorno della bionda aurora  
Popolerà di liete larve; ed ella  
In fra i silenzi della sera al core  
Deserto e stanco parlerà la mesta  
Parola dell'affetto; e pur nell'ora  
Suprema della vita, allor che l'occhio  
Si volge intorno desioso, ed ogni  
Cosa piú cara si scolora e torna  
In vanità, quando la vita appare  
Come un istante di delirio, accanto  
Ella sarammi. E l'anima fuggente,  
L'ultima volta in lei rapita, s'anco  
L'eterno nulla le vaneggi innanzi,  
Come la fiamma che s'estingue, lieta  
Cederà al fato, e potrà dire: io vissi.

**AI FRATELLI BANDIERA**

## INNO

Correndo il secondo anniversario della morte dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 Luglio 1844<sup>50</sup>.

Et sit memoria eorum in benedictione:  
et ossa eorum pullulent in loco suo.  
ECCLESIASTICO, XLVI, 14.

TENTAI piú volte un cantico  
Come un sospir d'amore  
A voi sacrar; ma un fremito  
D'ira stringeami il core;  
Ma soffocava il pianto  
Sulle mie labbra il canto;  
E non ardí il mio Genio  
Sui venerandi avelli  
Dei martiri fratelli  
Voce di schiavo alzar.  
L'inno dei forti, ai forti!  
Quando sarei risorti  
Sol vi potrem nomar.

Come, raccolta e trepida  
Presso l'altar fatale  
Alla Città dei secoli,  
La vergine Vestale  
Sul sacro fuoco intesa,  
Noi pur la fiamma accesa  
Dal vostro sangue vigili  
Nel nostro duol spiammo;  
Pensando a voi sperammo,  
Trovammo in voi la fé,  
Quando dicean che solo  
In sorte l'onta, il duolo,  
A noi l'Eterno dié.

Or fra il desío, fra l'ansia<sup>51</sup>  
Che dei credenti in petto  
Nuove speranze suscita,  
Or che ogni grande affetto  
Parla potente al core,

---

<sup>50</sup> In due autografi; l'uno nelle ultime pagine d'un quaderno a cui il Poeta appose la data del 1845, l'altro in un foglio separato, recante anche le note in fondo, come destinato alla stampa. Nel primo il titolo è: «Ai fratelli Bandiera, Inno»; nel secondo: «Correndo il secondo anniversario ecc.»

<sup>51</sup> Questi Versi furono scritti in tempo che la recente, mal cogli assassini compressa, insurrezione di Gallizia e l'imminente movimento Svizzero davano luogo a speranze, in parte non totalmente deluse (dura il fermento in Polonia), in parte confermate. *N. dell'Autore.*

L'Italico cantore  
 Di nuova luce splendida  
 Sente nel sen presago  
 La vostra santa imago,  
 E del suo carne il vol  
     Spiega vêr voi le piume,  
     Qual di cometa il lume  
     Torna al paterno Sol.

Ché fra i codardi lurido  
 Vidi destarsi un riso,  
 E dei tiranni a un'empia  
 Gioia atteggiarsi il viso,  
 Mentre una grande Idea  
 La fronte lor cingea  
 Della sua gloria, e màrtiri  
 Della sua fede, in cielo,  
 Sgombre del mortal velo,  
 Dal suo cruento altar,  
     Di degno incenso fumo,  
     Di degno fior profumo,  
     L'anime a lei mandâr.

Un indistinto fremito<sup>52</sup>  
 In fra l'Ausonie genti  
 Errar pareva, commuovere  
 I popoli dormenti;  
 Pareva giunta l'ora  
 Della promessa Aurora...  
 Ma chi fia qui che scendere  
 Osi nel grande agone?  
 Della fatal tenzone  
 Primo il vessillo alzar?  
     Ringagliardir gl'ignavi?  
     Un popolo di schiavi  
     Nell'avvenir lanciar?

Altri desía, ma debole  
 Teme, e voler non osa  
 Altri al materno gemito,  
 Alla plorante sposa

---

<sup>52</sup> «Il fermento insurrezionale in Italia — mi scriveva Attilio Bandiera — dura, se debbo credere alle voci che corrono, tuttavia; e pensando che potrebbe ben esser l'aurora del gran giorno di nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriota corra l'obbligo di cooperarvi per quanto gli è possibile» [Metto tra virgole questo breve passo, come gli altri alle note seguenti, poichè appartiene com'essi allo Scritto di G. Mazzini «Ricordi dei Fratelli Bandiera», pubblicato a Londra nell'ottobre del 1844, e poi ristampato nel 1863 nel Vol. V degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*. Quanto al resto che nella nota 52 segue alla citazione, è tutto del Mameli, Crivente nel 1846. Le «Speranze disperate» alludono manifestamente al libro di Cesare Balbo: «*Le Speranze d'Italia*»]. Vi hanno invece tali che agognano al monopolio dell'Italico avvenire, autori di *Speranze disperate*, che dicono che miglior mezzo di liberar l'Italia, è di far delle corse pei monti della Savoia; e davvero che le persone di giudizio troveranno la loro tattica migliore di quella dei Bandiera. Alla fin fine, coprendosi bene, non vi è neanche il rischio di un'infreddatura. *N. dell'Autore*.

Pietà codarda ostenta:  
 Tal, cui l'oprar sgomenta,  
 Vilmente pio la patria  
 Al cieco caso affida<sup>53</sup>;  
 Nel proprio fango grida  
 Sola virtù dormir;  
     E con superbe fole  
     Della Romulea prole  
     Tenta ingannar l'ardir.

Stolti, o venduti! Vogliono  
 Guidar tremando i fati;  
 Che il suo terrore adorino  
 I popoli prostrati.  
 Della viltà profeti,  
 Sui fremiti segreti  
 Che l'avvenir racchiudono  
 Spargon blandizie e oblio  
 Dicon, mentendo Iddio,  
 Empio chi tenta oprar.  
     Come se in ciel l'Eterno  
     Avesse sol governo  
     Di chi sa sol tremar!

Silenzio, eunuchi! Il garrulo  
 Bisbiglio almen quest'ora  
 Tema turbar, che un angelo  
 D'amore e speme infiora.  
 Noi d'un fecondo pianto,  
 D'un generoso canto  
 Sacriam l'avel dei martiri  
 Raccolti all'urne a lato,  
 Noi vi cerchiamo il fato,  
 La fede ed il valor.  
     La pianta che, o fratelli,  
     Nutre fra questi avelli  
     Le radiche, non muor<sup>54</sup>.

Presso a quest'ossa, o giovani  
 Che all'avvenir vivete,  
 La sanguinosa pagina  
 Qui del dover leggete.  
 O gelidi vegliardi,  
 Si fa per voi già tardi:  
 Fra pochi giorni in braccio  
 Al fatal nulla andrete:

---

<sup>53</sup> Si allude ai *Provvidenzialisti*. *N. dell'Autore*.

<sup>54</sup> L'edizione Tortonese del 1859 reca qui in nota: «Un manoscritto posteriore ha questa variante:  
 Muore il profeta, dura  
 L'Idea, nel duol matura,  
 Si fa più sacra ancor.

Ah, piú per poco avrete  
 La vita da offerir.  
 Qui tutti! a questa scola  
 Chiediam la gran parola,  
 La scienza del morir.

Oggi ha due anni, videro<sup>55</sup>  
 Pregar la madre accanto,  
 L'ultima volta, i figli,  
 E una gentil, che il pianto  
 Per non scorarli tenne,  
 E il mesto addio sostenne  
 Senza arrestarli. Martire  
 In pochi dí la pia  
 Vinta dal duol moría  
 Di libertà e d'amor<sup>56</sup>.  
 Voi che sui cor regnate  
 — S'ama cosí! — gittate  
 Sovra quest'urna un fior.

Soli quei prodi scesero  
 — Onta ai fratelli! — in campo,  
 Qual la diffusa tenebra  
 Rompe solingo un lampo.  
 Ma anche in quel giorno amaro  
 Credettero, sperâro,  
 Morir gridando Italia,  
 Piangendo sui perduti,  
 Pregando pei caduti,  
 Pensando all'avvenir<sup>57</sup>.  
 Col sangue del Divino  
 Trafitto, un Cherubino  
 Raccolse quel sospir.

---

<sup>55</sup> «Il governo Austriaco, impaurito del fermento che la partenza dei due Bandiera avea desto nella sua flotta, temendo la virtù dell'esempio, e piú d'ogni altra cosa la fiducia che la rivelazione d'un elemento nazionale, fin allora non sospettato in mezzo alle forze nemiche, darebbe ai rivoluzionari Italiani, cercava modo perché il fatto apparisse piuttosto avventatezza di giovani traviati che proposito d'anime deliberate, e tentava le vie pacifiche. «L'arciduca Ranieri — mi scriveva Emilio il 22 aprile da Corfù — viceré del Lombardo-Veneto, mandò uno de' suoi a mia madre, a dirle che ov'essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia ecc. ecc. Mia madre crede, spera... e giunge qui, dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene io debba sostenere. Invano, io le dico che il dovere mi comanda di restar qui... che nessuna affezione mi potrà staccare dall'insegna che ho abbracciata, e che l'insegna d'un re si debbono abbandonare, quelle della patria non mai». MAZZINI, *Ricordo sui Fratelli Bandiera*.

<sup>56</sup> «Come sosterranno questa rovina mia madre e mia moglie, creature delicate, incapaci forse di resistere a grandi dolori?» Quand'egli (Attilio Bandiera) mi scriveva queste parole, sua moglie era morta. Avvertita da Emilio del progetto di fuga, avea, finché l'esito rimanevasi dubbio, mantenuto il segreto, e la forza d'animo necessaria a non tradire le inquietudini mortali che l'opprimevano; poi, saputo in salvo il marito, avea ceduto al dolore: donna rara, al dir di chi la conobbe, per core, per intelletto, e per bellezza di forme». MAZZINI, *Ibid.*

<sup>57</sup> «La mattina del giorno fatale furono trovati dormendo.... ecc. «Un prete venne per confessarli; ma essi lo respinsero dolcemente, dicendogli: *ch'essi, avendo praticato il Vangelo, e cercato di propagarlo anche a prezzo del loro sangue fra i redenti da Cristo, speravano d'esser raccomandati a Dio meglio dalle loro opere che dalle sue parole, e lo esortavano a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la religione della Libertà e dell'Eguaglianza.....* Gridarono: Viva l'Italia! e caddero morti». MAZZINI, *Op. cit.*

Lo serba nel gran calice  
Col gemito dei forti,  
Col sangue delle vittime,  
Dei santi che son morti  
Pel Vero, pei fratelli  
Ai preti, ai re, ribelli:  
Nel giorno del giudizio,  
Saetta pei potenti,  
Rugiada pei credenti  
Sul mondo il verserà.  
    Nel nome dei Bandiera,  
    Lo giuro, la grand'Era  
    Promessa arriverà.

**DANTE E L'ITALIA**ODE<sup>58</sup>

Disonorata te. ....  
 .....  
 .....  
 . . . Se non muti alla tua nave guida,  
 Maggior tempesta con forturtal morte  
 Attendi per tua sorte,  
 Che le passate tue, pietre di strida.  
 Eleggi, omai, se la fraterna pace  
 Fa più per te, o 'l star lupa rapace.  
 DANTE, *Liriche*.

DIVINO come il genio,  
 Sacro come il dolore,  
 Splendi a traverso i secoli,  
 Intelligenza e amore,  
 Filosofo e poeta:  
 In te memoria e meta,  
 Siccome in Dio, confondesi  
 Passato ed avvenir.

Splendi. Pedanti ed Arcadi  
 Ti han sfigurato invano,  
 E preti e re. L'anàtema,  
 Che lancia il Vaticano  
 Ove la lupa ha il soglio,  
 È gloria in Campidoglio:  
 Santissimo battesimo  
 Dei vili il maledir.

Entro l'avel dell'Esule  
 Chiudeasi un seme arcano:  
 Isterilirne il germine  
 Non fu in potere umano:  
 La sacra pianta nacque,  
 Come di grembo all'acque  
 Il favoloso vertice  
 L'ulivo sollevò.  
 . . . . . *Manca una strofa*<sup>59</sup>.

La coltivò di lacrime,  
 La coltivò di sangue,

---

<sup>58</sup> Dal quaderno «Un po' di tutto» 1846. I versi danteschi che stanno ad epigrafe sono della Canzone: «O patria degna di trionfal fama». Non le appartiene, per altro, l'emistichio «Disonorata te...» Ma il Nostro l'avrà aggiunto, interpretando il pensiero di Dante, che in quel luogo, per l'appunto, stabilisce un dilemma tra il ben fare, a cui potrebbe volger Fiorenza, essendone onorata, e il mal fare, che la potrebbe condurre a tempeste maggiori delle già sopportate.

<sup>59</sup> La nota è in margine, di pugno del Poeta, che s'era avvisto del rimaner sola col tronco in o la strofa antecedente, e pensava di aggiungerle la sua compagna di rima.

Nel suo dolor l'Italia,  
Siccome al fior, che langue  
In attendendo il Sole,  
L'umida notte suole  
Versar rugiada, e quercia  
Quell'arboscel si fe'.

Sovra l'avel dell'Esule,  
Sotto la sacra pianta,  
Fede diventa il trepido  
Desio dell'alma affranta  
Si fanno eroi gl'ignavi;  
Il gemito de' schiavi  
Si fa dei forti il fremito,  
Si fa terror dei re.

Chi ha gli occhi veda: albeggia,  
Da lungo attesa, un'Era:  
S'alzi, e ritorni, l'Itala  
Musa, alla sua bandiera;  
Lasci i sbiaditi amori,  
I meretricii fiori  
Venduti ai troni; vergine  
Torni, pensando a Te.

Agli esitanti popoli  
Ispiri la fidanza;  
Al piede dei patiboli  
Favelli di speranza...  
Ah, sulla patria lira,  
Sacra d'amore e d'ira,  
Freme una corda magica  
Che tocca ancor non è.

Da che gridasti, «Italia,  
Ahi, di dolore ostello,  
Non donna di provincie,  
Ma schiava, ma bordello,  
Rossor ti pungo, assembla  
Le mal divise membra»,  
Deh, chi rattien la Menade,  
Prima che perda il dí?

Nel suo crudel delirio,  
Conglutinò la bocca  
Della vergogna al calice.  
Ahi, la Romana ròcca  
La prostituta avara  
Che cinge la tiara,  
Pel femminil smaniglio,  
Tarpea novella, aprí.

Quale maligno démone  
 Spiega l'antico mito!<sup>60</sup>  
 È ucciso il drago;  
 spargonsi Sul mal fecondo lito  
 I denti; spunta armata  
 La fiera mèsse; guata,  
 Ascoso accanto, Teseo  
 La mèsse e il vello d'ôr.

Per Dio, fratelli, unitevi,  
 Deh, non credete al ladro.  
 È il vello, che egli adocchia....  
 Questo è spettacol adro.  
 Pace, nell'empio calle,  
 Sol per guardarvi a spalle!  
 Per Dio, fratelli, unitevi,  
 Mentre alcun resta ancor.

E niun T'ascolta! I miseri  
 Tiene un'orrenda ebbrezza...  
 La gemma il cieco inconscio  
 Calca del piede e sprezza:  
 Ma passa, chi calpesta;  
 Ella risplende, e resta.  
 Mieterà il tempo i popoli,  
 E il Verbo tuo sarà<sup>61</sup>.

L'armi fraterne tacquero,  
 Perché i fratèi son morti;  
 Pesò il fatal giudicio  
 Sovra i tapini e i forti;  
 Pel grande cimitero  
 Gavazza lo straniero;  
 Teseo l'avel di Scipio  
 Con roghi e altar cambiò.

Vero è che il suolo è fervido  
 Nella funerea sala;  
 A quando a quando il fulmine  
 Come un vapor n'esala;  
 E furon dí che ignoto  
 Fremer vi parve un moto...  
 E la valléa di Giòsafat

---

<sup>60</sup> Spiega, forse per *èsplica, svolge, rappresenta*.

<sup>61</sup> A questa strofa seguono nel manoscritto, ma cancellati, i primi quattro versi di un'altra, il cui pensiero è stato fecondo più sotto, nella apostrofe a Giuseppe Mazzini:

Tempo verrà che profughi  
 Due Grandi in suol britanno  
 Leggano il cor del profugo,  
 E gl'Itali li udranno.

Quel cimiter sembrò.

Vero è che ai regi incognita  
 S'alimentò vivace  
 Da qualche gran superstite  
 L'incorruttibil face,  
 E a cui contese il fato  
 Scendere in campo armato  
 Ascese sul patibolo  
 E vinse col morir.

Vinse, perché il martirio  
 È una battaglia vinta  
 Corrodesi al carnefice  
 La man di sangue tinta:  
 Spargesi, qual feconda  
 Sovra la terra un'onda,  
 Dei grandi il sangue; genera  
 Gli eserciti il martir.

Sentite! il sangue germina:  
 Son fieri i frutti suoi.  
 Per le cruenta sémite  
 Brulica il suol d'eroi.  
 Stolto, non dir: «non credo;  
 Io guardo e nulla vedo».  
 Ah, corto gli occhi veggono;  
 Interrogate il cor.

Dal cener dell'Italia  
 La nuova prole è uscita:  
 Salve, sublime apostolo  
 Del verbo della vita,  
 Che il nuovo segno errante  
 Stringi all'idea di Dante,  
 Mentre che tenta Teseo  
 L'antico gioco ancor.

Volta al futuro, unifichi  
 Le nostre genti sparte  
 L'Itala insegna. Anàtema  
 A chi l'appropria a parte!  
 A chi le appon le Chiavi  
 D'ogni sciagura gravi!  
 A chi ai tiranni credela,  
 A chi non fida in sé!

Sovra l'avel dell'esule,  
 Sotto la sacra pianta,  
 Fede diventa il trepido  
 Desio dell'alma affranta:

Si fanno eroi gl'ignavi;  
Il gemito de' schiavi  
Si fa de' forti il fremito,  
Si fa terror dei re.

***DOLORI E SPERANZE***<sup>62</sup>

LEGGEVA un dí d'un Arabo,  
 Che, mentre va smarrito  
 Per le bollenti sabbie,  
 Lunge travede un lito,  
 E scuotersi una fronda  
 Sul mareggiar d'un'onda;  
 La trista via dimentica,  
 Le redini abbandona,  
 Ed il cavallo sprona  
 Alla ridente imagine  
 Con rabido desir.

Ma star gli sembra immobile;  
 Chè il suo cammin si allunga,  
 Quanto piú incalzi rapido,  
 Quanto il corsier piú punga  
 Fu un sogno del disío?  
 O l'ha schernito Iddio?  
 Tutto disparve!... Gelido  
 Stillò un sudor l'anelo;  
 Contemplò a lungo il cielo,  
 E il piano senza limiti;  
 Stette, e mandò un sospir.

Quella dolente istoria  
 Io riscorrea piú tardo:  
 Poi sulla muta pagina  
 Dimenticai lo sguardo;  
 E inavvedutamente  
 Si disviò la mente,  
 Come colui che, dèstosi  
 A mezzo in sull'aurora,  
 Pensa, e del sogno ancora,  
 Come una tinta dubbia,  
 L'orma il pensier serbò.

E ripensai la facile  
 Speme dei primi inganni,  
 Quando il disío, coll'ansia  
 Accelerando gli anni,  
 Mi dipingea la vita  
 Un'òasi fiorita,  
 E come un mago docili  
 In lei mesceva a torme

---

<sup>62</sup> In un foglio separato; ed anche, con qualche divario qua e là, nel quaderno del 1846 «*Un po' di tutto*», dove sta dopo l'ode *Dante e l'Italia*. Ma l'idea ne è anteriore, poichè l'abbozzo della prima strofa, e d'una parte della seconda, si ritrova piú su, due pagine dopo l'epitalamio *Ad un Angelo*, e subito innanzi all'ode *Roma*.

Mille soavi forme,  
Quali un poeta, o un angelo,  
Solo idear le può.

Aveano un vel, ma l'anima  
Quasi squarciò quel velo:  
Parlavan lingue incognite,  
Ma ch'io sentii del cielo<sup>63</sup>.  
Or le pensava, ed ora,  
Tenui, in balía dell'òra,  
Mi consentían la traccia  
Del divinato viso;  
E dei grandi occhi il riso  
Si dischiudea nell'etere,  
E delle guance il fior.

Poi lusingava l'anima  
Anche un disío di gloria;  
E mi pareva terribile  
Sull'ali alla vittoria  
Fra il rombo della guerra  
Tutta vagar la terra  
Poi di piú casti lauri  
Blandivami un disío;  
Esser poeta anch'io,  
Molto sentire, e vivere  
Di carmi e di dolor.

---

<sup>63</sup> Da questo punto, in una prima ispirazione, poi rifiutata, la strofa proseguiva così:

Perocchè ad esse in core  
Tutto facessi amore,  
E ciò che lungo studio  
Al saggio va svelando  
Io comprendeva amando;  
Chè, come il fuoco è lucido,  
È intelligenza amor.

Seguiva poscia un'altra variante, che ho pur lasciata da banda, perchè tra l'altro andava nell'ultimo verso contro l'esigenza della rima tronca, non corrispondendo con altra in fine dell'ode. Ed anche quella riferisco in nota:

Or le pensava, ed ora  
Tenui in balía dell'òra  
Ne divinai la traccia,  
E anche talvolta il riso  
In un femminile viso,  
Come nell'onda il raggio  
D'un fulmine passò.

*L'ALBA*<sup>64</sup>

*Tempus enim prope est.*  
APOCAL.

L'ALBA!... Là, sull' estremo orizzonte,  
Vedi un astro novello? Fiammeggia  
La sua luce sul piano, sul monte;  
Già biancheggia, risplende, dardeggia...  
Salve, oh salve, bell'astro di speme!  
L'armonia, che nel petto mi freme,  
A te voli sull'ali d'amor.  
I miei dí, le mie notti vegliai,  
Attendendo il parer de' tuoi rai,  
Fra lo sdegno, fra l'ansia, e il dolor.

I codardi diceanmi demente;  
Esultavan nel sangue i tiranni;  
Sull'Italia, calpesta, dormente,  
Dalle infamie contavansi gli anni.  
Parea giunta al novissimo giorno...  
Ah, diceano, che senza ritorno  
La sua gloria al tramonto chinò  
Dio confonda colui che dispera,  
Che disertava una vinta bandiera,  
Che nel fango si assise, e posò.

Nelle vene agli schiavi si desta  
Un ardore, una vita novella.  
Oh, sorgete, levate la testa,  
Che la gloria, la patria v'appella,  
E frementi dai Teutoni avelli  
L'ombre inulte dei nostri fratelli...  
Vile quei che secondo verrà  
Trovò il brando, la Donna latina;  
Oltre l'Alpe gittò la guaina;  
Il suo passo là sol fermerà.

Fuor del feretro armata s'affaccia;  
Ha trovato il valore primiero;  
Ritrovò la sua lucida traccia  
Della gloria nel noto sentiero...  
Non ne sperser mill'anni le impronte  
L'elmo antico s'adatta alla fronte;  
Roma è sorta, davanti ci sta.  
Fremean vita le case dei morti,  
Esultavano l'ossa dei forti,  
Pur nel grembo all'eterna Città.

---

<sup>64</sup> Porta la data del 10 maggio 1846.

Si levò dal suo letto di spine;  
Dalla croce nefanda si scosse;  
Meretricio ornamento del crine  
La tiara per sempre rimosse.  
Via, l'antica baldracca, che ardío  
Dirsi al mondo la sposa di Dio,  
Prostituta al Tedesco, ed ai re!  
Ove venda un osceno vegliardo  
Sangue e Cristi con labbro bugiardo,  
Roma eterno mercato non è.

Oltraggiato con preci esecrande,  
Invocato su altari non suoi,  
Per tanti anni, lo spirito del grande  
Crocifisso è disceso su noi:  
Benedisse le sante bandiere,  
Dei redenti le impavide schiere  
Strette insieme in un patto d' amor.  
Ha l'Italia gli antichi peccati,  
Col servaggio e nel sangue lavati,  
Espciati con lungo dolor.

Se versò su di noi la sventura,  
Benedetta la mano di Dio!  
Benedetta la nostra sciagura!...  
Solo il pianto cosparsè l'oblio  
Sulle macchie di sangue fraterno;  
Cancellò gli odî antichi in eterno,  
Che diviser le nostre città.  
Un'idea ci risplende nei volti:  
Come un uomo, in un giuro raccolti,  
Al conflitto fatal si verrà.

Sotto il peso de' proprii peccati,  
Sul suo trono tremante curvato,  
Il signor dei bargelli scettrati  
Presentí l'appressarsi del fato,  
La tempesta che sorge lontana...  
E prepara dall'algida tana  
Sgherri e forche, palladio dei re.  
Delle schiere primiere sull'orme  
Nuova schiera di barbare torme  
Sui Lombardi dall'Alpe scendé.

Guai a voi! Vi son anni fatali,  
Giorni sacri a tremende vendette  
Compie il secolo, e furon ferali  
Ai vostri avi le Liguri vette.  
Noi giurammo; quest'anno di gloria,  
Consecrato di un'altra vittoria,

Alle etadi future mandar.  
Noi giurammo, a quest'anno di gloria,  
Nell'ebbrezza di un'altra vittoria,  
Non piú udita ecatombe sacrar.

**GLI APOSTOLI**<sup>65</sup>

NOI fra il volgar tripudio  
 Tacenti contristati,  
 Pei vôtî archi del tempio  
 Innanzi a Dio prostrati,  
 Pregammo pei fratelli:  
 Ci dissero ribelli,  
 Tolsero a incrudelir.

Ma colla fede in core  
 Alzammo il guardo impavido;  
 Nel mezzo del terrore  
 Credemmo all'avvenir.

Tra i fiori nascondeano  
 Della viltà l'impronte:  
 Quelle rose del vizio  
 Strappammo lor di fronte;  
 Parlammo di battesimo,  
 D'una virtù novella,  
 Che come spada penetra  
 E l'anime affratella;  
 Destammo dalle ceneri  
 I prodi e le memorie,  
 Le libertà, le glorie,  
 Il vindice furor.

Ma intorno si miraro;  
 Ed eran tanti. Risero,  
 Né loro parve amaro,  
 Diviso, il disonor.

Allor nelle vigilie  
 Delle sudate notti,  
 Siccome da fantasimi  
 I sonni ci fur rotti:  
 Allora mille voci  
 Per giubilo feroci  
 Illusi ci garrîr.

Ma colla fede in core  
 Alzammo il guardo impavido;  
 Nel mezzo del terrore  
 Credemmo all'avvenir.

Quando dispersi ed esuli  
 Piú ci provò sventura,  
 Privi di refrigerio,

---

<sup>65</sup> Senza data; tra gli autografi di Goffredo si legge in un piccolo quaderno di sei paginette. Per la ispirazione mi par da ascrivere alla primavera del 1846, allorquando, accennandosi da molti, ed autorevoli, ai tempi maturi, poté parere opportuno al Poeta di ricordare che quei «tempi maturi» avevano avuti i lor profeti ed apostoli.

Erranti alla ventura,  
 Pensando alle battaglie  
 Indarno combattute,  
 Ai giuri, ai sacrilegii,  
 Alle spemi cadute,  
 Ai palchi, alle ruine,  
 La corona di spine  
 Sul capo ci posò.

Ma nel pensiero affranto  
 Dio favellò; col secolo  
 Non patteggiammo; il pianto  
 Nell'opra si mutò<sup>66</sup>.

E della prova il calice,  
 Che allontanar tentammo,  
 Sino all'estrema feccia  
 Sereni tracannammo;  
 E dalla nostra croce  
 Escì l'arcana voce  
 Che i cori penetrò.

La terra, inaridita  
 Nel sonno di tre secoli,  
 Sentí la nuova vita,  
 Ed a pugnar s'alzò.

E i credenti spiegarono  
 Il lor vessillo al vento,  
 E i tiranni sentirono  
 L'altissimo sgomento;  
 E come il vil che trema  
 Udiron l'ora estrema  
 Sul capo lor suonar:

E la nostra bandiera  
 Liberamente altera  
 Fu tolta dalla polvere  
 E posta sugli altar.

Inno al Signor dei liberi  
 Che i popoli a sé chiama,  
 Che i cor non vili suscita  
 E stringe in una brama.  
 Ti calunniâr, t'irrisero  
 I sacerdoti tuoi  
 Nel fango, nella polvere,  
 L' imagin tua non vuoi.  
 Né i popoli e le genti  
 Desti in trastullo ai re.

---

<sup>66</sup> L'edizione del 1850, certo per errore di lettura, e volendo trovare un senso pur che fosse, ci ha dato l'indovinello:

Noi patteggiammo il pianto,  
 Né l'opra si vantò.

Cogli oppressor non stringi  
 Infame patto in terra:  
 Gli inni che a lor fan guerra  
 Tornano belli a Te.

Noi che la vita in premio  
 Donammo alle lor scuri,  
 Ai tristi eventi immobili,  
 Nell'avvenir securi,  
 Crediamo in Te, snudando  
 Per la battaglia il brando.  
 Signor della vendetta,  
 Tu la battaglia affretta:  
 Allora sulla terra  
 Il regno tuo verrà;  
     Fulgido come il sole  
 Alla redenta prole  
 Quel giorno sorgerà.  
     Sorgerà, ma sui liberi  
 Di unanime pensiero,  
 Quando sarà dei popoli  
 Il solo inno guerriero  
*Dio, patria, umanità*<sup>67</sup>.

---

<sup>67</sup> Quest' ode in cui si sente tutto l'ardore di una fantasia che trabocca, inseguendo il pensiero e non meditando la forma, tanto che non osserva nemmeno la regolarità della strofa, ben finisce per me a questo punto, dove l'ha giustamente condotta, pur leggendo male in più luoghi, l'edizione del 1850. Il manoscritto ha nella sesta paginetta la giunta di una strofa, che, sebbene non condotta al giusto numero di versi, va qui riferita:

Ed a color che irridono  
 Striscianti nella polve,  
 Stolti, perchè non sentono  
 L'ora che arcana volve,  
 Agli irrisor gridiamo  
 Per l'avvenir pugniamo  
 Che i nostri figli avran;  
 Crediamo in quella fede  
 Che caccia un brando in man.

**LA BUONA NOVELLA**<sup>68</sup>

Cecidit, cecidit Babylon magna. . . . .  
 quia mercatores erant principes terrae. . . Quia  
 veneficiis tuis erraverunt omnes gentes. . . . .  
 Et in ea sanguis prophetarum et sanctorum inventus  
 est, et omnium qui interfecti sunt in terra.  
 APOCAL. XVIII.

FRA gli oppressi, i dispersi fratelli  
 Si diffuse una grande novella  
 Non guardate piangendo gli avelli,  
 Non è ver che sia morta la bella<sup>69</sup>;  
 Solamente un gran sonno dormía;  
 La toccò di sua mano il Messia,  
 E la bella dal letto balzò.  
 Da mill'anni coperta, calpesta,  
 Vivea ancora la fiamma di Vesta,  
 E in incendio repente s'alzò.

E la guida di mistica luce  
 Che Israello nel santo viaggio  
 Dall' Egitto a Sionne conduce:  
 Ed Egitto è ogni suol di servaggio;  
 Israello son tutte le genti;  
 E Sionne, pei nuovi credenti,  
 Unità, libertà, umanità.  
 Già s'innalza sui vanni mutati  
 La grand'aquila madre dei fati;  
 È da lei che la luce verrà.

S'han divisa i tiranni la terra,  
 E le genti gemevano schiave:  
 Ma gli schiavi levaronsi a guerra;  
 E quai nauti che veggon la nave  
 Che è sdruscita, e non vale ristoro,  
 E si guardan tacendo fra loro,  
 E crescente flagellali il mar,  
 S'agitâr sovra i troni i tiranni,  
 Gli han sentiti corrosi dagli anni,  
 E tremando fra lor si guatâr.

---

<sup>68</sup> Da un quaderno senza data. Esso contiene esercizi di versione dall'italiano al greco; poi questo componimento di primo getto, come dimostrano parecchi pentimenti e principii di strofe cancellati; finalmente il primo abbozzo del «Fratelli d'Italia» che, come si sa, appartiene al settembre del 1847. Il componimento qui riferito non porta titolo nel quaderno: probabilmente l'editore del 1850 ha avuto sott'occhio un altro esemplare, anch'esso di mano del Poeta. Giustamente, a parer mio, l'edizione Tortonese appone a questo componimento la data: «... 1847».

<sup>69</sup> In un foglio volante, tra i manoscritti, leggo questi quattro versi, che sono certamente il primo balenar dell'idea di quest'ode nella mente di Goffredo:

Fra gli oppressi, i dispersi fratelli  
 Si diffuse una grande novella:  
 Han fruttato, dei morti gli avelli;  
 Su Cosenza è spuntata una stella.

Chi all'antiche mannaie si strinse,  
 Come belva piagata al coviglio;  
 Chi, a tradir, popolare s' infinse,  
 E il leon si fe' serpe al periglio  
 Ma la scure è sepolta fra i morti;  
 L'han corrosa le teste dei forti;  
 Ma son noti i spergiuri dei re.  
     Al carnefice scivola il piede;  
     Chi tradisce non trova piú fede;  
     Via di scampo per loro non è.

La caterva dei Siri era assisa  
 A una mensa; e la mensa posava  
 Sovra schiavi, e di sangue era intrisa;  
 La caterva mangiava, mangiava.  
 A' suoi fianchi eran donne vezzose;  
 Sulle fronti eran serti di rose,  
 E il banchetto molt'anni durò.  
     Ora accadde che udissi un bel giorno  
     Un ignoto rumore d'intorno,  
     E l'un d'essi un donzello chiamò;

E gli chiese che fosser tai grida.  
 — «Alla porta v' è un popol» — rispose —  
 E il rumore è il suo pianto» — «Si uccida».  
 E pensò, fra le donne e le rose:  
 — «Oh che noia egli è un popol che geme!» —  
 — «Alla porta v'è un popol che fremere». —  
 — Ed il Sire stupito s'alzò.  
     — «All'istante quel popol sia morto!» —  
     — «Alla porta v'è un popolo insorto» —  
 Ed il Sire: «Si uccida» gridò.

E quel giorno fu grande quiete;  
 Ed il mondo sembrò un cimitero.  
 Ed i Siri alle mense piú liete  
 Ritornâr col sorriso primiero:  
 E dicean: regna ovunque la pace.  
 Sciagurati! quel di fu fugace;  
 E il domani tremendo spuntò.  
     Ah, gli uccisi non eran ben morti  
     Fra la polve, fra il sangue dei forti,  
     Dio la vita e la forza serbò.

Non è un popol che batte alle porte;  
 Son migliaia di popoli armati.  
 Dalla morte còrrete la morte;  
 Questo è scritto nel libro dei fati.  
 Sangue, sangue voi sempre volete;  
 Ecco il vostro, bevete, bevete.....

Benedetta la man del Signor,  
 Che ha permessa la giusta vendetta,  
 Che ha vibrata la santa saetta,  
 Che ascoltò degli oppressi il dolor!

Ei le genti alla pugna ha condotte;  
 Ed il Vero n'è l'arma, n'è il duce,  
 Come il Sol che combatte la notte;  
 E il suo brando son mari di luce.  
 Era in ceppi Sansone: le porte  
 Gli eran chiuse d'intorno: quel forte,  
 Rotti i ceppi, le svelse dal suol:  
 Sulle spalle le tolse, e sul colle  
 Ai confini del cielo piantolle;  
 Il suo regno si chiude là sol.

Il suo regno col cielo finisce,  
 Ove l'uom si confonde con Dio,  
 E indiato al gran Tutto si unisce  
 In quel segno d'un santo disío  
 Che gli splende raggianti alle ciglia,  
 Si fa l'uomo una sola famiglia,  
 Perché giunta è l'età dell'amor.  
 Incominciano nuovi destini,  
 Son caduti gli angusti confini,  
 Che han divisi i fratelli fra lor<sup>70</sup>.

Oh, vedete quel campo di prodi!  
 Altre volte avean tante bandiere,  
 Quante sono dei regi le frodi.  
 Benedette le giovani schiere!  
 Fêr di mille vessilli un vessillo,  
 E alla voce d'un unico squillo  
 Esser liberi o morti giurâr.  
 Perché unifica il Verbo d'amore;  
 E divide chi, l'odio e il dolore  
 Seminando, ne coglie il regnar.

---

<sup>70</sup> A questa strofa, nel nostro manoscritto segue quest'altra, che, sebbene non finita degli ultimi tre versi, è condannata da due tratti di penna, ci par bene di riferire:

E si strinsero ad una bandiera  
 Colorata col sangue dei Santi;  
 Ed è tinta in quel sangue ogni schiera....  
 Ah, gli uccisi dai regi fur tanti!  
 Ma il Signor guarda il sangue, e lo conta;  
 Coi cadaveri l'ira s'ammonta;  
 E chi uccide, di ferro morrà.

***SALVE, O RISORTA***<sup>71</sup>

COMPIUTO s'è il miracolo;  
 La tomba apre le porte,  
 Perché il Cristo dei popoli  
 Risuscitò da morte,  
 Scontò di tutti il fio.  
 Salve, fatale Italia!  
 Però che quando Iddio  
 Vuol rinnovar la terra,  
 Ti crea, ti lancia in guerra,  
 Ti affida l'avvenir.

Salve, o risorta! Un secolo  
 Nuovo per te cominci:  
 La tua bandiera è Popolo;  
 In questo segno vinci.  
 Oh, senza audacia è dato  
 Imporre a Roma il vincere!  
 Vinci; non senti il Fato  
 Nel seno tuo fremente?  
 Dell'universa gente  
 Non odi tu il sospir?

Pria fu un potente anelito  
 Di pochi grandi, e soli;  
 Poscia del mondo un fremito,  
 Che scosse entrambi i poli.  
 La santa Idea novella  
 Or nel presente incarnasi....

---

<sup>71</sup> Quest'inno incompiuto, senza titolo (e chiedo venia dello averne apposto uno, ma con parole del Poeta) è scritto in un foglio separato, della carta e del sesto medesimo del quaderno senza data. Lo colloco tra la *Buona Novella* e il *Fratelli d'Italia*, appartenendo esso, per la ispirazione, allo stesso periodo dei componimenti accennati.

Ed è forse di questo periodo, e deriva dallo stesso momento d'ispirazione del «*Salve, o risorta*» la strofa seguente che leggo, autografa, in un foglietto separato:

Lode al Signor! Germoglia  
 La quercia inaridita:  
 Sgorra dalle macerie  
 Il fonte della vita.  
 Roma levò la faccia,  
 E la sua faccia è bella  
 Di gioventù novella.  
 Sulla caduta i secoli  
 Pesàro invano. Simile  
 A Roma è il Sol; tramonta  
 Per riapparir più splendido  
 Padre di novo dí.

**FRATELLI D'ITALIA!**INNO<sup>72</sup>

Fratelli d'Italia,  
 L'Italia s'è desta;  
 Dell'elmo di Scipio  
 S'è cinta la testa.  
 Dov'è la Vittoria?  
 Le porga la chioma;  
 Che schiava di Roma  
 Iddio la creò.  
     Stringiamci a coorte  
     Siam pronti alla morte;  
     Italia chiamò.

Noi siamo da secoli  
 Calpesti, derisi,  
 Perché non siam popolo,  
 Perché siam divisi.  
 Raccolgaci un'unica  
 Bandiera, una speme;  
 Di fonderci insieme  
 Già l'ora suonò.  
     Stringiamci a coorte!  
     Siam pronti alla morte;  
     Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci;  
 L'unione e l'amore  
 Rivelano ai popoli  
 Le vie del Signore.  
 Giuriamo far libero  
 Il suolo natio:  
 Uniti, per Dio,  
 Chi vincer ci può?  
     Stringiamci a coorte!  
     Siam pronti alla morte;  
     Italia chiamò.

Dall'Alpe a Sicilia,  
 Ovunque è Legnano;  
 Ogn'uom di Ferruccio  
 Ha il core e la mano;  
 I bimbi d'Italia

---

<sup>72</sup> Per la data del «Fratelli d'Italia» (settembre 1847) vedi il proemio a pag. 25. Del primo getto di quest'Inno reco il *facsimile*, tratto dal secondo quaderno del 1847, già ricordato altre volte. Il lettore noterà in esso la mancanza della felicissima frase iniziale, che dovette scattar poi, dopo un certo periodo di meditazione, discacciando forme anteriori, faticose e non belle. Che le strofe di quest'inno siano sgorgate a tutta prima tumultuariamente dall'anima del Poeta, è dimostrato dalla numerazione che egli vi appose, per riordinarle.

Si chiaman Balilla;  
Il suon d'ogni squilla  
I Vespri suonò.  
Stringiamci a coorte!  
Siam pronti alla morte;  
Italia chiamò.

Son giunchi che piegano  
Le spade vendute;  
Già l'Aquila d'Austria  
Le penne ha perdute.  
Il sangue d'Italia  
E il sangue Polacco  
Bevè col Cosacco,  
Ma il cor le bruciò.  
Stringiamci a coorte!  
Siam pronti alla morte;  
Italia chiamò.

Chorus del teatro

1 Evviva l'Italia

L'Italia l'è de sta  
Dell'omo di sapia  
L'è unta la festa  
Dov'è la vita vera

Le poezia la dionta  
Che s'adira di Roma

Adio la via <sup>strangiugi</sup>  
Siamo stretti a morte  
Siamo pronti alla morte  
L'Italia chiamò

4 Tutti alpe e pinella  
Somme l'è tutto legano  
Ogn'om di Ferruccio  
Ha il core e la mano  
I tiranti di Italia

Si chiaman ballate  
Al suon d'ogni squilla  
I Napule fanno  
Siamo stretti ec.

2 Voi siamo da secoli

Calpesti diripi  
Perche non siamo popolo

Perche siamo diripi  
Raccolgati in unta

Bandiera unta speme  
Si fondera in unta  
Si fondera in unta

Siamo stretti

3. Uniamo, uniamoci  
 L'Unione e l'amore  
 Rivelano ai Popoli  
 Le vie del Signore  
 Giuriamo per libero  
 Il novero nato  
 Uniti per Dio  
 Chi viver si può  
 string.

3. Ah, l' Aquila d' Austria  
 Le penne ha perdute  
 Son giacchi che pigro  
 Le spade vendute  
 Ah l' Aquila d' Austria  
 Le penne ha perdute  
 Il sangue d' Italia,  
 E il sangue Polacco  
 Bave col colosso  
 Ma il cor le brucia

Off. di V. M. M. M.  
 Roma, 1848  
 G. Mameli  
 al Cav. M. M. M.

**DIO E IL POPOLO**PER LA FESTA DEL 10 DICEMBRE 1847, IN GENOVA<sup>73</sup>

COME narran sugli Apostoli,  
 Forse in fiamma sulla testa  
 Dio discese dell'Italia.  
 Forse è ciò; ma anch'è una festa.  
 Nelle feste che fa il popolo,  
 Egli accende monti e piani;  
 Come bocche di vulcani  
 Egli accende le città.  
     Poi, se il popolo si desta,  
     Dio combatte alla sua testa,  
     La sua folgore gli dà.

Uno scherzo ora fa il popolo;  
 A una festa ei si convita.  
 Ma se è 'l popolo che è l'ospite,  
 Guai a lui ch'ei non invita  
 Grande è sempre quel ch'egli opera;  
 Or saluta una memoria,  
 Ma prepara una vittoria;  
 E vi dico in verità,  
     Che se il popolo si desta,  
     Dio combatte alla sua testa,  
     La sua folgore gli dà.

Nol credete? ecco la storia:  
 All'incirca son cent'anni<sup>74</sup>  
 Che scendevano su Genova,

---

<sup>73</sup> Fu scritto per il 10 dicembre 1847, giorno della grande passeggiata votiva di tutto il popolo Genovese al santuario di Oregina, celebrandosi il primo centenario della cacciata degli Austriaci da Genova; e fu recitato dall'Autore il 9 dicembre, nel banchetto d'onore offerto dagli studenti Genovesi, nell'albergo *de la Ville*, a Terenzio Mamiani: il quale, nel suo discorso a quei giovani, lodò grandemente il poeta. Parlò in quella occasione per tutti i compagni Gerolamo Boccardo, il futuro principe degli Economisti italiani. Quanto all'inno «*Dio e il Popolo*», l'edizione del 1850, nel secondo verso del ritornello, reca il soldatesco «Dio si mette alla sua testa» forse sulla fede di qualche copia errata dell'inno. Nei manoscritti di Goffredo è chiaramente e ripetutamente «Dio combatte» che ha sapor biblico, in tutto conforme agli studi che sulla Bibbia andava facendo il Poeta. Anche la edizione Tortonese ha la più giusta lezione «Dio combatte», e dobbiamo lodarla di ciò.

Nel foglio volante su cui si legge il primo abbozzo di quest'inno son quattro versi accantonati in alto, e che all'inno non appartengono, ma che illustrano la prima strofa di questo, ricordando le fiammate fatte in quell'anno di monte in monte per tutta la catena degli Appennini, ripetendo ciò che nella vigilia del 10 dicembre 1846, avevano già fatto i Popoli delle Romagne:

De' nostri monti ai vertici,  
 Come comete ardenti,  
 Ignee colonne ondeggiano  
 All'aleggiar dei venti.

<sup>74</sup> Infatti il centenario, a rigore di termini cronologici, ricorreva il 10 dicembre del 1846. E già nel 1846 (8 settembre) c'era stata, coll'intervento di gran parte degli Scienziati italiani, radunati in Genova a Congresso, una visita solenne della cittadinanza in Portoria, sul luogo dove il 5 dicembre 1746 si era affondato il famoso mortaio austriaco, e non erano mancati i giuramenti, né le acclamazioni entusiastiche. Per questo famoso centenario si veda l'Appendice XI: *Le Feste Genovesi del Balilla*.

L'arme in spalla, gli Alemanni.  
Quei che contano gli eserciti  
Disser: «l'Austria è troppo forte»,  
Ed aprirono le porte.  
Questa vil genia non sa  
    Che, se il popolo si desta,  
    Dio combatte alla sua testa,  
    La sua folgore gli dà.

Un fanciullo gittò un ciottolo  
Parve un ciottolo incantato,  
Ché le case vomitarono  
Sassi e fiamme da ogni lato.  
Perché quando sorge il popolo,  
Sovra i ceppi e i re distrutti,  
Come il vento sopra i flutti  
Passeggiare Iddio lo fa.  
    Quando il popolo si desta,  
    Dio combatte alla sua testa,  
    La sua folgore gli dà.

Quei che contano gli eserciti  
Vi son oggi, come allora:  
Se crediamo alle lor ciancie,  
Aprirem le porte ancora.  
Confidiamo in Dio, nel popolo;  
I satelliti dei forti  
Non si contano che morti.  
E vi dico in verità,  
    Che se il popolo si desta,  
    Dio combatte alla sua testa,  
    La sua folgore gli dà.

**VIVA ITALIA! ERA IN SETTE PARTITA**INNO<sup>75</sup>

Viva Italia! Era in sette partita;  
 Le sue membra divulse, cruenta,  
 Come sabbia calcava la gente:  
 Ma il Signor l'ha chiamata alla vita,  
 E tremenda ad un tratto s'alzò.

O fratelli, è la grande giornata:  
 O fratelli, alla santa crociata  
 Che l'Italia dall'Etna gridò!  
 Mano all'armi; è vittoria, la guerra:  
 Per combattere contro al tiranno,  
 Tutto pugna nell'Itala terra;  
 Fin le donne guerrier si faranno.

Via sorgiamo dagli ozii codardi!  
 Che si attende, a brandire le spade?  
 Il nemico ha le nostre contrade;  
 Sono nostri fratelli i Lombardi;  
 Nostro il sangue che scorre sul Po.  
 Ogni giorno nell'ozio passato,  
 Di vergogna, di pianto è segnato;  
 Ogni istante un eroe ci costò.  
 Mano all' armi ; ecc.

O fratelli di patria, di fede,  
 Tutti intorno alla santa bandiera!  
 A ogni gente è segnata da un'Era:  
 Ma a chi è nato in Italia, a chi crede  
 Nell'Italia, il Signor l'affidò;  
 Perché il fren delle sorti fu dato  
 Solo a Roma; ministra del fato  
 Roma sola il Signore creò.  
 Mano all' armi ; ecc.

Qual le mura di Gerico infrante  
 Rovinar nanzi all'Arca del patto,  
 Se il vessillo del nostro riscatto

---

<sup>75</sup> Divulgato e stampato a Genova, nel febbraio del 1848, in un foglietto volante, dove è notevole la soppressione della parola *Austriaco* nell'ultima strofa, essendovi sostituita un'A, con parecchi puntini. La censura governativa esisteva ancora, sebbene esautorata in gran parte dallo incalzare delle agitazioni popolari: non potendo consentire l'accento diretto al nemico, lo lasciava passare sotto il velo trasparente dell'iniziale.

In un foglietto conservato fra gli autografi del Poeta, ho trovate le due prime strofe di quest'inno, che hanno i caratteri del primo getto, e che, con qualche lieve divario dalla stampa nel loro contesto, hanno diverso e più adatto al canto il ritornello:

Mano all'armi! è vittoria, la guerra:  
 Per infrangere il giogo stranier  
 Tutto pugni nell'Itala terra;  
 Sin le donne si faccian guerrier.

Passi innanzi all'Austriaco gigante,  
Tosto a terra il gigante cadrà.

Non vedete? è di fango il colosso  
Col suo fulmine Dio l'ha percosso  
Oh, toccatelo, e polve sarà.

Mano all' armi; ecc.

*SUONÒ L'ORA*INNO<sup>76</sup>.

Principes et sacerdotes congregati  
sunt contra verbum Dei.  
Nolite arbitrari, quoniam veni  
inferre pacem.

SUONÒ l'ora; stringiamoci a schiera!  
Dio discese nel grembo alla terra,  
E v'infuse il suo Verbo, ch'è un'Era;  
D'un dí nuovo ecco l'alba foriera.  
Congregati, sacrilega guerra  
Preti e re fanno al Verbo di Dio.  
Ma è l'arena, che sperde il torrente;  
Ma un delirio è dell'empio il desio.  
Un pensiero colleghi ogni gente,  
Ed infranto ogni giogo cadrà.  
Una sola è la bandiera  
Di chi crede, di chi spera,  
E v'è scritto Umanità.

Ci tradisce chi unirci non tenta,  
Chi con noi libertà non sospira,  
Chi non odia dei re la sementa,  
Chi fra i popoli semina l'ira.  
Dio nel petto dell'Itala gente  
Ha destata la sacra scintilla;  
Nel vicino orizzonte sorgente  
L'astro antico di Roma sfavilla.  
Roma batte, schiudete le porte,  
O potenti; l'Italia partita  
Avevate, per darle la morte.  
L'unità, pensavate, è la vita.  
Ma ora il vostro secreto si sa.  
Una sola è la bandiera  
Di chi crede, di chi spera,  
E v'è scritto l'Unità.

Ma chi unifica è solo l'amore:  
Questo fior, che nel campo de' schiavi,  
Ove luce non scende, si muore,  
Né germoglia fra i serti e le Chiavi,  
Questo fiore è la manna che Dio  
Nel viaggio profonde sui forti.  
Empio ai vili n'è pure il desio!

---

<sup>76</sup> Non si ritrova nei manoscritti. Togliendolo dalla edizione del 1850, non posso intendere come sia avvenuto che le tre strofe presentino tanta sproporzione tra loro: la prima di dieci, la seconda di tredici, la terza di nove decasillabi.

Solo a quei che si vollen risorti,  
Solo ai liberi Iddio lo darà.

Una sola è la bandiera  
Di chi crede, di chi spera,  
E v' è scritto Libertà.

***ALL'ARMI, ALL'ARMI!***INNO MILITARE<sup>77</sup>

All'armi, all'armi! Ondeggiano  
 Le insegne gialle e nere.  
 Fuoco, per Dio, sui barbari,  
 Sulle vendute schiere!  
 Già ferve la battaglia;  
 Al Dio dei forti osanna!  
 Le baionette in canna  
 È l'ora del pugnar.  
     Non deporrem la spada  
     Fin che sia schiavo un angolo  
     Dell'Itala contrada,  
     Fin che non sia l'Italia  
     Una dall'Alpi al mar.

Avanti! Viva Italia,  
 Viva la gran risorta!  
 Se mille forti muoiono,  
 Dite, che è ciò? Che importa  
 Se a mille a mille cadono  
 Trafitti i suoi campioni?  
 Siam ventisei milioni,  
 E tutti lo giurâr  
     Non deporrem la spada, ecc.

Fin che rimanga un braccio  
 Dispiegherassi altera,  
 Segno ai redenti popoli  
 La tricolor bandiera,  
 Che nata fra i patiboli  
 Terribile discende  
 Fra le guerresche tende  
 Dei prodi che giurâr,  
     Di non depor la spada, ecc.

Sarà l'Italia: edifica  
 Sulla vagante arena  
 Chi tenta opporsi. Miseri!  
 Sui sogni lor la piena  
 Dio verserà del popolo.  
 Curvate il capo, o genti;  
 La speme dei redenti  
 La nuova Roma appar.

---

<sup>77</sup> Manca nei manoscritti; ma ricordo bene di avercelo veduto, prima che questi venissero in mia mano, e di averci letta la frase iniziale: «All'armi, all'armi!» invece dell'altra: «Suona la tromba» che si lesse nella edizione del 1850. Ma di questo, e della data 26 agosto 1848, come di altre cose utili a sapersi intorno a quest'inno, dirò più a lungo nella Appendice VI: *L'Inno Militare*.

Non deporrem la spada, ecc.

Noi lo giuriam pei martiri  
Uccisi dai tiranni,  
Pei sacrosanti palpiti  
Compressi in cor tanti anni;  
E questo suol, che sanguina  
Sangue de' nostri santi,  
Al mondo, a Dio d'innanti  
Ci sia solenne altar;  
Non deporrem la spada, ecc.

26 Agosto 1848.

*R. R. di F.*<sup>78</sup>

CADEA la sera, e presso a lei, rapito,  
 Mestamente nel pallido tramonto,  
 Lungo il lido del mar, che lene lene  
 Un inno ignoto susurrar pareva,  
 Errando andava da più istanti; entrambi  
 Senza far motto, qual talora il canto  
 Langue sul labbro del poeta, quando  
 La parola vien meno al suo pensiero,  
 Perché un carme nell'anima gli vaga,  
 Qual negli eterni Elisi i Cherubini  
 Pensar son usi. Ella guardava in alto,  
 Io lei guardava, e mi pareva più bella  
 Ch'io l'avessi mai vista. Alfin divelse  
 L'occhio dal ciel, come persona stanca  
 Da un gran pensiero; e soffermossi a caso  
 Sovra d'un fior che le languía sul petto,  
 La sua pupilla errante; e il giorno e 'l fiore,  
 Ambo morenti, l'anima gentile  
 Avean di meste fantasie ripiena.  
 Io, che compresi il suo pensier, le strinsi  
 Blandamente la mano. Ella guardommi  
 Come chi guarda qualche cosa cara  
 L'ultima volta. Nel femminile sguardo  
 Amore è acuto. Dalla mia pupilla,  
 Benchè rapita nel suo caro aspetto,  
 Un'idea tralucea, cupa, profonda  
 Come un decreto del destino. Ed ella  
 Chinò la fronte, e tacque. In quella calma  
 Delle cose universe anch'io bevuto  
 Avea l'oblio per un istante, e come  
 Squilla di guerra il militar che dorme  
 Chiama al suo posto, all'anima tremendo  
 Balenommi un pensier; io la dovea  
 Abbandonare quella notte istessa,  
 Forse per sempre.

E poi, che ne divenne?  
 Che saperne poss'io? Chiedi all'augello  
 Che addivenne dell'arbore, su cui  
 Posò una notte, o al peregrin d'un fiore  
 Che calcò nel suo corso. Eppur talvolta,

---

<sup>78</sup> Questi versi, tra i migliori che abbia scritti Goffredo (la bella R. R. di F. ha potuto andarne superba, se mai le son caduti sott'occhio) furono certamente finiti nel '48 quando il Poeta tornò di Lombardia. E dico finiti, perché la prima parte, fino a mezzo il verso ventunesimo, appartiene allo scorcio del '45, come appare dal secondo quadro di quell'anno, dove è scritta (con due emistichii di giunta, che promettevano un dialogo) innanzi all'abbozzo dell'Inno *Ai Fratelli Bandiera*. Di certo, ritornando dalla guerra sui campi Lombardi, quando egli pensava a stampare una raccolta de' suoi Canti, Goffredo ripigliò l'idea del Carme, dandogli quell' unica conclusione che poteva dargli oramai, travolto nell' onda degli eventi patrii. Vedasi, del resto, il frammento, segnato di un numero cardinale romano, accompagnato d'una epigrafe biblica, in *Lecture ed Appunti*, parte II.

Quando, tornando alla mia tenda, io guardo  
Il sol cadente, io penso a lei.

Ma teco

Perchè non trarla?

Povera fanciulla

Non era nata a correr la mia via.

***ELLA INFRANSE LE SETTE RITORTE***INNO<sup>79</sup>.

ELLA infranse le sette ritorte,  
Si levò dal suo letto di morte  
Ove il sonno dell'onta dormí,  
E il fatal Campidoglio salí.  
Viva l'Italia!

Le copriva le forme primiere  
Un lenzuolo di sette bandiere;  
Ma il funereo lenzuolo squarciò,  
E una sola bandiera levò.  
Viva l'Italia!

Oh, sentite la ròcca Romana  
Echeggiare all'antica campana!  
L'agonia dei tiranni sonò,  
Ed il soglio dei preti crollò.  
Viva l'Italia!

Quello è il suon che saluta il gran patto,  
Quello è il pegno del nostro riscatto.  
D'una gloria Romana il Signor  
Benedice il gran patto d'amor.  
Viva l'Italia!

Lo straniero dicea: chi son quelli  
Che si vanno gridando fratelli?  
Molti schiavi, ed un papa, e sei re;  
Ma l'Italia, l'Italia dov'è?  
Viva l'Italia!

I dispersi una gente han formata,  
Una schiera a battaglia parata  
Colla manca la man si serrâr,  
Colla destra la spada impugnar.  
Viva l'Italia!

Lo stranier che dispersi ne ha vinti,  
Che divisi di ceppi ne ha cinti,  
Tremi omai, che una schiera formar,  
Quanti son dall'Eridano al mar.  
Viva l'Italia!

Lo stranier che degli Itali ai danni

---

<sup>79</sup> In un foglio separato; apografo. Non ha data; ma dal contesto appare dell'autunno del 1848, essendo ispirato dall'annuncio della rivoluzione Romana.

Congiurava coi loro tiranni,  
Tremi ornai, che l'Italia col pié  
Franse il trono dei Papi e dei re.  
Viva l'Italia

**MILANO E VENEZIA**<sup>80</sup>

INNO

*recitato a Genova nel teatro Carlo Felice la sera del 16 settembre 1848.*

LÀ, fra le rive adriache,  
 Vive una gran Mendica:  
 Di lei stupende glorie  
 Dice la storia antica.  
 Poi, nel comun servaggio,  
 Pianse del nostro pianto:  
 Poi, l'empio giogo infranto,  
 Coll'universa Italia  
 Levò la fronte oppressa,  
 Discese in campo anch' essa;  
 Ed or che i re tradirono,  
 Sola nel campo Ell'è.  
     Dio la difenda e il Popolo,  
 Se l'han venduta i re.

Narro una turpe istoria:  
 V'era una gente schiava,  
 Che un dì s'alzò terribile  
 E i suoi signor fugava.  
 Era una sol famiglia;  
 Ma aveanla da molti anni  
 Divisa i suoi tiranni.  
 Or, poichè surse, stringersi  
 Giurava ad un sol patto  
 Pegno del suo riscatto,  
 Farsi una sola, e libera,  
 In Dio fidando, e in sé.  
     E Dio l'ha salva e il Popolo;  
 Ma poi si diede ai re.

Ed ecco, ahi stolta Italia!  
 Le furo tosto accanto  
 Certi bugiardi apostoli,  
 Che avean di saggi il vanto.  
 Recavan seco un idolo  
 Fatto di fango; l'ara  
 Era una vecchia bara.  
 E quei bugiardi dissero:  
 Morte a chi non s'atterra  
 All'idolo di terra!

---

<sup>80</sup> Non è nei manoscritti del Poeta; il quale, travolto dagli eventi, non badava più a serbare nelle sue carte memoria di ciò che ancora poteva scrivere su fogli volanti. Senza possibilità di utili raffronti, ho dovuto restringermi a raddrizzare qua e là gli storpi evidentissimi della edizione del 1850, e d'altre che inavvedute andarono sull'orme di quella.

Viver non può l'Italia,  
 Se non gli cade al pié.  
         Dio la difenda e il Popolo,  
 Vogliono darla ai re.

Ella ha creduto, misera!  
 A quei bugiardi preti.  
 Si curvò innanzi a Belial,  
 Lapidò i suoi profeti  
 Ch'ivan gridando: l'idolo  
 Fatto è di fango, l'ara  
 Ell'è una vecchia bara;  
 Guardate, v'è un cadavere  
 D'altri che gli ha creduto,  
 D'altri che fu venduto . . . .  
 Ma la delira Italia  
 Volle cadergli al pié.  
         Dio la difenda e il Popolo,  
 Ella ha creduto ai re.

E pochi dí passarono,  
 Che questa gente insorta  
 Aveva il braccio languido,  
 Avea la faccia smorta:  
 I suoi guerrieri maceri  
 Per preparata fame,  
 Cinti d'orrende trame,  
 Dell'empio fato inconscii  
 Vedeansi il brando infranto  
 E il tradimento accanto:  
 Sentiansi indietro spingere,  
 E non sapean perché!...  
         Dio li difenda e il popolo,  
 Son nelle mani ai re.

Poi vidi un' orda stringere  
 D'una città le mura:  
 Quella città pareami  
 Nel suo valor sicura:  
 Rinvigorir pareano  
 I maceri soldati,  
 Ed a pugnar parati:  
 Da vecchi, e donne, e pargoli,  
 Vedeo dovunque alzate  
 Selve di barricate,  
 Con quell'altier tripudio  
 Di chi confida in sé.  
         Dio li difenda e il Popolo,  
 Ma sono in mano ai re.

Poi vidi cose orribili  
Erano tronche voci,  
Occhi stravolti, livide  
Facce, bestemmie atroci.  
Esule tutto un popolo,  
Questo supremo addio  
Lasciava al suol natio,  
Perchè al domani l'Aquila  
Fu sventolar veduta  
Sopra Milan venduta:  
Maledizione all'idolo  
Ed a chi in lui credé!  
Dio li difenda e il Popolo,  
Li hanno venduti i re.

Ma fra le rive adriache  
Vive una gran Mendica;  
Vive tra i fiotti e l'alighe,  
Perch'è del mar l'amica.  
Adorò anch'essa l'idolo,  
Ma con amor di sposa  
Che maritâr ritrosa;  
Rimandò i falsi apostoli  
Il dí del vil mercato;  
E ha pe' suoi mar giurato  
Entro i suoi mar sommergere  
Quei che l'avevan data,  
Quei che l'avean comprata.  
Salve, fatal Venezia,  
E sia il Signor con te.  
A Dio sia gloria e al Popolo,  
Ella è sfuggita ai re.

Date a Venezia un obolo!  
Non ha la gran Mendica  
Che fiotti, ardire ed alighe,  
Perch'è del mar l'amica.  
Sola, tra tante infamie,  
Ella è la nostra gloria:  
Un'altra turpe istoria,  
Se questa illustre Povera  
Viene a morir di stento,  
Udrebbe il mondo intento.  
Pane chiedea Venezia,  
E niuno un pan le dié.  
Dio la difenda e il Popolo,  
Se l'han venduta i re.

Date a Venezia un obolo,  
Voi che sperate ancora;  
Che non credete un nugolo

Possa offuscar l'aurora.  
Se i Papi e i Re convennero  
In guerra aperta o infinta,  
E una giornata han vinta,  
Che cosa è un giorno a un popolo?  
Ma quei che ci ha tradito  
È il masnadier ferito,  
Che manda ancora un rantolo,  
Ma ha già la morte in sé.  
A Dio dinanzi e al Popolo.  
Che cosa sono i re?

Passano gli anni e gli uomini,  
Ma dura eterno il vero.  
Stolto chi tenta i popoli  
Fermar nel lor sentiero;  
Più stolto ancor chi il giovine  
Vessillo dei risorti  
Fida ai morenti, o ai morti!  
Con molto sangue e lagrime  
Ei pagheranne il fio;  
Perché la via di Dio,  
Qual della luce il raggio,  
Splendida e dritta ell'è.  
Crediamo in Dio, nel Popolo,  
Sono un sepolcro i re.

*AL CAMPIDOGLIO*<sup>81</sup>

AL Campidoglio! il Popolo  
 Dica la gran parola:  
 Daghe i Romani vogliono,  
 Non piú tiregno e stola;  
 Se il Papa è andato via,  
 Buon viaggio, e cosí sia;  
 Non morrem già d'affanno,  
 Perché fuggì un tiranno,  
 Perché si ruppe il canape  
 Che ci legava il pié.  
     Viva l'Italia e il Popolo,  
     E il Papa che va via!  
     Se andranno in compagnia,  
     Viva anche gli altri re

Al Campidoglio! il Popolo  
 D'esser tradito è stanco;  
 Non vuol parole dubbie;  
 Si parli chiaro e franco.  
 Il Papa, ch'è ispirato,  
 Fe' senno, e 'se n'è andato.  
 Gli altri han da far lo stesso;  
 Devono andargli appresso,  
 E starsene da sé.  
     Viva l'Italia e il Popolo,  
     E il Papa che va via !  
     Se andranno in compagnia,  
     Viva anche gli altri re!

Al Campidoglio! il Popolo  
 Alzi la gran bandiera,  
 .....

Al Campidoglio! il cenere  
 Dei Padri andrem frugando;  
 Come trovammo il vindice  
 Pugnai di Bruto, il brando  
 Vi troverem di Mario.  
 .....

---

<sup>81</sup> Frammentario nel manoscritto, apografo, in foglio separato; il quale, per altro, reca alcuni versi di piú in confronto della edizione del 1850; e sono i cinque ultimi della seconda strofa. La citata edizione intitola il componimento: « La fuga di Pio IX da Roma » argomentando dal fatto che aveva eccitata la fantasia di Goffredo. Dal non essere questo titolo nel manoscritto, mi licenzio a metterne un altro, che mi pare piú artistico, offerto com'è dalle stesse parole del Poeta al cominciamento d'ogni strofa. La data, come appare dal fatto della fuga del Papa da Roma, è da recarsi allo scorcio del novembre 1848.

Al Campidoglio! i secoli  
Cancellerem dell'onte:  
Di quelle sacre ceneri  
Ci spargerem la fronte,  
E tornerem Romani:  
Poi sui Lombardi piani  
Vendicheremo i forti  
Inutilmente morti  
Pel re che gli vendé.  
Viva l'Italia e il Popolo  
E il Papa che va via!  
Se andranno in compagnia,  
Viva anche gli altri re

*L'ULTIMO CANTO*<sup>82</sup>

(A N. N.).

DEH, conforta il mio core, o tu che il puoi!  
 Deh, ch'io ti vegga anco una volta, e ch'io  
 Della vita e di me negli occhi tuoi  
 Beva l'oblío.

Il sospiro dell'anima secreta,  
 Che a te confido, ascolta: o cara, ascolta  
 Il sospiro del giovine poeta  
 L'ultima volta.

Come l'astro morente arde e balena,  
 Ferve l'anima mia rinvigorita  
 Nel bacio della morte, e in ogni vena  
 Freme la vita.

E già il mio spirto questa stanca argilla  
 Lascia, qual fiamma il tizzo incenerito  
 Già si confonde la vital scintilla  
 All'Infinito;

O si dilegui nel gran nulla, o brilli  
 D'eterna luce nella propria stella,  
 O in Dio, ai Cherubini si tranquilli  
 Fatta sorella.

Addio, per sempre addio,  
 Sogni d'amor, di gloria;  
 Addio mio suol natío;  
 Addio, diletta all'anima  
 Del giovine cantor.

Vedi, nell'ore estreme,  
 Alla tua cara imagine  
 Ancor si turba e freme,  
 E a te gli estremi palpiti  
 Serba morente il cor.

Alla cadente sera,  
 Quando la squilla agli uomini  
 Rammenta la preghiera,  
 Deh ti rammenti allor l'ultimo canto  
 Del giovine poeta: ei t'amò tanto!

---

<sup>82</sup> Non ha data nel foglio separato ove ne leggo l'apografo; e neanche nella edizione del 1850. E forse è da ascrivere alla primavera del '48. Ma accenna ad una partenza verso la morte, e s'intitola *l'ultimo Canto*. Sia tale, come pensò Goffredo, e come volle il destino.

**ABBOZZI E FRAMMENTI**I<sup>83</sup>

BATTE l'ora che sognarono  
Dalle tacite sue grotte  
Vomitar la Morte l'anime,  
Che il silenzio della notte  
Sempiterna asconde agli uomini  
Nel suo manto scuro scuro,  
E tornarle ai dí che furo.

Or che i morti non s'affacciano  
Piú allo sguardo dei mortali,  
Questa è un'ora di memorie:  
E il pensiero agita l'ali  
Dell'amor nei morti secoli;  
Ora affretta i dí non nati,  
Ora evòca i trapassati.

Il poeta, solo, tacito,  
Siede e pensa sovra un sasso:  
Tende, immobile, l'orecchio,  
E gli par d'udire il passo  
Che nel nulla affretta un secolo....  
Egli pensa un'armonia,  
E ne veglia l'agonia.

Ma repente, sulla lapide  
Ove l'occhio tiene avvinto,  
Qual chi vede nel delirio  
Qualche cosa d'indistinto,  
Bella in volto come un angelo,  
Come donna triste e pia,  
Un' imago gli apparía.

Mesta come una memoria,  
Cara come una speranza,  
Ferma il passo, e par che mormori  
Fra sé stessa una romanza.  
Sparse a palme son le trecchie,  
Ché la cingono di gloria  
Il martirio e la vittoria.

V'è chi dice che da secoli  
Ella gira l'universo:  
Or la spada al fianco pendegli,

---

<sup>83</sup> Dal quaderno del 1846 «Un po' di tutto», e da una copia, certamente ricavata da un altro esemplare del Poeta.

Or sul labbro ha dolce il verso  
 Volto in alto ha sempre l'occhio,  
 Corre sempre alla sua meta,  
 Or guerriero ed or poeta.

II<sup>84</sup>

Era notte; e il cavaliere  
 Per i lunghi corridoi  
 Non badava ai passi suoi,  
 Come assorto in un pensiero.

Pur, se avesse posto mente,  
 Pur, se avesse dato ascolto,  
 Avria udito il lungo vólto  
 Risuonare raucamente.

Ma qual suono, qual rumore,  
 Qual può giungere parola  
 All'orecchio di chi vola  
 Nelle braccia dell'amore?

Lesto lesto il cavaliere  
 Per i lunghi corridoi  
 Non badava ai passi suoi,  
 Come assorto in un pensiero;

Quando ei giunse in una chiesa,  
 E di frati in cappe nere,  
 Alternando *Miserere*,  
 Doppia fila v'era stesa.

Tra sé disse: «errai la via»;  
 Si fe' il segno della croce;  
 Pregò un poco a bassa voce,  
 E si alzò per andar via.

«Prega ancora, o cavaliere»  
 Disse un frate a lui vicino;  
 «Non errasti nel cammino»;  
 «Questo è tempo di preghiere».

Ei si volse da quel lato;  
 Guardò il volto dell'ignoto:  
 Avea un occhio senza moto,  
 E pregava inginocchiato.

---

<sup>84</sup> Senza titolo, in un gran foglio volante, che contiene anche i pochi versi del Frammento III. Il componimento si vede non finito, né ritoccato, essendosi il Poeta contentato di gittar sulla carta la prima idea, insieme col metro di cui voleva vestir la leggenda. E par d'intendere che quando il cavaliere giungerà al ritrovo desiderato, troverà morta la dama, al cui funerale ha anticipatamente assistito in quella lugubre apparizione notturna.

— «Ma colà, che si prepara  
 »Da quei frati, padre mio?»  
 Ed il frate: — «prega Iddio;  
 «È una bara».

— «Forse è morta qualche suora?»  
 » Son per lei queste preghiere?»  
 Ripeteva il cavaliere.  
 — «Non ancora!».

— « Sono atteso, padre; l'ora  
 » Si fa tarda.... Sul mattino  
 » Debbo andarmene; è vicino....»  
 — «Prega ancora!» —

III<sup>85</sup>

.....A voi  
 Lego il tesoro che sol mi resta ancora:  
 Sprezzo ed odio a' stranier. Questa parola  
 In sé racchiude la memoria, e l'arra  
 Della nostra grandezza.

## IV.

Ella levossi, io mi levai.... Quel volto  
 Che non doveva riveder più mai,  
 Lungamente io mirava. Ed ella strinse  
 Colla destra il mio braccio; onde quel tocco  
 Si diffuse per tutta la persona,  
 Ed ogni fibra s'agitò convulsa<sup>86</sup>.

## V.

O giovinetta, il roseo  
 Nastro, che l'auree chiome  
 Stringeati, è mio. Con vigile  
 Cura io lo serbo, come  
 Piuma caduta a un lucido  
 Del cielo abitator.

Quale la tua memoria,  
 Sempre io l'avrò sul core:  
 Pure nel dí novissimo,  
 Del nastro dell'amore,  
 Al mio confuso, il cenere  
 Acchiuderà l'avel.

---

<sup>85</sup> Questi versi dovevano servir forse all' ultima scena del *Paolo da Novi*, nel rifacimento che Goffredo non condusse a termine.

<sup>86</sup> Dal secondo quaderno di *Lecture ed Appunti* del 1845; e forse doveva entrare nel carne finito più tardi, intitolato «R. R. di F.».

Io le tue labbra trepido  
 Sffiorai... Pur di quell'ora  
 D'ebbrezza la memoria  
 Di lui men cara ho ancora;  
 Ché non è piú quel bacio  
 Che un sogno che passò.  
*da* BYRON<sup>87</sup>.

VI<sup>88</sup>.

— La sua voce nell'anima mi scende  
 Siccome l'inno d'una Peri; è voce  
 Della figliuola dell' amor, piú cara  
 Dell'istessa sua madre. Oh, nel suo aspetto  
 Il vecchio padre s'abbandona ancora  
 Ai dolci sogni della speme! Oh, sempre  
 Grato mi giunge il tuo gentile aspetto,  
 Qual del nòmade errante all'arso labbro  
 Il mormorar del rio, che si distende  
 Pei sempre arsi dal sol campi di sabbie,  
 E gli ridona col suo umor la vita.  
 Tale a me sei; né peregrin giammai  
 Per la sua vita sciolse voto a Mecca,  
 Col cor ch'io 'l sciolgo per la tua. Dall'ora  
 Che prima il Sole ti sorrise, sempre  
 Ti benedissi, e benedico anch'oggi. —

Bella come la donna che sorrise  
 Alla serpe ingannevole, di cui  
 Il germe in seno già portava allora  
 Che primamente fu sedotta, e poscia  
 Altri sedusse alla sua volta; bella  
 Siccome un sogno giovanil, che ahi troppo,  
 Troppo presto dilegua, allor che il duolo  
 In lui s'addolcia, e sul tuo sen ti pare  
 Il battito sentir d'un cor che amasti,  
 E il fior, che in terra già perdesti, lieto  
 Di piú molli profumi in ciel vagheggi  
 (Dolce è quel sogno, dolce al core, quale  
 È la memoria d'un'amata estinta;  
 Non altrimenti che il primier sospiro,  
 Puro siccome d'un fanciullo il prego)  
 Tal del vecchio Visire era la figlia.  
 Egli l'accolse con sugli occhi il pianto,  
 Ma non col pianto del dolor.

Giammai

---

<sup>87</sup> *Hours of Idleness*. Goffredo ha imitato dalla versione francese di Amedeo Pichot (*Oeuvres de Lord Byron*, Paris 1836), con molta libertà, raccorciando e variando. È sua la imagine della piuma caduta dalle ali d'un angelo. Il testo francese parla delle «*reliques des saints qui habitent le ciel*».

<sup>88</sup> Dal secondo quaderno di *Lecture ed Appunti*, del 1845.

Tu non provasti, ch  favella umana  
 Non ha un accento s  gentil, s  caro,  
 Ch'esprimere il divin raggio ti possa  
 Della bellezza. Oh, chi nol sente, insino...<sup>89</sup>

## VII.

Ancor conserva la sua vita il tuo;  
 Pur sanguinante il mio palpita ancora,  
 E il pensiero che eterno lo affatica  
   che fors' io non ti vedr  pi  mai.  
 Questa parola d'un dolore   piena,  
 Pi  profondo che il gemito sull'urna  
 D'una diletta estinta. Ambo vivremo,  
 Ma schiuderemo le pupille al giorno  
 Sovra il talamo vedovo e deserto.  
 E a te la figlia blandir  l'orecchio  
 Della prima dolcissima parola.

.....  
 Quando la cara ti verr  d'intorno  
 Colle tenere mani accarezzando,  
 Quando il suo labbro blandir  il tuo labbro,  
 Oh, tu rammenta lui, la cui preghiera  
 Ti benedice, e c'hai dell'amor tuo  
 Tu benedetto. E se quel volto al suo  
 Somiglier , palpiti ancor fedele  
 Alla memoria dolcemente il core<sup>90</sup>.

VIII<sup>91</sup>.

Tutto fin ; siccome un sogno sparve.  
 Sino alla notte errai, come deliro,  
 Non badando a' miei passi. Alfin sto meglio;  
 Ora ragiono. Ogni rumor si tacque.  
 Oh, nella notte si distingon meglio  
 Gl'intricati pensier. Queste pareti,  
 Abbench  brune, non mi riescon tristi.  
 Tutto   a posto: la chiave   nella porta  
 I miei muti son l , dormon: la casa  
 Tutta   proprio tranquilla. Oh, non v'  causa  
 Qui, da temer: tutto va bene. Il paggio  
 Trov  Don Guritano: egli comprese  
 Che si tratta di lei.   vero, o Dio?

<sup>89</sup> Libera versione di due stanze, V e VI, della *Fidanzata di Abido* del Byron.

<sup>90</sup> Dal *Fare thee well* del Byron. Per intendere il primo verso, giover  leggere il passo nel testo inglese:

Yet, oh yet, thyself deceive not;  
 Love may sink by slow decay.  
 But by sudden wrench, believe not  
 Hearts can thus be torn away:  
 Still thine own its life retaineth,  
 Still must mine, thought bleeding beat; etc.

<sup>91</sup> Dal secondo quaderno di *Lecture ed Appunti*, del 1845.

Dunque ti posso benedir; l'avviso  
 A lei lasciasti pervenir, n'è vero?  
 Tu m'aiutasti, tu che sei sí pio,  
 A protegger quell'angelo, a salvarlo  
 Dagli intrighi del vile? Ella è ben salva;  
 Tu la proteggi; e alfin morir poss'io.

*(il tire une fiole)*

Or muori, o vile, nell'abisso piomba  
 Morrai, come si muor, quando s'espia  
 Un delitto; morrai solo, e deserto.

*(apre la veste, e lascia veder la livrea che aveva nel primo Atto)*

Porta la tua livrea teco alla tomba!  
 Ma, Dio mio, se quel demone venisse  
 A veder la sua vittima spirante!...

*(attraversa un tavoliere innanzi alla porta secreta)*

Per questa porta egli non entri, almeno!

*(pensa un momento)*

Sí, il mio paggio trovò Don Guritano  
 Non era ancora ott'ore del mattino.  
 In quanto a me, la mia sentenza è fissa:  
 Vo preparando il mio supplizio io stesso,  
 Colle mie man sulla mia testa il drappo  
 Funebre della morte io tiro, e questa  
 Unica gioia mi riman, che niuno  
 Ha piú potenza sul mio fato, almeno.

*(sedendosi sulla sedia)*

E nondimeno ella mi amava.... O Dio,  
 Tu mi soccorri! In questa idea vaneggia  
 Il mio pensiero.

*(piange)*

Oh, gli uomini poteano

Lasciarci in pace

*(nasconde la testa fra le mani; piange)*

Dio!.....

*(rilevando la testa, e guardando il nappo)*

Chi mel vendeva

Mi domandava: «Oggi qual giorno abbiamo  
 Del mese?». L'uomo è un animal ben triste!  
 Cadi? Il fratello ti calpesta e passa.  
 Ella m'amava... Ah, qui il dolor mi vince;  
 E del passato un solo giorno, un'ora  
 Non si può rivocar. E la sua mano  
 Che stringea la mia mano!... e la sua bocca  
 Che toccò le mie labbra!.. Io mi credea  
 Un Cherubino reclinar la fronte...

HUGO, *Ruy Blas*.

IX.

DA SENECA<sup>92</sup>.

IPPOLITO.

*Fedra, Nutrice.*

*Fedra.* Creta, signora degli immensi flutti,  
 Di cui le navi innumeri per ogni  
 Lido tennero il mare. . . . .  
 . . . . .<sup>93</sup>

Oh, perché me, data in ostaggio a invisi  
 Penati, sposa ad un nemico, astringi  
 In fra i mali e le lacrime la vita  
 A consumar? Il profugo marito  
 Tienmi l'esperta fede? Ai stigii laghi,  
 Invii al ritorno, ei va guerrier; d'audace  
 Proco è socio al furor. Non lui timore,  
 Non lui pudor ritenne: anche nell'imo  
 Averno stupri e talami vietati  
 † Cerca il padre d'Ippolito. E me travaglia  
 Altro e maggior dolor. Non la quiete,  
 Non il sopore dell' amica notte  
 Sciolser mie cure: s'alimenta, e cresce,  
 Ed arde interno il mio furor, siccome  
 Vapor che dalla cupa Etna dirompe.  
 Abbandonai di Pallade le tele;  
 Sugli usati lavor cadean le mani.  
 Me più non giova di votivi doni  
Colere i templi, o dell'Achee donzelle  
 Commista ai cori in tacita preghiera  
 Sovra l'ara agitar le conscie faci.

. . . . .  
 Solo mi piace le eccitate fiere  
 . . . . .

*Nutrice.* O moglie di Teséo, diva progenie  
 . . . . .  
 Le fiamme estingui, né di dira speme  
 Docil t'affida alle lusinghe.

X.

Dall'ENEIDE, L. IV.<sup>94</sup>

<sup>92</sup> Dal primo quaderno di Letture ed Appunti.

<sup>93</sup> I puntini sono di Goffredo, che forse ha riprodotto da un foglio volante nel suo quaderno ciò che gli parve meglio del suo esperimento di traduzione. E sono di lui la croce apposta ad un verso, e la lineetta sotto la prima parola di un altro, per indicare il bisogno di correggere quello, che era fallato, e di mutar l'altra in una voce meno arcaica.

<sup>94</sup> E dal verso I all'89 del testo latino. Questo lungo brano, come gli altri due che seguono, anzi che un disegno di nuova versione italiana del poema Virgiliano, apparisce un mero esercizio nell'arte dello sciolto, coincidendo

MA la regina, già piagata intanto  
 Di grave cura, nelle vene nutre  
 La sua ferita incautamente, presa  
 Da un foco ignoto; e il molto onor degli avi  
 E la molta virtù del peregrino  
 Volge nell'alma. Le stan fitti in petto  
 Il volto, i detti; né la cura indulge  
 Alla stanca la placida quiete.  
 E già la Luna coll'estremo raggio  
 Illustrava la terra, e l'umid'ombre  
 Scottea l'Alba dal polo; ed in tal guisa  
 Male sana alla suora ella parlava:  
 — «Anna sorella, mi dan gran pensiero  
 Le inusate vigilie. Oh, chi è costui  
 Che nuovo alle mie sedi ospite arriva,  
 E tal si mostra all'apparir, nel core  
 Quanto è forte e nell'armi? Veramente  
 Egli è stirpe d'un Dio, perché tradisce  
 I degeneri animi la tema.  
 Da quai fati agitato! e quali infauste  
 Guerre narrava! . . . Ma i' m'ho posto in core  
 Di viver sola. Se le nozze tanto  
 Io non avessi in odio, a costui solo  
 Forse io potea soccombere. Sorella,  
 A te nol celo: da quel dí ch'io vidi  
 Morto il marito, e di fraterno sangue  
 Sparsa la casa, solo questi ha mossi  
 I nostri sensi, e l'anima costrinse.  
 Conosco i segni dell'antica fiamma  
 Ma l'ima terra mi si schiuda innanzi,  
 E prima il Padre onnipotente all'ombre  
 Colla fòlgore sua mi cacci, all'ombre  
 Dell'Erebo pallenti e alla profonda  
 Notte, ch'io mai vi rompa fede, o giuri  
 Di pudore e di fede! Egli, colui  
 Che primo amor m'apprese, il nostro amore  
 Seco portossi. e il s'abbia, e nella tomba  
 Lo serbi seco e sempre!» —

Ella parlava,  
 Ed era tutta in pianto. Ed Anna a lei:  
 — « O della luce a me piú cara, o suora,  
 Sola mai sempre e inconsolata, questa  
 Tua giovinezza consumar vorrai?  
 Questo alla polve delle tombe in cura  
 Tu credi, e ai Mani dei sepolti? E sia.  
 Il tuo dolor molti mariti invano  
 Piegare tentaro; il disprezzato Gîarba  
 Basti, e di Libia i varii amanti, e i duci

---

per l'appunto colla verseggiatura del *Paolo da Novi*. Occupa le ultime facce d'un quaderno contenente appunti scolastici di *Diritto Romano* e di *Diritto Canonico*; quaderno che perciò si riferisce agli studi dell'anno 1845.

Che, ferace d'eroi, l'Affrica nutre.  
 Anche al tuo cor resistere vuoi? Né a mente  
 Ti torna il suol dove tu vivi? Quinci  
 Le Getule città, stirpe nell'armi  
 Insuperata; ti ricinge infesto  
 Quindi il Numída, e inospiti le Sirti,  
 Ed ignoti deserti ed i Barcéi  
 Lunge tremendi. Che dirò di Tiro,  
 Che già si leva a guerra? A questi lidi,  
 Seconda Giuno ed auspicante il corso,  
 Volser le Iliache navi. Oh, qual si leva  
 La tua città, da tali nozze, forte  
 Dell'armi Teucro! Chiedi venia ai Numi,  
 E porgi preci! Mentre indulgi al dolce  
 Ospizio, è lieve trovar causa a lui  
 Perché rimanga: aspro dal verno il mare,  
 Ed alle navi sconquassate il cielo  
 Non trattabile.» —

Incauta! e tai parole

L'animo acceso le infiammar d'amore;  
 Le scioglieano il pudore, ed alla mente  
 Dubbia davan speranza. Ella da prima  
 Andava ai templi, e chiedea pace a' Numi,  
 Sacrificando a Cerere ed a Febo,  
 Ed a Liéo, e piú di tutti a Giuno,  
 A cui de' nodi maritali è cura.  
 Essa tenendo di sua mano il nappo,  
 La bellissima Dido, in fra le corna  
 Lo spargeva alla candida giovenca.  
 Doni su doni reca, ed agli aperti  
 Petti dell'ostie, sopra le spiranti  
 Viscere, pende interrogando. O ignare  
 Menti dei vati! Che i delúbri e i voti  
 Giovano la furente? . . Interna, in core,  
 Tacita vive la sua piaga. Dido  
 Arde nell'ossa, e delirando vaga  
 Per la città. Così talor la cerva  
 Cui lunge incauta in fra le Cressie selve  
 Colpí il pastor di dardo, inscio obliando  
 Il volatile ferro, il monte e il piano  
 Corre fuggendo, e il mortal telo ha infisso.  
 Or seco Enea mena alle mura, e ostenta  
 Le Sidonie ricchezze, e la nascente  
 Città: talor prende a parlargli, e a mezzo  
 Il suo discorso oblía: or nuovamente  
 Chiede d'udir l'Iliaca storia, e pende  
 Dalla bocca al narrante. E come è sola,  
 E suadono i silenti astri il riposo,  
 Abbandona le coltri, e per la casa  
 Vacua s'aggira, ed ella assente, assente  
 Lui vede ed ode. Anche talor, rapita

Dalla paterna imagine, nel seno,  
 L'infando amore d'ingannar tentando,  
 Si cova Ascanio. Le nascenti moli  
 Delle di torri coronate mura,  
 Gareggianti col cielo, abbandonate  
 Pendono intanto . . . . .

## XI.

Lei come prima da tal peste presa,  
 Né al suo furore ostar la fama, Giuno  
 Cara consorte del Tonante intese,  
 Con tai parole a Venere si volse  
 — Egregia lode, veramente, ed ampie  
 Spoglie, ed un nome memorando e grande,  
 Col tuo fanciullo acquisti! Dall'inganno  
 Di due Numi una femmina fu vinta!  
 Ben io mi so che tu sospette avesti  
 Le nostre mura e di Cartago l'alte  
 Sedi; ma alfin non porrem modo? e sempre  
 Perché guerra tra noi? Meglio non fia  
 Eterna pace e patteggiate nozze?  
 Ciò che nel core tu volesti, l'hai;  
 Arde amante Didone, e per le vene  
 Il tuo furor le corse. E sia; comune  
 Questo popolo abbiám, e a noi sia in cura  
 Con pari auspicî. Serva Dido al Frigio  
 Marito, e in dote alla tua mano i Tirii  
 Siano commessi. —

Simulatamente

La comprese parlar, onde a Cartago  
 Volger l'Italo impero; e però a lei  
 Rispose Citeréa: — Chi mai demente  
 In ciò ti disdirebbe, e meglio teco  
 Amerebbe contendere, o regina?  
 Purché il fatto che memori seconda  
 Séguiti la fortuna! Ma i destini  
 Mi trascinano, incerta se ai partiti  
 Da Troia e ai Tirii voglia Giove sola  
 Una cittade, e le due stirpi miste  
 E costrette ad un patto. A te, consorte  
 Lice l'anima sua tentar pregando:  
 Tu comincia, io son teco.

— Ed io, riprese

La regal Giuno, questa cura assumo.  
 Ora m'ascolta e ti dirò in qual modo  
 Ciò che c'importa aggiungeremo. Enea  
 Domani a caccia andrà nei boschi, insieme  
 Colla misera Elisa. Appena il Sole  
 Svelerà co' suoi raggi il volto al mondo,  
 Mentre vagan le schiere ed indagando

Cingon la selva, infonderò sovr'esse  
 Nero un nembo di grandine commisto.  
 Fuggiranno i compagni, e da un'opaca  
 Notte protetti, a una spelonca insieme  
 Giungeran, Dido e il Teucro duce; ed io  
 Sarò presente. Se tu meco allora  
 Concorrere vorrai, Dido al Troiano  
 Stringeremo di stabile connubio  
 Queste fieno le nozze. —

Citeréa

Acconsentiva, dei trovati inganni  
 Fra sé stessa ridendo. Abbandonava  
 Frattanto il mare la sorgente Aurora ...<sup>95</sup>

## XII.

E già spargea di nova luce il mondo,  
 Il croceo letto di Titon lasciato,  
 La prima Aurora, allor che la regina  
 Vide dall'alto, all'alba, le Troiane  
 Navi solcar l'onde marine e i venti  
 Sospingere le vele; ovunque il porto  
 Deserto e il lido: onde le ultrici in seno  
 Furie celando, forsennata il bianco  
 Petto più fiate colle man percosse,  
 E le dorate chiome. Indi: per Giove!...<sup>96</sup>

## XIII.

Da molti lustri la deserta lira  
 Che sol geme e sospira,  
 Non suonò d'ira.

Un solo, un solo mi costringe alzarme  
 Contro di lui coll'arme  
 Del nostro carne.

Di nostra Musa l'innocenza, illesa  
 Finor, macchiar mi pesa  
 Di tanta offesa.<sup>97</sup>

## XIV.

E mossa in presti giri  
 Dal compresso vapor che l'affatica,  
 Farà ammirar le genti  
 Cui non sarà forse quest'ora antica,  
 Battendo le stupite ale dei venti.

---

<sup>95</sup> AENEIDOS L. VI dal verso 90 al 129. Questo frammento di versione è in foglio separato.

<sup>96</sup> AEN. L. IV. dal 584 al 590. In foglio separato.

<sup>97</sup> In foglio separato.

E qual sui mari errar sicuro ardío,  
Vagherà l'uom pel ciel, simile a un Dio.<sup>98</sup>

## XV.

Anco un sospiro, o poveri  
Giorni de' miei verd'anni!  
Io penso a voi, com'aquila  
Cui fur legati i vanni.  
Sente dell'ali il fremito,  
E guarda il ciel . . . . .  
Che innanzi a lei distendesi  
Splendido, immenso, invan.

Questo vigor che indomito  
L'anima incalza, opprime<sup>99</sup>  
.....

## XVI.

Mi pensava che volassero  
Sin le panche, a fargli onore,  
Coronando il professore.

Ma le panche sono vecchie,  
Per fortuna, nelle scuole,  
Ed avvezze a tai parole.

E quel vaso che rigurgita  
Di saver grande, infinito  
Quel Rebuffo, che ho già udito

Dir sciocchezze, dalla cattedra,  
Il romanzo e le canzoni  
Di quel ciuco di Manzoni! . . .<sup>100</sup>

## XVII.

Sai chi è costui che ingenuo  
Ti parla, e ride a canto?  
Mentre ei la mano stringeti,  
Sai che pensieri intanto  
Nell'anima gli vagano?  
Ah, Dio t'abbandonò!

---

<sup>98</sup> In foglio separato. Nel quinto verso l'autografo reca «*spupite*», per uno di quei trascorsi di penna onde sono frequentissimi esempi nei manoscritti di Goffredo, specie nelle cose sue di primo getto. Mi persuade anche a leggere «*stupite*» il fatto notevole che nel terzo verso era scritto «*Farà stupir le genti*» mutato poi in «*Farà ammirar le genti*», certo per evitare una ripetizione di suoni.

<sup>99</sup> In foglio separato.

<sup>100</sup> Dalla penultima faccia d'un quaderno, contenente il secondo abbozzo, rimasto incompiuto del *Paolo da Novi*. Il professore a cui l'accocca Goffredo era certamente un classicista della scuola del Ranalli, il quale fu sentito dire dalla cattedra, nella università di Pisa, che quelli del Manzoni erano versi de colascione.

Ah, che l'artiglio l'aquila  
Sovra d'un fior posò

Ma non temere: i validi  
Vanni fra i nemi adopra . . .<sup>101</sup>

## XVIII.

Un'aura assai piacevole  
Sento di fronda in fronda,  
E credo udire un cantico  
Che a' miei pensier risponda  
Nel mormorar del zefiro  
Che scherza tra quei fior.

Vieni, o diletta, ascendere  
Ti piaccia fra quei mirti,  
All'ombra della quercia.  
Oh, quante cose ho a dirti  
Che la campagna florida  
Risvegliami nel cor!<sup>102</sup>

## XIX.

— Dimmi, o poeta, lo vedesti mai?  
— Chi? — Lui. — Chi è lui? — Tu mi vedesti in volto,  
E tu, poeta, chi sia lui non sai?

Mai non vedesti uno stranier che vòlto  
Verso l'Alpi, pareva, di là dal monte,  
A un'ignota armonia porgesse ascolto?

Uno stranier, che sulla mesta fronte  
L'orma serbava de' miei baci, e avea  
Sul suo labbro del mio labbro le impronte! —

D'essere intesa disperar pareva  
Pur rassegnata in trepida favella  
Il suo mesto dimando ripeteva.

Qual chi smarrì una cosa cara, anch'ella  
Sfoga il cor chiedendone alla gente,  
Benché non ne sperasse aver novella.

Era un Austriaco! . . Io la guardai, tacente,  
Con un sorriso; e una parola amara  
Rapida balenommi nella mente . . .<sup>103</sup>

<sup>101</sup> Dal quaderno del 1846: «*Un po' di tutto*».

<sup>102</sup> Da un apografo, anzi da due, di questo scherzo d'adolescente, che si giustifica coll'essere stato improvvisato, su rime obbligate, in una riunione domestica.

<sup>103</sup> Anche questa da due apografi dello stesso periodo.

## XX.

*LA BATTAGLIA DI MARENGO*CANTICA<sup>104</sup>

## I.

Oh, vedete! i cervi imbelli  
 Congiurato assalto han mosso  
 Al lion che arnuffa i velli.

Mentre pugnava nell'Egitto, intese  
 L'Eroe le grida del materno affanno.  
 Guardò la Francia, e l'Italo paese . . .  
 L'uno è in catene, e l'altra in mortal danno:  
 L'Austria coll'armi e il traditore Inglese  
 Col rapito oro strignela, e l'inganno  
 Teme ella già l'ora fatal vicina  
 Che di ceppi circuí la Cisalpina. † †

Bonaparte fremette. Il vinto Egitto  
 Abbandonato, si commise al vento:  
 Tentò invano impedire il suo tragitto,  
 Signore dell'instabile elemento,  
 Il Britanno fellon duce, all'invitto:  
 La vittoria il precede e lo spavento.  
 Varca sicura il liquido sentiero  
 Carca la nave del fatal guerriero.

## II.

«Apriti!» all'Alpe ei disse; e l'Alpe aprissi,  
 E tremò dell'Eroe sotto le piante.

MONTI.

Ei viene, il Sir delle battaglie, ei viene  
 Della patria udí il grido, e avventurose †  
 All'onde infide. Nella destra ei tiene  
 L'Egizie palme d'ostil sangue rosse.  
 † Sentí all'ardor che le cercò le vene  
 Dell'Eroe la presenza, e si commosse  
 La Francia, e gli gridò: «Vendica il sangue  
 Mio, se il prisco valore in te non langue.

All'armi, all'armi ei la chiamò. La voce  
 Del grande, quasi in polvere scintilla,

---

<sup>104</sup> Componimento di scuola, e avrebbe potuto andare in compagnia coll'altra cantica del *Giovine Crociato*, se alle tre paginette staccate dell'autografo si aggiungesse la quarta, recandoci il compimento di questo polimetro. Di certo era finito, e l'autore proponendosi di ritoccarlo (ne fan fede le croci segnate qua e là, una sbarra tirata sulle due prime ottave, con croce aggiunta di fianco, e un'altra sbarra, pure accompagnata di croce, sulla terza) disegnava di accoglierlo nella edizione cha aveva pensata dei suoi Versi. Vedi l'Appendice: *Un'edizione non fatta*.

Corse, volò dall'una all'altra foce.  
 Già ognuno è in armi, e in ogni volto brilla †  
 L'agitato nel core ardor feroce. †  
 È in armi ogni cittade ed ogni villa,  
 E va dietro al Guerriero, che s'affaccia  
 All'Alpe, e calca la già nota traccia.

Al nitrito dei fervidi cavalli,  
 Ai tamburri guerrieri, ed ai ruotantii  
 Orridamente ignivomi metalli,  
 Le ignote rispondevano echeggianti  
 Bianche d'eterna neve alpine valli.  
 Numero immenso di cavalli e fanti  
 Scendeva intanto per quell'aspra via †  
 A liberar l'amica Lombardia.

## III.

In eterno verranno alli due cozzi.

DANTE

Due guerriere d'acciar folgoranti  
 Vêr l'Italia protendon la faccia.  
 Dalle vette dell'Alpi minaccia  
 L'una, e ha i fasci, terror dei regnanti; †  
 Ed all'altra terribil gridò  
 «.....»<sup>105</sup>  
 «Trema!» E i gigli e il serto le accenna  
 Che nel fango poc'anzi calcò.

Qual gigante, dell'Austria la donna  
 Siede immensa sui campi Lombardi,  
 E disfida, superba ne' guardi,  
 Quanti vede di Senna e Garonna  
 Congiurati a' suoi danni venir;  
 E par dica superba: Tremate,  
 Qui vi attendon terribili armate, †  
 Non il barbaro Egitto, o Abukir.

## IV.

Dall'un polo e dall'altro nemi gravidi  
 Di procelle e di folgori discendono:  
 I coloni tremanti in loro intendono  
 Gli sguardi pavid.

Par che a tanto furor taccia atterrito  
 Dei candid'astri sul virgineo viso  
 Quel che splende di Dio almo sorriso  
 Nell'infinito.

<sup>105</sup> Manca il verso, che forse avrebbe recata la finale Senna, per la necessità della rima.

## V.

Il giorno, o forti, della pugna è giunto,  
Il giorno è giunto che il Tedesco altero  
Di vergogna far dée, di duol compunto.

Stolto! che arrestar volle in suo pensiero  
Il giovine lione, e non sapea  
Ch'egli sbrana chi intoppa al suo sentiero.

Mentre la Franca gioventú spargea  
Dell'empio Egitto sull'arene ardenti †  
Il suo sangue, ei vilissimo scorrea,

Sua compagna la strage, le ridenti  
Itale valli: ribocâr gli avelli  
Di sangue, e i fiumi e il mar ne andâr cruenti.

Ed egli osò levar suoi prieghi felli  
D'in su l'altare d'atro sangue intriso, †  
Del sangue intriso dei vostri fratelli!

Prece che dell'Eterno innanzi al viso  
In bestemmia si cangia, acciò sí rie  
Non offendan preghiere il paradiso. †

Pavide intanto dell'estremo die  
E del turpe Alemanno, le Francesi †  
Vergini pianser colle madri pie;

E invocâr meste voi, voi che in paesi  
Esterni pugnivate. I loro gridi  
Furo dai prodi e non indarno intesi.

Voi correste, volaste ai vostri lidi,  
E splendea sull'antenna del naviglio  
La giurata vendetta degli infidi.

Oh, tronca i vanni e priva dell'artiglio  
Fia che si penta l'aquila grifagna  
D'aver lasciato il gelido coviglio!

E intenderà che a gente di Lamagna  
Mal si conface l'Italo paese,  
Che sol frutta per loro onta e magagna.

Meglio fora per lei l'aver intese  
Le lezion che un giorno Barbarossa  
In questi luoghi con suo danno prese:

Che non avría col suo furor commossa  
L'Europa, e non avría l'Ausonia terra  
Col Reno fatta di suo sangue rossa,

Con sí penosa e sí nefanda guerra. †

VI.

Disnudate le fulgide spade,  
Agitando sul capo i cimieri,  
Già discendon gli avversi guerrieri  
A pugnar sulle belle contrade:  
Già alla pugna le trombe chiamâr.

Voi chi siete? Qual dritto vi mena  
A solcar coi sonanti cavalli  
Questi campi, quest'Itale valli,  
A turbarne la quete serena? . . .  
Ah, v'intendo; additate l'acciar.

VII.

E mitre e gonne, e ciondolini, e suono  
Di molli cetre abbandonar ti fênno  
Elmo e spada, e tremar dell'armi al tuono.

O di forti, degeneri imbelli  
Figli, ignari del prisco valor,  
Qui profana gli altari, gli avelli  
De' vostri avi uno strano furor.

.....

**SAGGI DRAMMATICI**

**PAOLO DA NOVI**TRAGEDIA<sup>106</sup>**PERSONAGGI.**PAOLO DA NOVI, *amante di*

TERESA.

GASTONE, marchese di..., *Francese.*VERRINA } *popolani, capitani della armata della Repubblica*

PANSA }

VESCOVO DI GENOVA

Due Carcerieri.

Popolo.

---

<sup>106</sup> Primo getto, come dicemmo altrove, esponendo anche le ragioni che ci consigliarono di pubblicarlo. Noteremo qui che Goffredo, imitando il costume dell'Alfieri (e si può soggiungere del Metastasio) aveva disegnato di stender dapprima il dialogo della sua azione drammatica in prosa, mettendo anzi a riscontro, nell'istessa pagina, la prosa e i versi. Ma non andò poi oltre i due terzi della prima scena. Ad ogni modo, poiché appunto in questa prima scena la verseggiatura offre una lacuna, riferiremo qui tutto quanto l'autore aveva scritto in prosa; e l'anzidetta lacuna, almeno per ciò che riguarda il senso del dialogo, sarà facilmente colmata.

«VERR. Ma qual pegno, qual pegno hai tu del suo tradimento?

«PANS. Oh, certo. Conosci quel Francese, che profugo dal suo paese venne in Genova? Ebbene, quest'uno è l'unico a cui sia aperta l'anima di Paolo.

«VERR. Che lo accolse in sua casa.

«PANS. Egli crede di averlo compro co' suoi benefizi. E poi a qual di noi oserebbe tener simili propositi, senza aspettarne per risposta uno stile al cuore?

«VERR. Insomma, tutta la certezza è fondata sulla parola di un Francese? e di un Francese, di cui s'ignora il nome, e che mangia il pane di Paolo, lo onora in faccia, e lo paga della più nera perfidia. Se egli conobbe Paolo per un codardo, perché andare in sua casa, mangiare il suo pane, vivere con lui?

«PANS. Odi la sua istoria. Attaccò briga con un giovine d'una delle più cospicue famiglie di Francia, lo sfidò, l'uccise. I parenti del giovine, che erano di molta influenza col Re, lo perseguitarono, lo presero, lo fecer porre in un orrido carcere. Ci visse varii anni; alfine vinto coll'oro il carceriere, fuggì di Francia, purificato della sua patria dalle persecuzioni che ne avea sofferte. Egli cercava un generoso, che comprendesse il suo odio per la tirannide. Giunse in Genova; trovò Paolo. Egli lo ingannò, come ingannò noi tutti. Gastone lo amò come uno che aduna ed incarna le più alte, le più sante idee, che prima vagavano indistinte nell'anima. Paolo lo accolse in sua casa, gli fu cortese. Gastone credette ch'egli cercasse in lui un compagno nel cammino della gloria. E invece (quando me lo raccontava, gli fremeva sul volto tutta la vergogna e lo sdegno di un lungo e turpe inganno), e invece quel traditore cercava in lui uno che gli appianasse, lo sostenesse nel cammino dell'infamia. Egli voleva mandarlo ambasciatore al pontefice, perché facesse sua serva questa sua patria, che si appoggiava al suo braccio, siccome al braccio d'un prode; e mentre essa lo incoronava suo campione, egli voleva che Giulio lo incoronasse suo signore.

«VERR. Ascolta o Pansa; qui si tratta di un tradimento, o di una calunnia turpissima. Ma a prima vista, senz'altre prove, io crederei piuttosto traditore un Francese, che un Italiano. E poi, ripeto, perché ci continua a convivere, a mentirsi amico di questo che egli chiama traditore?

«PANS. Io, io stesso lo consigliai. Prima di rinfacciare a Paolo il suo tradimento in pubblico, bisogna che ne abbiamo le prove in mano. E poi, se oggi, a questo popolo che lo grida suo liberatore, suo doge, alcuno si appresentasse.....».



D'ingannati e delusi? essere il toro,  
 Che carico di ciondoli e di fiori  
 All'altar corre altero, ove l'attende  
 La scure e il sacerdote? Ei non vorrebbe  
 Crederci, o Pansa; ei nol vorrebbe. E quando  
 Alcuno gli dicesse: «ecco la prova»,  
 Sai, sai tu che faria? Con una mano,  
 Per non vedere copririasi gli occhi;  
 Coll'altra mano. . . . .  
 Per non dover veder ci strozzerebbe.  
 Ei temerebbe troppo un disinganno  
 Doloroso e crudele; egli farebbe  
 Come il fanciullo che di notte teme  
 Di vedere il fantasma, ed egli chiude  
 Gli occhi, ch  il non conoscere e il non essere  
 Fan nell'alma un effetto stesso, e ancora  
 Egli non li discerne. Oh, quei che tenta  
 Il torrente rigonfio, annega; e quei  
 Che il ribasso sa attenderne, lo guada.  
 Cos  le turbe. Attender ci conviene  
 Che questo primo entusiasmo per Paolo  
 Venga meno, e presto. . . . .  
 Lo verr , perch    grande; e allora   il tempo  
 Di svelarlo, l'infame. Intanto abbiamo  
 Chi lo vegli da fianco, chi ci avverta  
 D'ogni suo passo, per poterne a tempo  
 Prevenire i disegni.

*(La scena si va pi  e pi  assiepando).*

VERRINA. Alcun s'appressa:  
 Separiamci per ora. Ad altro tempo,  
 O Pansa, il rischiarar questo mistero.  
 Se   un tradimento, v'  un pugn  per Paolo:  
 Se calunnia, un pugn  per lo straniero.

SCENA II.

PAOLO, *in vesta ducale, ecc.* VESCOVO.

VESCOVO. *(ponendo la corona sulla testa di Paolo)*  
 Te' la corona: Dio sopra il tuo capo  
 Splender la faccia della luce ond'ella  
 Gi  balen , di gloria circonfusa,  
 Di tanti grandi sopra il crine; e tutta  
 La luce, che su lor mand  divisa,  
 Sulla tua testa accolga. Il sacro Giulo,  
 Dal Vatican, l'ira di Dio prepara  
 Sopra i tiranni e gli stranieri, e i sacri  
 Folgori gi  ne scote. In tuo cammino,  
 Ai drachi e ai serpi le superbe creste  
 Calpesterai co' piedi. Te' la croce.  
 Usa   da lungo a sventolarsi all'aura

Della vittoria : e tu rammenta, o Doge,  
 Che i tuoi padri fur usi a imporporarne  
 Nel barbarico sangue il bel vermiglio,  
 O nel lor proprio; ch  altra tinta sdegna  
 Questa bandiera.

PAOLO. *(incoronato, togliendo la croce)*

In questa ora solenne,  
 In cui la patria il suo vessil mi affida,  
 La sua gloria e s  stessa, io giuro innanzi  
 Alla faccia di Dio, sulla sua croce,  
*(pone la mano sulla bandiera)*  
 Per questo brando che mi freme al fianco,  
 Terror dei Franchi, spargere per essa  
 Tutto il mio sangue, n  riporre il brando  
 Fin che gloriosa e libera ritorni  
 Ai giorni di Meloria e d'Almer a.  
 Ma se non pago Iddio d'opprimer questa  
 Misera terra, la vuol serva ancora,  
 Se il brando Iddio mi spezzer  tra mani,  
 Sino all'ultimo passo il mio cammino,  
 Il mio cammino seguir giuro; e guidi  
 Al patibolo pur, ch'anco sul palco,  
 Se Dio lo vuol, per la mia patria il sangue,  
 Per la mia patria il verser , ch  il sangue  
 Degli oppressi, dei prodi,   l'elemento  
 Onde s'informa il fulmine che a terra  
 Volge i tiranni. Ma fatal presagio  
 Non offuschi il seren di questo giorno.  
 O Genovesi, il d  solenne   giunto;  
 Morte ai Francesi, e Libert ! vi suoni  
 Or la mia voce in cor, come nell'ora  
 Che primamente a voi mi volsi, e dissi:  
 «Non   pi  tempo d'aspettar; s'infranga  
 »Questa turpe catena». Voi portaste,  
 Per t rne quindi gli oppressori e il giogo,  
 La vostra man sul vostro collo. Ed essi  
 Non v'erano; gi  s'eran dileguati;  
 Il ruggir del liono aveano udito,  
 N  le zanne volean provarne.

POVERO. *Viva*

La libert  ed il doge! Morte e guerra,  
 E sterminio ai Patrizi, ed ai Francesi!

PAOLO Morte e guerra per or solo ai Francesi!  
 Di gi  il barbaro re alla Senna in riva  
 Aduna i suoi satelliti; ma noi  
 Non li temiam. Noto   il valor de' Franchi ...  
 E poi? La spada degli schiavi piega  
 Nella lor man siccome un giunco, al cozzo  
 Delle spade dei liberi. Ma pria  
 Fa di mestier che dei liberi il brando  
 Contro gli schiavi, non fra lor si volga.

Se no, sapete che ne avvien? Si asside  
 Sul vicin colle il barbaro, e con ghigno  
 Lieto ed altero nel sopposto calle  
 Guarda i fratelli che pugnan tra loro;  
 Ed allor che si son ben scemi e stanchi,  
 Scende, calca i cadaveri, ed ha vinto.  
 E da lunga stagion questa è l'istoria  
 D'Italia... Ma, per Dio! s'avanza il Franco;  
 Le già infrante ritorte egli ci porta;  
 E noi fra noi ci ucciderem? Non parlo  
 Di chi segue le barbare bandiere.  
 Essi son Franchi, e i piú vili tra i Franchi,  
 Che una speme, un desío chiama alla pugna:  
 Ma quei che un muro ed una fossa serra,  
 Un solo istante almen siano fratelli.  
 Di popolani e di patrizii il nome  
 Per un istante almen si taccia. Solo  
 Or conosciam due nomi : Itali e Franchi.

VESCOVO. *(a Verrina e ad altri capi)*  
 Ognun di voi sino alla morte or giuri  
 Difendere la patria.

VERRINA. Il giuro.

PANSA. Il giuro.  
*(Gli altri pongono la mano sull' Evangelio,  
 l'un dopo l'altro. Il Doge parte; molti lo seguono.  
 Si avvanzeranno, partendo, verso la scena  
 Verrina e Pansa, come continuando un discorso  
 già cominciato),*

VERRINA È impossibil, ti dico. E chi potrà  
 Le parole piú sante, anzi il cospetto  
 D'un popol che lo grida padre e doge,  
 Mentir? mentir con volto imperturbato?  
 Oh! *(con calore)* ti ripeto, è una menzogna.

PANSA. E quando  
 Vedrai... vedrai cogli occhi tuoi l'infame  
 Patto, dal Papa di sua man vergato,  
 Nol crederai neppur?

VERRINA. Allora... allora,  
 Forza mi fia : ne avrò dolor, dolore  
 Molto crudel, ma il crederò. Ma questo  
 Patto è una fola : non esiste.  
*(cercando di persuader anche sé stesso).*

PANSA. Or dianzi  
 Darmel promise.

VERRINA. *(con furore)*. Ebben, da che Dio volle  
 Pormi tra i vili, sarò un vile anch'io.  
 La patria mia difendere col sangue  
 Giurai, ma non difender Paolo. S'oggi  
 Un'altra volta a Genova un tiranno  
 Il ciel destina... uno stranier fia meglio!  
 S'odia con men dolore uno straniero

Che un Italiano. E poi, su questa terra,  
 La straniera tirannide mai sempre  
 Presto nel proprio sangue si sommerse;  
 La dittatura nazionale in vece  
 Durò piú lungamente. Io son, che debbo  
 Il passaggio vietare a' Franchi.... Ebbene,  
 Quando de' miei propri occhi avrò l'infame  
 Lettera vista, aprirò a' Franchi il passo.

## ATTO SECONDO.

### L'amore.

La scena è in casa di Paolo. È la notte. Vi saranno due finestre opposte, di cui l'una metterà sul mare. Cielo sereno stellato.

TERESA *canta*; PAOLO. *le è presso.*

TERESA. ....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....<sup>108</sup>

PAOLO. Dolce e divino sul tuo labbro il canto;  
 Bello è il sereno della notte, e il riso  
 Delle tremole stelle. Eppur quel riso,  
 Oh, non è il riso della gioia! In core  
 Come un presagio di dolor mi scende.  
 Quando ne miro il verecondo raggio  
 Che l'angelico volto t'inargenta  
 Coll'onda di sua luce, e ti sorride,  
 Siccome a una sorella, oh, il cor mi dice  
 Che fallace lusingami la speme  
 Che tutto tutto in me s'accetri il santo  
 Raggio d'amor che in te trasfuse il cielo.  
 Cosa sí bella, e sí divina, in terra  
 Figger non puote la pupilla.  
*(Teresa lo guarda imbarazzata. Paolo continua)*  
 Oh! Dio,  
 Com'astro che nel ciel segna la via  
 Al soggiorno degli Angeli, ti pose  
 Genio d'amor sul mio cammino, e quanto  
 Di sua luce immortal nell'universo  
 Rivela, e di sé stesso, in te vagheggio.  
 Guardami in viso. Oh, ch'io, ch'io figga il guardo  
 Nel tuo guardo, com'aquila che ardente  
 Punta l'occhio nel Sole, e si sublima!  
 Oh, ch'io m'innebrii nel tuo guardo e beva

---

<sup>108</sup> I puntini sono nel manoscritto. Non è traccia, in altri quaderni, né in fogli volanti, dei versi lirici che il Poeta avrebbe fatti cantare dalla amata di Paolo.

L'aura di cielo che ne sgorga!  
 TERESA. Ah, taci,  
 Taci, Paolo, per Dio! Non sai qual piaga  
 La tua parola in cor mi cerchi. Oh, pria,  
 Quando d'amor mi ragionavi, in terra  
 Fruir credea degli Angeli la gioia.  
 Ma quel tempo passò; più non ne avanza  
 Che memoria... e (*fra sé*) rimorso.

SCENA II.

GASTONE *e detti.* (*È il mattino*).

GASTONE. Salve, o Doge.  
 Il Senato s'aduna, e in quest'istante  
 Mandava un messo a ricercarti in fretta.  
 Grave novella la città commove:  
 Luigi s'avanza e già le prime squadre  
 Calcan la terra di Liguria. Or urge  
 S'avverta il Papa, pria che giunga il Franco:  
 E può giungere in breve.

PAOLO. Ah, dunque è vero?  
 I cadaveri, e il sangue suo, che impingua  
 La nostra terra, non gli basta? Ei vuole  
 Del leon, che si desta e tutto avvampa  
 Del reduce vigor, sfidar le zanne?  
 Il vuol davvero? E sia. Ah, forse ei fida,  
 Per ogni evento, in aver bene appresa,  
 Facilmente, per propria indole, l'arte  
 Di tradire e fuggir. Ma tremi. Un giorno,  
 Forse, o ch'io spero... Ah, sí, verrà quel giorno.  
 Ah, per esso darei... darei il sangue,  
 Darei la vita, l'anima, te stessa  
 Darei, Teresa, per quel giorno in cui  
 Quanti stranier osâr dell'Alpe i gioghi,  
 Quanti stranieri osâr del mar le vie  
 Varcar, discesi a profanar le nostre  
 Itale valli, tutti io gli potessi  
 Sterminar col mio braccio ! Ad uno ad uno  
 Vorrei stringerli al sen, stringerli tanto  
 Che vomitasser dalla bocca il core.  
 E qual sul seno di Teresa, il capo  
 Mollemente adagiar vorrei sull'alte  
 Di lor corpi cataste; inebbriarmi  
 Nel lor sangue io vorrei, beberlo a rivi.  
 Oh, dolce al cor mi scenderebbe, come  
 Il nettare di Dio!... Ma dormi ancora,  
 Dormi un istante, o mio furor, nel petto:  
 Sol si matura la vendetta e l'odio  
 Nell'occulto del core e nel silenzio:  
 Non occhio d'uomo, e solo Iddio discerne

Il folgor che s'ingenera nel nembo  
In un istante si rivela ed arde.

*(Un momento di silenzio)*

Gastone, ascolta; tu nasci d'infido  
Ed odioso popolo; ma godi,  
Che il lungo carcer tollerato, e il lungo  
Odio de' tuoi, ripudiar ti fènno  
La tua barbara patria. Ah, nel lavacro  
Del dolor ogni colpa si cancella;  
Ed ei solo potea dalla tua fronte  
La natia macchia cancellar. Fratello,  
Se non di patria, a me sei d'odio: e forti  
Son dell'odio i legami: e mi son sacri  
Come i legami dell'amor. Ti affido  
Grave cura, o Gastone. Tu di Giulo  
Alla corte n'andrai. Un'altra volta  
Ei scuoterà colle man sacre l'urna  
Delle sorti del mondo. In fondo, e molto,  
Della grand'urna sta la nostra; e vuolsi  
Molto agitarla perché venga al colmo.  
Dàgli il suo foglio, e digli che si tenga  
Le sue promesse, e che se ogni altro ch'egli,  
Cui mi legan d'Italia le speranze,  
Fatta m'avesse tal parola, tolta  
L'avrei siccome grave ingiuria.... E soglio  
Vendicarle, le ingiurie. A ciò ti scelsi,  
Perché, straniero, puoi veder le cose  
Con occhio piú tranquillo. Ma se alcuno  
Di noi col Papa me trattar sapesse,  
+ Tosto facilmente sospetterebbe<sup>109</sup>.  
Amor di libertade è amor geloso,  
Siccome amor di donna.

*(Toglie da uno scrigno varie carte. Prima gliene dà, un plico: e poi un altro glielo dà con disprezzo).*

Gliel rimando.

Sino al Senato accompagnar mi vuoi?  
Ti parlerò tra via.

GASTONE.  
PAOLO.

Vengo.

Teresa,

Addio! Tu intanto per la patria prega  
In questi istanti perigliosi. E quando  
Non esaudí l'Eterno la preghiera  
Degli angioli?

TERESA.

*(con voce bassa, in modo che non sarà intesa da Paolo, già escito)*

Quand'essi eran caduti  
Già nella colpa.

<sup>109</sup> Questo verso, nel manoscritto è accompagnato da una croce. Così altri, in seguito.

GASTONE. *(che sarà rimasto indietro)* O mia diletta! Addio;  
Amami intanto. Io tornerò fra breve.  
*(le stringe la mano, ch'ella gli abbandona  
macchinalmente).*

## SCENA III.

TERESA *sola.*

TERESA Ah, Paolo è grande; Paolo è grande tanto,  
Che non lo arriva il mio concetto; ed io...  
Io lo tradisco. Nella sua presenza  
Sento un rimorso, una vergogna... oh, quante  
† Donne mai uomo già tradir, e molti  
Già ne tradir, non ne provâr l'eguale.  
Oh, tradir Paolo è cosa infame; io 'l veggo,  
Io lo sento nell' alma. Ma che giova  
Il baratro veder in cui sprofondi,  
Se vi sei spinta? Oh Dio, io m' abbandono  
Alla corrente che mi porta. Un giorno  
Conto men chiederai qual d'una colpa:  
Ma che colpa n'ebbi io, se la corrente  
Fu piú forte di me?  
*(si appoggia, assorta nei suoi pensieri, al balcone).*

## SCENA IV.

PANSA, VERRINA e detta,

VERRINA. *(entrando, a Pansa, come continuando un discorso)*  
Fu una menzogna.  
PANSA. E forse vero; forse anch' io fui tratto  
Nell'inganno. Ma... pria... ponderar giova.  
VERRINA. E ancora certo non ne sei! Promise  
† Darti quel foglio.... e dartel nol potea,  
Ché quel foglio non era... A Paolo io vegno  
La discolpa dal suo labbro ne udrai.  
O Paolo, o Paolo, io gli dirò, perdona  
Se dubitai di tua fede un istante.  
Io stesso, io stesso ne farò vendetta  
Sul vil che ci lusinga e ti tradisce;  
Gli pianterò colla mia man nel core  
Questo pugnale... Avrò ribrezzo ed onta  
† Di macchiarlo con sangue cosí vile.  
Ma quei che il sangue risparmiar volesse  
Dei vili Franchi, uccideriane pochi.  
Dobbiam lasciarci rodere dai vermi  
Perchè son vermi e li sdegniam?  
PANSA. *(guarda Teresa, e trasalisce)* Sempr'essa  
*(fra sé)* Ah, tu il demone sei, tu, che mi guidi  
Nel cammin dell'infamia. *(forte)* Ah, Paolo deve

Essere un traditor, lo deve.  
 VERRINA. Or ora  
 La discolpa ne udrai dalla sua bocca.  
*(a Teresa, che sarà rimasta immobile, assorta, allo stesso luogo)*  
 Paolo è in casa, madonna?  
 TERESA. *(si scuote) (fra sé)* È dunque... è dunque  
 L' angiol del mal che sempre mi ripete  
 Questo nome all'orecchio? questo nome,  
 Che mi echeggia nell'anima siccome  
 Un funesto ricordo?  
 VERRINA. Paolo è in casa?  
 Io vi chieggo, madonna.  
 TERESA. E che v'importa  
 A voi, di Paolo? Sempre Paolo, Paolo  
 Ad ogni istante sempre ognun ripete.  
 Altra parola sulla terra dunque  
 Non si sa profferir? *(parte)*  
*(Verrina resta stupito)*  
 PANSA. Del lungo duol che l'anima divora  
 Non io mi lagno: la mia vita Iddio  
 Sparge talor anche di gioia.

SCENA V.

GASTONE e *Detti.*

GASTONE. *(entrando)* Addio.  
 Volea venir di voi fra breve in traccia.  
 VERRINA. Ed io pur ti cercava.  
 GASTONE. E per l'istessa  
 Cagion, forse?  
 VERRINA. Non credo.  
 GASTONE. Gravi cose  
 Ho a dirti.  
 VERRINA. Ed io anche piú gravi.  
 GASTONE. E quali ?  
 VERRINA. Ti volea dir che te compresi, e i vili  
 Raggiri tuoi; che l'ultima fiata  
 Che menti è questa, e ch'io farò tra poco  
 Su te vendetta del dubbiar mio breve.  
*(trae il pugnale)*  
 Muori, o Francese!  
 GASTONE. *(si ritira, evita il colpo, e gli 'pone tra mani un foglio)*  
 Sia; ma prima, leggi!

ATTO TERZO.

*La scena è sempre la stessa*<sup>110</sup>.

## SCENA I.

GASTONE *Solo.*

GASTONE Ecco che il seme ch'io gittai, con lunga  
Fatica coltivai, fiorisce. Il Pansa  
Ed il Verrina abbandonaro il campo,  
Aprir l'adito ai nostri. Eppur costoro  
Eran di quei che il volgo appella prodi.  
Ed ecco cosa è un prode; un uom che tutto  
Al proprio onor sacrifica sé stesso,  
E se un astuto al suo cammin si avviene,  
Questo onor gliel rapisce, come il ladro  
+ In un momento, facilmente, l'oro  
Rapisce al viandante; e Dio sa quanto  
Avrà stentato a accumular quell'oro!  
E allora è un vile, come gli altri figli  
+ D'Adamo; è per sovrappiù un misero. Ecco  
Chi è costui che adora il volgo. E a dritto  
Gli antichi coronavano di fiori  
La vittima, e seguivanla in gran pompa:  
Ma di quei che seguianla, forse alcuno,  
Esser la vittima egli, avria voluto?  
Oh no, perdio!

## SCENA II.

VERRINA, PANSÀ, e *Detto*

PANSÀ. Vieni, Gastone, fuggi;  
Ogni via è brulicante di nemici.  
VERRINA. Ah sí, fuggiamo, fuggiam lungi, molto;  
Una terra cerchiamo, u' non si veda,  
U' non si parli di Francesi. Oh questo,  
Oh questo nome prima mi facea  
Fremere d'odio, ma ora di vergogna.  
Noi fuggiremo; ma dal nostro capo  
Forse, fuggendo, scoterem l'infamia?  
Parmi aver scritto sulla fronte «è questo,  
Questo, che la sua patria aprí ai Francesi»  
Oh, sulla fronte il sento, qual Caino  
L'anàtema di Dio. Ma una speranza  
Il mio dolor m'addolcia ancora. Un giorno

<sup>110</sup> Sul primo *verso* del quaderno contenente questa Tragedia, e sotto l'elenco dei personaggi, si legge questa nota. che al presente Atto si riferisce:

«Nel terzo atto si cambierà così. Scena I GAST. solo. Scena II. GAST. e PANSÀ. Scena III, PANSÀ solo. Il piacere della vendetta gli allevia il doler dell'infamia. Scena IV, VERRINA e Detto, PANSÀ al balcone e solil. di VERRINA; il resto come è. Si potranno forse in tal modo spiegare e dividere meglio i due caratteri, sin ora incerti, e simili».

Forse pugnare per Italia nostra  
 Potremo ancor, potrem lavar nel sangue  
 Barbaro la nostr'onta; e molto sangue  
 Fa di mestieri per lavar tal onta.

GASTONE. Ma di', di Paolo che ne accadde?  
 VERRINA. Morto.  
 GASTONE. È morto? Paolo? Ma il sai certo?  
 VERRINA. Certo.

Ah, non è giusto, Iddio! Egli si pose  
 Sul cammino dei vili, ed alla meta  
 Riescì dei generosi. Ed io mi posi  
 Sul cammino dei prodi, ed alla meta  
 Riescì dei vili.

PANSA. *(alla finestra)* Ma perdio, fuggiamo!  
 Non v'è tempo da perdere.

GASTONE. Io precedo;  
 E fuori delle porte voi tra poco  
 † Mi raggiungete. Se fossimo osservati<sup>111</sup>  
 Escire insiem, potremmo eccitar sospetti.

VERRINA. *(Lo guarda attentamente)*  
 Va! *(Gastone parte)*

SCENA III.

PANSA, VERRINA.

PANSA. *(alla finestra)*. Per Dio, le vie son piene  
 Di drappelli francesi.

VERRINA. Opera nostra!

PANSA. A implorar grazia al vincitor, tremante  
 Corre il popolo in folla.

VERRINA. Opera nostra!

PANSA. Sulla torre Ducale ondeggia al vento  
 Il vessillo francese.

VERRINA. Opera nostra!  
 Maledizion, maledizion tre volte  
 Sul nostro capo, sul capo dei figli  
 Nostri, e su quei che nasceran da loro  
 Maledizione eternamente, inferno  
 All'alma, onta ed obbrobrio alla memoria  
 Di quel Paolo, che a scegliere ci diede  
 Fra due cammini, che metteván ambo  
 A servitù, ad infamia!

PANSA. O Dio! Gastone  
 S'avvenne in un drappel francese.

VERRINA. È preso?

PANSA. Ei lor favella amicamente. Deve  
 Cercar d'illuderli.

VERRINA. Oppur di tradirci.

<sup>111</sup> Questo ed altri due versi susseguenti non tornano. Il Poeta scriveva frettoloso, per seguir l'estro concitato. La croce posta in margine indica ch'egli si prometteva di ritornar presto sopra il fatto.



Nell'amore d'un grande? Perché Dio  
 L'animo invitto ed il coraggio diede  
 Proprio retaggio all'uomo, ed alla donna  
 Tenero cuore e molle indole? L'uomo,  
 La rupe, immota al flagellar dell'onde;  
 Noi siam la rosa che ad ogni aura piega,  
 E i grati effluvii, e sé medesima affida.  
 Questo Gastone, io lo conosco un vile;  
 E n'ho dolor, ma l'amo ancora.

## SCENA II.

GASTONE e *Detta*.

TERESA. Alfine  
 Giungi, o Gastone! In tutto il giorno ancora  
 Non ci siam visti (guarda all' oriuolo) , ed è già l'ora quarta.  
 E dal mattino all'ora quarta è lungo  
 Per il desio, e per l'amore, il tempo.

GASTONE. Scusa, o Teresa: sol potean privarmi  
 Di tua cara presenza le noiose  
 Cure<sup>112</sup> che vanno annesse a una partenza.

TERESA. La partenza di chi?

GASTONE. Di me.

TERESA. Tu parti?

GASTONE. Sí, certamente.

TERESA. E quando?

GASTONE. Alla primiera  
 Aurora.

TERESA. Che di' tu? Domani? Ah, burli.

GASTONE. Ti par che trescar possa, allor ch'io parlo  
 Di separarmi da una cara, e tanto  
 Amata?...

TERESA. Ma un'amata non si lascia.  
 È impossibile. Ah, no, non parti... è un giuoco,  
 Un crudel giuoco che mi festi... E puoi  
 Forse partire?

GASTONE. E perché no? Già molte  
 Donne che amava abbandonai.... D'amore  
 Presto risanan le ferite. Un breve  
 E pur dolce dolore in sulle prime  
 T'occupa il core, e poscia un altro oggetto  
 Ti fa il primo scordar. Così tra poco  
 A te avverrà per me. Scordasti Paolo:  
 Me scorderai per altri. Noi Francesi  
 Molto le donne amiam, perché simili  
 D'indole molto a noi ...

TERESA. Le vostre donne;  
 Non, perdio, le Italiane. O Paolo, Paolo!

---

<sup>112</sup> Supplisco la voce «cure», che nel manoscritto è tralasciata.

Io t'ho tradito per costui!

GASTONE. Perdonate,  
S' io fui costretto il crudo annunzio darti.  
Credi, men dolse molto. Io ben sapea  
Che avresti pianto, e dolorato assai.  
Molte ne vidi piangere.

TERESA. Non io.  
Ben l'intendo: d'amore i fiori tosto  
Avvizziscono, e allor convien gittarli.  
E come d'altri tu per altri amori,  
Presto Teresa oblierai; Teresa  
Te presto oblierà per altri amori.

GASTONE. † Ben fai, a moderare il tuo dolore.  
Quando non si può vincere la sorte,  
Convien vincer sé stessi.

TERESA. Io non mi vinco.  
Tu stesso lo dicesti: il cor di donna  
È come il core d'un Francese; tosto  
Ama, e tosto dimentica. Gastone,  
Ve' s'io son buona! Ad ingannarti il duolo  
Della cruda partenza, io vo' cantarti  
Una lieta canzone.  
*(Canta la stessa canzone che cantò nell'atto secondo).*

SCENA III.

UN SERVO, *che entra*, UN FRATE, e Detti.

SERVO. Giunse un Frate;  
Dice venir di Francia, e aver per Voi  
Gravi novelle.

GASTONE. Venga.  
*(Il servo esce. Teresa continua a cantare, mentre  
il Frate è introdotto).*

GASTONE. Salve, o Padre;  
Seder vogliate.

FRATE. No.  
*(s'avvanza verso Teresa: quando le è in faccia,  
essa trasalisce).*

TERESA. *(tra sé)* Dio mio, che sguardo  
Oh, ma è morto

GASTONE. *(lo guarda a sua volta stupito).*  
*(tra sé)* Se è morto

FRATE. Il vostro canto  
Proseguite, madonna. In altri tempi,  
Nella stagion dei sogni, amai, di donne  
Che cantavano, simili canzoni.

TERESA. Ma sedetevi, o Padre.

FRATE. No.

GASTONE. Che nuove  
M'arrecate di Francia ! Certo, buone.

I ministri d'Iddio portano sempre  
Benedizione e gioia.

FRATE. Ed io, dolore.  
GASTONE. Che Dio n'aiuti! ma cattive nuove  
Voi recate?

FRATE. Cattive.  
GASTONE. È forse morto  
Mio padre?... dite!

FRATE. Peggio.  
GASTONE. Allor... mia madre?  
FRATE. Peggio.  
GASTONE. Che, dunque?  
FRATE. Vel dirò tra poco:  
Vi parrà troppo presto. Ma novelle  
Voi datemi di qui. Molto rumore  
Levò la fama di un cotal da Novi.  
Lo conoscete voi? *(a Teresa, che resta esitando)*

TERESA. Sí... lo conobbi.  
FRATE. E voi? *(a Gastone)*  
GASTONE. Per Dio, se lo conobbi! In questa  
Casa abitava, e mi lasciò, morendo,  
Una gentile eredità... *(segnando Teresa)* Non parvi?  
FRATE. Vuol dir che è morto?  
GASTONE. Sì, per sua ventura.  
E per vostra sventura ei vive. Darvi  
Una trista novella io vi promisi...  
E per Dio, tengo fede. Paolo vive;  
Paolo da Novi è qui. *(si svela)*

TERESA. Gran Dio!  
*(Gastone si precipita per partire)*  
*(si pone innanzi alla porta)* Indarno.  
*(Trae un pugnale e lo pone sul tavolino ; quindi*  
*sguaina la spada).*

## ATTO V.

La scena è in una prigione, formante varii atrii. In uno di essi sarà il Pansa, presso il cadavere del Verrina.

## SCENA I.

PANSA *solo.*

PANSA. *(togliendo il pugnale dal cadavere del Verrina).*  
Non io sul palco salirò. Gli è il vile  
Che trepidante sovrastar si vede  
Una morte nefanda, e non ha il core  
Di prevenirla d'un istante. Un vile,  
Io non lo sono, no. Questa parola,  
Che da tanto nell'anima mi echeggia  
Come il ricordo d'un delitto, mia  
Non è; fra poco lo vedrem. Da forte

Pur io saprò morir. Da forte! io!  
 E perché no? Per la mia patria il sangue  
 Avrei sparso, ma non per un tiranno.  
 Ma... sparger nol voll'io per un tiranno,  
 O non... per Paolo? E che ciò importa? Paolo  
 Era un tiranno, o lo credeva io tale.  
 Ma lo credea davvero?... o lo volea  
 Cercar di creder, per non confessarmi  
 Che io tradía un generoso? Non sentiva  
 Una voce nel cor che mi dicea:  
 No, non è vero, né tu stesso il credi;  
 Altro è il pensiero che ti muove, e il sai?  
 O Teresa, o Teresa, in quell'istante  
 Che tu per Paolo mi sprezzasti... allora  
 Tu non sapevi di condurmi a tale,  
 Che saría giunto il dí che non avrei  
 Ardito in seno immergermi un pugnale,  
 Che avea sentito i battiti supremi  
 Del cor d'un generoso. Col mio sangue,  
 Ah no, non posso profanarlo. Io debbo,  
 Debbo morir sul palco, come... un vile<sup>113</sup>.  
 (*Getta il pugnale: resta come assorto, colla testa  
 fra le mani. Entrano due carcerieri, che vanno  
 visitando le inferriate.*)

## SCENA II.

DUE CARCERIERI *e detto*.

PRIMO CARC. Vi hanno dunque da chiudere un liono,  
 Da temer sforzi queste inferriate?  
 Sfido a escirne; e l'aiuti anche, se vuole,  
 L'angel di Dio, che liberò san Piero.  
 Ma chi dunque è costui?

SECONDO CARC. Paolo da Novi.

PRIMO CARC. Paolo da Novi è morto.

SECONDO CARC. Morto? È vivo;  
 E come vivo! Se l'avessi visto  
 Menar la daga, allora che fu preso!  
 Che Dio ne scampi sino i rinnegati!  
 Se ho mai detto di cuore il *Pater noster*,  
 Fu questa mane.

PRIMO CARC. Io non t'intendo affatto.  
 Paolo è ben morto. Non si parla d'altro  
 Per tutta la città. E poi, io stesso  
 Parlai con chi diceva averlo visto  
 Cader morto pugnando sugli spalti  
 Della città.

SECONDO CARC. Fu un sogno. Egli fu preso

<sup>113</sup> Nel manoscritto, di fianco a questo soliloquio del Pansa, è tirato un tratto di penna, e a metà della pagina, in margine, si legge: «Non si metta».

Poc' anzi.  
 PRIMO CARC. E come?  
 SECONDO CARC. In casa del marchese  
 Di.....  
 PRIMO CARC. Come? egli nascosto  
 S'era in sua casa? Oh, avea proprio trovato  
 Un bell'asilo! Avria cercato indarno  
 Mezzo piú certo, per montar sul palco.  
 Se non isbaglio, anche quegli altri due  
 Furon presi in sua casa.  
 SECONDO CARC. Certamente.  
 PRIMO CARC. Ma chi gli pose in testa a darsi in mano  
 De' suoi nemici ei stesso, come Cristo  
 In mano de' Giudei

(egli aveva uggia col marchese per una cotal madonna  
 Teresa, che dopo che si credea morto Paolo, vivea con  
 lui. Paolo era partito con una galera, e quindi era  
 tornato. Sentita l'infedeltà di sua donna, montò in grande  
 stizza , e andò da lui vestito da frate).

Il marchese era proprio con madonna  
 Che gli cantava una cotal canzone.  
 Il frate entrò; quei gli parlaro; ed ei  
 Non rispondea, ma lentamente, sempre,  
 Sempre, senza far motto, si appressava  
 A madonna; ed allor che le fu in faccia,  
 Gittò l'abito finto, e apparve Paolo.  
 La daga a un lato, all'altro avea lo stile.  
 PRIMO CARC. Gesus Maria, che vista!  
 SECONDO CARC. Ora tu stesso  
 Pensa come rimasero. Lo stile  
 Cavò, e lo pose sopra un tavolino  
 «Ad ognun la sua parte» ei disse ; e il brando  
 Mostrò al marchese, e a madonna lo stile.  
 PRIMO CARC. Gesus Maria!  
 SECONDO CARC. «Messer, disse il marchese,  
 Voi volete una sfida! E sia; ma il brando  
 Io non mi trovo al fianco, e vado a tôrlo;  
 Ci batteremo a tutta oltranza» — «Amen»  
 Rispose Paolo: l'altro uscí, siccome  
 Per tôr la spada, e, chiuso l'uscio indietro,  
 Chiamò gente. Bargelli, carcerieri,  
 V'eravamo in cinquanta, e niente manco  
 Vi volea.

PRIMO CARC. Credo bene.  
 SECONDO CARC. Apriam la porta,  
 Ed entriamo. Madonna era in un canto  
 Svenuta.

PRIMO CARC. E non a torto.  
 Ei ci guardava  
 Venir, ridendo con un cotal ghigno

Da far paura a un paladino. Quando  
 Gli fummo presso, comincio d'intorno  
 A menare la daga a dritta e a manca.  
 Bello signore Iddio! pareva un demonio.  
 Basta, fu preso. Ma qualcun s'avanza.  
 È proprio lui.<sup>114</sup>  
*(Entra Paolo tra le guardie. Le guardie  
 e i due carcerieri partono).*

## SCENA III.

PAOLO solo.

PAOLO. Io son l'infermo  
 Che sognava vagar di primavera  
 In un campo di fiori, e si risveglia  
 Sopra il letto di morte. Strinsi al seno  
 Una diletta, e m'ha tradito; al seno  
 Strinsi un amico, e m'ha tradito. Io dissi  
 Alla mia patria: «vieni, sul cammino  
 Della gloria io t'avvio; l'ultima stilla  
 Per te del sangue io verserò, sul fronte  
 Ti porrò un serto glorioso tanto  
 Che al suo splendor scolorirà l'antico  
 Serto di Roma». E anch'essa m'ha tradito;  
 M'ha tradito essa pur. Dio santo, è troppo!  
 O cari sogni, o ingannevoli larve  
 Della mia giovinezza, anco un istante  
 Sorridete al morente. Oh, ch'io non muoia  
 Disperato! che l'ultima parola  
 Non imprechi all'Eterno!  
*(Momento di silenzio).*

Eppure è vero  
 Le mie speranze giovanili, i giorni  
 Di mia vita trascorsi, affaticati,  
 Vagheggiando un pensier ch'io credea grande,  
 Non fùr che un lungo vaneggiar. Il giorno  
 Che incontrai prima le Francesi squadre,  
 Oh, perchè un ferro non trovai, che il core  
 Mi trafiggesse! Ne trafisser tanti!  
 Alla morte vicina avrei sorriso  
 Come a una cara; avrei meco la speme  
 Portata allorché questa patria mia,  
 Che m'ha tradito e ch'amo ancora, un giorno  
 Per me libera avria sparso il mio avello,  
 Frutto del sangue mio, colle sue palme<sup>115</sup>;  
 Che una diletta, un'adorata, avria

<sup>114</sup> Anche questa seconda scena è accompagnata tutta da un tratto di penna, colla stessa nota in margine: «Non si metta». Certo il Poeta voleva far sapere diversamente ciò che era avvenuto in casa di Paolo, parendogli che quel Secondo Carceriere ne sapesse troppo più di ciò che poteva aver veduto direttamente e sentito.

<sup>115</sup> Costruzione più chiara: «colle sue palme, frutto del mio sangue».

Confortato di pianto il cener mio.  
 Sogni! Sogni! Ed ancora a Paolo lice,  
 Lice a Paolo sognar. Proprio elemento,  
 L'Eterno ai figli della luce il cielo  
 Diede, ed ai figli della terra il fango.  
 Nati dal fango, noi dobbiam nel fango  
 Vivere, trascinarci, ed affogarvi.  
 Troppo tardi il compresi.  
*(In questo frattempo Pansa si sarà levato).*

## SCENA IV.

PAOLO, PANSA.

- PANSA. *(Incontratosi in Paolo, trasalisce).*  
 Dio, quai forme  
 L'agitato pensier mi pinge innanzi?  
 Paolo da Novi!... Ma io lo veggo, È dunque  
 L'anima sua, ché lo tradii? Ma io  
 Lo so, che vile lo tradii; né vale  
 Ritentar crudelmente la mia piaga.  
 Più aspreggiami un pensier, che pur nei sacri  
 Momenti della morte mi persegue,  
 Come un nemico che ti schiaccia, e ride.
- PAOLO. *(Lo guarda e sorride).*  
 Come? tu pur sei qui? tu meco? Attendi  
 La morte? Né ti valse esser fuggito,  
 Aver deserto il campo? Anche i Francesi  
 Odiano i traditor? Già, tra rivali  
 Non vi puote esser pace.
- PANSA. Paolo, ascolta!  
 La tua rampogna il cor mi ferirebbe,  
 Se più loco trovasse alle ferite.  
 Ma pria il dolor, l'amor, poscia il rimorso  
 Con sordo dente l'han squarciato e rôso.  
 In quest'ora suprema, in cui la vita  
 Non è più che memoria, e la riguardi  
 Come una via già scorsa, in cui desío  
 Più non t'illude, né timor, mi credi,  
 Mi fece un traditor, mi fece un tristo  
 Più la sventura che la colpa. O Paolo,  
 O Paolo, non sprezzar l'unico pegno  
 Del mio rimorso che dar io ti possa.  
*(Coglie il pugnale, e glielo dà).*  
 Tu che lo puoi, muori da prode.
- PAOLO. Il giorno  
 Che la patria posommi in fronte un serto  
 Che non seppe difendere, ho giurato  
 Di non ristar nel mio cammin; guidasse  
 Al patibolo pur. Ed in quel giorno

Troppi vi furo di spergiuri, troppi,  
Senza ch' io mi v'aggiunga.

SCENA V.

UN CARCERIERE, *e detti.*

CARCERIERE. È giunta or ora,  
Per vedervi, una donna.  
PAOLO. A me una donna?  
E chi è costei?  
CARCERIERE. Non so.  
PAOLO. Non è vietato  
Ad ognun di vedermi?  
CARCERIERE. Ella ha un permesso  
Del marchese di.....  
PAOLO. Ah, lo comprendo.  
Ei credea che la vista della donna  
Che m'ha tradito mi riescisse, in queste  
Ore, siccome il riso d'un'Erinni.  
E non intese che per me Teresa  
Ormai non è piú ch'un dei mille vermi  
Brulicanti a' miei piedi. Venga.  
*(Il Carceriere parte.)*

SCENA VI.

TERESA, *Detti.*

PANSA. *(fra sé)* Essa!... Ho peccato!... Ma, Dio mio, tu aggravi  
Troppo la man sulla mia testa.  
TERESA. Paolo!  
PAOLO. Chi mi noma? Chi sei?  
TERESA. Teresa.  
PAOLO. È un nome  
Che non m'è nuovo. Questo nome diedi  
Ne' miei delirii ad una fra le tante  
Larve svanite; lo rammento.

TERESA. Paolo!  
 Non far pesar sulla mia testa tutto  
 Dell'onta mia e del tuo sdegno il pondo.  
 Troppo debil son io; nol sosterei.  
 Non imprecare a lei che amasti un giorno  
 E or dalla colpa a te levare ardisce,  
 Purificata nel dolor, lo sguardo.  
 L'ultima volta la tua man distendi  
 Sulla mia fronte, e benedici a questo  
 Tenero fiore che travolse il turbo:  
 Mi benedici, e crederò che Dio  
 M'abbia rimessi i miei peccati<sup>116</sup>.

PAOLO. *(stende la mano sulla testa di Teresa inginocchiata).*  
 PANSA.<sup>117</sup> *(fra sé)*

Dunque  
 Dio mi persegue? ho da morir dannato?  
 PAOLO. Io ti perdono, ed or che la sventura  
 Speme e desío m'inaridì nel core,  
 Per te ho una prece sulle labbra ancora,  
 Per te ancor levo la mia voce a Dio.  
 Sparga ei d'incanto la tua vita, come  
 Tu la mia prima giovinezza, e come,  
 Se l'anima mia d'ogni sentir la possa  
 Esausta non avesse, anco in quest'ora  
 Suprema di dolor, tu doreresti.  
 E dell'amor ch'io ti portai, ti lego  
 Pegno il tesor che solo ora mi resta;  
 L'odio a' stranieri.  
*(Le porge lo stile. Si sente aprir la porta;  
 Paolo fa segno a Teresa di nascondere. Ella  
 lo nasconde in seno).*  
 Mi comprendi?

## SCENA VII

CARCERIERI, SGHERRI, e *Detti*

CARCERIERE. È l'ora.  
 PAOLO. Vengo.  
 PANSA. *(accostandosi a Teresa)* Su te pesan, Teresa, i miei  
 Peccati. E sono molti, e molto grandi.  
*(Cade il sipario; cambia scena)*<sup>118</sup>.

<sup>116</sup> A questo verso, rimasto incompiuto, il Poeta ha premessa la croce, poi scrivendo questi altri:

E crederò che Dio m'abbia rimessi  
 I miei peccati.

Ma anche a questi ha premessa la croce, condannandoli.

<sup>117</sup> Qui e più sotto, in fine della scena, il Poeta ha scritto «Verrina». Meditava d'invertire le parti tra i due traditori di Paolo?

<sup>118</sup> L'Autore voleva soggiungere la scena del supplizio, per dare a Paolo occasione d'una parlata al popolo. Ma anche senza ciò, la Tragedia può dirsi finita. Accennerò qui per non dimenticare nulla, che il Paolo da Novi è contenuto in un solo quaderno, di ventiquattro pagine scritte, e sei bianche. Sull'ultima di queste è un appunto, che accenna all'idea di qualche ritocco nell'Atto terzo. Eccolo:

**PAOLO DA NOVI<sup>119</sup>****ATTO SECONDO.**

La scena è sulla piazza di San Lorenzo.

## SCENA I.

POPOLO, il VESCOVO, PAOLO, i TRIBUNI, SOLDATI.

VESCOVO. *(ponendo la corona sopra la testa di Paolo)*  
 Te' la corona. Dio sopra il tuo capo  
 La benedica, e la ritorni quale  
 Già balenò di gloria circonfusa  
 Di tanti grandi sulla fronte, e tutta  
 La luce, che fra lor mandò divisa,  
 Sulla tua testa accolga. Il sacro Giulo  
 Dal Vatican l'ira di Dio prepara  
 Sopra tiranni e barbari, e i tremendi  
 Fòlgori già ne scuote. Co' tuoi piedi  
 Ai drachi e ai serpi le superbe creste  
 Calpesterai nel fango.

*(porgendogli la bandiera)*

Te' la Croce.

Usa è da lungo sventolarsi all'aura  
 Della vittoria: e tu rammenta, o Doge,  
 Che i tuoi padri fur usi a imporparne  
 Nel barbarico sangue il bel vermiglio,  
 O nel lor proprio: ch'altra tinta sdegna  
 La nostra Croce.

PAOLO. *(incoronato, togliendo la bandiera)*

In questa ora solenne  
 In cui la patria il suo vessil mi affida,  
 La sua gloria, e sé stessa, io giuro innanzi  
 Alla faccia di Dio, sulla sua croce,  
 L'ultima stilla spargere per essa,  
 Se fia mestier, del sangue mio; nè prima  
 Riporne il brando, che ritorni ai tempi  
 D'Almería e di Meloria. E se pur pago  
 Non è l'Eterno ancor di opprimer questa  
 Misera terra, e la vuol serva ancora,  
 Se il brando Iddio mi spezzerà tra mani,

Atto 3°.

*Gast.* Ma Paolo era un traditore.

*Pansa.* Paolo era un traditore, è vero; ma per questo  
 Innocente son io? Che vale illudere me  
 stesso? Anche se non fosse stato un traditore  
 l'avrei tradito

<sup>119</sup> Secondo abbozzo, incompiuto.

Sino all'ultimo passo il mio cammino  
 Io seguir giuro, né arrestarmi in faccia  
 Al patibolo pur; anco sul palco,  
 Se in altro modo io nol potrò, la vita  
 Alla mia patria consacrar, ché il sangue  
 Degli oppressi e dei prodi è l'elemento  
 Onde s'informa il fulmine, che a terra  
 Volge i tiranni. Ma fatal presagio  
 † Non offuschi il seren di questo giorno.  
 O Genovesi, il dì solenne è giunto.  
 Morte ai Francesi! libertà vi suoni  
 Or la mia voce in cor, come nell'ora  
 Che primamente a voi mi volsi, e dissi  
 «Non è piú tempo d'aspettar, s'infranga  
 Questa turpe catena»; e voi portaste,  
 Per tôrne quindi gli oppressori e il giogo,  
 La vostra man sul vostro collo: ed essi  
 Non v'erano, già s'eran dileguati.  
 Il ruggir del lione aveano udito,  
 Né le zanne volean provarne.

POPOLO.

Viva

La libertà ed il Doge! morte, guerra  
 E sterminio ai Patrizii ed ai Francesi!

PAOLO.

Morte e guerra per or solo ai Francesi.  
 Di già il barbaro re alla Senna in riva  
 Aduna i suoi satelliti ; ma noi  
 Non li temiam. Noto è il valor dei Franchi...  
 Ma poi, la spada degli schiavi piega  
 Nelle lor man siccome un giunco, al cozzo  
 Della spada dei liberi. Ma pria  
 Fa di mestier che dei liberi il brando  
 Contro gli schiavi, non fra lor si volga.  
 Se no, sapete che ne avvien? Si asside  
 Sul vicin colle il barbaro, e con ghigno  
 Lieto e superbo nel sopposto calle  
 Guarda i fratelli che pugnan tra loro,  
 E quando essi son ben stanchi e scemi,  
 Scende, conta i cadaveri, ed ha vinto.  
 E da lunga stagion l'istoria è questa  
 D'Italia. Ma perdio, s'avanza il Franco;  
 Le già infrante catene in man ci porta,  
 E noi fra noi ci sbranerem? Non parlo  
 Di chi segue le Galliche bandiere.  
 Ei son Francesi, ed i piú vil tra loro.  
 Ma quei che un muro ed una fossa serra,  
 Per un istante almen sieno fratelli:  
 Di popolani e di patrizii il nome  
 Per un istante almen si taccia. Solo  
 Or conosciam due nomi; Itali, e Franchi.  
 VESCOVO. Ognun di voi fino alla morte or giuri  
 Di difender la patria.

I TRIBUNO.

Il giuro.

II TRIBUNO.

Il giuro.

*(Gli altri pongono un dopo l'altro la mano sull'Evangelo. Il Doge parte: molti lo seguono. Si avvanzeranno verso la scena i due Tribuni, parlando fra loro).*

SCENA II.

I due Tribuni.

VERRINA. È impossibil, ti dico. E chi potria  
Le parole piú sante, anzi il cospetto  
D'un popol che ti grida e doge e padre,  
Mentir, mentir con volto imperturbato?  
*(con dolore)*

Oh, ti ripeto, è una calunnia.

PANSA. E quando  
Vedrai degli occhi tuoi stessi l'infame  
Patto, dal Papa di sua man vergato,  
Nol crederai neppur?

VERRINA. Allora, certo,  
Forza mi fia; ne avrò dolor, dolore  
Molto crudel, ma il crederò. Ma questo  
Patto è una fola.

PANSA. Or dianzi, tra brev'ora  
Darmel promise.

VERRINA. Ebben, da che Dio volle  
Pormi tra i vili, sarò un vile anch'io.  
La patria mia difendere col sangue,  
Non scambiarle il servaggio, giurai. S'oggi  
Un'altra volta a Genova un tiranno  
Destina il ciel, sia un straniero... Meglio  
S'odia e con men dolore uno straniero,  
Che un Italiano. Io son che debbo ai Franchi  
Il passaggio vietar... Se il tradimento  
È vero, allora aprirò ai Franchi il passo.

SCENA III.

In casa di Paolo. È la notte, serena, stellata.

TERESA *canta*: PAOLO *le è presso*.

TERESA. ....  
.....  
.....

PAOLO. Dolce e divin sulle tue labbra il canto;  
Bello il sereno della notte, e il riso  
Delle tremule stelle. Eppur quel riso,  
Ah, non è il riso della gioia! In core  
Come un presagio di dolor mi scende.  
Quando ne miro il verecondo raggio

Che l'angelico volto t'inargenta  
 Coll'onde di sua luce, e ti sorride  
 Siccome a una sorella, il cor mi dice  
 Che fallace lusingami la speme  
 Che tutto, tutto in me s'accentri il santo  
 Raggio d'amor che in te trasfuse il cielo.  
 Cosa sí bella, e sí divina, in terra  
 Chinar non puote la pupilla.

*(Teresa lo guarda esitante: Paolo continua)*

Iddio,  
 Com'astro che nel ciel segna la via  
 Al soggiorno degli Angeli, ti pose  
 Genio d'amor sul mio cammino, e quanto  
 Di sua luce immortal nell'universo  
 Rivela e di sé stesso, in te vagheggio.  
 Guardami in viso! Oh, ch'io, ch'io figga il guardo  
 Nel tuo guardo, com'aquila, che ardente  
 Punta l'occhio nel Sole, e si sublima!  
 Oh, ch'io m'inebrii nel tuo sguardo, e beva  
 L'aura indiante che ne sgorga.

*(è l'alba)*

TERESA.

Taci!

Taci, Paolo, per Dio! Non sai qual piaga  
 La tua parola in cuor mi cerchi. Ah, pria,  
 Quando d'amor mi favellavi, in terra  
 Fruir credea degli Angeli la gioia.  
 Ma quel tempo passò ; piú non ne avanza  
 Che memoria... *(fra sé)* e rimorso!

SCENA IV.

*(È giorno). GASTONE e Detti.*

GASTONE

Salve, o Doge.

Grave novella la città commove.  
 Luigi s'avanza, e già le prime squadre  
 Calcan la terra di Liguria. Innanzi  
 Al palazzo Ducal s'accalca e grida  
 Il popol misto, e dalla tua presenza  
 Chiede forza e consiglio.

PAOLO.

Ah, dunque è vero?

I cadaveri, e il sangue suo, che impingua  
 La nostra terra, non gli basta? Ei vuole  
 Del lion che si desta, e tutto avvampa  
 Del reduce vigor, sfidar le zanne?  
 Il vuol davvero? E sia. Ei forse fida,  
 Per ogni evento, in aver bene appresa  
 Per i Pisani e pei Lombardi campi,  
 Facilmente, per propria indole, l'arte  
 Di tradire, o fuggir. Ma tremi: un giorno  
 Forse, o ch'io spero.... Ah sí, verrà quel giorno.

Oh, per esso darei.... darei il sangue,  
 Darei la vita, l'anima, te stessa  
 Darei, Teresa, per quel giorno in cui  
 Quanti stranieri ardîr dell'Alpe i gioghi,  
 Quanti stranieri ardîr del mar le vie  
 Varcâr, discesi a profanar le nostre  
 Itale valli, tutti io li potessi  
 Sterminati veder; il giorno in cui  
 Italia tutta in un pensier raccolta  
 Le sue cento città suonar facesse  
 Dei Vespri di Sicilia. Ah, dormi ancora  
 Per pochi istanti, o mio furor, nel petto;  
 Nell'occulto del core e nel silenzio  
 L'odio matura, e la vendetta. Dio  
 Solo, non occhio di mortal, discerne  
 Il fòlgor che s'ingenera nel nembo:  
 In un istante ei si rivela, ed arde.

GASTONE. *(fra sé)*

Se oggi non l'ho, la mia fatica è vana,  
 E pericolo forse della vita.

*(forte)*

Pria che il nemico sopraggiunga, è d'uopo  
 Intenderci col Papa.

PAOLO. Certo.

GASTONE. Allora

Io partirò prima che cada il giorno.

PAOLO. Gastone, ascolta. Tu nasci d'infido  
 Ed odïoso popolo; ma godi,  
 Che il lungo carcer tollerato, e il lungo  
 Odio de' tuoi ripudiar ti fênno  
 La tua barbara patria. Nel lavacro  
 Del dolore ogni colpa si cancella;  
 Ed ei solo potea dalla tua fronte  
 La natia macchia cancellar. Fratello,  
 Se non di patria, a me sei d'odio; e forti  
 Son dell'odio i legami, e mi son sacri  
 Come i legami dell'amor. Ti affido  
 Grave cura, o Gastone. Tu di Giulio  
 Alla corte n'andrai: un'altra volta  
 Ei scuoterà con le man sacre l'urna  
 Delle sorti del mondo. In fondo, e molto,  
 Della grand'urna sta la nostra; e vuolsi  
 Molto agitarla, perché venga al colmo.  
 Dàgli il suo foglio, e digli che si tenga  
 Le sue promesse, e che se ogni altro ch'egli,  
 A cui mi lega una comun speranza,  
 Fatta m'avesse tal parola, tolta  
 L'avrei siccome grave ingiuria; e soglio  
 Vendicarle, le ingiurie. A ciò ti scelsi,  
 Perché, straniero, puoi veder le cose  
 Con occhio piú tranquillo.

*(gli dà varii fogli, ed uno separato)*

Gliel rimando.

GASTONE. Il popolo ti attende.

PAOLO. Mi accompagna;

Ti parlerò tra via.

GASTONE. Vengo.

PAOLO. Teresa,

Addio! tu intanto per la patria prega

In questi istanti perigliosi. E quando

Non esaudí l'Eterno la preghiera

Degli Angioli?

TERESA. *(fra sé)* Quando essi erano caduti

Già nella colpa.

*(Paolo parte: Gastone resta un momento indietro)*

GASTONE. O mia diletta, addio;

Amami, intanto; io tornerò tra breve. *(parte)*

#### SCENA V.

TERESA *sola*.

TERESA. Oh, Paolo è grande; Paolo è grande tanto,  
Che non lo arriva il mio concetto. Ed io  
Io lo tradisco. E cosa infame, il veggo,  
Nell'anima lo sento... Ma che vale  
Il baratro veder, in cui sprofondi,  
Se vi sei spinta? Oh Dio! io m'abbandono  
Alla corrente che mi porta. Un giorno  
Conto men chiederai, qual d'una colpa:  
Ma che colpa n'ebbi io, se la corrente  
Fu piú forte di me?

#### SCENA VI

TERESA, *che sarà rimasta immobile alla finestra, colla testa appoggiata alla mano; VERRINA e PANSÀ, che entrano, come continuando un discorso.*

VERRINA. Fu una menzogna.

PANSÀ. E forse è vero; forse anch'io fui tratto  
Nell'inganno. Ma pria.... ponderar giova.

VERRINA. Che ponderar! Se ieri aver dicea  
Questo sognato patto, e pria di notte  
Mostrarlo! Or dianzi io lo trovava; a lungo  
Gli parlava; e tra me poscia volgendo  
Quell'intricato suo parlar contorto  
Ch'io, non uso a mentir, io non conosco,  
E di cui sdegnar mai vestirsi il vero,  
Questo mister compresi. Egli è un venduto,  
Che mangia il pan di Paolo, e lo calunnia.  
Sua Maestà Cristianissima ama meglio  
Vincerci coll'astuzia che coll'armi.

Vi è piú prova d'ingegno! A Paolo io vengo.  
 O Paolo, Paolo, gli dirò, perdona  
 Se dubitai di tua fede un istante  
 Fra poco io stesso ne farò vendetta  
 Sul vil che ti lusinga e ti tradisce;  
 Gli planterò colla mia man nel core  
 Questo pugnale. Avrò ribrezzo ed onta  
 Di macchiarlo con sangue cosí vile;  
 Ma quei che i vili risparmiar volesse,  
 Ah, di Francesi uccideriane pochi.  
 Dobbiam lasciarci rodere dai vermi,  
 Perché son vermi, e li sprezziam?

PANSA. (*Scorge Teresa, e, trasalisce*) (*tra sé*) Sempre essa!  
 Ah, tu il demone sei, tu che mi spingi  
 Nel cammin dell'infamia. (*forte*) Paolo deve  
 Essere un traditor; lo deve.

VERRINA. Or ora  
 La discolpa n'udrai dalle sue labbra.  
 (a Teresa)  
 Paolo è in casa, madonna?

TERESA. (*tra sé*) È dunque, è dunque  
 L'angiol del mal, che sempre mi susurra  
 Questo nome all'orecchio? questo nome  
 Che mi echeggia nell'anima, siccome  
 Un suon triste di morte?

VERRINA. Paolo è in casa?  
 Io vi chieggo, madonna.

TERESA. E che v'importa  
 A voi di Paolo? Sempre Paolo: Paolo  
 Ognun ripete. Altra parola adunque  
 Non si sa proferir che sempre Paolo? (*parte*)

PANSA. Del lungo duol che l'anima mi vora  
 Non io mi lagno; la mia vita Iddio  
 Sparge talor anche di gioia.

## SCENA VII.

GASTONE e *Detti*.

GASTONE. Addio;  
 Volea venir di voi tra breve in traccia  
 Ed io pur ti cercava.

VERRINA. E per la stessa  
 GASTONE. Cagion, forse.  
 VERRINA. Non credo.  
 GASTONE. Gravi cose  
 Ho a dirti.  
 VERRINA. Ed io anche piú gravi.  
 GASTONE. E quali?  
 VERRINA. Ti volea dir che te conobbi, e i vili  
 Raggiri tuoi; che l'ultima fiata

Che menti è questa, e ch'io farò tra poco  
Su te vendetta del dubbiar mio breve.

*(trae il bugnale)*

Muori, o Francese!

GASTONE.

E sia; ma prima leggi.

*(porgendogli un foglio).*

**ATTO TERZO.**

Sotterraneo: due finestre in alto.

## SCENA I.

GASTONE solo.

GASTONE. Ecco che il seme ch'io gittai, con lunga  
 Fatica coltivai, fiorisce. Il Pansa  
 Ed il Verrina, abbandonato il campo,  
 Aprir l'adito ai nostri. Eppur costoro  
 Eran di quei che prodi il volgo appella  
 Ed ecco cosa è un prode: un uom che tutto  
 Al proprio onor sacrifica sé stesso;  
 E se un astuto al suo cammin s'avviene,  
 Questo onor gliel rapisce, come il ladro  
 In un momento facilmente l'oro  
 Rapisce al viandante, e Dio sa quanto  
 Avrà stentato a accumular quell'oro!  
 Allora, è un vile, come gli altri figli  
 D'Adamo, e per sovrappiù un misero.  
 Ecco Cos'è costui che adora il volgo. E a dritto  
 Gli antichi coronavano di fiori  
 La vittima, e seguivanla in gran pompa:  
 Ma di quei che seguianla, forse alcuno  
 Esser la vittima, egli, avría voluto?  
 Oh no, perdio!

## SCENA II.

PANSA e *Detto*.

PANSA. Ecco, compiuta omai  
 Ho l'opra infame. O mio destin, sei pago?  
 Morte mi grida il popolo, siccome  
 A un traditor; morte mi grida il Franco,  
 Siccome a demagogo. Ed io non posso  
 Erger la fronte impavida, gridando:  
 Perché la mia coscienza non mi garra,  
 Alla fortuna, come vuol, son presto!  
 La prima volta ora lo imprendo appieno,  
 Essere infame che vuol dire. Il core,  
 A generosi palpiti sol uso,  
 Ora mi batte di timor. Fuggiamo,  
 Ah sí, fuggiamo, fuggiam lungi molto;  
 Una terra cerchiam, u' non si parli  
 Di patria, u' non si parli di Francesi!  
 Oh, questo nome prima mi faceva  
 Fremere d'ira, ed ora di vergogna.

Ma che vaneggio? Dalla nostra testa  
 Forse l'infamia scuoterem fuggendo?  
 Parmi aver scritto sulla fronte: «È questi  
 Che tradí la sua patria»; il mio delitto  
 Ardermi in fronte io sento, qual Caino  
 L'anàtema di Dio.

GASTONE. Ma perché tanto  
 Disperato timore? La tua fuga  
 Forse potrà gradire il Sir, siccome  
 Riverenza alla sua sacra persona?

PANSA. Forse tu ignori che ci sgiunge l'Alpe  
 Dal tuo suolo, o Francese? E tu vorresti  
 Ch'io ponessi la mia vergogna a prezzo,  
 E le catene della patria? A tanto  
 Giunto non son sinor; andrò ramingo,  
 Maledetto da' miei, mangiando il pane  
 Del mio sudor, ma non il pan Francese.  
 Tanto orgoglio, tra noi, resta persino  
 Ai traditor. Ma a te, straniero, io parlo  
 Parole che non puoi comprender.

GASTONE. *(tra sé)* Poco  
 Da insultarmi ti avanza.

PANSA. Ancor non giunge  
 Verrina! Eppure, quasi albeggia il cielo...  
 E tu la fuga hai preparata, come  
 Fummo d'accordo?

GASTONE. Alla vicina spiaggia  
 Fuor delle mura già un battei ci attende:  
 Anderemo in Romagna.

### SCENA III.

*VERRINA e Detti.*

VERRINA. Forse tardi  
 Venni al convegno: ma son giunto or ora,  
 Per obliqui sentier tenendo via,  
 Onde evitar l'armi Francesi.

GASTONE. E come  
 Andar le cose in Ventimiglia?

VERRINA. In nome  
 Di Dio, deh non parlarne! Il cor mi scoppia  
 D'ira anche adesso, nel pensar ch'io vidi  
 Approssimarsi il re Francese, senza  
 Poter di nuovo ravvivar l'antica  
 Tra nostre spade conoscenza, i miei  
 Soldati io stesso trascinar dovendo  
 Negli amari, e per me nuovi, di fuga  
 Passi. Ma pur lo fèi: m'era piú grato  
 Ciò, che far dono a Genova d'un nuovo  
 Medici. Oh, infausto veramente il giorno

- Che sui campi Pisani credei pria  
 Poter pugnar per la mia patria, e venni  
 A perdervi l'onor, che col mio sangue  
 In Toscana comprai?... Tra strada intesi  
 Però, che qui si menâr ben le mani.
- PANSA. Sui terrapieni presso al mar, tre volte  
 Della intera Francese oste l'assalto  
 Paolo sostenne.
- VERRINA. E che ne accadde poscia?
- PANSA. Morí nel campo, l'armi in mano.
- VERRINA. È morto?
- Paolo da Novi ? Ma il sai certo?
- PANSA. Certo.
- VERRINA. Ma non è giusto, Iddio. Egli si pose  
 Nel cammino dei vili, ed alla meta  
 Riescì dei generosi. E io mi posi  
 Nel cammino dei prodi, ed alla meta  
 Riescì dei vili.
- GASTONE. (*guarda alla finestra*) Ma le vie son piene  
 Di drappelli francesi; non v'è tempo  
 Da perdere. Di poco io vi precedo  
 Voi tra mezz'ora fuori delle porte  
 Raggiungetemi. Il nostro escire insieme  
 Potria notarsi ed eccitar sospetti.
- VERRINA. Addio; fuor delle porte, tra mezz'ora,  
 Ci rivedrem. (*Gastone parte*)

SCENA V.

VERRINA, PANSA.

- VERRINA (*alla finestra*). Per Dio, le vie son piene  
 Di drappelli nemici.
- PANSA (*seduto*). Opera nostra!
- VERRINA. A implorar grazia al vincitor, tremante  
 Corre il popolo in folla.
- PANSA. Opera nostra!
- VERRINA. Sul palazzo Ducale ondeggia al vento  
 Il vessillo francese.
- PANSA. Opera nostra!  
 Maledizion, maledizion tre volte  
 Sul nostro capo, e sul capo dei figli  
 Nostri, e su quei che nasceran da loro!
- VERRINA. Maledizione eternamente, inferno  
 All'anima, onta, obbrobrio alla memoria  
 Di quel Paolo, che a scegliere ci diede  
 In fra due strade, che metteván ambo  
 A servitù e ad infamia!  
 (*guarda di nuovo alla finestra*)  
 Ma Gastone  
 S'avvenne in un drappel francese.

PANSA. È preso?  
 VERRINA. Ei lor favella amicamente. Deve  
 Cercar d'illuderli.  
 PANSA. Oppur di tradirci.  
 VERRINA. Ma è ben poi certo ch'ei cominci adesso  
 A tradirci? Un crudel dubbio mi assale.....  
 È impossibile! Io stesso... io stesso vidi  
 La lettera del Papa... Ei loro accenna  
 Questa casa... Per Dio! Torna fra loro.  
 PANSA. Doveva esser cosí! Fuggiamo!  
 VERRINA. Indarno!  
 L'unica porta è circondata.  
 PANSA. Allora  
 Restiamo; prepariamci a córre il frutto  
 Che porta l'arbor dell'infamia.  
 VERRINA. E. quale?  
 PANSA. Il patibolo.

## SCENA VI.

*(Il sotterraneo si empie di guardie).*

VERRINA. Oh, questo è un tradimento  
 Cotanto vil, che il mio pensier neppure  
 Lo comprende.  
 PANSA. Un Francese sol potea  
 Tradir cosí, che ne stupiam tra noi,  
 Che la patria, pur or nostra, tradimmo.

**ATTO IV.**

In casa di Paolo.

## SCENA I.

TERESA sola, entrando.

TERESA. Come la via lunga mi parve! Ad ogni  
 Passo pareva gli occhi di tutti fissi  
 Mi si arrestasser sulla faccia. In ogni  
 Volto io leggea misto il disprezzo e l'ira.  
 Mi accennavan, dicendo: ecco la donna  
 Di quel tristo. Ed è ver: ho rinnegata  
 Per un Francese la mia patria. Paolo  
 Rinnegai per un vil... Certo, egli è un vile  
 Pansa e Verrina pur quest'oggi stesso  
 Egli tradiva a prezzo. Oh, perchè mai  
 Fatal sorte guidollo a questi lidi?  
 Oh, perché allor che primamente il vidi,  
 Questo Gaston, cedere a sue lusinghe?  
 Oh, perché allor non affogarmi il core

Nell'amore d'un grande? Perché Dio  
 L'animo invitto e la fermezza diede  
 Proprio retaggio all'uomo, ed alla donna  
 Tenero cuore, e vaga indole? L'uomo,  
 La quercia immota al flagellar dei venti;  
 Noi siam la rosa, che ad ogni aura piega,  
 E i molli effluvii, e sé medesma affida.  
 Gaston, purtroppo, io lo conosco un vile,  
 E n'ho dolor, ma l'amo ancora!

## SCENA II.

GASTONE *e Detta.*

- TERESA. Alfine  
 Giungi, o Gastone! In tutto il giorno ancora  
 Non ci siam visti (*guarda all'oriuolo*) ed è già l'ora quarta;  
 E dal mattino all'ora quarta è lungo,  
 Per il disío, e per l'amore il tempo.
- GASTONE. Escii prima dell'alba; avea un convegno....
- TERESA. Per affari di Stato?
- GASTONE. Sì. All'incontro  
 Del nostro Sire poscia andai. Teresa,  
 Tu non vi fosti... Giuro a Dio che un bello  
 Spettacolo perdesti. Lunga fila  
 Di donzelle vestite in bianchi veli  
 E con in mano ramoscèi d'ulivo,  
 Accolse il vincitor presso alle porte.  
 Cinto dai primi cavalier di Francia  
 E d'Italia, arrivò re Luigi: in segno  
 Di sua giusta vendetta avea tra mani  
 Nudo lo stocco; ma placato alfine  
 Dall'umile pregar del popolo tutto,  
 Nella guaina lo ripose, e al Duomo  
 Andò, per render grazie a Dio, che avea  
 Sterminati i ribelli.
- TERESA. Oh, io non amo  
 Simili feste.
- GASTONE. Ebben, stasera un'altra  
 Più gradita ne avrai. Splendida danza  
 Nel suo palagio Luigi Fieschi al Sire  
 Prepara.
- TERESA. Oh, io non amo, ti ripeto,  
 Simili feste.
- GASTONE. Oh, vi verrai, lo spero:  
 L'ultima sera passeremo insieme,  
 Pria che sempre ci sgiunga la partenza...
- TERESA. La partenza! di chi?
- GASTONE. Di me.
- TERESA. Tu parti?
- GASTONE. Sì, certamente.

TERESA. E quando?  
 GASTONE. Alla primiera  
 Aurora.  
 TERESA. Che di' tu? domani?... Ah, scherzi!  
 GASTONE. Potrei forse scherzare, allor ch'io parlo  
 Di separarmi da una bella, e tanto  
 Amata?  
 TERESA. Ma un'amata non si lascia!  
 È impossibil, ti dico. Ah, tu non parti.  
 È un crudel giuoco che mi festi. E puoi  
 Forse partire?  
 GASTONE. E perché no? Già molte  
 Donne che amava, abbandonai. D'amore  
 Tosto rísanan le ferite. Un breve  
 Eppur dolce dolore in sulle prime  
 T'occupa il core... e poscia un altro oggetto  
 Ti fa il primo scordar. Così tra poco  
 A te avverrà. Per me scordasti Paolo;  
 Me scorderai per altri. Noi Francesi  
 Molto le donne amiam, perché simili  
 Molto d'indole a noi....  
 TERESA. Le vostre donne;  
 Non per Dio le Italiane... Oh, Paolo!... Paolo,  
 Io... t'ho tradito... per costui!  
 GASTONE. Perdona,  
 S'io fui costretto il crudo annunzio darti.  
 Credi, men dolse molto. Io ben sapea  
 Che avresti pianto, e dolorato assai...  
 Molte ne vidi piangere.  
 TERESA. Non io.  
 Ben comprendo... d'amore i fiori presto  
 Avvizziscono; e allor convien gittarli.  
 E come d'altri tu per altri amori  
 Presto Teresa oblierai, Teresa  
 Te presto oblierà per altri amori.  
 GASTONE. Per Dio, carina, che mi sai d'acerbo!...  
 Quando non si può vincere la sorte,  
 Convien vincer sé stessi.  
 TERESA. Io non mi vinco.  
 Tu stesso lo dicesti; il cor di donna  
 È come il core d'un Francese; presto  
 Ama, e presto dimentica. Gastone,  
 Ve' s'io son buona! Ad ingannarti il duolo  
 Della trista partenza, io vo' cantarti  
 Una lieta canzone.  
*(prende l'arpa e canta la stessa canzone  
 dell'Atto III.)*

SCENA III.

UN SERVO, e *Detti*.

SERVO. Giunse un Frate.  
Dice venir di Francia, e aver per voi  
Gravi novelle.

GASTONE. Venga.  
*(Il servo parte)*

SCENA IV.

FRATE, *Detti*

GASTONE. Salve, o Padre.  
Seder vogliate.

FRATE. No.  
*(s'avvanza verso Teresa: quando le è in faccia,  
ella trasalisce).*

TERESA. Dio mio, che sguardo!  
Oh, ma è morto!

GASTONE. *(guardandolo a sua volta)* Se è morto!...

FRATE. Il vostro canto  
Proseguite, madonna. In altri tempi...  
Nella mia giovinezza amai, di donne  
Che cantavano, simili canzoni.

TERESA. *(porgendogli una sedia)*  
Ma sedetevi, Padre.

FRATE. No.

GASTONE. Che nove  
M'arrecate di Francia? Certo, buone.  
I ministri di Dio portano sempre  
Benedizione e gioia.

FRATE. Ed io dolore.

GASTONE. Che Dio n'aiuti! ma cattive nuove  
Voi recate?

FRATE. Cattive.

GASTONE. È forse morto  
Mio padre? dite...

FRATE. Peggio.

GASTONE. Allor... mia madre?

FRATE. Peggio.

GASTONE. Che, dunque?

FRATE. Vel dirò fra poco  
Vi parrà troppo presto. Ma novelle  
Voi datemi di qui. Molto rumore  
Levò la fama di un cotal da Novi.  
Lo conosceste voi? *(a Teresa)*

TERESA. Sì, lo conobbi.

FRATE. E voi? *(a Gastone)*

GASTONE. Davver, che lo conobbi! In questa  
Casa abitava; e mi lasciò morendo  
Una gentile eredità... *(accennando Teresa)* Non parvi?  
Ma alfin, se avete da parlarmi, dite,

O Padre. L'ora si fa tarda, e debbo  
Abbigliarmi.

FRATE. Per che?

GASTONE. Per una danza.

FRATE. È vero... È fama che talvolta i morti  
Danzino al camposanto. Ed è per questo  
Che voi vi date briga? Oh, non temete;  
Non s'usa là molta eleganza.

GASTONE. Padre  
Non è discorso qui di morti; è un ballo  
Dai Fieschi, questa sera.

FRATE. Ah, qui si danza?

GASTONE. Certo; vi pare, questo, strano?

FRATE. Molto.  
Ma voi vi siete confessato? Avete  
L'alma in grazia di Dio?

GASTONE. E perché, o Padre,  
Questa dimanda?

FRATE. Perché sempre a tergo  
Come l'Angiol custode, abbiam la Morte.  
Nei sacri libri ci ripete Iddio:  
Siate parati. Ma sei sordo? il suono  
Dell'agonia non senti?

GASTONE. Suona a festa  
Per la nostra vittoria il sacro bronzo.

FRATE. Erri; il suono che ascolti, è l'agonia  
Di Genova... e la tua.

GASTONE. Ma alfin, chi siete?  
Dite, di grazia, il vostro nome.

FRATE. Il mio  
Nome? Gli è un nome, che v'è noto, a entrambi.  
Egli è un nome che a te suona la morte.  
Io son Paolo da Novi. (*si svela*)

TERESA. Egli! Gran Dio! (*sviene*)

PAOLO. (*a Gast.*) Ora il mio aspetto ti fa certo, spero,  
Che per te il bronzo non sonava a festa.  
Credermi morto vi giovava. Darvi  
Una mala novella io vi promisi,  
E davvero tengo fede... Prega Dio!  
La tua vita precipita al suo fine.

GASTONE. (*s'inginocchia*)  
Ascolta, o Paolo! Io t'ho tradito, è vero....  
Ma pietà!... Vedi, a tue ginocchia io cado....  
Se mi lasci la vita, io giuro in Francia  
Tornar, né mai piú riveder d'Italia  
Il suolo; il giuro!

PAOLO. Il giuri! E questo è il primo  
Tuo giuramento che non mente, omai.  
Non rivedrai mai piú d'Italia il suolo,  
Perché morrai. Ma prega! indarno sprechi  
Il poco tempo che ti resta.

GASTONE. Ancora  
M'odi! La morte è cosa orrenda... Cristo,  
Nel suo pensiero, sudò sangue ei stesso.

PAOLO. Volgiti a lui, che ti conforti in questa  
Ora di morte!  
*(gli pianta lo stile in seno)*  
Oh, quanto è vil costui!  
Sentiva schifo di toccarlo pure,  
Per porgli in core il mio pugnale. Vorrei  
Ardermi, come Scevola, la mano  
Che qual la mano d'un fratello strinse  
La mano d'un Francese. Ma la è sacra  
Alla mia patria; e non indarno, spero.  
*(si traveste di nuovo)*

## ATTO V.

Carcere, con vari altri. In uno di questi sarà Pansa,  
presso il cadavere di Verrina.

### SCENA I.

PANSA.

PANSA. *(togliendo il pugnale dal cadavere di Verrina)*  
Non io sul palco salirò. Gli è il vile  
Che trepidante sovrastar si vede  
Una morte nefanda, e non ha core  
Di prevenirla d'un istante. Un vile  
Io non lo sono, no. Questa parola  
Che da tanto nell'anima mi echeggia  
Come il ricordo d'un delitto, mia  
Non è... Tra poco lo vedrem. Da forte,  
Pur io saprò morir... Da forte? io?  
E perché no? Per la mia patria, il sangue  
Sparger volea, ma non per un tiranno.  
Ma... sparger nol volea, per un tiranno,  
O non per Paolo?... E che ciò importa? Paolo  
Era un tiranno... o lo credeva io tale.  
Ma... lo credea davvero? o lo volea  
Cercar di creder, per non confessarmi  
Ch'io tradia un generoso? E non sentiva  
Una voce nel cor, che mi dicea:  
No, non è vero; né tu stesso il credi;  
Altro è il pensiero che ti muove, e il sai?....  
O Teresa, Teresa! in quell'istante  
Che tu per Paolo mi sprezzasti... allora  
Tu non sapevi di condurmi a tale,  
Che saría giunto il dí... ch'io non avrei  
Ardito in seno immergermi il pugnale,  
Che avea sentito i battiti supremi

Del cor d'un generoso. Col mio sangue,  
 Ah no, non debbo profanarlo; io debbo...  
 Debbo morir sul palco, come... un vile.

## SCENA II.

## DUE CARCERIERI.

I CARC. Le inferriate son buone.  
 II CARC. Affediddio?  
 Sfido a forzarle chicchessia; l'aiuti  
 L'angelo pur, che liberò san Pietro.  
 I CARC. Ma dimmi; il sai, come fu preso il Doge,?  
 II CARC. Il capitano della nave in cui  
 Fuggiva a Roma, l'ha venduto al prezzo  
 D'ottocento ducati.  
 I CARC. Guarda un poco  
 Cos'è la sorte! Un mercator di seta  
 Ottocento ducati a valer venne.  
 Sua Maestà Cristianissima stimava  
 Molto il piacere d'impiccarlo.  
 II CARC. Ei giunge.  
*(Paolo entra fra sgherri. Gli altri si ritirano.  
 Da un lato vi sarà un crocifisso).*

## SCENA III.

## PAOLO solo.

PAOLO. *(volgendosi al crocifisso)*  
 Cristo, tu pur da chi chiamavi a vita  
 Fosti tradito, abbandonato, a prezzo  
 Venduto, e sul patibolo la grande  
 Alma spirasti. Ma la tua parola,  
 Benché nudrita col dolor, col sangue,  
 Tu sapevi nei secoli feconda:  
 Tu non provasti nel supremo istante  
 D'ogni piú cara fede esser deluso.  
 Pur dell'amaro calice torcesti  
 Tremante il labbro, al Genitor gridando:  
 «Se puoi, fa ch'io nol beva». E a tanta guerra,  
 Che a te, Dio, parve troppa, io bastar debbo,  
 Fragile figlio della terra!... Vedi?  
 Un mondo, in cui d'ogni piú cara idea  
 Vagheggiava la speme, or m'è svanito  
 D'innanzi; e s' io pur col pensier ritorno  
 Come a un asilo in lui, crudel n'è il riso,  
 Qual d'una amata infida. Io son l'infermo  
 Che sognava vagar di primavera,  
 In un campo di fiori, e si risveglia  
 Sovra il letto di morte. Io strinsi al seno

Una diletta, e m'ha tradito. Io dissi  
 Alla mia patria: «Vieni, sul cammino  
 Della gloria t'avvio; l'ultima stilla  
 Per te del sangue io verserò; sul fronte  
 Ti porrò un serto glorioso tanto  
 Che al suo splendor scolorirà l'antico  
 Serto di Roma», e m'ha tradito anch'essa.  
 Essa pur mi tradì!... Dio santo, è troppo.  
 O ingannevoli, ma dorate larve  
 Della mia giovinezza, anco un istante  
 Sorridete al morente! Oh, ch'io non muoia  
 Disperato! che l'ultima parola  
 Non imprechi all'Eterno.

*(momento di silenzio)*

Eppur, è vero;  
 Le mie speranze giovanili, i giorni  
 Di mia vita, trascorsi affaticati  
 Vagheggiando un'Idea, ch'io credea grande,  
 Non fùr che un lungo vaneggiar! Allora  
 Che incontrai prima le Francesi squadre,  
 Oh, perché un ferro non trovai, che il core  
 Mi trafiggesse? Ne trafisser tanti!...  
 Alla morte vicina avrei sorriso  
 Come a una cara; avrei meco la speme  
 Portata allor, che questa patria mia,  
 Che m'ha tradito, e ch'amo ancora, un giorno,  
 Per me libera, avría sparso il mio avello,  
 Frutto del sangue mio, colle sue palme;  
 Che una diletta, un'adorata, avría  
 Confortato di pianto il cener mio....  
 Sogni! sogni! Ed ancora a Paolo lice...  
 Lice a Paolo sognar? Proprio elemento,  
 L'Eterno ai figli della luce il cielo  
 Diede, ed ai figli della terra il fango.  
 Nati dal fango, noi dobbiam nel fango  
 Vivere, trascinarci, ed affogarvi.  
 Troppo tardi il compresi.  
*(Corso<sup>120</sup> che in questo tempo sarà rimasto seduto,  
 colla testa fra le mani, si leva repiente, come  
 percosso da un pensiero, e s'avviene in Paolo).*

#### SCENA IV.

CORSO e PAOLO.

CORSO. *(raccapricciando)* Dio! quai forme  
 L'agitato pensier mi pinge innanzi!...  
 Paolo da Novi! Ma io lo veggo... È dunque  
 L'anima sua, che viene a rinfacciarmi

---

<sup>120</sup> Vedi, per questo nome, il Proemio, a p. 22, in fondo. [Cap II penultimo paragrafo del Proemio – Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Ch'io sono un vil... che lo tradii... Ma io  
 Lo so, lo so, che lo tradii: che vale  
 Ritentar crudelmente la mia piaga?  
 Piú aspreggiami un pensier, che pur nei sacri  
 Momenti della morte mi persegue,  
 Come un nemico che ti schiaccia, e ride.

PAOLO. *(lo guarda, e sorride)*

Come? tu pur sei qui? Tu meco attendi  
 La morte? Né ti valse esser fuggito,  
 Aver deserto il campo? Anche i Francesi  
 Odiano i traditor? Già, tra rivali  
 Non vi puote esser pace.

CORSO. È vero, adunque,

Tu sei desso, a cui parlo? e fu fallace  
 Di tua morte la nuova? Meco stesso  
 Io stupiva, la sorte esser sí pia  
 Che di tua vita ella arrestasse il corso.  
 Quando nei campi del dolor correa,  
 Muore il felice: al misero l'Eterno  
 Pietosamente la sua vita allunga,  
 Sin che la coppa dell'angoscia ei vuoti  
 Fino all'ultima goccia.

PAOLO. Certo, amara

M'era quest'ora inconsolata, e solo  
 Vi mancava il rossor d'averti a fianco.

CORSO. La tua parola il cor mi ferirebbe,  
 Se piú loco trovasse alle ferite.  
 Ma pria il dolor, l'amor, poscia il rimorso  
 Con sordo dente l'han squarciato, e roso.  
 Io quest'ora solenne, in cui la vita  
 Non è piú che memoria, e la riguardi  
 Come una via già scorsa, in cui timore  
 Piú non illude, né desio, mi credi;  
 Sovra il mio nome peserà la colpa,  
 Ma sull'anima mia forse non pesa  
 Che la sventura e il fato. Ah, tu provasti  
 Qual prepotente fremito nel core  
 Mi suscitasse la tua faccia, il suono  
 Della tua voce, il sol tuo nome... Anche ora  
 L'anima mia, d'innanzi a te prostrato  
 Pur dall'infamia e vinto, raccapriccia.  
 Tu pur nascesti in questa terra; il Sole  
 D'Italia a te scaldò le vene, e sai  
 Che, come i raggi suoi, s'agita ardente,  
 Quando incolpato ancor palpita, il core.  
 Ebben, se un uomo susurrato avesse  
 Tali parole alle tue orecchie: «questi  
 Che t'ha rapito de' tuoi giorni il riso,  
 Che t'ha condotto a maledir la vita,  
 È un traditore; di tua man tu il puoi  
 Sfrondar d'alloro e coronar di spini,

E forse teco anco cacciar nel fango». Avresti avuta tanta calma, Paolo, Da ponderar s'ei dicea ver?

PAOLO. Si pianta  
Un pugnale nel core al tuo nemico;  
Non si tradisce, a pro' dello straniero.  
Egli ha vinto, per voi!

CORSO. Ciò piú mi cuoce  
Che la scure, e l'inferno, a cui m'appresso.  
*(cogliendo da terra il pugnale, porgendolo a Paolo)*  
O Paolo, non sprezzar l'unico pegno  
Del mio rimorso che dar io ti possa.  
Tu che lo puoi, muori da forte.

PAOLO. Il giorno  
Che la patria mi pose in fronte un serto  
Che non seppe difendere, giurai  
Di non ristar nel mio cammin, guidasse  
Al patibolo pur. Ed in quel giorno  
Troppi vi furo di spergiuri, troppi,  
Senza ch'io mi v'aggiunga.

SCENA V.

CARCERIERI, e *Detti*.

CARC. *(a Paolo)* È giunta, e chiede  
Di parlarvi, una donna.

PAOLO. A me? una donna  
E chi è costei?

CARC. Non so.

PAOLO. Non è vietato  
Ad ognun, di vedermi?

CARC. Ella ha un permesso  
Dal signor Ravesten.

PAOLO. Ah, lo comprendo!  
Ei credea che la vista della donna  
Che m'ha tradito, mi riescisse, in questa  
Ora, siccome il riso di un'Erinni:  
E non intese che per me Teresa  
Ornai non è piú ch'un dei mille vermi  
Brulicanti a' miei piedi. Entri!  
*(il carceriere esce).*

SCENA VI.

TERESA, e *Detti*

CORSO. Dio mio  
Essa?... Ho peccato ; ma, Signor. tu aggravi  
Tropo la man sulla mia testa.

TERESA. *(dopo un momento di silenzio)* Paolo!

PAOLO. Chi sei?  
TERESA. Teresa.  
PAOLO. Ah, è ver, Teresa... È un nome  
Che non m'è nuovo. Questo nome io diedi  
Ne' miei delirii ad una fra le tante  
Larve svanite; lo rammento.  
TERESA. Paolo!  
Non aggravar sulla mia testa tutto  
Dell'onta mia e del tuo sdegno il pondo.  
Vedi, debil son io; nol sosterei.  
Pur nella colpa, del tuo amor superba,  
Pur dalla polve a te levare ardisco  
Santificata nel dolor la fronte.  
L'ultima volta benedici a questo  
Tenero fiore che travolse il turbo!  
Mi benedici, e crederò che Dio  
M'abbia rimesse le mie colpe.  
CORSO. È fisso  
In cielo, ch'io debba morir dannato!  
.....  
.....  
.....

## **LETTURE ED APPUNTI**

I<sup>121</sup>

Il avait.... l'air pensif, sérieux, plutôt que souffrant. Il avait pourtant bien souffert.

VICTOR HUGO, *Claude Gueux*.

Il y a par le monde beaucoup de ces petites fatalités têtues, qui se croient des providences.

Id. *ibid.*

Malheur à qui du fond de l'exil de la vie  
Entendit ces concerts d'un monde qu'il envie.

LAMARTINE, *Méditations*.

D'ailleurs ces angoisses, le seul moyen d'en moins souffrir, c'est de les observer, et les peindre m'en distraira.

V. HUGO, *Le dernier jour d'un condamné*.

E se questo fu vero che.... *delle due cose, fu l'una*, ovvero che... o eglino ebbero...

FATTI DI ENEA, Cap. II.

Qual contrada, o qual regione è nel mondo, che non sia *piena* delle nostre fatiche.

Id. Cap. XII.

Come egli stava tutto stupefatto, e tutto intento a guardare, *ed ecco* la reina Didone con grandissima pompa e *gloria* venire.... *stipata* d'intorno di gran compagni.

Id. *ibid.*

Anzi si brigavano di *saettar loro fuoco*.

Id. *ibid.*

Terra antica, potente d'armi, e *grassa di buon terreno*....  
A renderti degne grazie, e degni *meriti* non siam *possibili*.

Id. Cap. XV.

Non ti potrebbero ringraziare quanto sei degna... —

Poichè Enea in questa *forma* ebbe parlato...

*Infortunati* casi...

Tutto fatto *ad oro*... tutto fatto a fiori...

Tieni il modo ch'io ti *pongo in mano*... per *ch'io ti consiglio*...

Questa trasformazione... *non importa* (per: non significa)

Le guerre fatte e *ricevute*...

Tenne silenzio...

Dalle lacrime temperare si potesse...

E *mostrarono* che questo cavallo aveano fatto a riverenza di Pallade...

Prosperosi venti...

E si posero in agguato *di poi* un'isoletta...

Ovvero *ad inganno*, ovvero che così i fati volessero...

A me pare che *di* questo cavallo noi tegnamo una di queste tre vie, ovvero... ovvero... ovvero ...

Id. *ibid.*

<sup>121</sup> Dal quaderno del 1845, che contiene nelle prime sei pagine le liriche seguenti: *La Vergine e l'Amante, alla Poesia, Ad N. N. che partiva per Firenze*.

En temps de révolution, prenez garde à la première tête qui tombe. Elle met le peuple en appétit.

HUGO, *Fragment sur la peine...*

Mais, reprend-on , il faut que la société se venge, que la société punisse. Ni l'un, ni l'autre. Se venger est de l'individu, punir est de Dieu.

Id. *ibid.*

Questo avea comandato Enea, *che per niuna...*

FATTI DI ENEA, Cap. XXXVIII.

Chiusero le porte, *levarono* i ponti, e montarono sulle bertesche...  
*Pose* fuoco al navilio, acciocchè per *acqua* i Troiani non potessero escire...  
*Intornò* tutto il campo, avvisando se da nessun lato potessero entrare a combattere...

Id. *ibid.*

E questo era il piú bello giovane che mai *fosse* veduto in Troia... e non aveva ancora raso barba.

Id. XXXIX.

La maggior parte di loro *di sonno e di vino* è sotterrata.

Id. *ibid.*

E la parola m'imperversa procellosa per le labbra quasi un vento di bufera.

GUERRAZZI, *Isabella Orsini*, Cap. I.

Se io non valgo a rompere, voglio mordere almeno questo fato di ferro.

Id. *ibid.*

Anche la colpa conosce una specie di dignità; osiamo averla.

Id. *ibid.*

Oh, si vous saviez encore combien cela est cruel, de n'avoir, pour se défendre; qu'une vérité... mais si sainte, si vénérée, qu'on n'ose la profaner en la disant à des indifferents ou à des incrédules...

E. SUE, *Arthur*, Chap. Marguerite.

Ella levossi io mi levai ... Quel volto,  
 Che non doveva riveder piú mai,  
 Lungamente io mirava. Ed ella strinse  
 Colla destra il mio braccio; onde quel tocco  
 Si diffuse per tutta la persona,  
 Ed ogni fibra s'agitò convulsa.

M.<sup>122</sup>.

O giovinetta, il roseo  
 Nastro, che l'auree chiome....

Da BYRON<sup>123</sup>.

<sup>122</sup> La lettera M. indica il nome del Mameli. Goffredo ha cura di metterla quasi sempre sotto i versi e i pensieri frammentarii che è venuto gittando sulla carta. La piú parte di questi si vedono collocati in altre cose sue, liriche e drammatiche.

<sup>123</sup> *Hours of Idleness*. Vedi l'intiera composizione a pag. 185. [si tratta del n. V di *Abbozzi e frammenti* – Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Ne te maudis pas toi-même. Des milliers d'hommes le font déjà.

BYRON, *Sardanapale*.

Vous êtes puni par où vous avez péché, et votre souffrance n'a rien de noble, votre martyre rien d'utile pour vous-même, parce que vous sacrifiez les forces de votre entendement à des idées fausses, ou étroites.

SAND, Spiridion, ch. I.

Vous ne savez pas vivre seul, souffrir seul, aimer seul.

ID. *ibid. ibid.*

La vie de l'esprit est une vie sublime, mais elle est difficile et douloureuse.

ID. *ibid. ibid.*

Si on coupe nos deux bras, saisissons le navire avec les dents, car l'esprit est avec nous.

ID. *ibid. ibid.*

Et si nous sommes d'inutiles martyrs, ne soyons pas du moins de lâches déserteurs.

ID. *ibid. ibid.*

*Credere* significa *credere vera un'idea*.

La parola in tanto ha un senso, che rappresenta un concetto della nostra mente. Quale parola non corrisponda a un concetto della nostra mente, non ha altro valore che quello d'un suono, o d'una cifra.

Quando si dice *credere*, s'intende *credere vera un'idea*; giacchè non credo avrebbe alcun senso il dire: io credo in B, quando a B non corrispondesse un'idea, ed anzi chi lo dicesse direbbe una falsità.

Ma il dire: *la tal cosa è uno e tre ad un tempo*, è frase a cui non corrisponde un'idea, almeno nella mente dell'uomo.

Dunque tal frase non rappresenta un'idea (almeno per noi).

Ma credere significa *credere vera un'idea*.

Dunque molti possono aver ripetuta divotamente questa frase, possono averla adorata, come i Maghi adoravano le loro figure cabalistiche; ma nessuno può mai aver *creduta* un'Idea che non è.

Certo, ammettendo che una cosa sia detta da Dio, l'uomo è tenuto a crederla ancor che non ne comprenda la genesi.

Ma non solo non è tenuto, ma non è possibile che egli creda ad una cosa che egli non *comprende in sé*<sup>124</sup>.

Quant à moi, je te déclare que si je ne me tue pas, c'est absolument parce que je suis lâche.

SAND.

Razza a cagion di cui mi dorrebb'anco  
Se boja e forche ci venisser manco.

LEOPARDI.

È fonte adunque il vero, ed alla nostra  
Intelligenza, quale scopo, è ascoso  
Dall'occhio adunque dei viventi.

<sup>124</sup> Non è indicata la fonte di questi pensieri. Nella forma appaiono traduzione dal francese.

—  
 Fiorite o fiori, come il giglio, e olenti  
 E frondeggianti benedite in Dio  
 L'opra delle sue mani.

—  
 e buone  
 L'opre universe dell'Eterno.

—  
 e tutto  
 Che è dalla terra, tornerà alla terra,  
 Qual tutte l'acque metteranno al mare.

—  
 la sua parola  
 Simile a face ardeva.

—  
 e il riso  
 Ho reputato errore, e al gaudio dissi:  
 Perché indarno m'inganni?<sup>125</sup>

*Mam.*

DA SENECA.

IPPOLITO.

*Fedra, Nutrice*<sup>126</sup>.

—  
 E brilli un raggio  
 Di speme al mio pensier, simile al fiore  
 Che s'incolora all'apparir del Sole.

—  
 Voi  
 Vi dileguate eternamente, ed io  
 Che farò sulla terra?

—  
 E il mio pensier nel suo dolor tacea.  
 Così forse la vergine Vestale  
 Viva sepolta fra le man stringea  
 La face estinta, e con immoto sguardo  
 Le pendea sopra: avea l'ultima volta  
 Vista la luce!

—  
 e inosservato  
 Come sul mar la pioggia.

—  
 e meglio  
 Correr volenti al proprio fato in braccio,  
 Che trepidanti attenderlo.

---

<sup>125</sup> A questi sei piccoli frammenti non è apposta la M. Sono tuttavia di Goffredo: alcuni, infatti, si vedono collocati qua e là ne' suoi Versi: altri hanno rispondenza con versetti da lui spigolati nella Bibbia, come il *Florete flores sicut lilium*, e l'*Omnia quae de terra sunt*, dell'Ecclesiastico. Vedi nella parte II.

<sup>126</sup> Questo saggio di versione è stato collocato in *Abbozzi e Frammenti*; pag. 190.

ed ora l'occhio  
 Si dilatava ad ammirar, sí come  
 Egli innanzi mi stesse; or nel pensiero  
 L'immaginava.

Il me semble. que la raison voyage à petites journées du Nord au Midi avec ses deux intimes amies, l'expérience et la tolérance... Elle s'est présentée en Italie; mais la Congrégation de l'*Indice* l'ha repoussée. Tout ce qu'elle a pu faire a été d'envoyer quelques-uns de ses facteurs, qui ne laissent pas de faire du bien. Encore quelques années, et le pays des Scipion ne sera plus celui des Arlequins enfroqués.

VOLTAIRE, *L'Homme aux quarante écus*.

Ignota fu sempre a' nostri reggitori quella sentenza: non doversi perseguitare le Sétte, ma o spegnerle a un tratto sotto la scure, o domarle con l'oro, od avvilirle, fomentando i loro vizii, se potenti, e disprezzarle, se deboli.

FOSCOLO, *Oraz. a Nap.* VI.

Oh, dalle mani Italiane gronda sangue Italiano; e griderà eternamente vendetta; e griderà la vostra infamia eternamente, fino a che non vi siate lavati nel sangue dei vostri tiranni!

Id. *ibid.* VII.

...onde, nel decimoterzo secolo il gran padre Allighieri e quegli esuli magnanimi, vagando rinvolti nella maestà delle loro disavventure, commettevano la patria alla spada degli imperadori germanici, poich'altra via non restava a sottrarla alla tirannide fraudolenta de' papi.

Id. *ibid.* VII.

Ciò che far vedon, contraffar lor giova.

DITT. L. V, Cap. 18,

Che chi meglio lor fan, quei peggio n'hanno.

Id. *ibid.*

«*Summe rerum Sator, cuius tot nomina sunt, quot linguas Gentium esse voluisti, quem enim Te ipse dici velis scire non possumus*».

Paneg. cit. da Gibbon, T. IV, pag. 14.

Si sono insultati i protestanti della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, che sostennero sí coraggiosi ed intrepidi la civile e religiosa lor libertà, con l'odioso paragone fra la condotta de' Cristiani primitivi e quella de' riformati. Forse, invece di censura, si sarebbe dovuto applaudire a' sentimenti e allo spirito superiore de' nostri maggiori, che si eran persuasi che la religione non può abolire gl'inalienabili diritti della natura umana. Può forse attribuirsi la pazienza della primitiva Chiesa alla debolezza ugualmente che alla virtù.

GIBBON, T. IV, pag. 17.

L'Univers, pour qui saurait l'embrasser d'un seul point de vue, ne serait, s'il est permis de le dire, qu'un fait unique, qu'une grande vérité.

D'ALEMBERT, Disc. Encycl.

Lo sprazzo che sui margini si perde  
 Nel suo rapido corso.

È credibile che l'eccessiva moltitudine, e rilassatezza dei monaci, l'aggravio che recava allo Stato l'oziosa turba di tanti scapoli e contemplanti, la povertà intestina e la debolezza milita-

re che ne provennero, raffreddassero a poco a poco lo zelo, scemassero la fede, stremassero la pazienza dell'universale, e volgessero il credito in infamia, in disprezzo e in odio il favore. Ora, *quando in una istituzione umana si è insinuato un vizio capitale, non si può ripararvi, perché l'uso efficace della medicina è impedito dalla stessa corruzione, come il morbo grave toglie ogni speranza di crisi salutare all'infermo.*

GIOBERTI, Del Buono, C. IV, p. 222.

È strano che l'autore non abbia osservata una chiarissima analogia, se non identità.

I.

«Et vidi coelum novum, et terram novam; primum enim coelum, et prima terra abiit».

APOCAL, C. XXI, v. I.

.....  
 .....  
 Cadea la sera, e presso a lei rapito  
 Mestamente nel placido tramonto  
 Lungo il lido del mar, che lene lene  
 Un inno ignoto mormorar pareva,  
 Errando andava: da piú istanti entrambo  
 Senza far motto, qual talora il canto  
 Langue sul labbro del poeta, quando  
 La parola vien meno al suo pensiero,  
 Perché un carne nell'anima gli vaga  
 Quale i Cherúbi negli eterni Elisi  
 Pensar son usi. Ella mirava il cielo,  
 Io lei mirava ; e mi pareva piú bella  
 Ch'io l'avessi mai vista. Alfin divelse  
 L'occhio dal ciel, come colui che è stanco  
 Da un gran pensiero; ed arrestossi a caso  
 Sovra d'un fior, che le languía sul petto,  
 La sua pupilla errante. E il giorno, e il fiore,  
 Ambo morenti, l'anima gentile  
 Avean di meste fantasie ripiena.  
 Ed io, che intesi il suo dolor, le strinsi  
 Blandamente la mano, e, — Non turbarti,  
 Dissi, o diletta....<sup>127</sup>

«Vae vobis legis peritis, quia tulistis clavem scientiae, ipsi non introistis; et eos, qui introibant, prohibuistis.»

EVANG. sec. Lucam, C. XI, v. 52.

«Et omnis qui dicit verbum in filium hominis, remittetur; ille qui autem in Spiritum Sanctum blasphemaverit, non remittetur».

ID. C. XII, v. 10.

(Segue, nelle ultime pagine di questo quaderno, il primo abbozzo dell'inno AI FRATELLI BANDIERA; d'un inchiostro fino alla metà della strofa «Stolti, o venduti», di un altro in tutto il

<sup>127</sup> Vedi il carne «R. R. di F.» a pag. 167; e la nota a pag. 168. [Nota 78 di questa edizione elettronica]

*rimanente, e dovendo oltrepassare con l'ultima strofa altri appunti anteriori, del primo inchiostro, questi, è certamente dello scorcio del 1845, che qui si trascrivono nell'ordine loro):*

Anco un sospiro, o poveri  
Giorni de' miei verd'anni

Ah, ch'io mi volga anco una volta a voi,  
Pria di lasciarvi eternamente, o care  
Larve dorate dell'età mia verde.

Guai sovra te, che barbaro sollevi  
Il vel che gli occhi mi copria benigno.  
Sí, il giorno apparirà, fra i nem

La profanata immagine del Dio  
Alza nel pianto la pupilla al padre  
Un'altra volta.

*(E qui, dopo l'ultima strofa dell'inno AI FRATELLI BANDIERA, si leggono due sonetti, uno ALL'ITALIA, l'altro senza titolo. Sono fermati B. B.; ma la mano di scritto è quella di Goffredo. Forse del primo non era contento il Poeta, per esserne riuscita troppo impacciata la forma; né del secondo, per la chiusa disperata, non punto conforme ai propositi suoi. Comunque sia di ciò, riferiamo anche i sonetti, non arbitrandonci a collocarli altrove, ed anche pensando che alle iniziali B. B. potrebbe corrispondere il nome di Bartolomeo Boccardi, compagno di scuola a Goffredo, anch'egli venuto poscia in buona fama come gentile poeta, ma dalle circostanze della vita condotto ad altra ragione di «numeri». Laureatosi in legge, entrò di fatti nella amministrazione della Banca Nazionale. Morì in Genova, il 12 febbraio 1880).*

ALL'ITALIA.

Dura, Italia, ne' fati; e sia rugiada  
Nelle viscere tue de' figli il sangue.  
Onta ai fratelli, se il valor digrada,  
E il fatal lauro alla tua fronte langue.

Mitra e scettro vociando, alla tua spada  
Scemar tenta la punta un volgo esangue  
Ma l'inganno crudel non ti süada,  
Onde, vecchio, il leon trasmuta in angue.

Lascia inani memorie, a cui non crede.  
L'avvenir, che di nuove orme si stampi,  
Alla spersa Sionne Iddio concede.

Noi con libero Marte ardimmo i campi;  
E la fede era in noi. Una è la fede,  
Perché ne' vili e ne' tiranni avvampi<sup>128</sup>.

<sup>128</sup> All'idea di questo sonetto mi pare che corrisponda un altro conservato tra le carte Mameliane, ma scritto d'altra mano, che parecchi frammenti poetici del Mameli ha ricopiati. E noto che la stessa mano non v'ha apposto il «firmato G. Mameli» che suol mettere ad ogni più piccola cosa che trascriva del Nostro. Soggiungo che del Mameli non mi pare davvero, specie per le immagini onde si colorisce il concetto, che nei versi di Goffredo, anche dov'egli è

B. B.

— Prega la Santa Vergine, o diletto; —  
 Ed io la Santa Vergine pregai.  
 — La tua mente divaga in altro affetto;  
 Che tu m'ami, nol pensa, e nol di' mai.—

Ed io posi la mente ad altro obbietto,  
 E non dissi d'amarla; eppur l'amai.  
 E l'amo sempre, e sempre il mio concetto,  
 Come luce in favilla, in lei trovai.

Povera giovinetta! il mio dolore  
 Ella comprende; e mi vorria felice;  
 E forse... che ne costa a quel suo core!

Oh, non ditelo a lei; ma la pendice  
 Che là sul lago si diponta in fuore,  
 Troncherà al mal la sua prima radice.

B. B.

II.<sup>129</sup>

Si rialza,  
 E deride la man della Sventura  
 Che invan lo calca.

Divisa ogni forza in fisica e morale, prevalente è la prima nei paesi settentrionali, in quelli del mezzogiorno la seconda.

MÜLLER, Introduzione.

L'uomo precede in eccellenza, come in potere, agli altri animali e a tutte le create cose, che il suo ingegno a sé sottomette. Solo capace d'innalzarsi a riconoscere un autore della natura, egli sta, fra gli enti a lui sottomessi, insigne di prerogative simili a quelle onde pompeggiano nel-

---

più irruente, sogliono essere di maggiore elevazione. È dunque d'altri, a mio credere, e forse scritto a rime obbligate. Solo per iscrupolo, e riferendomi a quanto ho detto nel Proemio (v. pag. 57) lo accolgo qui in nota:

«In occasione / d'una medaglia fatta coniare / da re Carlo Alberto / che avea da una parte il Leone di Savoia / che tiene tra le sue zanne l'Aquila d'Austria».

Sotto l'artiglio del Lion gagliardo  
 L'Aquila altera si dibatte e spira,  
 Fio giusto e inevitabil benché tardo,  
 Di sua rapacità pagar si mira.  
 Sognare gli stolti in quel Leone il Sardo  
 Contro l'Austro infiammato a nobil ira...  
 O del ventuno traditor codardo,  
 Per te più d'una madre ancor sospira.  
 Tu lion non sei, sei volpe vile,  
 Che dalla tana della tua montagna  
 Guati l'agnello che smarrì l'ovile.  
 Pel lion che farà tremar Lamagna  
 Tu pure caderai pavido umile,  
 Che pei re terminata è la cuccagna.

<sup>129</sup> Da un altro quaderno, senza data, ma anch'esso manifestamente del 1845. Reca nelle prime due pagine la lirica «Dal Libro di Giobbe».

le monarchie i favoriti del regnante. Quanto al dispotismo, il quale non conosce altra legge che il volere di un solo individuo, monarchia degenerata può unicamente chiamarsi.

ID. pag. 10.

La miglior forma di governo sarebbe quella che, evitati i vizii delle diverse da noi passate in rassegna, all'efficacia del potere monarchico collegasse la prudente lentezza di un Senato, e l'entusiasmo energico della Democrazia.

ID. pag. 11.

La maggior parte degli uomini non hanno sortito assai di fermezza e perseveranza, né per le buone, né per le male imprese.

ID. pag. 10.

La prevalenza dei sacerdoti (in Egitto), cui ben tornava la popolar codardia...

ID. pag. 43.

En regard de l'échafaud où monte le grand coupable, est-il un pavois où monte le grand homme de bien?

SUE.

Cette lutte du courage intelligent et de la destruction aveugle, ce combat de l'homme et de la nature grandit démesurément le vaincu; et Ajax se cramponnant à son rocher et criant à la tempête: «J'échapperai malgré les Dieux» est plus magnifique qu'Achille, trainant sept fois Hector autour des murailles de Troie.

DUMAS, *Voyage*.

Il y a de ces choses, et de ces lieux, dont on se fait d'avance, sur leur nom plus ou moins sonore, une idée arrêtée.

ID. *ibid*.

La Lacedemonia... attesta quanta nell'animo umano sia la forza di sottomettere i naturali affetti all'impero di una sola idea.

MÜLLER, pag. 44.

«Unde ergo sapientia venit, et quis locus, est intelligentiae?»  
 »Abscondita est ab oculis omnium viventium».

JOB., Cap. XXVIII, v. 20, 21.

Grande argomento che l'uom sappia una cosa, è il saperla insegnare.

CASTIGLIONE, *Cortigiano*, p. 40.

Gran desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere, e quando esser non posso-  
 no, almeno di parer belle.

CASTIGLIONE, *ibid*. pag. 41.

Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper anco non può quanta sia la grandezza della gloria.

ID. *Ibid*. Pag. 44.

Che chi non è assuetto a scrivere, per erudito ch'egli sia, non potrà mai conoscere perfettamente le fatiche, et industrie de' scrittori, né gustar le dolcezze et excellentie degli stili, et quelle intrinseche avvertentie che spesso si trovano negli antichi.

ID. *Ibid*. Pag. 44.

Molti anzi infiniti son quelli che manifestamente comprendono essere adulati, e pur amano chi li adula.

Id. *Ibid.* Pag. 45.

Molte altre cose spesso infiammano gli animi nostri, oltre alla bellezza, come i costumi, il sapere, il parlare, i gesti, et mill'altre cose, le quali però a qualche modo forse esse ancor si poriano chiamar bellezza.

Id. *Ibid.* Pag. 51.

Perché niun male è tanto malo, quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene.

Id. L. II, pag. 56.

Allora (ai tempi del duce Borso e del Piccinino) piaceva l'andar in giornéa, colle calze aperte, e per esser galante portar tutto dí un sparviere in pugno, ballar senza toccar la mano della donna, ed usar molti altri modi, i quali, come or sarieno goffissimi, allor erano prezzati assai.

Id. *Ibid.* Pag. 56.

Cessino adunque di biasimar i tempi nostri come pieni di vitii, perché levando questi leveriano ancor le virtù.

Id. *Ibid.* Pag. 57.

«*A tristitia enim festinat mors, et cooperit virtutem, et tristitia cordis flectit cervicem*».

ECCLESIASTICO, C. XXXVIII, v. 19.

«*Sapientia scribae in tempore vacuitatis, et qui minoratur actu sapientiam percipiet; qua sapientia replebitur*».

Id. *Ibid.* V. 25.

«*Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens, et in prophetis vacabit*».

Id. C. XXXIX, V. I.

«*Florete flores, sicut lilium, et date odorem, et frondete in gratiam, et collaudate canticum, et benedicite Dominum in operibus suis*».

«*Opera Domini universa, bona valde*».

Id. *Ibid.* V. 19-21.

«*Sunt spiritus qui ad vindictam creati sunt, et in furore suo confirmaverunt tormenta sua*».

Id. *Ibid.* V. 33

«*Ignis, grando, fames et mors, omnia haec ad vindictam creata sunt*».

Id. *Ibid.* V. 35

«*Omnia opera Domini bona, et omne opus hora sua subministrabit*».

Id. *Ibid.* V. 39

«*Non est dicere, hoc illo nequius est; omnia enim in tempore suo comprobabuntur*».

Id. *Ibid.* V. 40

«*Occupatio magna creata est omnibus hominibus, et jugum grave super filios Adam, a die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturae in matrem omnium*».

Id. C. XL., v. I.

«*Omnia quae de terra sunt in terram convertentur, et omnes aquae in mare revertentur*».

Id. *Ibid.* V. 11

«*O mors, quam amara est memoria tua, homini pacem habenti in substantiis suis;  
«Viro quieto, et cuius viae directae sunt in omnibus, et adhuc valenti accipere cibum!»*

Id. C. XLI., v. 1, 2.

«*O mors, bonum est iudicium tuum homini indigenti, et qui minoratur viribus».*

Id. *Ibid.* V. 3

«*De vestimentis procedit tinea, et de muliere iniquitas viri».*

Id. C. XLII., v. 13.

«*Quam desiderabilia omnia opera ejus (Domini) et tamquam scintilla quae est considerare».*

Id. *Ibid.*

«*Multa abscondita sunt majora his (quae videmus); pauca enim vidimus operum ejus».*

Id. C. XLIII., v. 36.

Sempre il nuovo ch'è grande appar menzogna,  
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno.

PARINI, *L'innesto del Vaiuolo.*

Spregia l'ingiusto soglio  
Ove s'arman d'orgoglio  
La superstizion del ver nemica  
E l'ostinata folle scuola antica.

Id. *Ibid.*

Nobil plettro...

.....

Né mai con laude bestemmiò nocente  
O il falso in trono, o la viltà potente.

Id. *Ibid.*

Ed opra è lor, se all'innocenza antica  
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.

Id. *Giorno.*

Al solo sposo è dato  
Nutrir nel cor magnanima quïete,  
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanta  
Docil fidanza nelle innocue luci.

Id. *Ibid.*

Oh tre fiate avventurosi, e quattro,  
Voi del nostro buon secolo mariti,  
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo, ecc.

Id. *Ibid.*

Non di cieco amore  
Vicendevol desire, alterno impulso,  
Non di costume somiglianza or guida

Gl'incauti sposi al talamo bramato;  
 Ma la prudenza coi canuti padri  
 Siede, librando il molto oro, o i divini  
 Antiquissimi sanguì: e allor che l'uno  
 Bene all'altro risponde, ecco Imeneo  
 Scuoter sua face, e unirsi al freddo sposo,  
 Di lui non già, ma delle nozze amante,  
 La freddissima vergine, che in core  
 Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta  
 L'indifferenza maritale affronta.

Id. *Ibid.*

«*Et sanabant contritionem filiae populi mei ad ignominiam dicentes: pax, pax, cum non esset pax*».

GEREMIA, C. VIII, v. 11.

«*Dolor meus super dolorem, in me cor meum moerens*».

Id. *Ibid.* v. 18

«*Scio, Domine, quia non est hominis via ejus: nec viri est ut ambulet, et dirigat gressus suos*».

Id. C. X, v. 23.

«*Dic regi, et dominatrici: humiliamini, sedete, quoniam descendit de capite vestro corona gloriae vestrae*».

Id. C. XIII, v. 18.

«*Qui non me interfecit a vulva, ut fieret mihi mater mea sepulcrum, et vulva ejus conceptus aeternus!*

«*Quare de vulva egressus sum, ut viderem laborem et dolorem, et consumerentur in confusione dies mei?*»

Id. C. XX, v. 17, 18.

«*Dominus patiens, et magnus fortitudine, et mundum non faciet innocentem. Dominus in tempestate, et turbine viae ejus, et nebulae pulvis pedum ejus.*

«*Increpans mare, et exsiccans illud, et omnia flumina ad desertum deducens. Infirmatus*»,  
 etc.

NAHUM, C. I, v, 3, 4.

«*Vae qui potum dat amico suo mittens fel suum, et inebrians ut aspiciat nuditatem ejus*».

HABACUC, C. II, v, 15.

—————  
 Della mia nera penna a fregi d'oro  
 Molti mi sono a domandar molesti  
 L'arcano senso, ed io nol vo' dir loro.

ARIOSTO, *Capitoli*.

—————  
 «*Dilectus Deo et hominibus Moyses, cujus memoria in benedictione est*».

ECCLESIASTICO, C. XLV, v. 1.

«*Et circumcinxit eum zona gloriae, et induit eum stolam gloriae et coronavit eum in vasis virtutis*».

Id. *Ibid.* v. 9

«*Sic pulchra ante ipsum non fuerunt talia usque ad originem*».

Id. *Ibid.* v. 15

«*Impetum fecit contra gentem hostilem, et in descensu perdidit contrarios*».

Id. C. XLVI, v. 7.

«*Ut sit memoria eorum in benedictione, et ossa eorum pullulent de loco suo*»

Id. *Ibid.* v. 14

«*Et surrexit Elias propheta, quasi ignis, et verbum ipsius quasi facula ardebat*»<sup>130</sup>.

Id. C. XLVIII, v. 1.

«*Nam nos vita vivimus tantum; post mortem autem non erit tale nomen nostrum*».

Id. *Ibid.* v. 12

«*Quasi stella matutina in medio nebulae*<sup>131</sup>, et quasi luna piena in diebus suis, lucet.

»*Quasi arcus refulgens inter nebulas gloriae, et quasi flos rosarum in diebus vernis, et quasi lilia quae sunt in transitu aquae, et quasi thus redolens in diebus aestatis.*

»*Quasi ignis effulgens, et thus ardens in igne*».

Id. C. L, v. 6, 8, 9.

«*Duas gentes odit anima mea; tertia autem non est gens, quam oderim.*

»*Qui sedant in monte Seir, et Philistiim, et stultus populus qui habitat in Sichimis*».

Id. *Ibid.* v. 27, 28.

«*Quid habet amplius homo de universo labore suo; quo laborat sub Sole?*

»*Generatio praeterit, et generatio advenit; terra autem in aeternum stat*».

ECCLESIASTE, C. I, v. 3, 4.

«*Quid est quod fuit? Ipsum quod futurum est. Quid est quod factum est? Ipsum quod faciendum est.*

»*Nihil sub Sole novum; nec valet quisquam dicere: ecce hoc recens est; jam enim praecessit in seculis quae fuerunt ante nos*».

Id. *Ibid.* v. 9, 10.

«*Non est priorum memoria: sed nec eorum quidem quae postea futura sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo*».

Id. *Ibid.* v. 11.

«*Perversi difficile corriguntur, et stultorum infinitus est numerus*».

Id. *Ibid.* v. 15.

«*Eo quod in multa sapientia multa sit indignatio, et qui addit scientiam, addit et laborem*»

Id. *Ibid.* v. 18.

«*Risum reputavi errorem, et gaudio dixi: quid frustra deciperis?*<sup>132</sup>

Id. C. II, v. 2.

<sup>130</sup> Anche questo tradotto da Goffredo. Vedi nella parte I, pag. 282. [riferimento nella nota 125 di questo testo elettronico – nota per l'edizione Manuzio]

<sup>131</sup> Questa immagine si vede ricordata nella Romanza Araba a pag. 94.

<sup>132</sup> Vedi anche questo pensiero tradotto nella parte I, pag. 282.

«Sapientis oculi in capite ejus; stultus in tenebris ambulat. Et didici quod unus utriusque esset interitus».

Id. *Ibid.* v. 14.

«Et idcircum taeduit me vitae meae, videntem mala universa esse sub Sole, et cuncta vanitatem et afflictionem spiritus».

Id. *Ibid.* v. 17.

«Vidi afflictionem, quam dedit Deus filiis hominum, ut distendantur in ea».

Id. C. III, v. 10.

«Quod factum est, ipsum permanet; quae futura sunt jam fuerunt, et Deus instaurat quod abiit».

Id. *Ibid.* v. 15.

«Et laudavi magis mortuos quam viventes;  
«Et feliciorem utroque existimavi, qui necdum natus est, nec vidit mala quae sub Sole fiunt».

Id. C. IV, v. 2, 3.

Parla il santo Dottore della penitenza per somiglianza di coloro che *rompono* in mare.

PASSAVANTI, *Spec.* Prologo, I.

Je croyais te donner du coeur et de la haine... mais qui n'a pas l'un..., n'a pas l'autre, lâche!

SUE, *Mystères.*

Oh, vorrei  
Ardermi come Scevola la mano,  
Che qual la mano d'un fratello strinse  
La mano d'un Francese.

Chi non aborre  
Tirannide in altrui, meno l'aborre  
In sé stesso. ....

.....  
Ebben, dacchè mi pose  
Iddio tra i vili, sarò vile anch'io.

.....  
Ma al dolor credea  
Colpa la gioia.....<sup>133</sup>

M

Ciò che è già nato, e ciò che nascer deve  
L'Erebo ingordo avidamente in breve  
Divora e beve, ed ogni cosa a Pluto  
Rende tributo.

MARINI.

.....dunque, è un cattivo spirto

<sup>133</sup> Questi ed altri versi, posti qui a ricordo, dovevano servire alla tragedia *Paolo da Novi*. I primi quattro si leggono appunto nell'atto V del secondo abbozzo di quella.

.....che sempre mi ripete  
 Questo nome all'orecchio, questo nome  
 Che mi echeggia nell'anima, siccome  
 Un funesto ricordo?<sup>134</sup>

M

*Nulla lux unquam mihi  
 Secura fulsit. Finis alterius mali  
 Gradus est futuri.*

SENECA, Hercules furens, Act. II.

MEG. *Quod nimis miseri volunt  
 Hoc facile credunt.* AMPH. *Immo quod metuunt nimis  
 Nunquam amoveri posse, nec tolli putant.  
 Prona est timori semper in peius fides.*

Id. id. *ibid.*

*rapta sed trepida manu  
 Sceptra obtinentur: omnis in ferro est salus.  
 Quod civibus tenere te invitis scias,  
 Strictus tuetur ensis: alieno in loco  
 Haud stabile regnum est. . . . .*

*. . . . .  
 Si aeterna semper odia mortales agant,  
 Nec coeptus unquam cedat ex animis furor,  
 Sed arma felix teneat, infelix paret;  
 Nihil relinquent bella: tum vastis ager  
 Squallebit arvis, subdita tectis face  
 Altus sepultas obruet gentes cinis.*

*. . . . .  
 Pacem reduci velle, victori expedit,  
 Victo necesse est. . . . .*

*. . . . .  
 Sequitur superbus ultor a tergo Deus.*

*. . . . .  
 Non est ad astra mollis e terris via.*

*. . . . .  
 Quemcumque miserum videris, hominem scias.  
 Quemcumque fortem videris, miserum neges.*

*. . . . .  
 Post multa virtus opera laxari solet.*

Id. id. *ibid.*

L'uomo è la quercia  
 Che sosta immota al flagellar de' venti;  
 Noi siam la rosa che ad ogni aura piega  
 Sul debil stelo, e i molli effluvii affida<sup>135</sup>.

M

<sup>134</sup> V. Paolo da Novi, atto III, sc. IV.

<sup>135</sup> V. Paolo da Novi, atto IV, sc. I

---

Lento... lento, perché ho i piè legati.

---

Si j'ai reconnu que le merveilleux est souvent analogue aux ouvrages qui ne sont que gais, c'est parce qu'ils ne peignent jamais complètement la nature. Jamais une passion, une destinée, une vérité, ne peuvent être gaies, et c'est seulement de quelques nuances passagères de toutes ces idées positives, que peuvent sortir des contrastes risibles.

STAËL

---

Proprio elemento  
L'Eterno ai figli della luce il cielo  
Diede, ed ai figli della terra il fango.  
Nati dal fango, noi dobbiam nel fango  
Vivere, strascinarci, ed affogarvi:  
E quei che il cor lo sforza a infranger questa  
Lurida legge, oh, quei ne paga il fio  
Crudelmente<sup>136</sup>.

M.

Ma respingere  
Coll'insidia l'insidia, e col pugnale  
Respingere il pugnale; questa è una pugna  
Ch'io non conosco, nè conoscer voglio.

M.

Voi siete vermi  
Brulicanti al mio piede. . . . .  
.....  
.. Salirò sul patibolo, più grande  
E più sicuro che sul trono un re.

M.

Omai Teresa  
Per me non è più che un dei mille vermi  
Brulicanti a' miei piedi<sup>137</sup>.

Ed in quel giorno  
Troppi vi furo di spergiuri, troppi,  
Senza ch'io mi v'aggiunga<sup>138</sup>.

M.

---

— La sua voce nell'anima mi scende  
Siccome l'inno d'una Peri....

DA BYRON.<sup>139</sup>

Il est plusieurs poètes qui n'ont jamais écrit leurs inspirations, et ce sont peut-être les meilleurs: ils sentirent, aimèrent, et moururent; mais ils refusèrent de prêter leurs pensées aux âmes vulgaires; comprimant le dieu au-dedans de leurs cœurs, ils allèrent rejoindre les *astres* sans avoir cueilli de laurier....

---

<sup>136</sup> V. *Paolo da Novi*, atto V, sc. III.

<sup>137</sup> Vedi *Paolo da Novi*, atto V, sc. V.

<sup>138</sup> Vedi *Paolo da Novi*, atto V, sc. IV.

<sup>139</sup> L'intero passo di questa traduzione si legge a pag. 185. [n. VI di ABOZZI e FRAMMENTI; nota per l'edizione elettronica Manuzio]

BYRON.

La douleur c'est la science.

ID.

Je suis sillonné de rides, non par les années, mais par des heures, et des moments plus longs que des siècles.

ID.

La plus terrible vengeance est la file du silence.

ID.

Après cette sublimité de vertu, qui fait trouver dans sa propre conscience le motif et le but de sa conduite, le plus beau des principes qui puisse mouvoir notre âme est l'amour de la gloire.

—————  
In un istante si rivela ed arde.

—————  
Iddio porria  
Dopo il bacio di Giuda il tuo peccato.  
M.

La douleur est notre élément, et le plaisir un Eden placé loin de notre vue, quoique mêlé quelquefois à nos songes.

BYRON.

—————  
Oh Dio, io m'abbandono  
Alla corrente che mi porta: un giorno  
Conto men chiederai, qual d'una colpa.  
Ma che colpa n'ebb'io, se la corrente  
Fu più forte di me?<sup>140</sup>

M.

Il savio vede il suo cammin, lo stolto  
Non lo vede<sup>141</sup>; ma ciò che importa, s'ambo  
Strascina il fato per cammin non scelto?  
Il sol guadagno del primiero è solo  
L'essere più infelice.

M.

Dobbiam lasciarci rodere dai vermi,  
Perché son vermi, e li sprezziam?

M.

—————  
PANSA. ....Per Dio, le vie son piene  
Di drappelli francesi.

VERRINA. ....Opera nostra.

PANSA. A implorar grazia al vincitor, tremante  
Corre il popolo in folla.

VERRINA. ....Opera nostra.

PANSA. Sulla torre Ducal sventola all'aura  
Il vessillo francese.

VERRINA. ....Opera nostra.

<sup>140</sup> V. *Paolo da Novi*, atto II, sc. III.

<sup>141</sup> Ecclesiaste, C. II, v. 14.

Maledizion, maledizion tre volte  
 Sul nostro capo, e sul capo dei figli  
 Nostri, e su quei che nasceran da loro  
 Maledizione eternamente; inferno  
 All'alma, onta ed obbrobrio alla memoria  
 Di quel Paolo, che a scegliere ci diede  
 Tra due cammini, che metteván ambo  
 A servitù e ad infamia.

PANSA. .... Oh Dio! Gastone  
 In un drappel franco...

VERRINA. .... Lo han preso<sup>142?</sup>  
 M.

Tutto finì; siccome un sogno sparve.  
 Sino alla notte errai, come deliro,  
 .... Io mi credea  
 Un cherubino reclinar la fronte....

HUGO, *Ruy Blas*<sup>143</sup>.

Ed il dolore anch'esso  
 Ha una secreta voluttà, che forse  
 Non pareggia la gioia.

M.

Come talvolta in cielo  
 Miri vagante un nugolo, che finge  
 D'un gigante le forme, e poi dal soffio  
 Agitato del vento, a poco a poco  
 Vedi scomposte le confuse forme  
 Dileguar lentamente....

M.

Ancor conserva la sua vita il tuo;  
 Pur sanguinante il mio palpita ancora....

BYRON<sup>144</sup>.

### III.<sup>145</sup>

....pare<sup>146</sup> che veramente Cristo avesse promesso una rivoluzione politica. «*Igitur qui conveniant, interrogabant eum, dicentes: Donnine, si in tempore isto restitues regnum Israel. Dixit autem eis: Non est vestrum nosse tempora vel momenta quae Pater posuit in sua potestate*».

È probabile che Cristo per questo *regnum Israel*, che egli, benché indeterminatamente, promette, intendesse altra cosa che i Giudei: tuttavolta non v'è sofisma che possa far di queste

<sup>142</sup> V. *Paolo da Novi*, atto III, sc. III.

<sup>143</sup> Dall'atto V del *Ruy Blas*. Vedi il passo intiero a pag. 188. [n. VIII di ABBOZZI e FRAMMENTI; nota per l'edizione elettronica Manuzio]

<sup>144</sup> Dal *Fare thee well* di Giorgio Byron. Vedi il passo intiero a pag. 187. [n. VII di ABBOZZI e FRAMMENTI; nota per l'edizione elettronica Manuzio]

<sup>145</sup> Da un quaderno del 1846, sulla cui prima pagina è scritto: «*Un po' di tutto*» e che reca fra l'altro l'epitalamio *Ad un Angelo*, il frammento *Batte l'ora*, l'ode *Roma*, il frammento *Il fato ti ha rapita*, l'ode *Dante e l'Italia*, e l'altra *Dolori e speranze*. Nell'ultima pagina del quaderno, per altro, si leggono appunti che vanno riferiti ai primi mesi del 1847.

<sup>146</sup> Così comincia la prima pagina scritta, che vien dopo quella di guardia; e lascia intendere che fra le due un'altra ne manchi.

parole chiare e tonde una metafora: egli distingue questa promessa politica dalla religiosa; infatti segue:

«*Sed accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos, et eritis mihi testes in Jerusalem, et in omni Judaea et Samaria, et usque ad ultimam terram*». ACTUS APOSTOLORUM, C. I).

«*Et accedens tentator dixit ei: Si filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant*». (ID. IV, 3).  
«*Qui respondens dixit ei*» ecc.

«*Ait illi Jesus rursum: scriptum est, non tentabis Dominum Deum tuum*» etc. (ID. ibid. 7).

Se i commentatori ecclesiastici spiegassero ciò come una metafora, alla buon'ora. L'idea sarebbe sublime: è il genio, che sente in sé la potenza di dominio; e mentre il cuore gli dice «usane a sparger l'intelligenza e l'amore, non adorar te stesso, ma solo Iddio, che è il prototipo del vero, del bello e del buono» (*Dominum tuum adoraveris et illi soli servies*) una trista vanità lo tenta: «usa della tua forza e tirannia, adora il tuo egoismo, e quanto è sulla terra cadrà d'inanzi a te» (*Iterum assumpsit eum diabolus in montem excelsum valde, et ostendit ei magna regna mundi, et gloriam eorum, et dixit ei: haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*). Forse tutti gli «uomini grandi» provarono questo interno contrasto: gli uni asciesero il trono, gli altri la croce. La latina allegoria di Cesare al Rubicone è, in minori proporzioni, una posizione analoga. E certo, Napoleone Bonaparte, quando la voluttà dell'Impero lusingava il Console (*haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*) avrebbe commentato molto bene questa allegoria evangelica.

Ammettendo che Cristo fosse veramente Dio, qui si racconta storicamente un fatto vero; si mette in bocca all'Evangelista una leggenda gretta, ridicola, contraddittoria. Di fatti, come il Demonio poteva sperare di tentar col regno della terra il Dio creatore e signore dell'universo? E quand'anche la tentazione fosse degna di lui, forse che un Dio poteva peccare? Lascio da parte il rispetto con cui si fa parlar da Cristo al Demonio; ma come mai Iddio non trova altra ragione da opporre al Demonio, che un testo scritturale? (*Vade, Satana; scriptum est enim, Dominum tuum adoraveris, et illi soli servies*). Osservo inoltre che Cristo, parlando di Dio, usa sempre le frasi che userebbe un uomo qualunque (*Dominum Deum*); che la parola *filius Dei*, che qui ed altrove si applica, è usata negli scrittori biblici per significare indistintamente gli «eletti», i «giusti» gli Angeli; ed in tal senso l'accettano, e sono obbligati a difenderla molte volte. Vedi nel Libro di Giobbe, ed altrove; e nello stesso Vangelo, poco dopo, «*beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur*». *Sec. Matheum*, C. V, v. 9.

«*Amen quippe dico vobis, donec transeat coelum et terra, jota unum aut unus apex non praeteribit ex lege, donec omnia fiant*». (*Id.* C. V, 18).

Quel *transire coelum et terra*, nello stile allegorico e sublime degli Evangelii vale lo spazio di un'Era morale, ed è in questo senso usato nell'Apocalisse: «*Et vidi coelum novum et terram novam; primum enim coelum et prima terra abiit*» (APOC. C. XXI, I).

«*Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, minimus vocabitur in regno coelorum*». (Ev. *sec. Math.* V, 19). Si confronti questa sentenza coi teologi, che mandano a casa del Diavolo, a bruciare eternamente un galantuomo, per aver mangiato un'ala di cappone in venerdì, o essersi comunicato dopo aver fatta colazione.

«*Si ergo offers munus tuum ad altare*» (*Id.* V, 23). Anche da questo versetto si vede che Cristo non aveva ardito toccare esplicitamente il culto esterno Giudeo. I Nazareni, in quanto a questo, dovevano aver forse conservato di lui più i precetti che lo spirito. Infatti, quel «*munus tuum ad altare*» non può riferirsi che alle chiese Giudaiche, mentre l'istituzione di chiese Cristiane è molto posteriore a Cristo e agli Apostoli.

«Quia omnis qui dimiserit uxorem suam, excepta fornicationis causa, facit eam moechari» (Id. V, 32).

Nella proibizione del divorzio è qui eccettuato il caso di adulterio.

«Audistis quia dictum est; diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum.

»Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos» (Id. V, 43, 44)

Qui sta una delle differenze radicali fra la dottrina Cristiana e quella di Mosè.

«Ut sitis filii Patris vestri qui in coelis est, qui Solem suum oriri fecit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos» (Id. V, 45).

Si osservi di nuovo la significazione di *Filii (Dei) Patris vestri*. Qui non pare veramente che Cristo dimentichi la politica necessaria a chiunque vuol fare una rivoluzione, e si mostri qual largo filosofo, ch'egli (?) buoni e malvagi son tutti figli di Dio, e sov'essi piove il lume del Sole egualmente. Non ho in pronto un paragrafo della Sand (*Lelia*) che calzerebbe a capello. I cattolici, poi, non so se con tutta la loro finissima logica teologica riescirebbero a commentare questa sentenza colle favole dell'Inferno e colle storie del Sant'Uffizio.

«Et cum oratis non eritis sicut hypocritae, qui amant in Synagogis et in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus; amen dico vobis, receperunt mercedem suam» (Id. VI, 5).

«Tu autem, cum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito» (Id. 6).

«Orantes autem polite multum loqui, sicut Ethnici; putant enim quod in multiloquio suo exaudiantur» (Id. 7).

Quando il Cristo dicea ciò, probabilmente non prevedea che sarebbe giunto tempo in cui migliaia di persone riempirebbero (in nome suo) chiese, chiesuole, cappelle, ripetendo in pubblico, per delle ore, parole che non intendono; tanto divario corre

tra il piantar della quercia e 'l far la ghianda.

«Nolite thesaurizare» (Id. 19).

Forse è perciò che i Papi spesero tante scomuniche, per difendere i «tesori ecclesiastici», e che i preti, frati, monache, ecc. posseggono quasi un terzo dell'Italia.

«Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi voraces (Id. C.VII, 15).

«A fructibus eorum cognoscetis eos» (Id. VII, 16).

Se i preti non fossero stati sempre gli stessi in tutte le religioni e in tutti i tempi, comincerei a credermi che Cristo fosse profeta davvero. «A fructibus», etc. Vorrei avere in pronto un confronto statistico fra i cattolici e gli acattolici, di G. Rossetti.

«Omnis arbor quae non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur» (Id. VII, 19).

Tutta la teoria dogmatica del fuoco eterno, dell'Inferno, ecc. si basa su queste parole. Lo noto, perché molti non se ne avviserebbero.

«Occurrerunt ei duo, habentes daemonia, de monumentis exeuntes, saevi nimis, ita ut nemo posset transire per viam illam» (Id. VIII, 29).

«Et ecce clamaverunt, dicentes: quid nobis et tibi, Jesu fili Dei? Venisti huc ante tempus torquere nos?» (Id. VIII, 29).

Questi indemoniati, *saevi nimis*, che non lasciano passar per la strada, che abitano i monumenti, non potrebbero significare lo spirito del passato, che combatte il progresso (*ut nemo posset transire per viam illam*)? Si diluciderebbe così anche quel *venisti huc ante tempus*. L'era del Cristianesimo non era ancor giunta allora, come non è ancor giunta ora. Ebbene, diceano al Cristo, i tuoi tempi non sono ancora; rispetta il passato (*monumenta*); non rovinare, prima che tu possa riedificare (*ante tempus*). E non comprendeano allora, come molti non comprendono oggi, che chi prima non sgombra il terreno degli inutili ruderi, non può fabbricare.

«*Tunc accesserunt ad eum discipuli Joannis; dicentes: quare nos et Pharisei jejunamus frequenter, discipuli autem tui non jejunant?*» (*Id. C. IX, 4 ecc*, fino al 17).

La scuola di Giovanni (il precursore, colui che gridava: *parate viam Domini*, che battezzava nell'acqua, attendendo quei che battezzasse nello Spirito Santo e nel fuoco) era quella che aveva presentito il futuro, senza romperla col passato: era un partito di transizione. Infatti, costoro conservano gli usi del culto di Mosè; «*nos et Pharisei jejunamus frequenter*». Perché, dicevano essi al Cristo, i tuoi discepoli non digiunano, non accomodano le idee nuove alle forme vecchie? — «*Nemo, etc. Neque mittunt vinum novum in utres veteres; alioquin rumpuntur utres, et vinum effenditur, et utres pereunt: sed vinum novum in utres novos mittunt, et ambo conservantur*»; risponde il Cristo.

Queste parole potrebbero mettersi per bandiera da qualunque partito radicale. Tempo verrà, aggiunge il Nazareno, quando coloro che parleranno in nome mio avranno perduto il nome mio, che, anch'essi digiuneranno; abbandonata l'Idea, le sostituiranno la forma; «*Veniet autem dies cum auferetur ab eis Sponsus, et tunc jejunabunt*». Quando anch'essi saranno venuti Farisei, anch'essi digiuneranno!

Quantunque io non ami moltissimo il miracoloso, accetto totalmente queste parole come una profezia!!<sup>147</sup>.

J'ai toujours cru que le bon n'était qua le beau, mis en action, que l'un tenait intimement à l'autre, et qu'ils avaient tous deux une source commune dans la nature bien ordonnée. Il suit de cette idée que le goût se perfectionne par les mêmes moyens que la sagesse; et qu'un âme bien... etc.

NOUVELLE HELOISE, *Lettre II*.

Combien de choses qu'on n'aperçoit que par le sentiment, et dont il est impossible à rendre raison!

*Id. ibid.*

1. La vittoria è generalmente per la miglior causa, o per quella della civiltà, il che torna allo stesso. Lega Lombarda; Guerre Svizzere; Guerra dei Protestanti; 1746.

2. Come si fonda sulla forza dei piú, è meno della legislazione soggetta a divenire strumento di tirannide. I tiranni temono sempre la guerra.

<sup>147</sup> A queste note critiche seguono nel quaderno i componimenti poetici: *Ad un Angelo: Epitalamio*; — *Batte l'ora che sognavamo*; — *Qual peregrin...* [«*Qual peregrin nell'arabe — Sabbie talor smarrito — Figge lo sguardo cupido, — E vedere pargli un lito — E scuotersi una fronda — E mareggiar un'onda*», principio, poi mutato, dell'ode: «Dolori e Speranze». V. pag. 136, e la nota pag. 138.]; — *Roma*; — *Il fato ti ha rapita*; — e la prima strofa, poi mutata, dell'ode a Dante. Pubblicati piú su i componimenti accennati, riferisco qui la strofa in discorso:

Splendi a traverso i secoli,  
Sacro come il dolore,  
Divino come il Genio,  
Intelligenza e amore;  
Filosofo e poeta,  
In te memoria e meta,  
Siccome in Dio confondesi  
Passato ed avvenir.

3. Quand'anco un tiranno vinca apparentemente per un proprio, ed anche ingiustissimo vantaggio, bisogna che questo suo vantaggio sia, ancor che egli non se ne avveda, bilanciato o superato da grandi vantaggi nazionali, o umanitarii. Il duca Valentino; Luigi XI.

4. Le guerre che non sono basate sovra principii nazionali o umanitarii, producono momentanei successi; sangue, non vere conquiste e vittorie. Guerre civili Italiane.

I governi tirannici ed antisociali, non mai conquistatori. Roma cessa di essere conquistatrice appena si oppone al Cristianesimo. Il governo Papale tirò autorità e denaro da tutto il mondo, e non poté mai divenire militarmente forte. L'Austria non acquistò i suoi domini colle armi.

5. I lavori pacifici del monarca legislatore son dunque più gloriosi e durevoli che gli alti fatti d'armi del conquistatore?

LUIGI RONDONNEAU. Pag. 2, 3, 7.

6. Onore e gloria, o signori, a tutti quei prodi che pel sepolcro di Cristo impugnando le armi tinsero del loro sangue le aride sabbie della Palestina.

ID. pag. 3.

Pag. 3, 4. Allorché si salutano col nome di eroi, allorché s'intrecciano corone, e si chiamano all'onore del trionfo quegli esseri vani ed ambiziosi, che mossi da un vano desiderio di fama tutto sconvolsero il globo...

Pag. 5. Non è vero che delle conquiste Romane non resti più nulla...

Pag. 9. I quali benefizi al certo non si recano con sanguinose vittorie.

Pag. 11. I tre primi Gregorii...

Pag. 11. Raggruppati intorno alla sede di Piero cercan raggruppare la nazionalità Italiana, Lega Lombarda, Arduino d'Ivrea.

Pag. 12. Centro e sede della religione Universale (Gioberti).

Diritto Romano, che in sé contiene la perfezione conceduta alle umane cose.

Quella chiesa, cresciuta e ingigantita allo scrosciare delle persecuzioni.

Pag. 14. Frati, Diritto Canonico.

Pag. 15. Università di Bologna.

Pag. 17. Farinaccio, Antonmattei, Beccaria, Filangieri.

Le leggi sono quelle norme inalterabili, se non della volontà dei più, che regolano le relazioni dei governanti fra loro, fra i governati e i governanti, o fra una parte dei governati e l'altra.

In una tirannide non vi hanno leggi.

Le leggi vengono crescendo in potenza quanto il governo si allontana più dalla tirannide.

Per allontanarsi dalla tirannide, come bisogna tôr la forza ai tiranni (e chi rinunzi volontario alle proprie prerogative è una eccezione) vi è mestieri di rivoluzioni e di forza.

Lo sviluppo delle leggi non potrà esser pacifico, se non se quando la tirannide non entrerà più nient'affatto come elemento nei governi<sup>148</sup>.

La chiesa Lombarda era la più indipendente dai Papi sino a Carlo Magno. «Les heureux effets de cette alliance pour la Papauté sont faciles à reconnaître: d'abord elle acquit sur l'église Italienne un ascendant qu'elle n'avait jamais possédé.

GUIZOT, 27

Gregorio I Magno, nacque 542; papa 590; morto 604.

» II — ..... » 715; » 731; La Farina, 209

» III — ..... » 731; » 741; invoca Carlo Martello

<sup>148</sup> Questi appunti si riferiscono ad un discorso che Goffredo lesse il 25 aprile 1847 alla Associazione degli Studenti genovesi, facendo obiezioni ad uno scritto del compagno suo di Università, Stefano Castagnola. Vedi il discorso nelle Prose.

» VII — 1013 ; egli è il primo papa che deponesse un imperatore (Arrigo IV).

La liberté est comme le royaume de Dieu; elle souffre violence, et les violences la ravissent.

LAMENNAIS, *Paroles d'un Croyant*, XXII.

Il n'est rien que ne puissent ceux qui sont unis, soit pour le bien, soit pour le mal. Le jour donc où vous serez unis, sera le jour de votre délivrance...<sup>149</sup>

Id. *ibid.* XXIX.

In alcuni, filosofia e religione sono identificate, come in Confucio, Lao-Tsen, Pitagora, Platone, alcuni Scolastici.

CANTÙ, XII, pag. 51.

Diogene Laerzio.  
Biografia di Socrate, in Cantù.  
Gellio ed Ateneo.

«*Nemo lucernam accendit et in abscondito ponit, neque sub modio, sed supra candela-brum, ut qui ingrediuntur videant*» (Ev. Sec. Lucam, C. XI, 33).

«*Vae vobis, qui aedificatis monumenta prophetarum; patres autem vestri occiderunt illos*». (Id. *ibid.* 47).

«*Profecto testificamini quod consentitis operibus patrum vestrorum; quoniam ipsi quidem eos occiderunt, vos autem aedificatis eorum sepulcra*» (Id. *ibid.* 48).

«*Vae vobis legis peritis, quia tulistis clavem scientiae, ipsi non introistis, et eos qui introibant prohibuistis*» (Id. *ibid.* 52).

È più che non un uso, un moto naturale, che il nuovo eletto dica alcune parole di grazie ai Socii nel cominciare della sua presidenza; ed è anche naturale ne dica alcune di commiato nel terminarla.

Io, trovandomi a cominciare, e terminare insieme, ho pensato di parlar solo una volta, per risparmiare la vostra pazienza a voi, a me il rischio di ripetermi. Dico il rischio, e potrei dire la necessità, perocché forse mi sarebbe stato impossibile il chiudere questi cari nostri convegni senza tornare ad esprimervi la mia riconoscenza per questa nuova prova della vostra simpatia; ché altro non può avervi mosso.

In quanto a me, accettai senza niuna peritanza, pensando che, se per reggere le sedute si voleano e si trovarono nelle precedenti presidenze molte qualità ch'io certo non posseggo, nella presente una sola è necessaria. Per, direi così, coltivarne la vita, non è necessario che l'amore per la nostra Società; e in ciò, perdonate ch'io il creda (non è, tutto al più, che un errore prodotto da un buon desiderio), io non mi credo a niuno secondo.

Perché questa nostra Società non parmi solo un molto acconcio mezzo per avvantaggiarci nelle umane discipline, ma anche il forse unico modo, nel quale per ora possiamo servire ai più sacri principii.

Perocché, limitandomi a riguardare il principio sotto un aspetto parziale, l'arma più tremenda di cui possano usare contro Italia nostra i suoi nemici, è l'impedire in essa ogni maniera di affratellamento. Oppressa la stampa, proibite le società, le anime anche più vigorose isteriliscono nei sepolcrali confini dell'individualismo, come l'albero a cui manca l'aria. Se questo è il secreto della loro forza, tutto che a ciò è contrario, è nostro debito. Se tutti gli Italiani facessero ciò che

<sup>149</sup> A questi pensieri del Lamennais segue nel manoscritto: «*Dante e l'Italia; Ode*».

noi facemmo, non dico che si sarebbe già ottenuto tutto, ma molto. Però, mentre accomunando i nostri diversi studii fummo utili a noi, giovammo alla patria, e compiemmo un dovere.

Il poter ciò coscienziosamente dir qui, fra noi, è merito e premio insieme. E noi credemmo che l'obolo offerto ci sia stato largamente retribuito, se penseremo oltre ciò alla dolcezza dell'esserci conosciuti, e dell'amarci. Per poco che ciò sia, quando ciò è tutto che potevamo, non abbiamo nulla a rimproverarci; abbiamo adempiuti i nostri doveri. Solo nell'unità è l'amore, e nell'amore la vita<sup>150</sup>.

---

«*Tu vero absurde facere videris, causas alienas cognoscere satagens, qui, propriae cul-pae reus, nondum Italiae injussu nostro initae poenas nobis pependisti*».

LIV. *Hist.*, Lib. XIII, 2.

«*Ceterum, neque hic Italus mecum...*

ID. *ibid.* 5.

«*Hunc igitur nisi grandi infortunio mactatum ejicimus, certum habeamus alios quoslibet merito nostri contemptu, tanquam ad paratam praedam ita in Italiam cupide venturos esse*».

ID. *ibid.* 33.

«*Pyrroque renunciare juberent, neque recipi eum in urbem... neque, priusquam Italiam omisisset, de amicitia et societate agi posse*».

ID. *ibid.* 33.

«*Quod a compluribus Romanae factionis hominibus spes ei facta erat, posse urbem praesidio externo destitutam, studiis et auxilio eorum, quibus Pyrrhi dominatio gravis esse coepisset, recipi, si copias mature muris admovisset*».

ID. *ibid.* L. XIV, 5.

«*Nam et Locri successo isto animati, praesidio Pyrrhi praefectoque, quorum injurias diutius perpeti nequibant, trucidatis, ad amicitiam Romanorum se contulerunt*».

ID. *ibid.* 8.

Allora anche fu dato il dritto di suffragio ai Sabini, che alcuni anni prima aveano ottenuto quello della cittadinanza. (Anno ab U. C. 485).

ID. L. XV, 8.

«*Quodque opportunius videbatur ipsis Italiae finibus imperium terminare*» (Anno ab U. C. 487).

ID. *ibid.* 11.

Letter. Gerolamo Cardiano, storico - ab. U. C. 473<sup>151</sup>.

---

«*Judiciaria lege Gracchi diviserant populum Romanum, et bicipitem ex una fecerant civitatem*».

FLOR. L. III, c. 27.

---

<sup>150</sup> Questi appunti, senza dubbio, furono presi per un discorso alla Associazione degli Studenti fondata da Goffredo: e pare da essi che ad ogni tratto si mutasse il presidente.

<sup>151</sup> Si riferisce al passo di Livio, *Hist* L. XIII, 9:

«*Hieronymus autem Cardianus, aequalis istorum temporum scriptor...*».

«*Quippe quum populus Romanus Etruscos, Latinos, Sabinosque miscuerit et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris, et ex omnibus unus est. Nec minore flagitio Socii intra Italiam, quam intra Urbem cives rebellabant*».

FLOR. L. III, c. 28.

Le scienze sono diverse strade, che conducono a un punto, in cui si accentrano. L'umanità passando in esse diede spesso la preponderanza ora all'una ora all'altra, poi le fuse.

Lo stesso nei principii politici: p. e. Libertà, Unità, Indipendenza<sup>152</sup>.

On craint trop les scélerats, en général ; on ne sait point que la plupart sont des imbéciles.

G. SAND, *Piccinino*.

La vita è la scienza.

SOCRATE.

Sai chi è costui, che ingenuo  
Ti parla, e ride a canto?...<sup>153</sup>

Gli enti immobili sono preda dei mobili; gli sprovveduti di denti sono preda di quelli che ne sono provveduti; gli esseri senza mani, di quelli che le hanno; i vili dei coraggiosi.

Colui che si nutre anche tutti i giorni di animali permessi non cade in fallo, perché Brama creò alcuni animali per essere mangiati, ed altri per mangiarli.

CODICE DI MANÙ<sup>154</sup>.

E la mia testa è il guanto  
D'una disfida a morte...

Passeran le stelle,  
..... e allora  
Più non saranno che un'idea svanita  
Nella mente di Dio.

<sup>152</sup> A questi appunti segue nel quaderno il componimento lirico: «*Dolori e Speranze*».

<sup>153</sup> Vedi tutto il frammento a pag. 199. [In *Abbozzi e Frammenti N. XVII* – Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

<sup>154</sup> Questa citazione, e gli appunti poetici che seguono, sono estratti dalla prima facciata di un quaderno contenente il secondo abbozzo, rimasto incompiuto, del *Paolo da Novi*. All'ultima scena della tragedia erano certamente destinati gli appunti poetici in discorso.

## **EPIGRAFI**

GENNAIO 1848.

Per le solenni esequie fatte in Genova, nella chiesa di San Siro, il 22 gennaio, agli studenti morti nelle zuffe del 9 e del 4 gennaio tra la studentesca Pavese e la soldatesca Austriaca<sup>155</sup>.

AI LORO FRATELLI DI PAVIA  
MARTIRI DELLA FEDE ITALIANA  
IL . . . . .  
GLI STUDENTI DI GENOVA  
MEDITANDO ALTRE ESEQUIE  
—  
LA FEDE ITALIANA  
INVIGORISCE  
SANTIFICATA  
DAL SANGUE DI NUOVI MARTIRI  
—  
L'ALLORO DELLA VITTORIA  
GERMOGLIA  
PRESSO  
ALLA PALMA DEL MARTIRIO  
—  
I FIGLI DEGLI UOMINI DEL 1746

<sup>155</sup> Queste epigrafi si leggono in un foglio separato, autografo. Furono pubblicate nella edizione del 1850, ma con una variante al quinto verso della prima, dove fu stampato «*preparando altre esequie*». Anche nell'autografo si legge «preparando», ma di mano dell'autore corretto in «*meditando*». E il «preparando», poi, ricomparve nella epigrafe, come fu trascritta sul basamento della colonna votiva in San Siro. Il primo verso della terza epigrafe è nell'autografo «*l'albero della vittoria*», ma certamente per trascorso di penna; *l'alloro della vittoria* fu scritto sul monumento anzidetto. Né tutte le epigrafi dettate da Goffredo furono ammesse dalla vigile autorità; l'ultima, poi, fu anche sostanzialmente mutata. Ecco nella loro forma testuale le quattro che furono apposte ai lati del monumento (una colonna sormontata da un'urna, ed eretta sopra una base quadrangolare, al cui piede era drappeggiata la bandiera tricolore); epigrafi che leggiamo riferite in uno scritto dallo studente Gabriele Montefinale intorno alla funebre cerimonia del 22 gennaio, stampato nella Gazzetta di Genova del 27:

AGLI STUDENTI DI PAVIA  
MARTIRI  
DELLA FEDE ITALIANA  
GLI STUDENTI DI GENOVA  
PREPARANDO ALTRE  
ESEQUIE

I FIGLI DEGLI UOMINI  
DEL 1746  
SENTONO  
QUALI DOVERI  
IMPORTI  
IL PENSARE AI LORO  
FRATELLI  
CHE SEPPERO MORIRE  
DIO  
DALLA CENERE DE' FORTI  
DESTA  
LA FIAMMA DELL'ITALIA

L'ALLORO DELLA VITTORIA  
GERMOGLIA  
PRESSO LA PALMA DEL  
MARTIRIO

Quanto ai fatti di Pavia, l'annuncio n'era venuto a Genova per una lettera della *Concordia* di Torino, riferita dai giornali genovesi del 15. Diceva la lettera che a Pavia la sera del 9 gennaio alcuni poliziotti in borghese fumando un sigaro, certo per provocazione, sotto i portici dell'Università, ne furono redarguiti da alcuni studenti: onde un alterco, e, per l'accorrere d'una mano di soldati, una zuffa durata due ore, in cui furono da dieci a dodici i feriti. La mattina seguente alle 9 e mezzo furono fischiate all'ingresso dell'Università tre professori, al grido di «abbasso le spie, abbasso i Tedeschi». Sopraggiunse un drappello di Croati colle sciabole sguainate, e fu mischia accanita tra essi e gli studenti, spalleggiati dal popolo. Alle due e mezzo del pomeriggio si contavano già otto morti e nove feriti. In quella zuffa fu fatto a pezzi un tal Binda, studente del quarto anno di leggi.

Giunto l'annuncio della strage a Torino, gli studenti torinesi vestirono a lutto: similmente, poiché n'ebbero notizia a lor volta, gli studenti genovesi, che vollero aggiungere alla loro dimostrazione le solenni esequie in San Siro.

SENTONO QUALI DOVERI  
IMPORTI  
IL PENSARE AI LORO FRATELLI  
CHE SEPPERO MORIRE  
—  
NELL'ESSERE PRONTI A MORIRE È LA VITTORIA  
—  
LE SPADE DEI SATELLITI CADONO D'INNANZI AL POPOLO  
—  
DIO CAMBIA IN TROFEI  
LE ARMI  
CHE I TIRANNI VOLGONO CONTRO IL POPOLO  
—————  
FEBBRAIO 1848.

Per le preci di ringraziamento a Dio, volute dal popolo genovese, nella chiesa dell'Annunziata<sup>156</sup>, poichè furono giunte le notizie della vittoriosa rivoluzione di Palermo (12 gennaio) e della costituzione concessa nel reame di Napoli (29 gennaio).

A DIO  
PER LA VITTORIA DEL POPOLO.

---

<sup>156</sup> Le notizie di Palermo erano giunte a Genova nella metà del gennaio: quelle della costituzione di Napoli, dovuta concedere dal quel Re, che presto la ritirò, erano state portate dal vapore *Capri* nel lunedì 31 gennaio. Confermavano queste il trionfo della rivoluzione palermitana: onde la gioia universale, e il proposito, manifestato in pubbliche dimostrazioni, di far cantare un Tedeum nella chiesa dell'Annunziata. Ed avvenne lo strano caso che alla solennità, non certamente fatta in onore del Borbone, potesse partecipare anche il suo rappresentante, console delle Due Sicilie in Genova, acclamato poi nella sera e fattosi alla finestra della sua casa per ringraziare il popolo plaudente. Confusioni del tempo, alle quali facevano riscontro, secondo le diverse opinioni, i giornali cittadini: ma l'iscrizione improvvisata quella mattina da Goffredo Mameli, e senza licenza dei superiori issata da Nino Bixio sull'ingresso maggiore del tempio, metteva a posto le cose. La cittadinanza poi compì l'opera con la illuminazione spontanea delle case, a cui rispose quella dei pubblici stabilimenti.

**PROSE VARIE**

**CRITERII LETTERARI<sup>157</sup>.**

Il mio presente lavoro (qual che ne sia il merito) non è un discorso storico, non è un sistema; giacché, se avessi parlato storicamente, avrei con prematura celerità prevenuti coloro, che, secondo i nostri ordinamenti, verranno a mano a mano questa materia svolgendo; e lo stesso mi sarebbe occorso, se avessi fatto un sistema, mentre questo emergerà dalla storia. Questo dico, tralasciando le proteste sulla mia insufficienza a questo proposito; giacché disgraziatamente questa a tutti è nota, e d'altra parte l'argomento è tanto sublime, che se, non solo io, ma qual che sia non esitasse innanzi a tale impresa, sarebbe tale un'audacia da non supporre possibile.

Fu solo mio intendimento che innanzi d'inoltrarci in simili studi si ponesse in discussione questo argomento, acciò ne risultassero alcuni criterii da noi generalmente accettati. Se questi non si ponessero, e giudicassimo i diversi e grandi poeti, che si avverranno nella nostra via, comparativamente al nostro gusto, ciò provocherebbe, per troppo individuali opinioni, una infinità di dispute, e forse la impossibilità di comprenderci.

Perocché, generalmente, il giudizio sovra ogni scienza emerge dal confronto delle varie opere che si occupano della scienza stessa, con verità chiare di per sé, e comunemente riconosciute, e matematicamente probabili.

Nell'apprezzamento del bello, le opere che lo hanno per oggetto, sí per esser ciò naturalmente piú difficile, sí per esserne stati generalmente disconosciuti gli elementi, la natura e lo scopo, si operò molto diversamente. In generale gli estetici si occuparono, quali con maggiore, quali con minor successo, del fatto, anzi che della filosofia del fatto. Dissero: questo è bello; ma perché sia bello, non dissero, e ne fecero una teoria divisa dalla grande armonia del vero.

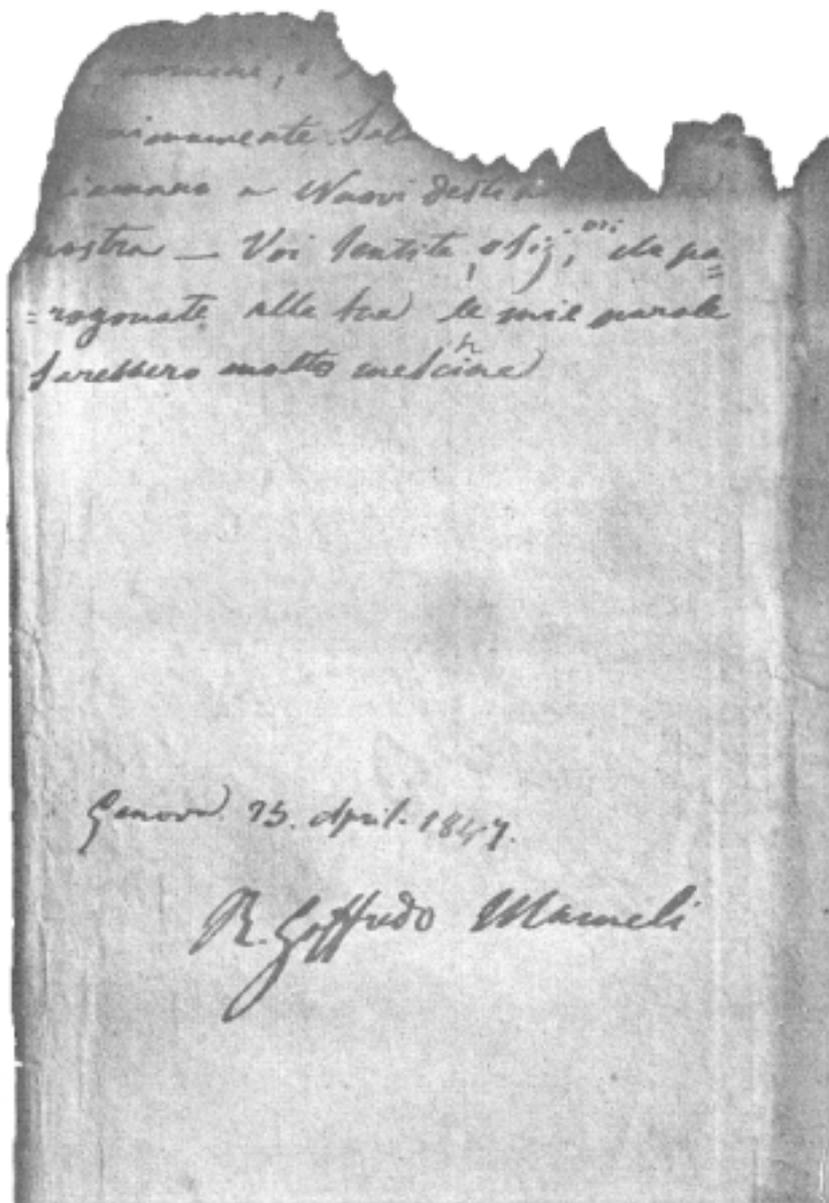
Da ciò le interminabili dispute. Se si fossero gli uomini accordati nel porre a simili studi, come quasi a tutti gli altri, una meta . . . .

---

<sup>157</sup> Frammento di discorso, preparato, come pare, per una adunanza della Associazione che Goffredo aveva istituita fra gli studenti dell'Ateneo Genovese. Vedi in *Lecture ed Appunti*, a p. 312 la minuta di un suo discorso presidenziale.

## DISCORSO CRITICO

LETTO ALLA ASSOCIAZIONE DEGLI STUDENTI GENOVESI  
IL 25 APRILE 1847<sup>158</sup>



1. Nel presentare alcune osservazioni sul lavoro del signor Castagnola, tacerò le debite lodi sull'ordinamento e l'eleganza della dicitura, per riguardarlo il più presto possibile sotto l'aspetto che pare principalmente scelto dall'autore; trascurerò pertanto la parte puramente letteraria, ed entrerò tosto nella storico-filosofica.

2. Stabilirò colle sue parole l'idea intorno a cui s'aggira il suo discorso «i lavori pacifici del monarca legislatore son dunque più gloriosi e durevoli che gli alti fatti d'armi del conquista-

<sup>158</sup> Conservatoci in quattro fogli grandi, sulle cui pagine l'autografo è disposto in colonna, occupante la metà d'ogni facciata. I quattro fogli, insieme piegati, soggiacquero alla prova del fuoco, non so se per volontà dell'autore, o per distrazione: certo, appena gettati nel fuoco, ne furono ritirati, restando arse le testate delle pagine. Noto il fatto per dar ragione delle lacune che s'incontreranno nel testo. Il discorso è particolarmente interessante, così per ciò che ci lascia intendere intorno alla vita ed alle utili occupazioni della Associazione degli Studenti a cui Goffredo apparteneva, come per la data certa di quelle adunanze, che risulta dall'ultima pagina dello scritto, e per la firma dell'autore in quel tempo; una delle poche; ed anzi l'unica intiera, che di lui possediamo.

tore». E qui, comparate le distrutte città, le desertate campagne, i campi bagnati di sangue da molti popoli lacrimato, col pacifico fiorir della nazione da savie leggi moderata, pargli poco equa la distribuzione della lode negli storici sí antichi che moderni; mentre crede che essi profundano piú facilmente la loro ammirazione allo splendore delle vittorie, che al tranquillo sviluppo di quelle leggi che regolano le costituzioni sociali.

3. Perocché, essendo la gloria quasi un guiderdone che i popoli tributano ai loro benefattori, questo guiderdone dev'esser maggiore, quanto il beneficio costa minor prezzo di sangue e di dolore, ed è piú durevole.

4. Forse non bastevolmente osservando che, comparata la lunga barbarie dei popoli Scitici e Germanici col rapido progresso della civiltà Europea, è difficile il non ripeterla per la massima parte dall'elemento Romano con cui si fusero, pargli delle san. . . . . Consoli e dei Cesari piú. . . . . una splendida epopea. . . . . mentre le leggi Romane durarono, e sono anch'oggi gran parte nel patrimonio giuridico dei presenti popoli Europei.

Mi giova anche premettere (perché ad alcuno non paia che nel séguito del mio scritto divaghi dall'argomento) che l'Autore sembra dia alla parola conquistatore un senso molto piú esteso che non ha nella comune accettazione del vocabolo; giacché in essa comprende anche le guerre di difesa e le guerre civili. E forse egli fu indotto a ciò dall'osservare che, come ogni qualsiasi guerra ha per iscopo la conquista, o di un vantaggio, o di un principio, può ogni vittoria, rigorosamente parlando, dirsi una conquista.

5. Comincerò con alcune osservazioni sui principii generali del suo scritto, riserbandomi a parlare in appresso dei fatti particolari, che egli cita a schiarimento, prova, o eccezione.

6. Come parmi che gli storici antichi, e tanto meno i moderni, siano lontanissimi dal trascurare la legislazione e i legislatori, penso che il signor Castagnola piú che degli encomii negati a questi, si lagni di quelli accordati agli uomini d'azione.

7. E veramente, s'egli avesse distinto il fatto dall'operatore, s'egli avesse detto che importa alla giustizia storica l'osservare l'animo che aveva un individuo nell'operare un fatto, né attribuir. . . . . tutto alla. . . . . ammesso che talvolta. . . . . vuolsi estendere. . . . . ri, mi sarei in alcuni punti accostato alla sua opinione.

8. Ma non è questo l'animo del signor Castagnola. Egli rimprovera al guerriero le distrutte città, il sangue, le lagrime dei popoli, cose generalmente inerenti tanto al fatto quanto all'operatore; e però egli tocca almeno almeno tanto l'azione in sé, quanto l'individuo. Ed è principalmente a questo riguardo che mi fo lecito sottoporli alcune obiezioni, cominciando dalle conquiste precisamente dette.

9. Eccettuato il caso nel quale la preponderanza straniera sia determinata, nel popolo soggiogato, da difetti organici nel proprio governo, che ne cancellano almeno per qualche tempo l'unità nazionale, caso nel quale non può dirsi che un popolo sia conquistato militarmente, mentre questo suppone una resistenza che non può opporsi se non da una nazione, e questo vocabolo «nazione» non è che un sinonimo di unità, perocché senza di questa vi ponno essere in una regione cento villaggi o città divise, per favella, tendenze, interessi conformi, che queste non saranno per niun modo una nazione, senza che tuttavolta ciò tolga che possano. . . . . Eccettuato adunque. . . . . conquista che ci presen. . . . . (parlo di grandi conquiste, giacché niuno si è mai avvisato di chiamar alcuno un conquistatore, per aver espugnato un castello o un villaggio) sia generalmente determinata da una di queste due cause: 1. o la nazione conquistatrice ne invade un'altra, proclamando principii che hanno la simpatia del popolo istesso che le è nominalmente nemico, come accadde nelle guerre consecutive alla rivoluzione Francese; 2. o dal maggior grado di civiltà aveva un'immensa superiorità sul popolo vinto, come accadde nella maggior parte delle conquiste romane.

10. In ambi i casi la vittoria è legittima e giusta, se giusto è, riguardando la cosa nella sua maggior generalità, ciò che piú contribuisce al progresso dell'umanità; giacché, o causò il trionfo di principii santissimi ed universalmente sentiti (mentre solo a questi è dato il radunare un popolo sotto la bandiera di un altro), o sottomettendo un popolo men colto, all'influenza di un popolo

piú colto, pone tosto il primo al livello. . . . . che, come. . . . . pettiva civilmente. . . . . popoli ravvicinati, tende ad equilibrarsi.

Il gran secreto della forza sfugge sempre nei grandi cataclismi sociali alla statistica ed alla strategica, e non è dato comprenderlo che al filosofo ed al poeta. Un pugno di Svizzeri lottò per secoli e vinse contro l'impero Germanico: Carlo Quinto, dopo raccolta la piú gran parte d'Europa sotto il suo dominio, sconfitti la monarchia Francese a Pavia, l'Ottomana a Lepanto<sup>159</sup>; quest'uomo, a cui nulla pareva potesse resistere, tentò e trovossi impotente a resistere alla civiltà umanitaria, e rifuggì disperato al monastero di San Giusto. Le congiurate monarchie d'Europa piegarono d'innanzi alla rivoluzione di Francia: Bonaparte morì a Sant'Elena. E queste mie parole, pronunciate a pochi passi da Portofino, pochi mesi dopo che la commossa Italia salutava, caro come una memoria, grande come una speranza, il fatto che cent'anni prima un popolo pressoché inerme entro Genova, e poche truppe raccoglieticce sconfiggevano in aperta campagna armate regolari che da più anni erano avvezze a combattere e a vincere eserciti numerosi e disciplinati; queste mie parole, io dico, sono per avventura superflue a provare che la potenza numerica influisce tutt'al più come causa molto secondaria sull'esito di una guerra, quando questa potenza numerica non sia determinata da quelle forze morali, che, come l'elettricità e il magnetismo nella fisica (mi si conceda l'immagine) operano i grandi miracoli sociali nella storia del genere umano, e che gli effetti di queste leggi possono accelerarsi, o ritardarsi, dal genio d'uno o piú individui, non distruggersi; mentre Bonaparte stesso, appena lo tentò, cadde; e certo è difficile che altri possa militarmente ciò che non poté Bonaparte.

Né mi si oppongano le invasioni barbariche d'Europa, mentre, oltreché questo caso potrebbe ridursi all'eccezione contemplata, i barbari occuparono le rovine dallo sfasciato impero Romano. . . . . ogniqualvolta, . . . . . fatta veramente . . . . . fra le armate. . . . . impero Greco e i barbari; e i barbari furono vinti; onde disse il poeta:

Vincer non potea Roma altro che Roma.

11. Parlai sinora delle conquiste, precisamente dette. Ma, come accennai poc'anzi, il signor Castagnola comprende sotto questo titolo, a quel che pare, ogni fatto che risulti dall'azione, e però le guerre civili, le rivoluzioni sí politiche che religiose. Ed è a questo proposito principalmente che parmi il signor Castagnola, distinguendo l'idea dall'azione, abbia diviso ciò che chiaramente risulta dalla storia indivisibile, osservando l'effetto, lo scopo, indipendentemente dalla causa e dal mezzo.

12. Conformemente alla sentenza citata dal signor Castagnola, gli uomini organizzarono delle Società civili e degli Stati, onde il diritto fosse protetto dalla forza, e la forza dal diritto. Da ciò parmi potersene legittimamente dedurre, le leggi che regolano queste Società o Stati essere quelle che, basandosi sui vantaggi materiali e morali dei piú, tendono a difenderli dalle oppressioni dei meno, o dell'individuo. Ora queste leggi parmi possano tutte comprendersi sotto queste tre categorie: 1.<sup>a</sup>; quelle norme, bandite da un'autorità che ne abbia il diritto, che determinano le relazioni dei governanti tra loro: 2.<sup>a</sup>; quelle che determinano le relazioni tra i governanti e i governati: 3.<sup>a</sup>; quelle che determinano le relazioni dei governati fra loro.

In un governo in cui tutto dipenda dalla volontà dell'individuo, non vi ha legge; mentre (oltreché è diritto inseparabile dalla umana natura che non possa esser legge la volontà individuale) il governo è l'applicazione di una volontà di propria natura variabile. Però nella tirannide, cioè nella monarchia assoluta, non vi ha leggi, ma ordini temporanei che il monarca dà ai magistrati suoi rappresentanti. Appena vi ha una legge, cioè una forza superiore ed indipendente dalla volontà del monarca, il governo cessa di essere precisamente assoluto.

Da ciò risulta che quanto l'elemento legislativo entra piú nella costituzione di un governo, tanto piú questo governo si allontana dall'assolutismo. E però ogni legge è un acquisto di potenza

<sup>159</sup> Evidente trascorso di penna e di pensiero, nella foga dell'argomentare. La giornata navale di Lepanto fu vinta nel 1571, tredici anni dopo la morte di Carlo Quinto, regnando in Spagna il figliuolo di lui Filippo II.

dei piú sull'individuo. Ma un uomo, e tanto piú un re, che volontario rinunzii alle proprie prerogative, se sia mai esistito non so; è almeno una cosa tanto eccezionale, che non potrebbe per niun modo farsene una legge. . . . .

Lo sviluppo della legislazione non parmi possa riguardarsi indipendentemente dall'azione, cioè da quei fatti che ne furono causa, almeno fin tanto che l'elemento tirannico non sarà reso minimo o nullo nelle costituzioni dei popoli.

Come il lavoro del signor Castagnola ha delle viste molto generali, fui obbligato a giudicarlo con teorie generali, che di lor natura sono soggette a molte, almeno apparenti, eccezioni, e però il discuterle eccederebbe lo spazio e l'indole del mio lavoro. Perlocché, tralasciando gli altri avvenimenti pro o contro che mi presenterebbe la storia, di fatti non toccherò che alcuni di quei citati dal signor Castagnola.

13. Questi, parmi possano anch'essi dividersi in due categorie: 1.<sup>a</sup> I fatti ch'ei crede pacificamente operati, ed a cui dà la palma, paragonandoli coi fatti operati dalla forza: (le leggi Romane, le Canoniche, il Codice di Bonaparte, Beccaria e Filangieri); 2.<sup>a</sup> le conquiste e gli altri fatti violenti, che pure hansì a lodare, avvegnaché meriti generalmente poca simpatia ciò che si opera colla forza (Le guerre di Ezio e Belisario, la politica dei tre Papi Gregorii, e generalmente le guerre di difesa, nelle quali ponno comprendersi le varie rivoluzioni Italiche).

14. Qui mi giova ripetere che non è animo mio confutare le lodi che il signor Castagnola tributa al progresso delle leggi, né per niun modo posporne il merito ai fatti militari e violenti; ma solamente, mentre egli li osserva come due rami distinti, e quasi opposti nella storia, a me paiono collegarsi vicendevolmente, o meglio non essere che due facce di una cosa medesima. Per non dilungarmi troppo, di fatti non citerò che quelli recati dal signor Castagnola stesso.

Certo, molto deve l'umanità a Beccaria, a Filangieri e agli altri filosofi del Settecento: ma le loro opinioni sarebbero state attuate, senza la rivoluzione di Francia e le altre che la seguirono, occupando la piú sublime pagina nella storia del genere umano? E il Codice di Bonaparte si sarebbe senza quella rivoluzione medesima promulgato in Francia, o si sarebbe . . . . .

Giustiniano non . . . . . compimento delle leggi dei precedenti Cesari, e della Repubblica: ed è ovvio il vedere che quanto è in esse di liberale, o di umanitario, dipende piú o meno direttamente dalle insurrezioni, guerre civili e conquiste.

15. Quanto alle leggi Canoniche, non entrerò nel loro merito, per esser questione intricata ed estesa cosí, da non potersene parlare a modo d'incidente; ma certo non ponno citarsi come applicate pacificamente, perocché il loro sviluppo costò sangue, quanto e forse piú d'ogn'altra istituzione. E queste mie parole potrei documentare con molte dolorose ricordanze.

16. Dissento anche da lui quanto alle lodi ch'egli tributa, non alle Crociate, ma ai Crociati; perocché i vantaggi che ne risultarono all'Europa, l'incremento dei Comuni e la gentilezza delle arti Greche introdotte in Italia, e da lei in Europa, tutt'altro ch'essere loro scopo! Non vi pensavano neanche. E lo scopo che essi si proponevano, quand'anche fosse stato ragionevole, non l'ottennero; giacché delle Crociate che partirono per la conquista. . . . ., parte piombando. . . . . parte sopra Europei. . . . . piuttosto come masnade di assassini, che come guerrieri, non conquistarono nulla, o presso che nulla. Una sola riesci a quel . . . . . to simulacro di regno, che decrepito fin dalla culla morí dopo pochi anni, lasciando una memoria, la quale, tutt'altro che meritare ammirazione, parmi abbia difficilmente diritto alla pietà.

17. Di Ezio e di Belisario non parlo, perché questa quistione è cosí simile con quella dei primi Pontefici governanti, che il trattarle ambedue in un lavoro che le tocca cosí sommariamente, sarebbe lo stesso che una inutile ripetizione. Però non mi resta che a dire alcune poche parole sui tre Papi Gregorii. Osserverò circa a Gregorio I, senza scrutare il merito delle sue intenzioni, che sostenendo la parte romana abbastanza per impedire che fosse totalmente sottomessa dai Longobardi, e non sapendole dare abbastanza forza per iscacciarli, impedí (opera che continuarono con altri mezzi i successivi Pontefici) l'unità Italiana, che si sarebbe operata, o colla fusione

.....  
 . . . litica che ha Italia. . . . . «sicché tardi per altri si ricrea»<sup>160</sup>.

Perocché, bilanciando a proprio vantaggio la potenza Greca colla Longobarda (come i suoi successori la Francese colla Tedesca), fomentando gli odii e le divisioni nella nostra penisola, per poterla mercanteggiare a sua posta, impedí che nessun governo unito e stabile provalesse. Ora invocava i Longobardi contro i Greci; ora Greci, Veneziani e Franchi contro i Longobardi; ora incitava gli Italiani a ribellarsi da un imperatore eretico; ora inviava in dono all'imperatore eretico teste di ribelli italiani.

Ch'egli fosse un Santo, è di fede: s'egli fosse un onest'uomo altri giudichi: a che la politica cominciata da lui, e dal piú al meno continuata dai successivi Pontefici, conducesse Italia nostra, vediamo, e sentiamo.

Le stesse osservazioni valgono per Gregorio III, che invocava la invasione Franca, eseguita po. . . . . Gli storici. . . . . in ciò una gran. . . . . zionale in questi Pontefici. . . . . Italia. Senza trattar la questione, che sarebbe lunghissima, osservo che il racconto termina col solito ritornello: «*e i Franchi rivalicarono le Alpi carichi di bottino*». E ciò non fu il maggiore dei danni che ne provennero all'Italia.

Questi dubbii ho creduto poter proporre alle opinioni del signor Castagnola. Ripeto che fui forzato di limitarmi ad idee generali contro idee generali, e che il mostrar poi a quali eccezioni, e da quali cause determinate, vadano soggette, eccederebbe lo spazio e l'indole del mio lavoro. Non vorrei neanche che alcuno credesse ch'io voglia disconoscere il merito del lavoro Castagnola. Ma questo di durissimo ha la critica, che, mentre voglionsi molte parole per confutare, per poco spazio che occupi la lode, si è portati a dire delle inutilità; massimamente quando si parli di un lavoro che fanno pochi giorni fu udito da tutti voi, o signori. Le mie parole a questo proposito sarebbero certamente fredde, paragonate ai meritati applausi con che fu accolto. . . . .

.....  
 uomini e It. . . . . unanimemente salut. . . . . chiamano a novò destini Italia nostra. Voi sentite, o signori, che paragonate alle sue, le mie parole sarebbero molto meschine.

Genova, 25 Aprile 1847.

R. GOFFREDO MAMELI.

---

<sup>160</sup> Si riferisce qui alla terzina Dantesca (*Purg.* VII):

Rodolfo imperador fu che potea  
 Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,  
 Sì che tardi per altri si ricrea.

LA NUOVA ITALIA<sup>161</sup>

Fanno pochi anni, d'Italia non parlavano gli stranieri che come di un monumento di archeologia. L'Europa le aveva fatto l'onore di porla nel suo museo, colle mummie Egiziane. Vero è che i potenti se la disputavano come una cosa rara, e di quando in quando se la giocavano a sorte. Ben s'intende che noi tra i giocatori non v'entravamo mai. E il peggio si era che coloro i quali in quella tristizie, di cose aveano il monopolio della parola, predicavano che non solo la cosa era così, ma che doveva andar così; e a chi domandava perché, rispondevano gravemente che le nazioni invecchiano, e che l'Italia era vecchia. Ma che significa una nazione vecchia? Perbacco, non sapete che le nazioni invecchiano? Insomma, volevano ad ogni costo che ci rassegnassimo ad esser vecchi, perché così avevano deciso nella loro infallibilità le Accademie, i poeti Arcadi, e i professori d'Università. Questo, quanto alla politica.

Quanto alla letteratura, la cosa andava differentemente. Noi eravamo, diceano essi, la prima, anzi l'unica nazione del mondo. Quanto si dicea fuor dell'Alpi era, se non precisamente empio, almeno stoltissimo. Però, anche questa innocente gloria ci lasciavano, a patto che il fare il letterato si restringesse a far un musaico delle parole dei nostri buoni prosatori; che nelle prose, o si dicesse a modo loro, o non si dicesse niente. E questo pareva anche meglio. Nelle poesie, poi, di pensare e di sentir ciò che si dicea, non se ne dovea neanche parlare; giacché era deciso che poeta non dovesse dare il minimo sospetto di buon senso, sotto pena di esser dichiarato privo affatto dei primi principii di buon gusto.

Così nella politica, lo sconforto e la viltà eretti sfrontatamente in assioma; nella letteratura, abusato ampiamente delle più sante passioni, dell'amor della patria e della dignità nazionale, per dividerci dal grande consorzio d'Europa; onde tentato impedire il progresso della nazione, fomentato il frazionamento del territorio, obbligato l'egoismo nell'individuo. Per Dio, che aveano ragione di dire che l'Italia era vecchia! Un popolo ridotto a tale, non è vecchio, ma morto. Confortatevi; questa Italia non era che l'Italia delle gazzette privilegiate. E poi, quand'anche ciò fosse, abbiate fede in Dio e in voi. E' vi hanno delle idee che potrebbero ricreare, non dirò un popolo, ma migliaia di popoli; perocché sono il Verbo di Dio, che successivamente s'incarna e si rivela nell'Umanità.

Ad ogni modo ripeto, questa non era che l'Italia predicata dalla gente venduta. E ve n'era un'altra, Italia; vi era, l'Italia di Dante, il poeta cui Dio fe' grande tanto, che nella sua parola racchiude, come il gigante nell'utero materno, molti secoli dell'avvenire di un popolo; di un popolo che senza tremare come Attila, senza arrossire come un figlio degenerare, oserà assidersi sopra i fecondi ruderi di Roma, e potrà stender la mano, senza profanarle, alle tombe dei Gracchi e di Cesare. Perocché su quelle tombe, quando, date due ère al mondo, come Dio al settimo giorno, Roma si riposò, ella lasciò cadere il suo brando, e le generazioni degli uomini vi passarono sopra; e vi fu talora alcuno così audace da tentare di alzarlo; ma Dio lo percosse, come..... E il suo brando è sempre là, fiammante, intatto, come il dì ch'ella ve lo posò, attendendo, per raccogliarlo, che Dio la chiamasse per iniziare la terza èra del mondo.

Mostrare come l'Idea della seconda Italia trapeli indistinta, come raggio fra nubi, tra i secoli barbari, poi come, prima nell'Alighieri, poscia nella nazione progressivamente s'incarnò; quali cause ne impedissero un più pronto sviluppo, non entra nell'indole di questo discorso, e forse ci si presenterà in appresso occasione di trattarne distesamente. Ciò che ci giova notare, si è che poco dopo la caduta di Napoleone Bonaparte il suo incremento si mostra rapido più che mai, e l'anelito si tramuta in un volere, e il desiderio in una fede; e più recentemente predicata dal ge-

---

<sup>161</sup> In tre carte grandi, separate, e scritte su tutte le sei facce. Pare dal contesto un discorso tenuto in una adunanza, o comitato di giovani, per promuovere la fondazione di un giornale politico e letterario. Appongo a questo discorso un titolo, per necessità di distinguerlo dagli altri, nell'ordinamento della nostra pubblicazione.

nio, posta in armonia col grande avvenire umanitario, dalla speculazione discende all'azione, si santifica del martirio, e l'ispirazione del profeta diventa il fremito d'un popolo.

Nello stesso tempo le lettere anch'esse concorrono, direi così, quasi inconscie alla grand'opera. Manzoni negli Inni Sacri e nelle Tragedie compie una intiera rivoluzione letteraria. Caduti i Petrarchisti e i Frugoniani, s'incomincia a comprendere che l'Arte è una forza; che non è un diletto, ma un apostolato. Però da quel momento le lettere s'informano e s'incolzano delle varie opinioni che si agitano nella grande quistione sociale; e si confondono colla politica, o almeno le si appressano tanto, che dà un solo punto amendue possono contemplarsi.

Non è certo animo mio di scrivere un ragionamento sugli ultimi anni della storia d'Italia: solo mi parve acconcio toccare sommariamente alcune idee, che mi paiono principali, e che mi permetteranno esser più breve nell'espone sommariamente i principii che regoleranno politicamente e lette.....<sup>162</sup>. Però tacerò, sí per esser cose a tutti note, sí per non poterle qui noi discutere liberamente, delle cause che ci condussero ad avere armi cittadine, maggior larghezza nel vivere e nel parlare; che atterrarono gl'intralci doganali, e se non ci diedero la vita degli altri popoli civili, ci tolsero dall'essere governati precisamente come i Cosacchi.

Però, quanto sono maggiori i mezzi che noi abbiamo tra mani, tanto sono maggiori i nostri doveri. Primi tra questi sono, il proclamare apertamente, lealmente, con tutto l'ardire che dà la coscienza della verità, i proprii principii, poi l'attuarli per quanto è in noi. A compiere il primo dei suddetti obblighi, ci siamo accinti all'opera del presente giornale. Nel porvi mano, noi abbiamo piuttosto interrogata la nostra volontà che le nostre forze; e in questi istanti in cui tutti sono chiamati all'opera dalla gravità de' casi, il peritarci e il calcolare le nostre forze piuttosto nell'ozio che nell'azione, ci sarebbe sembrato anzi viltà che modestia. Una grande ora suonò, ed ognuno deve raccogliersi sotto la propria bandiera. Per quanto ei valga, quando egli faccia quanto è in lui, egli ha compiuto il debito suo. E questo ci basta.

L'idea d'Indipendenza è accettata generalmente da tutti. Però la controversia non cade che sui modi di acquistarla, e poscia di applicarla alla nazionalità. In quanto a noi, crediamo che la superiorità che accerta l'esito alla nostra causa, consiste precipuamente nell'idea d'indipendenza. Scriveremo sulla nostra bandiera una parola che abbia un'eco in tutti i cuori d'Europa. Stringeremo una lega coi popoli, e spereremo in quella di qualche governo (giacché, quanto all'esser soli, non si può neanche pensarvi, e gl'interessi sono così reciprocamente collegati, che nessuno può muoversi senza che gli altri si muovano, e chi non sta con lui sta contro di lui); chiameremo alla vita civile il popolo, perchè nelle nostre file ci sieno braccia di cittadini, o ci contenteremo di braccia di soldati; avremo un'insegna, o molte insegne.

La prima di queste quistioni è la più grave, o per meglio dire è l'unica, giacché in essa tutte le altre si comprendono. Ora, noi crediamo che l'umanità abbia un corso prefisso verso una meta. Il corso è il suo miglioramento; la meta, il suo perfezionamento. Il suo miglioramento politicamente risulta dalla maggiore armonia delle sue parti, cioè dalla maggiore unione fra le nazioni. Ma come l'armonia non può risultare dall'accozzamento di parti indigeste ed eterogenee, il progresso politico delle nazioni consiste nella loro maggiore unità individuale. Ma come l'unità emerge dall'amore, e non vi è, né vi può essere amore fra l'oppressore e l'oppresso, l'unità politica delle nazioni va di pari passo col loro miglioramento sociale: e questo consiste, prima nella felicità dei più, poscia in quella di tutti. Ma come è avanzandosi dalla barbarie alla civiltà che gli uomini comprendono questa grande verità, che cioè la felicità di una parte non emerge dalla infelicità delle altre, e le lacrime non sono il calice della voluttà, né le murene pasciute di carne fraterna il cibo più dolce alle labbra umane, il miglioramento sociale risulta alla sua volta dal progresso intellettuale.

Né qui si gridi all'utopia, perocché tutto che poscia fu un fatto, prima fu un'utopia. E noi non pensiamo che l'umanità possa di botto condursi al suo massimo perfezionamento, ma conviene vi appunti sempre il suo sguardo, per dirigerli il suo cammino; e quand'anche la lontananza

---

<sup>162</sup> La lacuna si riscontra in fine della terza facciata dell'autografo. Ma doveva esser di poche parole, tanto che si potrebbe colmare con queste: «letterariamente l'opera nostra».

za non le permetta di discernere pienamente la remotissima meta, non deve disperare, ma fidare nella santità dell'entusiasmo che Dio le diede per presentire ed amare il bene, anche prima di distinguerlo pienamente.

In quanto a noi, noi crediamo in tutto che è bello quantunque non giungessimo a precisarne l'applicazione; perocché il bello è faccia del vero, e Dio rivela i suoi arcani prima all'affetto che all'intelligenza, e prima al poeta profeta (*vates*) che al filosofo.

Però veglieremo religiosamente sul fuoco sacro. Non che noi crediamo poter colle nostre parole destarne la fiamma! Ma cercheremo serbarlo vivo, acciò che altri un giorno (e forse non è lontano) possa destarla.

DISCORSO TENUTO NEL DICEMBRE DEL 1847<sup>163</sup>.

È la seconda volta che qui, in Genova, noi tutti, prima divisi dalla fortuna, ci troviamo uniti. La prima volta fu il X dicembre sul mortaio di Portoria: l'altra è questa. Là sentimmo la necessità di essere uniti: qui la proclamiamo.

Mi permetterete alcune brevi parole. Ciò che io vi dirò sarà forse esposto da me peggio che da qualsiasi altro; ma credo che esprimerà il sentimento di tutti. E vi hanno idee care così, che non basta il pensarle, ma piace ripeterle a sé medesimo, e si sente la necessità d'incarnarle nella parola, come l'artista di esprimere il suo concetto nell'opera della sua mano. Permettetemi adunque che io pensi per pochi istanti a voce alta ciò che pensate voi tutti. Cento anni silenziosi passarono sul fatto che oggi noi salutiamo. E di vero, chi avrebbe potuto parlarne? o chi, potendo, lo avrebbe voluto? Ma l'anno scorso i popoli della Penisola si agitarono, e in quel giorno arsero subitamente gli Apennini. I potenti d'Europa si guardarono, come le sentinelle poste al sepolcro del Cristo, quando ne mirarono rovesciato il coperchio, e si avvidero di non aver vigilato sopra un cadavere. Thiers diceva in tale occasione alle Camere Francesi: «Sapete voi che ciò significhi? Ciò significa che in quel paese vi è la speranza, e chi spera è vivo». Ad alcuni sembrerà una molto facile scoperta, questa; che cioè noi vivevamo. Ma in quei tempi, per molti, ciò era ancora una cosa almeno molto dubbia.

L'Italia aveva coperta la sua face; poi, giunta alla faccia del nemico, rotto il vaso come Gedeone, gli aveva sporta la fiamma sugli occhi, abbacinandolo. Austria si avanzò sino a Ferrara; poi, ad un tratto, come disperata, si arrestò. E per verità, che le restava a tentare? Se un popolo tagliato in sette brani non è ancor morto, ciò significa che l'ucciderlo non è dato a forza umana.

Non crederete, spero, che io faccia risultare tutti questi fatti dalla illuminazione dell'anno scorso: ma s'ella non li produceva, li esprimeva. Una nazione che festeggia una insurrezione, dice che non è schiava. Una nazione che osa leggere ad alta voce all'Europa questa pagina della sua storia, dice che ha irrevocabilmente deciso di esser grande. Il rimescolare interrogando le ceneri dei forti senza aver la coscienza di esser tali, è la più empia delle profanazioni. Ora, chi faceva ciò era il popolo; e chi dicesse ch'egli faceva una cosa empia, direbbe una stolta parola, perché sulle moltitudini discende lo spirito di Dio.

E lo spirito di Dio è disceso su noi. Tutto che è grande, è uno. Pensando al '46, ci si è rivelato questo santo pensiero, che da tanto ci fremeva quasi indistinto nell'anima. Abbiamo compreso che Dio ci avea fatti fratelli, e che è empio all'uomo separare ciò che Dio congiunse. Però sul mortaio di Portoria ci si è rivelato tutto il secreto di un'Era novella, d'un'Era che cambierà la faccia dell'Italia e del mondo. Ora che l'amore ci ha santificato così che di molte classi fece un popolo, pregheremo unitamente il Signore perché ci riveli i mezzi per adempiere la santa missione a cui i destini ci chiamano.

Viva Dio, il Popolo, e la Nazionalità italiana!

---

<sup>163</sup> «Fatto in un pranzo popolare il 10 settembre 1846», è stato scritto, di mano a me ignota, sopra la striscia di carta in cui ho trovato chiuso l'autografo. Dal contesto del discorso apparisce evidente che siamo nell'anno dopo il centenario della cacciata degli Austriaci da Genova. E del resto, sul medesimo autografo, Goffredo ha scritto il numero 47, come per indicare la data: e a mezzo il secondo paragrafo la frase «cento anni silenziosi passarono» è venuta a correggerne una anteriore, che suonava così: «cento e un anno passarono». Per contro, non possiamo ammettere che il presente discorso sia stato pronunziato il 10 dicembre 1847, poiché in esso stanno le parole: «la prima volta fu il X dicembre sul mortaio di Portoria»; parole che accennano manifestamente a non troppi giorni trascorsi. Il pranzo, se pranzo fu, sarà stato dello scorcio di quel mese; e allora i conti tornano. E possono anche spiegarsi le parole «Ma l'anno scorso i popoli della Penisola si agitarono, e in quel giorno arsero subitamente gli Apennini» come un accenno alla vera ricorrenza cronologica del centenario, che cadeva per l'appunto al 10 dicembre 1846.

**UNA SUPPLICA AL RE DI NAPOLI**DISCORSO LETTO AL COMITATO IN CASA DI GIORGIO DORIA<sup>164</sup>

Prima di trattare se debba accedersi dal nostro Comitato alla supplica del signor Cesare Balbo (e dico del signor Cesare Balbo, e non dei Piemontesi, giacché le poche sottoscrizioni ch'ella trovò in Torino mostrano ch'essi, tutt'altro che proporla, la rifiutano), giova discutere se si debba, o no, presentare una supplica al re di Napoli; giacché sarebbe inutile l'inoltrarci nei dettagli di esecuzione (discussione intralciatissima) di una cosa che poi fosse rifiutata in principio.

Però la questione è questa: si deve presentare una supplica al re di Napoli?

Ora, essendo necessariamente pubblica, questa qualsiasi supplica che ci si proponesse, non si potrebbe riguardare come solamente diretta a Ferdinando II: però, oltre al calcolare quale influenza potrebbe aver sopra di lui, è d'uopo tener conto dell'influenza che avrebbe sul popolo Napoletano, sull'opinione dell'intera Italia, e dell'Europa. E anche prima di ciò, convien gittare almeno uno sguardo sulle attuali condizioni di quelle provincie.

Sin dalla caduta di Napoleone Bonaparte, la Romagna e le due Sicilie si agitavano in una quasi permanente insurrezione; quando, alle prime parole di riforme che pronunciava Pio IX, il popolo Italiano accettò volenteroso questa parola di riforme, pronunciata sotto alla bandiera dell'Indipendenza Nazionale, mostrando così di esser pronto ad entrare in qualsiasi via, purché conducesse all'incarnazione dell'idea Italiana. Allora i Napoletani offrirono al loro governo di bruciare i vecchi conti e far tavole nuove. E certo, chi si chiamava Ferdinando II, ed era figlio di Francesco, figlio di Ferdinando e di Carolina, non veniva a scapitare in ciò. E si pensò che forse vi era alcuno grande tanto, quanto colui che raccoglie la bandiera e la spada dalla mano del martire, e che questi fosse colui che s'inginocchia sul cadavere del fratello assassinato, e prega il carnefice, perché lo aiuti a creare l'Italia. Questa idea è santa così, che le si possono onoratamente sacrificare anche gli affetti più santi.

All'incirca in quei tempi gli Austriaci occupavano Ferrara, minacciavano invadere tutta la Romagna. I Napoletani pregarono Ferdinando di accedere alla politica di Pio Nono. Questi rispose colla galera e colla tortura. Né parlo in metafora: si tratta proprio della tortura. Narra l'*Alba* che un tal Cioffi fu incatenato in un sotterraneo, e che prima gli si agitavano fiamme sul corpo, poi s'inondava la prigione sino a mezzo il corpo, per carpirgli delle delazioni. Non so se questa sia tradizione del Sant'Uffizio, o invenzione del Borbone di Napoli.

Ciò non pertanto le opinioni restarono divise. Agiva potentemente colà l'esempio delle altre provincie Italiane: molti continuarono le pacifiche dimostrazioni, sperando persuadere il re, mostrandogli quanto egli potesse fidarsi in un popolo che possedeva una così miracolosa pazienza: alcuni si appigliarono alle armi, domandando si eseguissero le giurate costituzioni. E si noti che essi erano nel loro diritto, anche secondo le teorie di coloro che predicano non esistere altri diritti tranne quelli scritti negli atti governativi; giacché vi è il seguente articolo nella costituzione di Sicilia: «Ogni Siciliano ha il diritto di resistere colle armi ad ogni violenza non autorizzata dalla legge, e non può esser punito che in virtù di una legge anteriormente promulgata»

Nel mentre durava e dura l'insurrezione, gli uomini che tentavano la conciliazione usavano gli ultimi conati perché il re si appigliasse a più sani consigli. Fecero nelle principali città e

---

<sup>164</sup> Dall'autografo, di sette facciate *in folio*. È il primo getto del discorso, e differisce alquanto nella forma da quello che fu stampato nella edizione del 1850. I lettori confronteranno, e vedranno come l'argomentazione sia qui più serrata e più viva. Il discorso dev'essere stato letto sul finire del 1847, poiché la supplica al re di Napoli fu appunto del 21 dicembre di quell'anno. Essa incitava Ferdinando II a seguire i passi di Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto sulla via delle riforme liberali. La sottoscrissero trentadue cittadini Piemontesi, tra i quali, oltre Cesare Balbo, che l'aveva dettata, Carlo Alfieri, Camillo Cavour, Silvio Pellico, Angelo Brofferio; poi trentaquattro cittadini Romani, tra i quali D. Michelangelo Caetani, Luigi Masi, Pietro Sterbini.

Il primo numero del *Risorgimento* usciva in Torino il 15 dicembre 1847; il secondo (primo della sua pubblicazione regolare) appunto il 21 dicembre.

nella stessa capitale pubbliche e pacifiche dimostrazioni, nei teatri e nelle vie; anzi, a Palermo, vedendo il popolo in armi, lo consigliarono a deporle. Il re, a questa fiducia (che veramente cominciava a non esser piú una virtù), corrispose lanciando la cavalleria sopra coloro che gridavano «viva il re!» e si narra esponesse nelle piazze a ludibrio i cadaveri di varii uccisi nella mischia.

Cosí il re, smentendo sanguinosamente coloro che dicevano nutrir egli piú umane intenzioni, tolse loro ogni influenza per parlare di accomodamento. Tali proposizioni paiono ormai al popolo triste commedie, o piuttosto tragedie, ripetute con tutte le varianti immaginabili; e a coloro i quali le provocarono, ora che si avvegono che mentre speravano salvar la patria dalla guerra civile e condurla nella via delle pacifiche riforme, altro non fecero che prolungar la feroce agonia della tirannide, piú non resta, per lavarsi dalla taccia di codardia che si va mormorando contro di loro, che il gittarsi nelle braccia dell'insurrezione. E parlo di quelli che erano in buona fede: gli altri si gitteranno ove nel momento è minor pericolo.

Il re rifiutò ogni accomodamento: egli volle trovarsi a fronte, dell'insurrezione: cosí è, e cosí sia. E in queste circostanze ci si propone di scrivergli una supplica? Generalmente, quando si domanda una cosa, è perché si spera di ottenerla. E ciò tanto piú, quando si tratta di presentarsi a tale, da cui il nostro cuore rifugge, con terrore dell'anima nostra, e parlargli parole sommesse, baciare una mano che gronda di sangue. Dissi già che talora, forse è onorevole, forse è bello passar su tutto ciò, quando si ha in vista una grande speranza: ma bisogna pure che questa vi sia; che altrimenti non resterebbe altro scopo, che una strana libidine di viltà.

Ora, speriamo che re Ferdinando si pieghi alle nostre parole? E in tal caso, farà ciò per amore, o per paura? Che lo faccia per amore, per fede nel progresso, desiderio del bene nazionale e simili cose, nessuno, ch'io creda, il pensa, e riescirei piú ch'altro ridicolo, se mi perdessi a ragionare su ciò. Resta che si veda se è sperabile lo faccia per paura. Vi è una paura che la vince su tutte, ed è precisamente ciò che gli chiediamo: chiamare alla vita i suoi Stati, farne un popolo. Ma, e questo popolo non gli chiederà poi conto dei suoi grandi, dati sistematicamente al martirio? S'egli non avesse affogate nel sangue che precise rivoluzioni, alcuno potrebbe fargli credere che egli, introducendo delle riforme, mostrerebbe alla nazione di non aver combattuto solamente per egoismo, ma perché ei credeva di esser piú ch'altri capace di rigenerare i suoi Stati. Si osservi bene, tale non è la mia opinione; ma dico che per cercare di persuaderlo, si sarebbe forse potuto tentare da alcuni, che hanno molta attitudine a ciò, anche questo sofisma. Ma egli, ripeto, ha lanciata la cavalleria su coloro che lo salutavano redentore, che torcevano lo sguardo dalle loro ferite per obliare i vecchi rancori, che per evitare una crisi, che essi credevano terribile alla loro patria, erano disposti a gittar nel mare sin le ceneri dei Bandiera. Che Dio perdoni loro, perocché i piú credevano far bene.

Ora non è piú possibile un partito che creda in lui. Sono pochi giorni, in Palermo, egli atterrò colla scure la bandiera su cui era scritto «Viva il Re e le Riforme». Da allora non restarono in Napoli che due bandiere: sull'una è scritto «despotismo», sull'altra «rivoluzione»: Non esiste piú via di mezzo; l'una o l'altra deve cadere: la lotta fra i due principii è urgente, necessaria, fatale. E Ferdinando lo sa; la paura non lo consiglia ad arrestarsi, ma a procedere, perocché sa che s'egli cedesse, la nazione comprenderebbe ch'egli non ha piú forza, e, tutt'altro che arrestarsi, la rivoluzione ne diverrebbe vigorosa piú che mai. Le concessioni fatte a gente armata ed insultata, sono sconfitte: né si fidi nella sua ignoranza, perch'egli non lo comprenda. Narrano i giornali che egli dicesse recentemente a qualcuno de' suoi ministri: «le concessioni hanno condotto Luigi XVI sul palco; io non sarò cosí stupido» E se vi è qualche cosa che forse egli non comprenda, è questo; che cioè spesso si arriva ad un medesimo punto per varie strade.

Ed egli cederà forse, in cosa che crede importi la sua salvezza, ad una supplica di cittadini? dopo non aver ceduto alle esortazioni dell'Inghilterra, e alle esortazioni del Papa, forte per la triplice influenza dell'opinione pubblica, della religione e del governo? Egli che non si arrestò, sapendo che la sua politica era esecrata in Italia, si arresterà per essergli detto che è desiderato sia cambiata? O le parole di questa supplica saranno fiere, amare, ostili, ed allora non sarà piú

una supplica; o saranno concilianti, amiche, ed egli, o non le crederà, o ne prenderà ardire, perché gli persuaderanno che la sua politica trova più grazia tra noi che non pensava. Ma se ciò non potrà produrre alcun buon risultato sul principe, potrà forse produrlo sul popolo? Lo persuaderà forse ad avere fiducia in Ferdinando, vedendo che noi speriamo ancora da lui? Ciò non è fortunatamente possibile: ma se fosse, non sarebbe questa la più forte ragione per rifiutare un tal progetto? O vorremo noi essere risponsali delle nuove infamie, tradimenti e sangue, che ne risulterebbero? Ma ciò, si ripeterà, è impossibile. E allora è almeno strano dir parole, che noi speriamo non siano credute, sotto pena di tradir la nazione, e renderci complici delle infamie borboniche<sup>165</sup>.

---

<sup>165</sup> Nella stampa del 1850, il discorso ha questa conclusione:

«E nel resto d'Italia, i principi che si separano ancora dalla politica di Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo non saranno inanimiti a star fermi, vedendo che il Napoletano, tanto più innanzi di loro, trova ancor tanta indulgenza? E le monarchie congiurate, che esitano a romperla, perché ci credono risoluti come gli Svizzeri, non toglieranno baldanza al veder che gl'Italiani han tanta paura della crisi, che per evitarla piegano la fronte sin dinanzi a Ferdinando II?

»Ad ogni modo, io credo che questa proposta possa riescire di qualche utilità; perocché, venendo ad essere rifiutata da questo Comitato, il quale rappresenta in un certo modo una delle principali città Italiane, proverà, a terrore del re di Napoli e di quanti sono con lui, a conforto dei Napoletani e di quanti sono con loro, che noi riguardiamo il governo di Napoli come irreparabilmente perduto; che mentre noi con tutta la gravità propria di un gran popolo ci avanziamo alla nostra rigenerazione per la via delle riforme, dove queste sien chiuse e le occasioni lo chieggano, siamo risolutamente preparati all'azione, e che i figli degli uomini del 1746 intenderanno il suono dei vespri, che i Siciliani si preparano a suonare al Borbone, come un giorno all'Angioino».

AL «RISORGIMENTO»<sup>166</sup>

Nell'ultimo numero del *Risorgimento* (n. 15) noi leggemo molte strane parole sulle cose di Genova. Se noi le avessimo incontrate nel *Journal des Débats*, o in altro simile, avremmo creduto inutile, indecoroso il rispondere, perché noi sappiamo, e tutti sanno, che tali giornali sono venduti, e mentono scientemente, sistematicamente, a tanto per linea. Ma pei fogli Italiani noi crediamo sempre alla buona fede. Però, quando troviamo in essi errori, e tali errori che possono avere funeste conseguenze per la causa Nazionale, proviamo il dolore di chi vede un male prodotto senza utile di chi lo fa, senza causa, senza scopo. Tre fatti, di cui l'uno è falso, l'altro è travisato, e l'ultimo inesattissimo, troviamo riferiti nel numero citato, Essi sono i seguenti:

1.° Che in Genova esista diffidenza alla nazionalità ed al valore del nostro esercito; che in alcuna occasione si sia espresso, o accennato un tale pensiero.

2.° Che sia stato bruciato il primo numero del *Risorgimento*, perché dicea esser male che la Sicilia si divida da Napoli; che non si *affrettino i tempi* con desiderii improvvidi; che si mantenga il massimo accordo fra i varii elementi sí popolari che governativi, i quali possono costituire la forza nazionale.

3.° Che si sia rigettata la supplica al re di Napoli per parole di *ardenti oratori*.

Il primo è il piú grave. Se fosse accaduta cosa che potesse dar luogo a simile sospetto non si potrebbe riguardare che come l'espressione isolata del pensiero di qualche tristo, o stoltissimo; giacché in nessun paese al mondo, e tanto meno in Italia, esiste popolo così stupido da insultare un'armata, composta dal popolo stesso, e ciò tanto piú quando tutti gli animi sono agitati da un dubbio, o a dir meglio, da una speranza, da un desiderio, da una volontà di guerra. Ora, se fosse accaduto alcun fatto da poter dare sospetto su ciò, non doveva riescir evidente per ogni persona ragionevole il comprendere, esser doveroso per ogni Italiano, e tanto piú se scrittore, il mostrare che questo non è, e non può essere che il sogno di qualche stolto, o un inganno del nemico? E ciò diciamo, perché crediamo che il *Risorgimento* abbia parlato sulla fede di narrazioni menzognere. Ma il lasciarsi illudere così pienamente a poche leghe di distanza, è, attesa la gravità e il pericolo della calunnia, direi quasi un delitto. I fatti di Genova furono bastevolmente giustificati dall'avv. Costa: però noi ci limitiamo a stabilire alcune idee, che ci paiono principali a questo proposito.

In Genova non vi ebbe che una dimostrazione, contro coloro che si credevano aver impedito quelle concessioni che si davano per certe, pubblicamente, da tutti. Ella non era diretta né contro il governo, né contro l'armata: in essa non vi ebbe neanche lontanamente la menoma idea insurrezionale. Dopo di essa, il Popolo, per esprimere i suoi desiderii anche piú legalmente, inviò al Re una supplica, le cui sottoscrizioni furono raccolte tranquillamente, pacificamente, pubblicamente, affidandole a persone scelte fra coloro che godevano meglio la confidenza della città, seguendo in ciò l'esempio legalizzato dal governo nell'occasione della deputazione Sarda<sup>167</sup>. Dopo di che la calma non fu menomamente interrotta, e i buoni attendono che il Re, avvedendosi da

<sup>166</sup> Mettiamo questo titolo, perché appunto si tratta di una risposta al *Risorgimento*, giornale liberale temperato di Torino, in cui scrivevano Cesare Balbo, Ercole Ricotti, Camillo Cavour, Michelangelo Castelli, Carlo Boncompagni, Teodoro di Santarosa, ed altri valentuomini di parte costituzionale. L'edizione del 1850 ha intitolato lo scritto presente: «Discorso letto al Comitato di Casa Doria» E sarà stato letto per avere l'approvazione dei colleghi; ma non è un discorso, e ne fa fede la chiusa. La data dovrebb'essere intorno alla fine del gennaio 1848, poiché fu del 12 gennaio la rivoluzione di Palermo e la conseguente secessione dell'isola di Sicilia dal regno di Napoli, secessione che era dal *Risorgimento* biasimata.

<sup>167</sup> A questo punto l'edizione del 1850 mette in nota: «Si parla qui della deputazione inviata a Torino colle sottoscrizioni di 15 mila cittadini per l'espulsione dei Gesuiti. Era essa composta dei sigg. Giorgio Doria, Giacomo Balbi Senarega, avvocati Cesare Cabella, Nicolò Federici, Michel Giuseppe Canale, Vincenzo Ricci, G. B. Cambiaso, abate Doria di San Matteo, Lorenzo Pareto. L'esito di essa è conosciuto; il ministro Borelli rigettò bruscamente la domanda, prefisse a' deputati 24 ore di tempo per la partenza, facendogli grazia di udire la Santa Messa. Le sottoscrizioni, rimaste presso un deputato, sarebbe utile adesso farle di pubblica ragione; il pubblico conoscerebbe i nomi di coloro che opinarono per l'espulsione, e darebbe il suo giudizio sull' apostasia di molti».

quali infami raggiri fu questo fatto travisato, tenga conto di una domanda che è sottoscritta da quindicimila firme, ed esprime il desiderio di tutta Italia. Si noti anche, che in tutte le dimostrazioni, e segnatamente nelle ultime, furono sempre ripetute le grida: «viva l'armata! viva la linea! viva coloro che combatteranno sotto alla bandiera Nazionale!» Sin qui non veggo nulla d'insultante per la milizia, la quale è gloria e speranza di noi e di tutta la Penisola. Ma vi era forse alcun che di offensivo nelle domande stesse, se non vi era nel modo di farle? Ci duole essere obbligati a discutere seriamente una cosa, che è piú ch'altro ridicola.

Gli Austriaci occupano Modena e Parma: Fivizzano e Pontremoli son lasciate cadere da questi governi, e in balía, per conseguenza, di chi è armato in casa loro. E cosí, nel suo bel primo nascere, la lega italiana disprezzata, tagliata in due; tutta Italia minacciata da un giorno all'altro di essere invasa. Il popolo chiede che il suo territorio sia sgombro da chi è noto congiurar contro di lui; chiede armi, perché vuol morire, se fa mestieri, combattendo, non massacrato come i Lombardi. E perciò insulta la milizia? Perdio! che ciò fosse detto da un nemico, per seminar l'ira fra noi, lo comprenderei: ma in bocca di un Italiano, è almeno una follia. Se noi abbiamo un esercito, forse i nostri soldati sono i migliori del mondo. E perciò noi dobbiamo lasciar inerti gli altri elementi di forza che abbiamo? Questo ragionamento par quello di chi assalito dai ladri si tenesse la mano sinistra in tasca, dicendo che ha la destra libera. Ci si risponde: armeremo la guardia Nazionale, quando sarà incominciata la guerra. Ma per metterla in ordine, vi vorranno due o tre mesi. E due o tre mesi dopo il dí dell'assalto si ha vinto, e certo non s'instituirà la guardia Nazionale; a meno che non sperino apprendere l'esercizio da gente che non parla italiano. Allora, coloro che dicono «si farà dopo», diranno: «peccato che non si sia fatto prima!» e l'Europa si maraviglierà di aver prese sul serio le parole di tali, che non sanno né essere schiavi, né essere uomini. E noi malediremo il giorno che la nostra non fu piú chiamata «terra di morti», perocché è meglio una terra di morti, che una terra di vivi e codardi.

Il popolo lo sente, e chiede armi; gli si risponde che non istà bene a lui il parlare, che lasci fare, che si vedrà... Come se, quando si tratta dell'esistenza di una nazione, fossero lecite questioni di galateo! Intanto, noi siamo nello stesso caso di quando la guerra non parve neanche possibile. E noi somigliamo spaventosamente a quei Greci, che avevano i barbari alle porte, e disputavano di teologia. Il Risorgimento dice che la cosa piú importante è l'unione; e lo diciamo anche noi, lo diciamo di cuore. Ma sia unione di operosi; che altrimenti, anche gli scheletri sono uniti, nei cimiteri! Il *Risorgimento* dice che è lo scopo a cui dobbiamo tendere; e dice bene, benissimo, sacrosantamente. «E chi vuole», egli aggiunge, «uno scopo grande e finale dee volere tutti gli scopi minori e intermediarii nella via a quello». Per verità, noi non credevamo che queste parole fossero un esordio per dir male di chi domanda la guardia Civica; non credevamo che vi fosse logica cosí strana al mondo, che dalla sentenza citata potesse dedurne quest'altra: «Noi riassumeremo quel parer nostro, che ci è fatto lecito e legale dalle concessioni di S. M. ... confortando il popolo, ogni frazione del nostro popolo, ogni qualità di governati, a lasciare questa questione delicata, difficile tra noi, della guardia Nazionale, intieramente, assolutamente al governo», che è quanto dire a non parlarne piú. Noi da uno stesso principio ne deduciamo un'opposta conseguenza. Conveniamo con lui che chi vuole il fine vuole i mezzi; conveniamo che nostro scopo sia l'indipendenza; ma crediamo che uno dei mezzi, anzi l'unico mezzo per conquistare l'indipendenza, sia il preparar pronte ad agire tutte le forze Nazionali, non pel domani, ma pel giorno della necessità.

Quanto ai motivi per cui fu arso il primo foglio del *Risorgimento*, noi ci limiteremo ad accertarlo che non fu per nessuna delle parole riferite nel suo ultimo numero. Ed egli lo doveva comprendere.

Della supplica al re di Napoli parleremo distesamente, in un altro articolo.

## DIMOSTRAZIONI POPOLARI

Ieri sera<sup>168</sup>, al cominciar della notte, vi era gran folla d'innanzi al teatro. Tosto cominciarono i canti. Il governo avea veduto che la sortita delle truppe nella sera precedente non era riuscita ad altro che a mostrar sempre piú la simpatía che regna fra la truppa e il popolo; mentre i soldati, disposti nelle principali piazze per cercare d'impaurire i cittadini, si ricambiavano invece con essi fraterni saluti ed abbracciamenti, e la cavalleria avea per tutta la sera girata la città fra un'immensa folla, che la salutava speranza d'Italia e terrore d'Austria; però era in forse su ciò che dovesse fare, e terminò col non far nulla.

Dopo poco finivano gli attruppamenti nelle vie, e si apriva il teatro; la platea e i palchi stipati di gente, con coccarde tricolori. Gli attori compariscono fregiati delle stesse coccarde: e qui applausi generali. Tosto si solleva sul palcoscenico la bandiera tricolore: gli applausi raddoppiano, le signore agitano i fazzoletti, e s'intuonano gli inni nazionali.

Oggi continuano per le vie le coccarde tricolori. Tricolori erano pure le bandiere che precedevano l'assembramento d'avant'ier sera; il quale scorreva la città gridando: viva la vittoria del Popolo, la Costituzione, i Siciliani, i Fratelli Bandiera, Ruggero Settimo, ecc. Non volendo l'assembramento sciogliersi nelle piazze innanzi alla truppa, si sciolse sotto alle finestre del Console Austriaco; dove fu gridato.

Si cercano da certuni tutti i mezzi per seminar l'odio fra l'armata e noi: ma l'armata sa che i nemici che deve combattere sono gli Austriaci, non noi.

---

<sup>168</sup> Siamo nel gennaio del 1848, e certo nella seconda quindicina di quel mese, come appare dalle acclamazioni alla vittoria dei Siciliani. Il teatro a cui si accenna nello scritto è il Carlo Felice. Lo scritto, che occupa le due facce d'un mezzo foglio di carta da lettere, azzurrognolo e sottile, non par destinato a giornali, raccogliendo, come fa, notizie cittadine di tre giorni consecutivi. Penso che, come un altro da me collocato tra le lettere del Poeta, fosse la minuta di una lettera per Giuseppe Mazzini, col quale, fin dal principio del '47, se non forse dallo scorcio del '46, il Mameli si era «affratellato per lettere e unità di lavoro». Adopero qui la stessa frase del Mazzini.

Un'altra solenne dimostrazione di gioia nel teatro Carlo Felice fu fatta la sera del 9 febbraio, essendo giunto da Torino l'annuncio dello Statuto concesso dal re Carlo Alberto. Immenso il concorso; trofei sul palcoscenico, uno dei quali recava il motto: «La Costituzione è la più salda base del trono»; grida di viva il Re; canto dell'inno «*Sorgete Italiani*» intuonato da tutti gli astanti; annodamento di veli e di fazzoletti in catena per tutti gli ordini dei palchi; ecc. ecc.

## SULLA LETTERA

DI GIUSEPPE MAZZINI A PIO IX  
TRADOTTA E COMMENTATA DA GIORGIO SAND<sup>169</sup>

Nel settembre dell'anno scorso, quando i primi passi di Pio IX nel pontificato accentravano intorno a lui gran parte delle speranze italiane, Giuseppe Mazzini gli scriveva una lettera.

Generalmente, chi vuol parlare la verità ai potenti tiene delle due vie l'una; o r avvolgerla in molte adulazioni e menzogne, perché s'introduca sino alla turba de' cortigiani, come Ulisse r avvolto nella pelliccia entrava colle pecore nell'antro di Polifemo; o scagliarla sulle loro fronti come fiamma, non perché gli illumini, ma perché gli arda. E la prima via talvolta è utile, e talvolta la seconda è l'unica che rimanga. Ma vi ha una terza via, nota solo a pochi, e anche da essi raramente tentata, perché non sempre si trova tale con cui tentarla giovi, e sia onorevole tentarla; e questa consiste nell'avvicinarsi ai potenti, e parlar loro parole amiche, senza che siano servili. E per verità, nel vedere un uomo il quale sente che le separazioni dei partiti politici e delle sette intralciano il cammino dell'umanità solo in una sfera inferiore a lui, e nulla che sia buono poter essere fatalmente diviso da sé, vi è qualche cosa di grande, che rinvigorisce l'anima nel sentimento della umana dignità.

Mazzini scriveva al Pontefice: «Siate credente». Alcuni, e con una tal quale insistenza, ostentarono di credere irriverente tale parola ad un papa; ed a Pio IX! E questa osservazione non può esser dedotta che da un grave radicale errore, cioè dall'aver scelto nella lettera del Mazzini un solo aspetto per giudicarlo; e questo, falso, esplicitamente, precisamente escluso dall'autore. Essi riguardarono la lettera del Mazzini come s'ella trattasse una questione puramente religiosa. Ora, risulta dal contesto del lavoro, ed egli lo dice chiaramente, non parlare né voler parlare di religione, o, a dir meglio, non riguardarla che nella sua applicazione sociale e politica.. Onde, riddotta la questione a questi termini, se vi è alcuno d'irreligioso, è chi tenta ringrettire la parola del Cristo, dissimulando, o negandola, la virtualità di tale applicazione. Se vi è alcuno d'irriverente, verso Pio IX, è chi trova disadatta la lettera del Mazzini, perché ciò equivale a dire Pio IX incapace della Santa Missione.

E veramente, il dirgli «siate credente», siate cristiano politicamente, è un dirgli: siate il Bonaparte delle intelligenze; siate, dopo Cristo, il più grande di diciannove secoli. Per poco che si contempi la storia dei varii governi, è impossibile, e sarebbe empio il dire, che in essi entri menomamente come elemento il principio cristiano. Né si dica «egli vi era, ma spariva alla vista, perché l'occhio non scerne la perla sotto l'onda sconvolta dalla tempesta». Guardate nella storia questi governi, anche nel loro stato ordinario, o, a dir meglio, straordinario, quando non sono dagli interessi trascinati al delitto, e vedrete che il principio cristiano non vi è. Guardate nel fondo, anche quando l'onda è tranquilla, e vedrete che la perla non vi è; non vi è che fango. Eppure, i governi son quelli che possono più potentemente, più efficacemente sulle società; e solo infondendosi in essi, il Vero può scorrere come sangue nelle vene dell'umanità e informarne la vita.

Sinora l'organismo, direi così, degli aggregati sociali non fu costituito in armonia coi principii che pur da ognuno si confessarono, si proclamarono i buoni, i soli buoni. Il Cristianesimo fu la religione degl'individui, non delle società. E che significa, se non questo, la distinzione usata da tutti o presso che tutti gli scrittori religiosi, e divenuta proverbiale, tra le vie del secolo e le vie del Signore, i figli del mondo e i figli di Dio? Quanto è ovvio il vedere che questa distinzione è esistita, altrettanto il dire che deve esistere sarebbe assurdo, o peggio, giacché equivarrebbe al dire il Cristianesimo un elemento antisociale. Questa distinzione deve cessare; le società

<sup>169</sup> La lettera di Giuseppe Mazzini a Pio IX porta la data del giorno 8 settembre 1847: la traduzione francese e i commenti della Sand comparvero a Parigi sul *Constitutionnel*, il 7 febbraio 1848. Ed è del febbraio di quell'anno lo scritto di Goffredo Mameli, comparso su d'un giornale genovese; il *Diario del Popolo*, se non erro.

debbono costituirsi in modo acconcio ad entrare nelle vie del Signore, e il Cristianesimo deve incarnarsi, connaturarsi nel mondo col secolo.

A questa grande opera Mazzini chiamava Pio IX, quando gli diceva: «Siate credente». Non parlerò del giudizio che su questa lettera portarono i giornali Austriaci. Essi, a queste parole, per abitudine e per terrore si dibatterono, gridarono, urlarono come gli ossessi sotto l'influenza delle parole esorcistiche. Ma anche i giornali italiani, oppressi com'erano dalle questioni pratiche e diplomatiche, non seppero, o non poterono, o non vollero sollevarsi all'altezza del concetto teoretico, e non giudicarono le parole del Mazzini che tenendole a forza sotto una voce che non era la loro, e giudicarono l'idea, germe di un'era, come una questione d'un giorno. Ora noi troviamo nel *Constitutionnel* del 7 febbraio la lettera al Papa tradotta e commentata da George Sand, e la parola del grande Italiano e della grande Francese, come raggi d'una stessa fiamma, reciprocamente si confondono e si avvivano. Questo ci riesce oltremodo dolce come fatto, e più come simbolo. Perocché nei genii, i quali precedono e guidano i varii popoli nella via del Vero, del Buono, del Bello, vediamo raffigurati i popoli stessi. Essi escirono dal vecchio edificio, in cui per tanti anni furono legati e scagliati l'un su l'altro senza che sapessero il perché. Essi escirono; vi restarono sole le diplomazie, legate dalla colpa e dal destino, che disse loro «Voi non vedrete la terra promessa». Esse ci somigliano ai giocatori, i quali si travagliano a scamottarsi l'un l'altro il denaro, mentre d'intorno rovina la casa. E fuori, i popoli all'aperto cielo salutano nell'angore l'alba di un'era migliore, che già biancheggia agli estremi limiti dall'orizzonte.

Io tradussi una parte dell'articolo di George Sand, dolente che la ristrettezza dello spazio ed altre ragioni mi contendano il riferirlo per intero. Certo, il lavoro scapiterà assai nelle mie mani; ma per poco che resti della illustre poetessa, non foss'altro, l'argomento ed il nome, son certo di far cosa grata all'Italia.

## ASSOCIAZIONE

PER LA LIBERA INDIPENDENZA ITALIANA<sup>170</sup>

Italia, come desta da un sogno di quattro mesi, si è trovata sull'orlo di un precipizio. A due giornate da Genova scopertamente campeggia l'Austriaco ed insulta la milizia dal suo ferro non vinta, ma da proditorii artifici e dalla fame. La pianura Veneziana e la Lombarda sono bagnate di sangue e deserte de' migliori cittadini, che vanno esuli per l'Europa, mendicando pane e vendetta. I nemici interni ruppero in mano al soldato la spada, e gli ferirono la mano. Quanto v'ha d'impuro, d'antinazionale, di tristo, di gesuitico fra di noi, or si rimesce ed opera. La reazione, accovacciata a Roma o a Torino nelle tenebre, suona ora il tamburo, sorride all'esito de' meditati suoi tradimenti: poc'anzi congiurava in arcano silenzio; or muove ad incontrare i suoi generali, e accenna a levare, scopertamente, dichiaratamente, la testa.

La nazione era surta dal suo sepolcro: adesso torna impossibile non s'agiti, combattuta da sí terribili fatti, e appena nata discenda rassegnatamente, a occhi veggenti, nell'antico sepolcro. Vuole e dee vivere, libera, unita, cancellando sulla sua fronte un obbrobrio non suo.

Ora, ciò che si ha maggiormente a temere è che per mancanza di consiglio, d'armonia d'azione, di scopo comune, gli elementi della vita nazionale, o divampino in vani e scomposti conati, o isteriliscano nella pubblica angoscia, nel disonore, nello scetticismo della delusione, nella inattività. In ambi i casi si verrebbe a consumare inutilmente quel tesoro di forze che gli avvenimenti sinistri e la iniquità degli uomini non valsero a spegnere. Ed è piú che mai necessario, urgentissimo, tentare ogni mezzo che possa avvicinare, contemplare e confondere in una efficace unità di volere le sparse opinioni individuali.

Uno fra questi mezzi, il piú fecondo, forse, e piú consentaneo alla libera vita che aneliamo stabilire durevolmente in Italia, ci sembra quello di fissare un centro dove possano i buoni convenire, discutere, conoscersi, per vigilare concordi alla salvezza della patria, e colle dispute fraterne e coll'opera comune migliore educando sé stessi ed il popolo, meditare, suggerire e trar dalla teoria nella pratica que' divisamenti che paressero meglio utili in queste supreme necessità dell'Italia.

A tale scopo i sottoscritti propongono ai loro concittadini di fondare l'Associazione per la libera Indipendenza Italiana. Essi credettero non disutile stendere il seguente statuto, che servirà

---

<sup>170</sup> Nuovo Circolo politico in Genova, di breve durata. Già dalla primavera del 1848 fioriva un *Circolo Nazionale* rinvigorito il 7 settembre da un nobile programma dettato da Cesare Cabella, e dal parteciparvi con lui uomini eminenti per patriottismo, come Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, Agostino Ruffini. Un altro Circolo politico era sorto nell'agosto, col nome di Circolo Italiano, chiuso dall'autorità il 13 di quell'istesso mese, riaperto la sera del 2 settembre, dopo lo sfratto e il forzato richiamo di Filippo De-Boni. E appunto in quella sera, alla riunione che si tenne dai socii nel cosí detto Festone dei Giustiniani, in via San Bernardo, l'avvocato Lazotti ricordò che appunto dopo il 13 agosto, data della chiusura del Circolo Italiano; due società si costituissero, l'una conservando quel titolo, l'altra assumendo il nuovo di Associazione della libera Indipendenza Italiana. Ma aggiungeva che, per mandato avuto, il marchese Lorenzo Pareto aveva interposto i suoi buoni uffici, e le due società si erano ricomposte in una. Il manifesto del Mameli è dunque della prima quindicina di agosto, alla vigilia della nuova partenza di lui per Lombardia.

Aggiungiamo, a proposito del *Circolo Italiano*, che in quella sera del 2 settembre ne furono eletti, presidente il De-Boni, assente tuttavia, vice-presidente l'avv. Ottavio Lazotti, segretario l'avv. Didaco Pellegrini. Il governo di Torino avendo allora richiamato il governatore Ettore De Sonnaz, e mandato commissario straordinario a Genova il gen. Giacomo Durando, e questi avendo in un suo manifesto alla popolazione (7 settembre) minacciato di «gettar un momentaneo velo sulla statua della libertà per difenderla dagli eccessi de' suoi falsi amici» ebbe il giorno 11 fiera risposta in un manifesto del Circolo Italiano, firmato dal De-Boni presidente e dal Pellegrini segretario. Poco o nulla fece in Genova il Durando, buon soldato come il De Sonnaz, e non uomo da provvedimenti illiberali. A lui, continuando le agitazioni, fu sostituito il 16 dicembre, in veste di commissario straordinario, l'istesso ministro di Agricoltura e Commercio, Domenico Buffa. Fu questi che il 13 febbraio 1849 ordinò la chiusura del Circolo Italiano. Ma già dal novembre del '48 erano partiti per Roma il De-Boni suo presidente e il Mameli, suo difensore, come abbiamo veduto, nei giornali di Genova.

di regola nelle prime adunanze; giacché nol presentano all'Associazione che qual semplice proposizione da discutersi, modificarsi, cangiarsi, come parrà meglio alla maggioranza de' soci.

L'Italia salvi l'Italia!

**PER UN GIORNALE GENOVESE<sup>171</sup>**

Il presente Giornale comincia una nuova vita: la comincia in tempi dolorosi per delusioni amare, maturate dalla tristizie di alcuni, e dall'errore di molti. Dall'una parte il secolare nemico, rinvigorito di forze, e d'ardire per una facile conquista; dall'altra la Nazione, che, destata da poco, dopo un letargo di secoli, sente inaridirsi sulla fronte i fiori di che s'era coronata, ed interrompe ad un tratto il canto della vittoria; perocché, dopo aver faticosamente percorsa una lunga via, ricercando il secreto dell'avvenire, si trova d'innanzi un sepolcro. Le avevano detto che quivi era la vita, e invece vi era la morte.

E gli uomini che hanno sin qui diretto il movimento, sono obbligati da una miserabile vanità a predicare lo sconforto giacché, dovendo pure in qualche modo spiegare il mal esito delle cose nostre, amano meglio ascriverlo all'impotenza della Nazione, che alla stoltezza loro! E ciò senza parlar di coloro, i quali durano per interesse nella via che hanno impresa. Costoro, a qualsiasi opinione, a qualsiasi partito appartengano, ne rappresentano la feccia, e sono di per sé sprezzabilmente deboli.

E le moltitudini, ingannate da chi aveano ciecamente seguito, tradite nella loro fiducia, e però proclivi a sospettar dovunque un tradimento, a dubitare di tutti, e da ciò condotte a sciupar la loro energia in movimenti scomposti, indisciplinati, discordi, anziché ordinarla in un generale, armonico, potente conato di nazionale progresso! Ciò produrrebbe danni maggiori assai d'una vera rivoluzione, senza produrne i vantaggi; perché una crisi talvolta può essere utile, talvolta necessaria, ma l'anarchia è sempre mortale.

---

<sup>171</sup> Questo scritto, che occupa le due facce d'un foglio volante, è certamente del 1848, e per la carta, l'inchiostro, la disposizione insolita delle linee, apparisce degli stessi giorni in cui Goffredo dettava il programma di una Associazione per la libera Indipendenza Italiana. Ignoro se questo scritto sia stato pubblicato, e con esso il giornale a cui doveva servir di programma. Una collezione ordinata dai giornali di Genova negli anni 1848-49 è ancora da farsi.

## I CORPI FRANCHI E IL GENERALE GARIBALDI

DAL DIARIO DEL POPOLO, N.° 63

L'impero Austriaco manda un rantolo, che par quello della morte. La rivoluzione lo strozza sin nel suo letto regale, nella fedelissima Vienna; gli appunta il pugnale al cuore, sino in mezzo alle sue guardie pretoriane, in mezzo all'armata di Radetzky. Ma stolto il navigante che dorme perché il tempo è secondo! Ch'egli rinforzi le vele, e faccia suo pro' del vento propizio.

Quando tutto pareva perduto (agli uomini che veggono poco), sarebbe stato vile per l'Italia il cedere alla sventura con una inerzia codarda. Ora che la sorte, quasi temesse fossero troppo forti pel nostro braccio, rompe ella stessa le nostre catene, sarebbe stupidità il non levarsi ad agire.

Bisogna pensare seriamente alla guerra. L'Europa vide fuggire le nostre armate; vide la giovine bandiera dell'Italia lasciata cadere nel fango dalle mani degli uomini che avean giurato morire prima di abbandonarla. E molti dissero: quegli oppressi non meritano la libertà, perché sono vili. Non insultate al valor dei traditi; li vedrete alla riscossa. Il giudizio pende ancora incerto; mostriamo, per Dio, che la seconda sentenza era la verità.

Noi abbiamo una provincia Italiana che possiede un'armata, il cui valore fu sciupato, non spento, negli ultimi fatti, e che sotto capi, non dirò eroi, ma solamente onesti, può ancora riescire una delle migliori del mondo. Ma una gran parte dell'Italia non ha armate regolari, e queste non possono improvvisarsi ad un tratto; e se anche ne avesse, le recenti sventure dovrebbero averci insegnato che una giornata può decidere d'un'armata, e le sorti d'una nazione non possono giocarsi in un giorno; cosicché in ogni caso converrebbe pur pensar ad organizzare accanto alla guerra strategica un'altra guerra, la quale ne accelerasse il successo, nel caso la prima riescisse felice, e nel caso mancasse, conservasse all'Italia un'ancora di salute. L'aver dimenticato questa prima necessità, fu ciò che spinse il governo di Milano nella mala via che lo ridusse a Torino. Perché egli, visto in sulle prime che il nemico fuggiva, si diede tranquillamente a cantar vittoria, senza prendersi altro pensiero: furono lasciati errare alla ventura, senza denari, senza organizzazione, senza concerto, i numerosi corpi franchi di cui brulicava il suolo Lombardo; cosicché, invece d'ingrossarsi e di agire, isterilirono nella inerzia, e a poco a poco quasi totalmente mancarono. Ma se era vinta la prima battaglia, restava a vincersi l'ultima; e il governo Lombardo, il governo dell'insurrezione, non si era preparato a ciò. In tali circostanze egli non trovò niente di meglio che gittarsi nelle braccia di una dinastia, la quale facesse la guerra per suo conto. Allora, ciò che restava dell'insurrezione fu totalmente spento, perché in quell'elemento si supponeva nascondersi il principio popolare: all'Italia fu sostituita l'Alta Italia, cioè al risorgimento d'una Nazione l'ingrandimento d'una monarchia; e invece di pensare a cacciar lo straniero oltre l'Alpi, si pensò al modo in cui questo nuovo Stato avrebbe compromesso l'esistenza degli altri Stati. Mentre prima si parlava di patria, poco dopo si discuteva di capitale: e questo era logico; al principio si era sostituito l'interesse. L'utilità di tal metodo fu provata, e le cose andarono come andarono.

Molti pensano diversamente. Ma in questo, almeno, tutti converranno, che sarebbe pur stato meglio, che, perduta l'armata, tutto non fosse stato perduto, e che, se si fosse conservato un elemento il quale rispondeva all'eroe di Montevideo nell'estremo conato, si sarebbe almeno salvato il sacro fuoco dell'insurrezione e l'onore nazionale. La guerra che sta per cominciare abbia principio sotto migliori auspicii; e di ciò, quanto alla parte politica, ci dà molta speranza la migliore tendenza dell'opinione. Al principio della guerra, il movimento era traviato dalla scuola di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo: la parola Italia non si udiva mai proferita, senza che fosse, direi così, coonestata, legalizzata con qualche evviva servile: perciò gli animi erano proclivi a confidar troppo nei principi, e fu facile offuscare l'idea nazionale, che balenò un istante fra le barricate di Milano, col rimbombo di certi nomi, circondati da un'aureola fittizia. Ora l'esperienza ha rettificato le idee, e alla parola «Concessioni» successe, negli evviva popolari, l'altra «Assemblea Costituente Italiana», sublime applicazione del principio unitario, che pochi mesi sono,

bandita nell'*Italia del Popolo*, eccitava lo scherno de' «pratici», e che ora perseguita le delicate orecchie dei «moderati», sin nel loro santuario federalista, ed è imposta al governo Toscano dalla voce dell'illustre Montanelli e dal volere del popolo, come speriamo che la forza dell'opinione la imporrà tosto agli altri governi della Penisola.

Del miglior esito militare ci affida la presenza tra noi di un uomo caro all'Italia, per averle in dolorosi tempi gittato dall'altra sponda dell'Oceano un fiore di gloria sulla fronte solcata dalla vergogna; Giuseppe Garibaldi. La fiducia nei capi, che è il più in ogni maniera di guerra, è il tutto nei corpi franchi, elemento principale nella guerra d'insurrezione.

Tali corpi, generalmente terribili per molestare il nemico, tagliargli le comunicazioni, privarlo di vettovaglie, obbligarlo a muoversi in forti masse in ogni menoma circostanza, o a rimanersi chiuso nei proprii accampamenti come in una piazza assediata, generalmente, conviene pur confessarlo, per mancanza d'un'autorità capace ad aumentarne le forze in azione armonica e concorde, riescono per lo più insufficienti ad ottenere risultati decisivi. Ma qual nome meglio di quello del Garibaldi, o si consideri sotto l'aspetto militare o sotto il politico, potrebbe avere influenza bastevole per ridurre in un tutto morale queste forze tendenti ad agire disgregate e scomposte? Egli ha sentita l'importanza della missione che gli è serbata nell'attuale movimento Italiano, e appena giunto a Genova<sup>172</sup> concepiva la grande idea di una vasta organizzazione di corpi franchi, di cui fondava il primo nucleo fra noi. Molte centinaia di giovani, i più provati alla durezza della vita militare, e al fuoco, diedero già il loro nome alla nascente legione. Noi speriamo che i giovani accorreranno, nel dì della chiamata, a stringersi sotto il vessillo della patria, che certo non può essere a mani migliori che a quelle del Garibaldi, dalle altre provincie italiane, perché si combatte volentieri sotto capi che sanno e vogliono vincere, e non capitolarono.

Sappiamo ch'egli confida nella nazione, e specialmente ne' suoi concittadini, perché lo aiutino nella santa impresa, e speriamo che la nazione e i suoi concittadini risponderanno all'invito del Garibaldi. È probabile che il denaro speso in tal uso sia meglio impiegato, che non quello dell'imprestito forzato.

---

<sup>172</sup> 20 settembre 1848

## GUERRA AL «CIRCOLO ITALIANO»

DAL *DIARIO DEL POPOLO*, N.° 68; OTTOBRE 1848

È da due sere che il sangue Italiano bagna nella nostra città la terra Italiana. Quale ne è la causa, noi crediamo saperlo: quale ne è il pretesto, noi l'esporremo brevemente.

Esiste, da due mesi in circa, un Circolo in Genova, il quale professa le più libere opinioni. Molti avversavano fin dal suo primo nascere il Circolo per ciò; molti per antipatia verso alcuni individui. In quanto a noi, conosciamo molti de' suoi membri, fra cui il presidente De-Boni, nome chiaro in Italia, per cui professiamo tutta la nostra stima ed affetto. Molti non conosciamo; però né difendiamo, né accusiamo. E d'altra parte non è qui la questione. Un Circolo non può essere giudicato che da ciò ch'egli fa come Circolo. Ora, negli atti del Circolo Italiano troviamo fatti che possono dar luogo a discussioni politiche, niente che agli occhi di nessuna opinione, onestamente professata, possa apparire una colpa. A noi paiono generalmente buoni. Protestò contro le infamie del nostro governo; consigliò la flotta a difendere Venezia; raccolse denaro per questa invitta città e per la emigrazione Lombarda; cercò diffonder l'idea dei Corpi franchi. E questi fatti, ripetiamo, a noi paiono buoni. Altri può trovarvi un errore, nessuno una colpa. Ma gli uomini che professano opinioni differenti da quelle del Circolo, continuano a diffondere accuse, contro alcuni de' suoi membri non solo (queste non sarebbero state che questioni personali) ma a renderne responsabile l'intero Circolo; cosa che a noi sembra assurda. Nondimeno, se la cosa si fosse arrestata qui non l'avremmo riguardata che come una di quelle armi, miserabili assai, ma sventuratamente usate assai spesso, con cui un partito fa la guerra ad un altro. L'unico sentimento che ciò destava in noi, era il desiderio e la speranza che gli uomini delle nostre opinioni non ne userebbero mai.

Poi, s'inviavano l'una sull'altra lettere anonime, piene di insulti e minacce contro i membri più influenti del Circolo, e si udivan gridare per ogni angolo libelli contro di lui, ma scritti così stupidamente, firmati da nomi così nulli, che in sulle prime i membri del Circolo non ne facean parola per disprezzo, i nemici per pudore, e fors'anche, amiamo crederlo, per onestà; giacché le accuse erano così indecorose per chi le scriveva, che certo niuno che si rispetti, a qualsiasi opinione appartenga, vorrebbe assumerne la responsabilità. Però, ciò non ebbe da prima altro seguito che alcuni pugni scambiati fra un certo cappellano Grillo e qualcuno ch'era stanco delle costui insolenze; questione totalmente personale.

Ma la sera del sabato scorso<sup>173</sup> era fissata una riunione del Circolo. Sin dalle cinque del dopopranzo si vedeano presso al Teatro alcuni soldati d'un battaglione, il cui nome è assai noto, pel valore con cui ha combattuto in Lombardia, principalmente nel fatto di Goito, e per una tradizionale simpatia alla causa della libertà, il battaglione Real Navi. Erano un quindici o venti che faceano schiamazzo, accennando voler fare una dimostrazione, ma senza dirne lo scopo; malizia che ci par più pretina che militare. Però rimanevano quasi soli. Giungeva l'ora della radunanza del Circolo; ed essi si riunivano a un'altra dozzina di loro compagni, che gli aspettavano al solito luogo della seduta; entravano nella sala, ove affiggevano un cartello che terminava con «Morte al Circolo! Viva Carlo Alberto e il cappellano Grillo»; ravvicinamento che deve riescir poco lusinghiero a S. M.

I soci si presentavano alla porta del Circolo, ed erano accolti prima da ingiurie, a cui rispondevano con parole di persuasione, poi colla sciabola, a cui rispondeano difendendosi, benché inermi. Parecchi Italiani, sfuggiti al cannone Austriaco, che affrontarono generosamente, furono in quella sera proditoriamente feriti, e fra questi il capitano Vicenzini, che solo, inerme, fu circondato da otto o dieci armati, che volevano forzarlo a gridare «Viva Carlo Alberto, viva il cappellano Grillo», e rifiutandosi egli, e difendendosi colle mani, lo assalirono siffattamente, ch'egli ne ricevette più ferite, e fu salvato, in forse della vita, da un amico nostro e dalla guardia

---

<sup>173</sup> 20 ottobre 1848.

nazionale. Il contegno dei socii fu dignitoso quant'altro mai: essi accorsero in tal numero, che gli armati si ritirarono; dopo di che il presidente De-Boni aprì la seduta, che procedette calma e severa. Noi notiamo con orgoglio quest'atto di coraggio civile dei nostri concittadini.

Ci vien detto che, terminato il Circolo, molti monelli, condotti non si sa da chi, si recassero sotto il quartiere del battaglione Real Navi, gridandogli parole d'ingiuria. Noi siamo profondamente dolenti ed offesi di quest'insulto fatto ai nostri fratelli della milizia, ai prodi di Lombardia; tanto più che al battaglione Real Navi non si può imputare il tristo errore d'una ventina d'individui, sedotti da insinuazioni che è facile indovinare donde partano. Anzi il vedere quanto poco numero arrendevole trovò nella milizia chi voleva farne strumento di raggiri, di sangue, ci accresce sempre più la stima e l'amore che noi nutriamo per lei. Non vi sono nella nostra milizia che due, circa, dozzine d'individui, su cui (e anche su queste più per errore che per colpa) possano contare le bieche arti della polizia; gli altri tutti sono soldati prodi in campo per valor militare, generosi nella pace per virtù cittadina e sentimenti nazionali. Dicevamo, sono pochi giorni: «È cessato il tempo in cui i soldati erano macchine, che si fermavano, si moveano, faceano di tutto, anche il boia, secondo piaceva a chi li pagava o bastonava: ora i soldati sono cittadini armati, che non intendono per niente di aver venduto il cuore, e l'anima loro.». Noi siamo ora dal fatto confermati nella nostra opinione.

Al domani (ieri) nuovi scontri accadeano per la città. Ma le nuove ci giunsero così varie e contraddittorie, che noi non possiamo darne dettagli. Ci vien detto che un soldato delle Real Navi sia gravemente ferito. Noi doloriamo coll'anima questo fatto, e non sapremmo trovar parole abbastanza acerbe per chi n'ebbe colpa. La vita di un nostro fratello ci è sempre cosa sacra; ma l'attentare alla vita di un soldato, mentre si aspetta di momento in momento il segnale della battaglia, è un delitto di lesa nazionalità.

Aggiungeremo ancora due parole di considerazione circa questi fatti. Che cosa sperano coloro i quali vanno organizzando questi assassinii? Di condurre ad un movimento precipitato, colla provocazione? o di ridurre al silenzio, col terrore, gli uomini della libertà? Vista mancare, nell'occasione del ratto di De-Boni, la politica del sotterfugio, si è dunque deciso di ricorrere ai metodi del Borbone di Napoli? Si è cominciato colla viltà; si continua col delitto. Così va bene. Noi contempliamo questi mirabili sforzi di chi sente sfuggirsi la vita; li contempliamo coll'anima dolorosa, perché costano sangue Italiano.

Noi vorremmo che la parola ci escisse calda dalle labbra, come ci ferve nel core, per consigliare quanti hanno veramente a cuore i destini dell'Italia, a non accettare questo lurido guanto, gittato da chi sente che non potrà gittarlo domani. Consigliamo il Circolo a tenersi lontano da ogni pensiero di reazione, ma a continuare le sue sedute. Egli deve difendere in sé il diritto di associazione. Se ciò spiace al governo, bisogna ridurlo ad alzar totalmente la visiera. Noi lo conosciamo già: ma giova che tutti lo conoscano; che quanti amano la libertà sentano la santità della loro bandiera; che non rispondano ad una guerra miserabile, ma procedano colla fronte alta, col l'occhio volto alla meta nella loro via, finché Dio li chiami ad iniziar migliori fati all'Italia. E non crediamo che il dí sia lontano.

## I NUOVI MOTI UNGHERESI ED AUSTRIACI

DAL DIARIO DEL POPOLO, N.° 69; OTTOBRE 1848

Se l'Ungheria e Vienna fossero insorte contemporaneamente alla guerra Italo-Austriaca, sarebbe per noi stata certa la vittoria, anche coll'ignoranza e il tradimento dei nostri capi. Questa ci par cosa assai chiara, per non voler essere dimostrata. Se la novella della nuova insurrezione di Ungheria e di Vienna<sup>174</sup> avesse trovati gl'Italiani pronti a combattere, l'Impero, che anche senza ciò è vicino cadere, sarebbe caduto ad un tratto. Ma la rivoluzione non ha agitato anche la Boemia? Non è presso che continua nella Polonia? Perché tutti questi movimenti, che vinceranno anche isolati, non si sono collegati in una sola comune guerra contro il nemico comune, l'impero Austriaco? E noi restringiamo la questione per renderla piú chiara, giacché ciò che diciamo di queste nazioni verso l'impero Austriaco, noi potremmo dirlo di tutte le nazioni Europee verso le loro tirannidi, del principio democratico verso il principio monarchico.

Che cosa, adunque, s'è opposto sin ora all'esito dei molti, incessanti, potenti movimenti, delle varie rivoluzioni? Il loro isolamento, e, passando dalla pratica alla teoria, l'essere state piuttosto rivoluzioni d'interessi parziali, che di principii generali.

Oh, se l'Ungheria avesse pochi mesi fa compreso che una sola è la causa dei popoli, sacra come il progresso, come la legge di Dio, che si va rivelando sovra la terra, che quella bandiera s'innalzi dovunque; che ad ognuno, ad ogni individuo come ad ogni nazione, corre debito di mettersi in battaglia sotto di lei, perché il combattere per la giustizia contro la ingiustizia, per la verità contro l'errore, è agli uomini tutti un dovere, anzi l'unico dovere sopra la terra; ora già l'Ungheria, la Germania, l'Italia, si stringerebbero la mano fraterna, consacrata dalla vittoria e dalla libertà. Ma invece, gli uomini pratici dell'Ungheria, che cosa videro nella guerra italiana? Un'occasione di vendere il loro soccorso all'Austria, ricevendone in compenso «concessioni» col bollo dell'aquila a due becchi. Se essi avessero combattuto pel principio della nazionalità, avrebbero compreso che il trionfo di questo principio in Italia era un trionfo per quanti l'invocarono in Europa. Ma essi erano uomini pratici, non erano gli apostoli armati d'un'idea; ma si agitavano, perché stavano male, e voleano star meglio. Del resto, guardavano la questione Italiana come i nostri uomini pratici guardano ora la questione Ungherese. «L'Austria, è vero, sta per cadere», dicea Ricotti alla Camera, nella tornata del 19 «ma il suo esercito è intero ancora; se noi attendiamo ancora pochi giorni, noi troveremo l'Austria spezzata, e disunito il suo esercito».

Ma gli uomini che tradiscono per meschinità d'animo i principii, tradiscono per istoltezza gli interessi.

E l'Ungheria s'avvide che la causa d'Italia era la sua, quando l'imperatore volse contro di loro il nuovo vigore acquistato colla vittoria Lombarda. Mentre da prima il vincere non sarebbe loro costato che il non combattere contro di noi, ora costa loro una guerra, in cui essi riesciranno, ma con enormi sacrificii.

E noi vorremo imitarli? Gli Italiani tutti non vorranno avere altra anima, altra coscienza che l'anima, la coscienza ministeriale? Che Dio lo tolga; perché ciò significherebbe che la nostra coscienza è fradicia, come il sistema a cui servono i ministri.

Il nostro, governo, seguitando logicamente la sua via, guarda la questione italiana col medesimo occhio con cui guarda l'europea. Qual è la piú potente ragione che tocca il parlamento di Torino, per domandare la guerra? Il timore che una iniziativa non torinese non sia forse propizia al regno dell'Alta Italia, all'ingrandimento della Casa Savoia. Qual è la prima ragione, dopo la paura, con cui il partito Pinelli rifiuta la guerra? Il timore che l'aderire alla iniziativa degli esuli

---

<sup>174</sup> Accenna al movimento Ungherese, capitanato da Luigi Kossuth, e alla nuova insurrezione che ne seguì a Vienna, determinando la fuga dell'imperatore Ferdinando ad Olmütz. È noto che il Windischgrätz, reduce dalla repressione dei moti di Praga, mosse poi sopra Vienna e dopo tre giorni di bombardamento la ritolse agli insorti, muovendo da ultimo, insieme con Jellacic, contro gli Ungheresi; i quali resistettero fino al 13 agosto del 1849, triste data della resa del Görgey.

Lombardi non rinvigorisca la loro bandiera. Sino a queste proporzioni deve impicciolirsi la questione italiana, per poter pur entrare nel parlamento costituzionale! Ma, viva Dio, i governi oramai sono quella superficie gelata, che, mentre s'assottiglia d'ora in ora ai raggi del sole, lascia liberamente scorrere sotto di sé le precipitose onde del fiume.

Il ministro degli stranieri sa già che tremila repubblicani (né un più, né un meno; egli li ha contati a uno a uno) tolgono il fucile per andare a Milano. Noi sappiamo che tutti gl'Italiani hanno un cuore che batte, e un braccio per reggere un fucile, e che questo cuore batte al nome d'Italia, e che questo braccio corre al fucile, al suono della tromba di guerra; cosicché, se tremila Italiani (come dice il Ministro) entrano in Lombardia, quanti hanno un cuore che batte e un braccio per reggere un fucile, saranno con loro, quando anche a questo dovere avessero a sacrificare il regno dell'Alta Italia, e la garrula tranquillità della Camera di Torino. Noi sappiamo che una a tutti è la causa dei popoli; e però, mentre Ungheresi e Viennesi combattono, la nostra parte non è di osservare a che riesciranno, ma di combatter con loro.

## INSURREZIONE E COSTITUENTE

DAL DIARIO DEL POPOLO, N.° 72; OTTOBRE 1848

Due sono i problemi che in questi momenti agli Italiani si presentano principali: trovare il modo piú pronto ed efficace di cacciar Radetzky oltre l'Alpi: trovare il modo di compiere la rivoluzione interna, evitando la guerra civile. Queste due questioni sono piú congiunte che a prima vista non appare. Dopo l'insurrezione del Marzo, fu tentato dalla Associazione Nazionale, capitanata da Giuseppe Mazzini, di disgiungere totalmente la guerra d'indipendenza dalla questione politica, di riunire il partito monarchico e il democratico nel comun grido di guerra all'Austria. Si aveva una armata regolare, e un paese insorto: era egualmente stolto rifiutar l'opera dell'armata regolare, e spegnere l'insurrezione. Sollevando la bandiera repubblicana si correva rischio di perdere l'armata regolare: sollevando la bandiera monarchica si spegneva l'insurrezione: e poi, decidendo definitivamente delle sorti del paese, si provocava lo sviluppo dei vari partiti, le diffidenze dei governi e dei popoli Italiani, le gare di capitale. Il tentativo della Associazione mancò; il governo di Torino ruppe la neutralità, e usando dell'influenza che gli dava un'armata propria in Lombardia, e d'altri mezzi, non tutti nobili, s'impose alla Lombardia. Le conseguenze della «fusione» sono compendiate nella capitolazione di Milano, e nell'armistizio volgarmente detto Salasco.

L'insurrezione accenna a voler chiamare un'altra volta in campo gl'Italiani. Con quale bandiera v'andranno? Cominceranno la guerra gridando viva la monarchia, o viva la repubblica? Noi non vorremmo né l'una cosa né l'altra. Dare senz'altro l'Italia un'altra volta al principio che l'ha tradita, ci parrebbe oramai qualche cosa di peggio che una stoltezza. Intimar la guerra ai governi Italiani, mentre pende la guerra d'indipendenza, ci parrebbe non solo un indebolire l'Italia, rendendone piú sensibili le divisioni, ma un precipitarla in una guerra civile, che peserebbe lungamente sulla coscienza dell'uomo, o del partito, che l'avesse provocata. E alzar nella Lombardia la bandiera monarchica, o la repubblicana, è egualmente decretare la guerra civile; il partito che facesse l'una cosa o l'altra, ne avrebbe la responsabilità. Sulla coscienza dei monarchici di buona fede pesano già troppe, sventure della patria, perch'essi vogliano aggiungervi anche questa colpa: e i repubblicani debbono sentir troppo la santità della loro bandiera, per volerla sollevare come insegna di guerra fraterna.

Ma d'altra parte i partiti si sono troppo sviluppati in questi ultimi tempi, per poterli arrestare con un'idea negativa, come è quella di «aspettare a guerra finita». Sicché convien dare alla insurrezione Lombarda una bandiera, e una bandiera che possa essere accettata da tutti i partiti. Tale ci pare quella della sovranità popolare, la quale si traduce, nella pratica, nelle parole: «Assemblea Costituente Italiana». Noi diciamo che il principio della sovranità popolare è generalmente accettato da tutti i partiti, giacché oramai il diritto divino ha perduto totalmente il credito, e gli scrittori monarchici non si difendono dal partito contrario, che sostenendo la monarchia essere il governo voluto dalla maggioranza del popolo. Noi non discutiamo sulla verità dell'ipotesi; ma notiamo solo ch'essi, invocando un tacito mandato popolare, ammettono implicitamente il principio della sovranità popolare, principio che hanno comune coi repubblicani, giacché questi ne fanno primo, anzi unico dogma delle loro credenze politiche.

Cosicché la parola «Assemblea Costituente» ci par l'unico grido politico che possa sollevarsi nella guerra Lombarda, senza tradire la causa Italiana, senza offendere nessun partito d'opinioni coscienziosamente sentite. Frattanto il paese dovrebbe esser governato da giunte d'insurrezione, le quali si occupassero di combattere il piú efficacemente possibile l'armata Austriaca. Tale maniera di governo ha inoltre il vantaggio di essere la meglio acconcia a promuovere e condurre la guerra d'insurrezione, guerra che, assalendo il nemico, non in un punto solo, ma su molti, esige molti centri d'azione. Il popolo divori coll'insurrezione i suoi nemici, e decida delle sue sorti colla Costituente.

## LA COSTITUENTE IN TOSCANA

DAL DIARIO DEL POPOLO, N. 73: OTTOBRE 1848

Una grande opera s'è compiuta in Toscana; perocché là primamente si va incarnando nella pratica l'idea da cui sola può sperar vita e grandezza l'Italia. Mentre a Torino Vincenzo Gioberti va rompendo l'ultima lancia pel regno dell'Alta Italia, come se le conseguenze di questa cupidità d'una dinastia non fossero piaghe ancor sanguinanti, e per la federazione dei principi come se l'Italia non li avesse già visti confederati sui campi Lombardo-Veneti, la parola «Costituente Italiana» è suonata ad un tratto alle orecchie dell'imbecille Granduca, calda del fremito del popolo; e il Granduca ha dovuto prendersela in pazienza, e schiuderle i gabinetti governativi<sup>175</sup>. Questa dovrebbe essere una lezione per coloro i quali hanno l'anima così misera, che non sanno concepir, niente di grande, senza cadere in delirio, e sognar pugnali, fucilate, ghigliottine, mari di sangue. Il pensiero unitario è già divenuto presso che un fatto in una delle principali provincie Italiane, senza niente di ciò, giacché la Costituente Italiana, come già abbiamo detto, è l'espressione pratica della parola «Unità», unico retaggio lasciato ai caduti nepoti dalla grandezza Romana, raccolto da Dante, e serbato, sacra tradizione, da quanti grandi ebbe la nostra terra, e a' di nostri ridotto a dogma nazionale dall'anima più potente e più pura che ora viva in Italia, da Giuseppe Mazzini.

Ricordiamo come prima le riforme iniziate a Roma, e le costituzioni in Sicilia e a Napoli si diffondessero per tutta Italia, così potenti per l'opinione generale, che in pochi giorni furono imposte a tutti i governi Italiani; e speriamo che la voce del Montanelli avrà la stessa eco in Italia. La sovranità popolare e l'unità nazionale sono principii generalmente ammessi. Hanno riconosciuto il primo sino i principi, curvandogli la fronte: ha riconosciuto l'altro sino la scuola che gli era sempre stata dichiaratamente nemica, la scuola federalista; e mentre pochi mesi da prima Vincenzo Gioberti combatteva assolutamente l'unità, ora cerca trascinarla a consacrare il federalismo, ch'egli vuole mostrare primo passo a quella. Come se la storia non ci dicesse che l'opera dell'unità s'è compiuta più difficilmente, più lentamente, in quelle nazioni appunto dove fu riconosciuto il federalismo, nella Germania e nella Svizzera!

Appena una verità si rivela ad un popolo, bisogna ch'ella sia accolta dalla di lui costituzione politica, sotto pena di una guerra civile. Che gl'Italiani scelgano, se amano meglio che l'unità dell'Italia si compia pacificamente per mezzo d'una Costituente, o presto, o tardi, per mezzo d'una insurrezione generale che sconvolga dall'Alpi al mare la nostra Penisola. In quanto a noi, se talvolta riconosciamo necessarie, inevitabili le rivoluzioni, crediamo che sia debito d'ognuno evitarle, sempre che sia possibile, senza inceppare il progresso nazionale. L'accentrare per quanto è possibile la vita nazionale, e il far ciò colla minore agitazione, ci par scopo a cui debba tendere la politica d'ogni luogo, d'ogni tempo, ma principalmente dell'attuale Italia.

Abbiamo già visto nella prima guerra a che ci abbia condotto la guerra dei principi, ed ora non possiamo più calcare la stessa via, sotto pena di meritare la stessa sventura. Alla vigilia della battaglia Dio ha lanciata fra il popolo la parola della salute, ha schiacciato sotto di lei uno dei troni Italiani. È dovere di quanti amano efficacemente la patria raccogliersi intorno a questa bandiera. Viva la Costituente Italiana!

---

<sup>175</sup> Giuseppe Montanelli, ferito il 29 maggio 1848 a Curtatone, lasciato per morto sul campo e fatto prigioniero dagli Austriaci, poté ritornare nell'agosto in Toscana, dove ottenne tanta popolarità, da esser chiamato da Leopoldo II a comporre un Ministero. Assunto a quell'alto ufficio, poté persuadere il Granduca ad accettare primo tra i principi Italiani, il disegno d'una Assemblea Costituente. Forse il Granduca l'accoglie, ricordando il buon servizio che nel luglio di quell'anno un'altra Assemblea Costituente avea fatto all'imperator Ferdinando, richiamandolo a Vienna. Ma non tardò ad intendere che quella imitazione sarebbe riuscita a tutt'altro; e nel febbraio del 1849 fuggì di Toscana, riparando a Gaeta, presso il congiunto di Napoli. Né il Montanelli al potere ebbe modo di far altro, per rafforzare di ordinamenti guerreschi il concetto.

**ITALIANI, IN LOMBARDIA!**DAL DIARIO DEL POPOLO, N.° 75; OTTOBRE 1848<sup>176</sup>

Italiani! La misura è colma. L'ora è suonata. Su, in nome di Dio e del Popolo! È il grido di Mazzini. La guerra sta per diventar generale: su varii punti della terra Lombarda, generosa terra e tanto vilipesa, è già cominciata. Non è più la guerra di quei che capitolarono; non è la guerra di quei che nella vittoria per l'indipendenza non veggono che l'acquisto di territorio, di quei che a metà cammino tradiscono; è la guerra santa del popolo; è la guerra che si combatte per l'acquisto della nazionalità e libertà nostra conculcata; è la guerra che sola può rigenerare davvero l'Italia.

Italiani! Chi non sente fremere il cuore in petto, al grido di Mazzini, chi non s'alza risoluto, pronto a porvi la vita, chi non anela all'ora del combattimento, quegli è indegno di libertà, è indegno di avere una patria. Ah no! gl'Italiani non diano il tristo esempio, lo spettacolo allo straniero, di venir meno nell'ora suprema del pericolo.

L'opera del tradimento sta per essere distrutta dal coraggio dei prodi Lombardi. L'Italia invano ha tentato risorgere, con a capo il principio della monarchia. Italia voglia sorgere davvero; il popolo si muova, e il popolo otterrà quello che l'armata regolare, l'invincibile armata regolare, non poteva, né i capi volevano ottenere.

Ma se è destinato che l'Italia abbia a risorgere per mano del Popolo; se la nostra vittoria ha da esser pura come la nostra bandiera; se l'intervento di chi si debbe chiamare estraneo alla causa Italiana, benché sia in Italia, non ha luogo, la rigenerazione diventa compiuta, gli eterni ostacoli all'unità cadono infranti.

E perciò v'è speranza. Molti sono in nostra mano gli elementi di vittoria. L'emigrazione già a quest'ora è discesa; ivi immenso è il desiderio di vendetta. Toscana non è più oppressa dal giogo di un Morfeo, Toscana è in mano del popolo, e ivi è Garibaldi, che non volle qui rimanere inoperoso, o farsi strumento di tirannia. Oh! la Lombardia si levi tutta quanta, raccolta nel giuramento di vincere o di morire come un suol uomo, e la vittoria non sarà dubbia.

La patria nostra ha molto sofferto; fu a mal punto, e noi quasi per un istante abbiamo disperato. Ma il momento della speranza è venuto, e noi lo salutiamo con gioia. Ogni speranza sta in noi, in noi soli; nessuna in un governo, che dopo un intervento, com'ei diceva, disinteressato, non vide che la fusione; che firmò un infame armistizio; lasciò passare il tempo, inoperoso; ascolta indifferente i gemiti delle vittime, scannate in Lombardia per avergli creduto; nega un pane ai fatti esuli per lui; conosce le vittorie Ungaresi, lo sfasciamento dell'impero Austriaco, vede il momento propizio, e non si muove; anzi, volge tutti i suoi sforzi, usa di tutte le sue arti e farà

---

<sup>176</sup> Questo articolo di giornale, spirante guerra da ogni linea, da ogni parola, fu certamente ispirato da una falsa notizia. Ne correvarno tante, in quei giorni, e le faceva creder vere il desiderio. Come si vede, siamo alla fine dell'ottobre 1848, poiché il Generale Garibaldi, partito da Genova con forse cinquecento volontari, è sbarcato il 25 di quel mese a Livorno, donde muove per Firenze, Bologna e Ravenna. E di Lombardia, frattanto, nessun moto annunziato. Sperando ciò che più vivamente desidera, Goffredo è rimasto in Genova, come a dire sull'ali. Ma poiché il fatto sperato non si avvera, e Garibaldi chiama nuovi seguaci a Ravenna, accennando a muovere per Venezia, anch'egli si avvia, forse coi resti della Legione Mantovana (dugent'uomini circa) per raggiungere Garibaldi a Ravenna. Dico forse, perché la cosa non appare ben certa, ed è qui una lacuna nelle notizie che ho potuto raccogliere. Goffredo, come risulta dallo scritto suo, che ho intitolato: «Tumulti e proteste» era in Genova il 30 ottobre. Pei Legionarii Mantovani, trattati male nel viaggio da Genova a Sarzana, scrisse la protesta, poi lasciata interrotta, che ho aggiunta in nota allo scritto accennato; parrebbe dunque che fosse con loro e con Nino Bixio: il quale nel suo taccuino rosso ha segnata al 3 novembre la propria partenza da Genova coi Mantovani, l'arrivo a Ravenna il 31 e la voltata sua con Garibaldi verso Roma (dopo udito l'annunzio della fuga di Pio IX a Gaeta), ma di Goffredo Mameli, fratello del cuor suo, non fa cenno. Per altro, son così brevi gli appunti del taccuino, che il silenzio non può ritenersi come argomento in contrario. Comunque sia, Goffredo era in Roma indi a poco, verso il finire di quell'anno, e della sua partecipazione alla vita pubblica nella eterna città fanno fede gli scritti pubblicati sulla Pallade, che pur riferiamo. Quanto all'abbozzo della protesta dei Mantovani, e a quello dell'inno «*Al Campidoglio*» che crediamo dettato tra le vicende del viaggio, ben possono essere stati portati a Genova, nella brevissima apparizione che vi fece l'Autore, all'annunzio della sollevazione del 28 marzo 1849.

torcere lo sguardo dalla causa Lombarda, a dividerci, a far che si sparga il sangue cittadino. No, niuna speranza in lui.

Ma che ci deve importare di lui? Noi guardiamo la cosa un po' piú d'alto. Che sono questi bassi raggiri? Potranno essi arrestarci dal volgere lo sguardo là ove veramente si deve decidere delle sorti nostre? Potrà la causa della nostra indipendenza andar perduta? No, questa non è piú affidata alle armi regie; questa, ora, è in mano del popolo.

Italiani! Un'insurrezione Lombarda era un desiderio, una speranza; ora è un fatto, un fatto che bisogna aiutare con tutte le forze, un fatto in cui tutto quanto è riposto, un fatto del quale se non profittiamo, siamo disonorati, perduti.

Italiani, in Lombardia!

## TUMULTI E PROTESTE

IN GENOVA, SUL FINIR DELL'OTTOBRE 1848

Ieri<sup>177</sup> erano affissi alle cantonate molti cartelli col motto «Viva la Costituente Italiana». Verso mezzogiorno la Polizia inviava a strapparli i suoi agenti, a cui ci spiace molto vedere unite pattuglie di milizia sí regolare che cittadina. Il popolo gli accolse a fischi, obbligandoli a rifugiarsi al palazzo Ducale.

Alla sera ebbe luogo una dimostrazione, in favore della Costituente, della Guerra Lombarda, e contro il Ministero. Giunta la folla innanzi al Quartier generale della Guardia Nazionale, fu arringata dal signor maggiore, avv. Nicola Federici e dal generale Lorenzo Pareto. Le loro parole furono accolte con disapprovazione: anzi, ci vien detto che da alcuni si facesse qualche tumulto innanzi alla porta del quartiere. Ad un tratto si videro partir delle fucilate dalla. . . . .

Oh, se vi è qualcuno che insulta la Guardia Nazionale, è chi vuol farne strumento della Polizia, inceppamento allo sviluppo nazionale, e trascinarla al delitto!

---

<sup>177</sup> 29 ottobre 1848. Lo scritto, tutto di pugno del Mameli, in tre fogli staccati (dovevano esser quattro, ma uno è smarrito) appare la minuta di un altro, certamente destinato ad un giornale cittadino. Ai tumulti, che accenna, si riferisce la improvvisa partenza della Legione mantovana, che era in quei giorni a Genova, e che tosto si avviò per la Riviera di Levante. Anche per essa il Mameli scrisse una protesta, di cui abbiamo la minuta, rimasta interrotta, ma che tuttavia pubblichiamo, per non tralasciare nulla di lui, né di quanto può darci lume della sua partecipazione ai fatti del tempo.

«Legione Mantovana»

«I Legionarii Mantovani, convinti che la loro permanenza in Genova, per la eccitata insurrezione, non avrebbe procurato che pericolo e disdoro al loro nome incontaminato, risolsero partire da quella volta il giorno 30 ottobre, e si dirigevano a Sarzana, onde attendere gli ordini del generale Garibaldi, col quale dovevano unirsi. Chi conosce la via che conduce da Genova a Sarzana può credere il disagio opprimente dell'emigrato che percorre quei monti sassosi, costretto a camminare ventidue miglia per arrivare alla tappa stabilita, dove, per applaudito divisa-mento, dal Ministero piemontese gli viene largito un franco per alloggio e nutrimento. Giunsero a Chiaveri (\*) ove furono ricevuti con freddezza, e da quel sindaco furono appena approvvigionati di ciò che nel generoso foglio che li accompagnava era indicato. Da Chiaveri si recarono alla Spezia; e qui, con meraviglia dell'umanità, ad alcuni ammalati, che chiedevano solo una scranna, furono chiuse le porte: gli abitanti gironzavano attorno ai Bersaglieri, e con occhio diffidente e dubbioso mettevano nell'anima di quei miseri la disperanza di potergli muovere neppure una parola. I locandieri, ad ognuno che chiedeva cibo, rispondevano rigidamente non averne; anzi d'accordo avevano spento i focolari. Per alloggio venne destinato un locale mal riparato, e molto ben fornito d'immondi insetti, che s'aggiravano su poca paglia trita e molto polverosa. Ognuno dei miseri Bersaglieri, coll'angoscia nell'anima, rifinito di stanchezza, di fame e di struggimento, non azzardava interrogar l'altro su questo solenne concerto di atrocità. Senonché, venne l'indomane, e tutti partirono, silenziosi, sconfortati, da quella terra che ogni umano senso abbrutisce, mormorando nel cuore una maledizione per l'uomo che disconosce la miseria dell'emigrato e la irride. Alcuni della colonna, percorrendo il golfo della Spezia per ammirarne la singolare bellezza, furono istrutti dai barcaiuoli che un prete anticipava già da tre giorni nel paesi per dove dovevano transitare i Bersaglieri, e gridava a tutti di tenersi ben guardati, ché quelli che avevano mossa la rivoluzione in Genova sarebbero per venire, non risparmiando il sacco a tutti i paesi, come avevano fatto in quella città, donde furono cacciati come malviventi, ladri e lazzaroni. Ciò non mosse ad ira nessuno, ché ferve nel core dell'Italiano una costanza a barriera invincibile d'ogni insulto e delazione.

Giunsero a Sarzana; e là pure s'eran mosse le mene dell'infame gioco, a segno che il Battaglione Savona, destinato a partire di là il giorno prima, fu trattenuto pel timore che gli assassini Mantovani non manomettessero quella città, e ciò per ordine del Ministero piemontese. S'era perfino concertato che due individui, cogliendo in una locanda l'opportunità che varii Bersaglieri vi si trovassero riuniti, venissero alle mani, e si ferissero ad arte con bicchieri; onde poi intervenuti per curiosità od altro i Mantovani, si avesse pretesto per la truppa di arrestare tutta la colonna e spedirla a Torino. E ciò seguì, ma senza effetto, giacché le cure previdenti dell'egregio capitano Mambrini fecero sí che i Bersaglieri si ritirassero all'istante da quel luogo, lascian. . . . .».

(\*) Così nel manoscritto, e nella forma antica del nome, forse ricordando il dantesco: «Intra Siestri e Chiaveri s'adima». Inutile il dire che il popolo della «fiumana bella» sempre animato di spiriti generosi, non è qui punto in causa. Siamo a tempi turbati, e le diffidenze accortamente seminate nel popolino sul passaggio della colonna Mantovana spiegano abbastanza i fatti spiacevoli, colà e più oltre avvenuti.

Alcuni membri della Guardia Nazionale hanno stesa la seguente protesta, che, speriamo sarà sottoscritta da tutti i buoni:

«I sottoscritti membri della Guardia Nazionale, riguardando gli ultimi atti del loro Stato Maggiore come tendenti a compromettere l'onore del Corpo, a favorire le mire dell'Austria collegata alla reazione governativa, dividendo la nostra città e rendendone impopolare la milizia cittadina,

»Protestano solennemente in faccia alla città e all'Italia, che se la sera del 29 ottobre partirono dalle finestre dello Stato Maggiore alcune fucilate contro il popolo, ciò non può riguardarsi che come la colpa di pochi individui, di cui non può per niun modo essere solidale l'intero Corpo; che lo Stato Maggiore, unendosi alla Polizia per comprimere pacifiche dimostrazioni in favore della Costituente Italiana, ha offeso i principii politici, e facendo fuoco proditoriamente ha offeso i principii d'onore dei sottoscritti; però è invitato dimettersi, non potendo da questo momento in poi riguardarsi da loro come tale.

»È duro l'essere trascinati a dissenzioni cittadine, mentre l'Austriaco calca la terra Lombarda. Però, mentre i sottoscritti compiono quest'atto che credono richiesto dalla loro dignità, faranno quanto sarà in loro perché il popolo non accetti la provocazione governativa, e continueranno a manifestare pacificamente la parola che credono importi la salute della patria; e se a questa parola si risponderà coll'assassinio, ella non ne diverrà che più potente.

»Viva la Costituente! Viva l'insurrezione Lombarda e Veneta!»

## PER LA COSTITUENTE ROMANA

### I

DALLA *PALLADE* DI ROMA, N.° 442 (11 GENNAIO 1849).

#### *Agli Elettori*

Il Giornale, essendo prossime le elezioni, crede suo debito esporre brevemente i principii che lo dirigono, nel raccomandare al pubblico gli uomini che esso vorrebbe scelti a rappresentanti del paese. L'imparzialità e il rispetto che il Giornale si propone per ogni opinione conscienziosamente sentita e professata non gli impediranno di parlar franco, e di tenere una linea di condotta politica, propria e determinata.

Prima e indispensabile dote ne' suoi candidati, esso cercherà quell'onestà personale e pubblica che fa d'un uomo politico un apostolo, d'un'opinione una credenza, d'un partito una religione. Noi vogliamo uomini che sentano quello che dicono: rifiutiamo quella abitudine d'ipocrisia, che ad una nazione rivotata or ora alla vita propone per principio di rigenerazione, per primo dogma politico la menzogna sistematica. Noi vogliamo la verità: crediamo che in lei sola stia la forza.

Noi facciamo poco conto delle parole, moltissimo della vita di un individuo. Scruteremo nei nostri candidati i fatti passati; elimineremo gli uomini che, o per tristizie, o per inettezza, hanno mancato all'onore ed agli interessi del paese; non appoggeremo che i nomi di coloro, il cui passato ci sia pegno dell'avvenire. Per quanto breve sia stata la nostra vita politica, pure fu feconda di tanti avvenimenti, e pur troppo di tante delusioni e sventure, da cui dobbiamo almeno trarre l'utilità dell'insegnamento.

Noi veneriamo le persone sperimentate da lunghe prove; e nondimeno i tempi di rivoluzione logorano le riputazioni così rapidamente, che la nostra fiducia si rivolge massimamente alla facile intelligenza, alla vergine coscienza, ed alla energia della gioventù.

Noi combatteremo l'influenza d'ogni ordine privilegiato, d'ogni casta qualsiasi. Cercheremo spregiudicatamente il merito, ovunque si trovi, e massimamente in quelle professioni che educate all'applicazione ed al lavoro presentano maggiori guarentigie di sapienza pratica, di tendenze e virtù democratiche.

Indispensabile condizione crediamo nei deputati l'indipendenza personale, principalmente a ciò non si trovino nella Rappresentanza persone la cui posizione non ne renda l'opinione pregiudicata nella grave e vitale quistione della separazione dei due poteri.

Grandissima parte dei mali Romani e Italiani venne dall'imbarazzo che ai Papi davano le cure del principato. Quando il Papa potrà tornare ai suoi santi uffici di Sacerdote, e più non sarà distratto da mondani pensieri, la religione rifulgerà del suo primo splendore; i popoli credenti saluteranno il Vaticano come sede vera del Vangelo di Cristo, e il Campidoglio come oracolo di nuova sapienza civile, come porto di salute a tutte le genti Italiane.

Nella vicina Costituente Nazionale Italiana noi vediamo il terreno dove si agiteranno le quistioni più importanti del paese; e nondimeno, anche per questo, l'iniziativa della Costituente dello Stato potrà essere di tale influenza, che importa essenzialmente che i deputati presentino garanzie di opinioni nazionali, sí nel giudizio degli interessi locali, che nelle quistioni generali.

Prime occupazioni dell'Assemblea Romana ci paiono assicurare, svolgere, aumentare le istituzioni liberali. E innanzi tutto essa deve apprestarsi a sanzionare definitivamente, come base di governo per l'avvenire, il gran fatto della sovranità nazionale; deve dare al paese quell'ordinamento politico, che è consentaneo colla sua grande tradizione e col suo stato presente. Anche le maggiori libertà municipali, preparate dal defunto Ministero o volute da un bisogno prepotente in Italia, aspettano da' nostri rappresentanti una definitiva consacrazione. Da essi noi attendiamo del pari ordini migliori nell'amministrazione della giustizia civile e criminale, che soprattutto ne garantiscano dalla lentezza, dall'indisciplina e dalla corruzione attuale. Provvedere a che siano dif-

fusi i beneficii dell'istruzione, principalmente popolare; aiutare la progressiva emancipazione del povero; migliorare la condizione del contadino coll'impiego di capitali che fecondino la terra ch'egli coltiva; schiudere nuove fonti di ricchezza aprendo strade e favorendo industria e commercio; queste sono le opere in cui deve provarsi la nuova Assemblea, queste le condizioni del mandato per gli uomini che voi onorerete col vostro suffragio.

Altra quistione esiste, agitata e decisa omai in varie parti d'Europa, che qui si presenta piú facile a sciogliersi, offrendosi un terreno vergine, e ingenti risorse da porre a partito. Non v'ha forse paese piú infelice e trascurato nella sua posizione economica, piú inceppato dalle *mani morte*, nella circolazione e produzione della ricchezza. Però, mentre le altre contrade godono i vantaggi dell'abolizione d'ogni vincolo feudale noi ci troviamo qui poveri, ma innanzi a ingenti risorse accumulate, in cui un governo vigoroso e popolare potrebbe aprire una nuova fonte di potenza e di prosperità. L'abolizione dei fidecommessi e delle primogeniture, iniziata dall'ultimo parlamento Romano, è un gran passo, che conduce necessariamente in questa via. Così, mentre si adempie a un dovere di giustizia, e applicando la legge d'uguaglianza si fa il bene di tutti, si rende nel tempo stesso piú prospera e potente la patria.

La passata amministrazione non ci preparò bilanci sufficienti per far fronte onorevolmente alle spese di una guerra nazionale. Anche coll'immediata introduzione di qualsivoglia riforma ordinaria non si potrebbe bastare a tanto. Le grandi misure e l'emancipazione definitiva d'ogni pregiudizio su cui poggia l'inalienabilità feudale, sono quindi eminentemente richieste anche dalla necessità di avere un esercito e di provvedere alla vicina guerra. La reazione interna che cova sotto le ceneri, la vicinanza del nemico straniero e di un principe armato fino ai denti, e anch'esso nemico d'Italia, un'insurrezione Lombarda che può toglierci dal lungo letargo e precipitare gli Italiani tutti a un tratto in una nuova lotta, dovrebbero render febbrile la nostra attività, farci arditi nell'impiego dei mezzi, nell'apprestamento di un materiale da guerra e di un esercito, che valgano a lavar l'onta della recente sconfitta, e ad assicurare per sempre alla cara patria comune l'indipendenza e la libertà.

Né scordiamoci che libertà e indipendenza vera non esistono senza nazionalità. Noi Italiani vogliamo esser nazione: epperò, nell'imminenza del gran fatto nazionale, facciamo di subordinargli ogni quistione locale, ogni interesse di provincia.

Per verità, Roma è la città in cui gl'interessi municipali sono piú favoriti dallo sviluppo del principio nazionale. Questo accentrerà in lei la vita dell'intera penisola. Coi sacrifici con cui le altre provincie acquistano la patria, Roma richiamerà alla luce, sul Campidoglio, le sue grandi tradizioni, tradizioni di grandezza e di libertà. Chi oserà pronunziare il nome di un uomo, o d'una dinastia sul suolo in cui dormono le ossa dei tribuni Romani?

Coordinare il progresso della libertà e della democrazia cogli interessi provinciali, e questi colla grande opera della nazionalità, ecco la via segnata alla Costituente ecco la meta che noi le vogliamo imposta, e per cui dobbiamo cercare uomini che abbiano cuore e mente per proseguirla.

## II.

DALLA *PALLADE*, DI ROMA, N.º 447 (17 GENNAIO 1849).

Un grande trionfo ha riportato in questi giorni la causa della Nazionalità. Il frazionamento, imposto prima dallo straniero, fomentato con vigile cura dal Papato, mantenuto dopo dalle tirannidi interne, lo spirito municipale, che si predica da molti terribile elemento di dissoluzione in Italia, la resistenza dei governi, che sentono vacillare i loro troni trascinati da questa tendenza unitaria, sono, o fantasmi che non esistono, invocati da chi vorrebbe farne suo pro', o deboli argini a questo bisogno d'un popolo, che dopo tanti anni di servaggio si è sentito i piedi liberi, e s'alza, e chiede di essere anch'egli una nazione.

L'unità morale dell'Italia è un fatto compiuto. Di questa idea s'impronta ogni moto d'ogni angolo d'Italia. Pochi mesi sono, il popolo insorgeva in Livorno, e fra le barricate sparse del suo

sangue gridava *Costituente Italiana*. Quel grido suonava tra le fucilate in Genova: fu violata sin la capitale del re di Piemonte, sino il Quirinale dei Papa.

E allora, per la prima volta, si vide una parte d'Italia totalmente libera. Grave e decisiva influenza aveva ogni suo fatto, non solo pel risultato pratico, ma perchè rappresentava il vero concetto del Popolo Italiano.. Ogni partito avea sino allora agito nel suo nome: però la prima parola che gli sgorgava spontanea dal cuore costituiva un solenne giudizio. E questa parola noi l'abbiamo udita: egli ha proclamata la sovranità popolare; egli ha proclamata la Nazionalità dell'Italia. Anzi, colla logica delle rivoluzioni, comprese che questi due termini non poteano disgiungersi, che frutto della divisione era la tirannide. La bandiera dei principi è quella del loro principato; la bandiera del popolo è quella della Nazione. La Costituente Romana e la Nazionale non formeranno che una cosa sola.

Ogni Italiano saluta con gioia l'atto della Commissione governativa, per cui questa sublime idea è divenuta un fatto compiuto. Ora, resta che si provveda ai mezzi per cui questa vittoria d'un principio morale sia circondata e assicurata da forze materiali. Resta che gli uomini, i quali hanno cooperato al grande edificio, tolgano il fucile e proteggano l'opera loro colle mura di Sparta, col petto e col braccio dei cittadini. La Costituente è la Nazione deliberante: bisogna organizzarle a fianco la Nazione armata. Costituente e Guerra, due termini che non possono dividersi. Perchè combatta, conviene che la Nazione esista perchè esista conviene che combatta.

Questa verità fu sentita in Toscana. Alla proclamazione della Costituente teneva subito dietro l'istituzione dell'armata. E tal lavoro è ora il debito precipuo di coloro i quali reggono le provincie Romane.

Se gravi sono tra noi i bisogni a tale proposito, molti sono nello stesso tempo i buoni elementi da cui si può trar partito. E noi siamo lieti di riconoscere che il governo ha già tentati alcuni passi in questa via.

Il generale Garibaldi, colla sua prode legione, potrà avere molta influenza sui fatti che sono per accadere, costituendo un nucleo di volontari, che al momento dell'azione darebbe centro ed ordinamento a questo importante elemento militare.

Intanto, altri volontari, provati anch'essi al fuoco, tutti del paese, ritornano da Venezia, e con un mirabile e raro esempio di virtù cittadine resistono alla tentazione che offre dopo lunga lontananza la patria, e restano sotto le insegne militari, non solo, ma all'avvicinarsi del pericolo, sentendo la necessità di afforzarsi di una più vigorosa disciplina, si ordinano spontanei in truppa regolare. Essi sono capitanati dal generale Ferrari; sicché il nome del capo, il valore, e la devozione dei soldati alla patria, ci affidano della molta speranza che può in loro riporre il paese.

Altra ottima disposizione fu quella di organizzare tosto militarmente i giovani profughi del Lombardo-Veneto, che a rischio della vita fuggono a turbe la divisa Austriaca, e vengono mendicando presso i loro fratelli pane ed armi, per vivere e combattere. Tali soldati, che, come disertori, non possono sperare di esser considerati quali prigionieri di guerra, son gente che sa di dover vincere o morire al suo posto.

Nello stesso tempo (e questo a nobile richiesta delle stesse, provincie) fu diramato ordine di mobilitare la Guardia Nazionale. Il Popolo, che domanda in massima di avere il suo posto al fuoco, nel caso si abbia a difendere la rivoluzione contro la reazione e lo straniero, mostra quanto e come, in modo veramente Romano, si ami la libertà fra noi.

Conviene sperare che questa opera di così vitale importanza acquisti tutto il necessario ordinamento ed estensione. Finora la Guardia Nazionale non rappresenta che, direi così, tanti corpi staccati quante sono le città o i villaggi. Si scorge a prima vista quali inconvenienti ciò produrrebbe, in caso di un generale mobilitamento, mentre l'accentrarla e il farne un'armata sarebbe cosa difficile nel momento del pericolo, e ne renderebbe più lenta e meno vantaggiosa l'azione. Per provvedere a tal uopo, dovrebbe istituirsi una commissione centrale di organizzazione e mobilitazione della Guardia Nazionale, la quale preparasse quell'ordine, con cui dovrebbe questa milizia disporsi in campagna.

Tal commissione dovrebbe anche occuparsi di estendere maggiormente l'istituzione della Guardia Nazionale chiamando a tale servizio tutti i cittadini, mentre ora non ne fa parte che una frazione. Nello stesso tempo essa dividerebbe proporzionalmente fra i municipii e i comuni le spese che a ciò si richieggono massimamente per la compra delle armi, risparmiando così l'erario, che sarà chiamato a grandi sforzi per provvedere a porre in istato di guerra l'armata regolare.

L'armata ha bisogno di un gran numero di fucili, per armare principalmente le nuove reclute: manca di materiale pel trasporto dell'artiglieria, di magazzini d'abbigliamento, buffetteria, ecc. E ciò non solo; ma anche di ciò che si ha, non sempre si potrebbe usare in caso di bisogno; e questo per difetto di organizzazione. L'esercito va messo sul piede di guerra, ordinandolo in brigate e in divisioni: convien creare un generale in capo, ed un generale ispettore, che percorra le brigate e le divisioni, per purgare l'armata dai cattivi e dagli inetti. E nella necessità che abbiamo osservata di un generale, l'animo nostro ricorre naturalmente al nome del difensore dello Stelvio, il generale D'Apice. Egli è tra quei pochissimi che hanno rifiutato di comprare il grado di generale in Piemonte, capitolando, che hanno amato meglio la povera bandiera della libertà, che la ricca viltà di un re.

Noi non abbiamo inteso che accennare sommariamente questo grande argomento. Di ciò dovrebbe principalmente occuparsi l'attività dei circoli e della stampa. Il governo e il Popolo debbono sentire quanti doveri imponga la via in cui si son posti; ché il levare la bandiera Italiana e non saperla difendere sarebbe un sacrilegio; ché la debolezza darebbe audacia alla esitante diplomazia.

Proclamata la Costituente, convien provvedere alla guerra; giacché, ripetiamo, Guerra e Costituente sono termini inseparabili.

### III.

DALLA PALLADE DI ROMA, N.° 451 (22 GENNAIO 1849)

La Costituente Italiana, proclamata in Roma, dà un centro materiale al partito Nazionale; il quale, uno per essenza, non ebbe finora una unità morale. Erano uomini che, comprendendo le tendenze del paese, le necessità del popolo, si consacravano a tradurle in un'idea, in una parola, che potesse esser bandiera universale. Questa era, ed è, la sovranità del Popolo, rappresentata dalla Costituente.

L'intera penisola s'è scossa, agitandosi, a questa parola, rivelazione della sua propria vita. Alcuni governi ne furono scossi siffattamente, che, vedendo non poter resistere, non hanno trovato altro a fare che tentare una mistificazione del principio, che gli assicurasse da un'intera caduta. Un altro ha curvata la fronte, un altro è caduto.

E la bandiera della Costituente sovrasta alla principesca in Toscana è esclusivamente governativa in Roma. Cosicché, se questa, non è ancora la capitale dell'Italia, è la capitale del suo movimento, del suo progresso, della sua vita.

Nella questione Romana è la questione Italiana, per quanti credono nell'avvenire della patria. La nostra nazionalità sarà, o tosto un fatto, o ancora lungamente un desiderio, secondo che la rivoluzione di Roma, o vincerà, o sarà vinta. Un tremendo dilemma si affaccia alla nostra politica. O avremo in Roma il Papa, colla reazione e le baionette straniere, e ciò importa l'Italia secondo i trattati del '15; o avremo la Costituente, circondata e assicurata da baionette italiane, e ciò importa l'Italia del Popolo. Che gli Italiani scelgano!

Frattanto, a noi, e a quanti come noi hanno già scelto, corre debito di prepararci a combattere. Sappiamo che le congiurate monarchie si preparano alla lotta; e noi pure dobbiamo disporci alla battaglia, che forse non sarà solo Italiana, ma Europea. Sarà la battaglia della democrazia colla monarchia, della libertà colla tirannide, dell'avvenire col passato.

Ma venendo al fatto, di quali forze può disporre la democrazia in Italia? In qual modo potranno queste meglio utilizzarsi? Ecco la questione vitale. Tre elementi militari abbiamo in Italia: guardie nazionali, volontari, truppe regolari. Della guardia nazionale non si è saputo sinora trar-

re tutta l'utilità di cui è capace. Estesa a tutte le classi, condotta da' buoni capi, preparata ad una pronta e facile mobilitazione, essa rappresenterebbe una forza importantissima: e di questo abbiamo già accennato, e parleremo altra volta.

Anche i corpi volontarii costituirebbero un riguardevolissimo elemento, quando si volesse e sapesse, come speriamo si vorrà e saprà, mettere in atto fra noi la guerra d'insurrezione; quando si combattesse sotto capi che non la temessero e soffocassero, ma la volessero e l'aiutassero. E una mirabil prova di ciò ci dà il generale Pepe. In meno di cinque mesi, egli, per mezzo dei volontarii, ha formato in Venezia un'armata di meglio che ventiquattro mila uomini. I fatti di Mestre, ove esso ha combattuto ed ha vinto in campagna aperta truppe regolari, disciplinate al bastone, orgogliose di una recente vittoria, mostrano quale confidenza noi possiamo riporre in simile milizia, la quale alla disciplina del soldato unisce l'entusiasmo del cittadino.

E l'Italia, il dí della prova, invierà guardie nazionali e volontarii a proteggere Roma, e in lei la maestà della Costituente. Al potere esecutivo che si formerà nel suo seno, toccherà l'organizzare e rendere omogenei e compatti questi preziosi elementi vitali, in una guerra nazionale. Ed oltre ciò la Costituente disporrà subito di un nerbo di truppa regolare, il quale, mentre ora diviso è poca cosa, allora unito costituirà una forza militare, la cui importanza non potrebbe in niun modo rinvocarsi in dubbio.

Le provincie in cui la Costituente è piú accettata, che invieranno subito rappresentanti, che hanno maggiori doveri e interessi a ciò, sono la Toscana, lo Stato Romano e Venezia. Queste provincie, le quali costituiranno una unità morale, debbono provvedere a costituire una unità militare. E una bella iniziativa prese a tal proposito Venezia: il colonnello Fabrizi è incaricato di trattative a tal uopo presso i governi di Toscana e di Roma. Il suo piano è accennato nelle seguenti parole dell'*Alba*:

«La Toscana, lo Stato Romano e Venezia, tanto nel caso di un'invasione nemica, come nel caso in cui si rompesse per parte nostra la guerra dell'indipendenza, sono chiamate dalla loro militare posizione ad operare di accordo comune, se vogliono avere probabilità di riuscita. Noi vorremmo quindi che si stabilisse fra loro una linea di difesa comune, un progetto di offesa parimente comune, in una parola un piano comune di operazioni strategiche, per cui le forze militari dei varii stati, tutte solidarie fra loro, potessero sotto una mente direttiva comune combinare i loro movimenti, sí nel caso di attacco portato che di attacco subito.»

E si noti che, quando il governo Veneto incaricava di tale missione il colonnello Fabrizi, la Costituente non era una cosa proclamata in Roma, e però non ne era ancora, come ora, imminente la convocazione. Questo nuovo fatto dà alla proposta del Fabrizi una molto maggiore probabilità di riuscita e di esecuzione. Ciò che doveva risultare dall'accordo di varii governi, risulterà piú facilmente dalla volontà di un governo solo, come sarà, almeno quanto alla parte militare, il potere esecutivo della Costituente.

Giova, per far piú precise le idee, stabilire lo stato numerico, quale si trova al presente, di tali forze. Ventiquattro mila uomini ha Venezia; dodici mila Toscana; diciotto mila lo Stato Romano. E queste sono truppe regolari: in tutto cinquanta mila uomini. Questa può divenire un'armata sola, l'armata della Costituente. Se vi ha modo di dar forza militare al partito democratico, e non far volgere compitamente al dinastico un caso di guerra, è quello di stringere l'armata della destra del Po in un sol corpo di operazione. Se vi ha modo di profittare di un'insurrezione del Veneto e del Lombardo, è quello di avere un corpo che accorra in nome del principio, e pel principio, a sostenere questa insurrezione. D'altra parte, se la diplomazia avesse veramente in animo di soffocare colle armi la Costituente, terrebbe conto, e si attergerebbe a piú prudenti consigli, quando cinquanta mila uomini facessero la sentinella a questo santuario della patria.

Questo dovere noi rammentiamo ai governi che hanno proclamata, la Costituente; organizzarle cioè a fianco un analogo ordinamento militare, senza di cui essa non sarebbe che una impotente accademia; accentrare in Roma il maggior numero di guardia nazionale mobilitata e di volontarii; fare un'armata sola dei governi democratici, e preparare capi che presentino garanzie di capacità e d'onore, garanzie che ci pare sieno un po' troppo trascurate, se pure ha qualche

fondamento la voce che esistano trattative ufficiali per regalarci qualche generale piemontese. Chi questi possano essere non sappiamo; ma non ci pare che in Piemonte vi sia tanta sovrabbondanza di generali capaci, da cederne agli altri; e ci conforta molto moderatamente la speranza di aver tra noi qualche Bricherasio, o Villa Falletti, o Sommariva, o Salasco, o il Generalissimo in persona.

Guerra, Costituente; sono, ripetiamo, due termini che non possono disgiungersi. Intorno alla bandiera sul Campidoglio gli Italiani debbono stringersi insieme con una mano, agitare le spade coll'altra. Dalla Costituente la nuova Italia deve escire armata, come Minerva dal capo di Giove.

## IV.

DALLA *PALLADE* DI ROMA, N.º 454 (24-25 GENNAIO 1849).

Nel '93, a' tempi della prima rivoluzione di Francia, fu vista un'opera di rovina. Era una rabbia di distruggere quanto esisteva. Pareva che il popolo, appena si sentì le mani libere, non avesse altro in animo che di cancellare dalla superficie della terra quanto gli ricordava il passato, perché ogni cosa lo richiamava a memorie di vergogna e di dolore. La tirannide e la superstizione avevano contaminato siffattamente ogni cosa, che anche quanto v'è di piú santo appariva coperto, per cosí dire, da un lurido velo, e il popolo non sapeva penetrare tant'oltre, da dividere la verità dalla ipocrisia degli uomini.

La rivoluzione del '93 aveva per missione di rovinar tutto, perché l'avvenire, su quel terreno sgombro, potesse fabbricare il nuovo edificio. Dicemmo rovinar tutto, e dicemmo male. La verità resta, e le grandi tradizioni del passato rimasero retaggio dell'umanità.

La rivoluzione del '48 è invece opera di vita e di creazione. È una nuova éra, che, accrescendole delle rivelazioni del presente, rispetta e conserva tutte le verità del passato. Nel '93 fu pubblicamente manomessa l'immagine del Cristo: nel '48 la Repubblica s'iniziò in Francia sotto l'immagine del Crocifisso.

Questo non è solo carattere del movimento Francese, ma di tutto l'attuale movimento Europeo. Ed ogni giorno ne è una nuova prova fra noi. Il nostro popolo è religioso, non è superstizioso: sa che il Cristo è il primo apostolo della democrazia; ed egli rispetta e venera, come profeta, chi lo invoca in favore della libertà; caccia dal tempio i nuovi Farisei, che lo profanano, cercando farne strumento di guadagno e di tirannide.

Veramente, questa volta Dio chiama alla vita il popolo, perché gli ha aperto gli occhi, acciocché veda la verità.

E vi fu un giorno, che il nome di Pio IX fu benedetto, come quello dei santi a' bei tempi di san Pietro. I Romani ricordano quando il Papa diceva dal Quirinale: «benedite, o gran Dio, l'Italia.» E l'Italia l'ha circondato di quanto amore può circondare la fronte di un uomo, perché in quel momento il Papa era veramente cristiano. I Milanesi gridavano: «viva Pio IX» dalle barricate sparse del loro sangue; e quegli evviva erano tanto solenni, che dovea essere spinto al precipizio dalla mano di Dio chi è riuscito a cancellarli dal proprio cuore.

Il papato s'era maritato alla tirannide, e, come a questa, l'angelo della giustizia gli aveva scritto sulla fronte il tremendo: «domani morrai.» Pio IX fu travolto dalla propria posizione; e il dí della prova, egli che aveva giurato di essere cogli oppressi, fu cogli oppressori. Da quel momento il popolo comprese che lo spirito di Dio, se era colla Chiesa, non era col principato. E fu rispettata la Chiesa, e fu rovesciato il principato.

È straordinario (e la storia lo ripeterà) è ammirando il contegno del popolo Romano. Egli, tradito, insultato, provocato dal principe, si è levato nella sua dignità al disopra del principe. Ma nello stesso tempo ha rispettato il pontefice. Radicale nello spirito, fu reverente e moderato nei modi; e il pontefice, profugo volontario presso il Nerone dei dí nostri, non fu meno rispettato di quando sedeva in Vaticano, in tutta la sua potenza. Fu detto che il potere temporale e lo spirituale si confondevano, e non potrebbero disgiungersi. A noi decisiva prova del contrario par questa,

che, cioè, si seppe combattere l'uno senza offendere l'altro; e i numerosi sacerdoti, che consacrarono colla loro presenza la votazione della Costituente, fanno fede che questa verità è compresa anche dal Clero, il quale in tal modo si mostra veramente depositario della tradizione evangelica.

Noi siamo cristiani e repubblicani; ed è anzi anche come repubblicani che veneriamo quanto rappresenta lo spirito del Crocifisso dei potenti. Non è a noi, i cui fratelli di fede furono dati per tanti anni al martirio, che occorre insegnare la religione della Croce. La nostra rivoluzione lo prova solennemente. La croce era profanamente collegata col triregno; e noi senza toccar quella, abbiamo saputo spezzar questo. E anche a spezzar questo esitammo. Pio IX vedeva scorrere il sangue Italiano, e porgeva la mano all'Austriaco. I Romani gemevano e pregavano Dio che gli toccasse il cuore. Pio IX finalmente proclamava non poter far guerra all'Austria, non poter essere cogli uomini della libertà. Da quel momento egli non poteva più governare; e il principato temporale cadde per intrinseca necessità, senza bisogno di sforzi estrinseci, come la foglia inaridita cade dal ramo. I principati son cose terrene, e però passano; la religione è cosa divina, e però resta. Chi dice che la religione vien meno colla decadenza del poter temporale dei Papi, dice un'empia bestemmia, perchè è scritto: «Il cielo e la terra passeranno, ma la mia parola non passerà.»

E noi crediamo che la religione si farà più sublime e pura fra noi, liberandosi dai pensieri mondani che si sono infusi in lei come un germe di corruzione. Noi crediamo che il cristianesimo si rinvigorerà dello sviluppo democratico, il quale non ne è che un'applicazione. Il cristianesimo fu santo, quando fu la religione del popolo; e lo ritornerà, quando ridiverrà religione del popolo.

## V.

DALLA PALLADE DI ROMA, N.º 455 (26 GENNAIO 1849).

È triste a vedere come la colpa dei malvagi gitti la divisione fra i buoni. È triste il vedere uomini che amano la verità, combatterla, travolti da pregiudizi, o da malinteso amore di essa, o da una certa fatalità di posizione. Quanti, che nella religione del Vangelo adorano ciò che noi adoriamo, s'arretrano tremanti innanzi al sublime sviluppo ch'ella prende a dí nostri, svolgendosi nella giovinezza di un'era novella, applicata alle grandi rivelazioni della democrazia e della fraternità!

Vi fu un tempo in cui gli uomini, stanchi dell'errore che cercava consacrarsi della verità, contro quello, insieme, e contro questa si ribellarono. Quanto di sacro, quanto di grande si racchiude nelle parole: *Dio, Fede, Anima, Sacrificio*, era stato così profanato dai mercatori del tempio, che il popolo, più non reggendo agli sfrontati raggiri della ipocrisia, accettò fino il gelo dello scetticismo, e l'errore dell'ateismo, del materialismo, per porsi in sicuro da quelli. Allora il mondo parve diviso in due campi: nell'uno il passato, la tirannide e la credenza, almeno in apparenza; nell'altro la libertà, e il materialismo.

Un doloroso errore ne avvenne, quello cioè che gli uomini i quali erano nati alle sublimi ispirazioni della fede, credendo che queste non potessero maritarsi se non se col partito di chi difendeva il tempio (il quale, benchè profanato, serbava pure l'immagine di Dio), si strinsero a questo partito: chiusero gli occhi a quanto accadeva, credendo il tutto empietà e peccato. Ma i tempi correvano; il progresso essenzialmente spirituale e religioso, come manifestazione della legge di Dio, che non era ricorso ad un principio radicalmente contrario alla propria indole se non se per l'impeto d'una momentanea reazione, tosto riprendeva il suo naturale carattere di aspirazione continua verso il bello, il buono, il vero, triplice manifestazione della divinità sulla terra. Da quel momento la fede religiosa era tornata cogli uomini del progresso, e a quei del passato non aveva lasciata che la sua vecchia veste.

Il Vangelo è la religione dell'amore, della libertà, della fraternità; perciò la sua causa era quella degli oppressi, non quella degli oppressori. Ed erano Cristiani, quei che morivano martiri pei loro fratelli; non Gregorio, che per conservare il potere temporale elevava patiboli, e per amcarsi i potenti della terra, carnefice egli stesso, benediva i carnefici.

E nondimeno, quante anime vergini, informate all'amore, si posero sotto le insegne del Papato, credendo difendere in lui il deposito d'ogni credenza, la tradizione del Nazareno! I liberali sono, si diceva loro, i nemici di quanto esiste sacro e venerato. Ma i liberali vinsero, e mostrarono col fatto non esser questa che una menzogna. La Repubblica, in Francia, è piú religiosa della caduta monarchia; e fra noi, chi comparasse la corruzione ecclesiastica dei tempi della grande potenza dei Papi cogli attuali costumi, troverebbe che la religione non venne che a guadagnare, ravvicinandosi alla libertà.

Due grandi genii, in due differenti epoche, entrarono cattolici in Roma, e ne uscirono eretici, Lutero e Lamennais. Noi crediamo che molti, i quali erano increduli, palpitarono di fede quando il nome di Pio IX era sulla bocca degli eroi di Milano, e quando le sue labbra benedivano l'Italia, cioè quando il Pontefice del Cristo era il Pontefice della libertà. Una grande missione gli sarebbe stata serbata, se egli avesse voluto conservarsi tale. Ma non è lecito arrestarsi a mezzo la via: fra le due bandiere che oggi si levano, l'una a fronte dell'altra, in Europa, conviene appigliarsi francamente, determinatamente all'una o all'altra. E doveva giungere il momento in cui Pio IX dovesse scegliere fra l'abbandonar il trono per la libertà, o questa per quello, fra l'essere piú cristiano che principe, o l'essere piú principe che cristiano.

E un grande Italiano prevedeva, fin dai primi suoi passi, il tremendo problema in cui egli avrebbe finito per urtare, chiudendo il secreto della posizione di Pio IX in un profetico avvertimento: «Santo Padre, siate cristiano.» Forse egli non comprese il senso di quelle parole, se non quando si trovò a fianco del Borbone di Napoli; perché, quale che sia il suo accecamento, egli deve aver trovato qualche cosa di amaro nella propria coscienza, pensando ch'egli aveva portato la croce di Cristo nella stanza del bombardatore di Messina.

Eppure un grande insegnamento sgorga dai primi passi di Pio IX. Se i suoi interessi gli hanno impedito di seguir la sua via, ciò non importa che il principio da lui rappresentato, e non incatenato agli stessi interessi, non possa seguirla. Il Cristianesimo congiunto alla tirannide impallidi; congiunto alla libertà tornò a risplendere della sua luce primitiva. Dunque, chi ama la fede, deve amare la libertà, la quale ne è l'applicazione; e la croce sul Vaticano e la bandiera tricolore sul Campidoglio si avviveranno l'una coll'altra della medesima luce.

Questa verità dovrebbe essere compresa dal nostro clero, e massimamente dalla parte giovine, che non ha ancora l'anima logorata dall'abitudine, e da quella parte che professa il sacerdozio come un apostolato, non come un mestiere, e non ama piú dello splendore il lucro della religione. Il posto di questi è con noi. Chi difende i benefici ecclesiastici cerchi pure conservarli colle baionette straniere. Chi crede in Dio e nell'amore dei proprii fratelli, benedica ad un popolo che si alza e si rigenera alla libertà nel nome di chi disse: «Io venni a porre in libertà quelli che gemevano nella schiavitù.»

E ripetiamo: sta dall'un canto la religione e la libertà, dall'altro la ricchezza e il principato del clero e la tirannide. Quelli che sposando la Chiesa ne hanno sposata la fede, stieno colla libertà: quei che ne hanno sposata la ricchezza stieno colla tirannide. Agli uni resterà la coscienza pura e il sentimento d'aver operato il bene, e la riconoscenza e le benedizioni dei loro fratelli. Gli altri, col rimorso, non avranno neanche comprato il proprio vantaggio; perché oramai la speranza di far indietroggiare il secolo è più che un errore o una colpa, una stoltezza.

## VI

### CIRCOLARE DEL COMITATO ROMANO DELLA ASSOCIAZIONE PER LA COSTITUENTE NAZIONALE ITALIANA

Noi vi partecipiamo come ci siamo costituiti in altro Comitato filiale per la Costituente Nazionale Italiana, corrispondente col Comitato Centrale Provvisorio istituito allo stesso scopo in Firenze. L'acchiuso manifesto vi farà palesi i nostri principii. Quanti consentono con essi nelle altre città, e provincie, formino altrettanti Comitati della Associazione, corrispondenti similmente col Comitato centrale.

Alle provincie Romane, per la loro posizione eccezionale libere da ogni influenza governativa, corre debito piú che alle altre parti d'Italia di stringersi sotto questa bandiera, che sola può dare libertà, indipendenza, unità all'Italia, e difenderla dalle insidie di chi vorrebbe condurla ad essere insegna degli interessi d'una casta, o d'una dinastia.

Dopo la fuga del Papa, un altro bisogno fu sentito in queste provincie: quello di provvedere a se stesse, nel frattempo che la Costituente Nazionale decide definitivamente delle sorti dell'Italia. La Costituente dello Stato divenne un fatto necessario: noi l'appoggiamo tanto piú volentieri, in quanto che il sistema del suffragio universale, adottato nelle sue elezioni, è un omaggio professato alla democrazia, è un principio incarnato in un fatto compiuto, da cui non si può omai prescindere. E d'altra parte noi dobbiamo logicamente sperare che l'Assemblea democratica prepari, emendando le ambiguità della Camera defunta, la convocazione della Costituente Italiana secondo i principii dell'uguaglianza e della sovranità nazionale. Il governo ha ceduto ai voti del paese, ed ha proclamato egli stesso la Costituente dello Stato. Noi abbiamo tanta fede nei buoni elementi del paese e nei destini dell'Italia; l'idea nazionale si è sviluppata così potentemente nelle generose provincie, che non ci pare lecito dubitare dell'esito.

Dalla Costituente dello Stato, che si radunerà fra poco, dipenderà massimamente l'avvenire dell'Italia. Dividendo il potere temporale dallo spirituale, semplificherebbe mirabilmente la questione Italiana, e toglierebbe di mezzo il piú grande ostacolo alla sua unificazione, di cui, anzi, le nostre provincie, colla Toscana, colla Sicilia, colla Venezia, potrebbero essere il primo nucleo. Potrebbe lanciare nella successiva Costituente Nazionale la parola veramente democratica, e bilanciare così le influenze puramente dinastiche degli altri governi.

Resta che i buoni si stringano intorno alla bandiera delle due Costituenti, unica rappresentante del principio democratico; che per mezzo de' Comitati elettorali, de' Circoli, de' Giornali, preparino l'elezione d'uomini di cuore, di fede e di coraggio, diffondano l'idea nazionale nel popolo, tengano di vista le mene reazionarie, circondino infine le due Assemblee di tali benefiche influenze, che neutralizzino ogni azione malefica ed assicurino la vittoria a' nostri principii.

Fratelli! nel lavoro comune sta il segreto della vittoria. Uniamoci pel bene, come altri è unito pel male, e Dio benedica all'opera di chi ama sinceramente la patria. Salute e fratellanza.

Roma, li 2 Gennaio, 1849.

*Pel Comitato*

MAMELI GOFFREDO  
MASTRELLA GIO. BATTISTA  
MAZZONI CESARE  
MELLONI OLIMPIADE  
MEUCCI FILIPPO  
VINCIGUERRA SISTO

VII.

AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO IN ROMA<sup>178</sup>.

Qual è la prima opera a cui crediamo chiamata la Costituente? Secondo noi, a riconoscere e dire una verità: «il Papa è decaduto dal suo potere temporale.» Questo è già un fatto compiuto. Dove risiede l'assoluta autorità legislativa ed esecutiva, ivi è la sovranità. Dal momento che esiste una Costituente, la sovranità si è trasferita dal principe nel popolo: da quel momento il diritto del principe non entra piú nella discussione; è una questione definita dal fatto.

<sup>178</sup> La convocazione dell'Assemblea Romana fu del 5 febbraio. Questo indirizzo, uscito a stampa, dettato dal Mameli, dovrebbe essere della vigilia, o di ben pochi giorni anteriore.

Il Papa è decaduto dal suo potere temporale: il popolo ha già compiuto questo fatto, votando la Costituente: la Costituente l'ha riconosciuto, radunandosi: resta che ella si levi e dica all'Italia, all'Europa: «S'è fatto questo.»

Il principato papale è piaga troppo vecchia e mortale in Italia, perché possiamo accontentarci di medicarla provvisoriamente. Scorrete la storia d'Italia. Qual fu il perpetuo alleato dello straniero? Il principato papale. Quale il perpetuo ostacolo alla unità nazionale? Il principato papale. Quale vergogna italiana non è segnata di questo marchio, o si riguardi a Pipino, che ci regala a San Pietro, o a Giulio II, che chiama l'Europa contro Venezia, o a Gregorio XVI, che chiama gli Austriaci, e, lo diremo pure, a Pio IX, che benedice l'Italia, e stringe la mano al Tedesco, e congiura col Borbone?

L'Italia, in questo momento, concentra le sue forze al conseguimento di due grandi risultati: la nazionalità e l'indipendenza. Insormontabile ostacolo per l'una cosa e per l'altra è il principato papale, come quello che, non solo stabilisce, ma cerca consacrare il frazionamento, e che, per la sua doppia natura, ha effetti spesso contrarii, sempre divisi da quelli della nazione. Ragione generalmente invocata a suo favore è la necessità dell'indipendenza del potere spirituale. Come egli ottenga questa indipendenza con un principato assoluto, si può facilmente giudicare, ove si consideri che la Chiesa, divenuta governo temporale, resta necessariamente sottomessa a quella gerarchia che la maggiore o minor forza stabilisce fra le varie potenze. E di ciò fa fede il Papa parteggiante pel Turco contro la cristiana Grecia, collegato collo scismatico Russo contro la cattolica Polonia. Che più? La Chiesa è sottoposta alla tirannia diplomatica nell'esercizio della sua più importante facoltà, nella elezione del supremo Pontefice. La diplomazia osservò che nella scelta del Papa non si sceglie solamente un capo religioso, ma un principe: quindi si crede in diritto di occuparsi di tale influenza politica: e con tali argomenti che non si saprebbero combattere, essa domandò di far parte di tale elezione; come la fa di fatto, col suo diritto di veto. Tanta ipocrisia vi è nell'invocare il poter temporale come condizione d'indipendenza religiosa! E tale malafede si fa sempre più manifesta in chi sostiene, non l'assolutismo, ma il principato costituzionale del Papa. Cos'è la Costituzione? È un patto fra principe e popolo, il quale pone successivamente l'uno sotto la dipendenza dell'altro; cosicché il principato temporale, che all'estero sottopone la Chiesa alle influenze diplomatiche, all'interno la sottopone all'influenza del popolo, ove si ammetta almeno la Costituzione. Per esser logici, adunque, quelli che combattono per l'indipendenza della Chiesa, non possono accettare la Costituzione, ma sostenere apertamente l'assolutismo. Voi non avete via di mezzo: non avete a scegliere che fra la tirannide e la completa emancipazione. Le memorie di Gregorio sono così dolci per le provincie e per Roma, che voi vogliate ritornare all'antico sistema? In tal caso, noi non abbiamo nulla da aggiungere. Noi rispettiamo ogni opinione coscienziosa; ma noi parliamo lealmente, e abbiamo diritto di esigere che gli altri ci rispondano colla stessa lealtà.

Ogni potere, per cattivo che fosse, lasciò sempre dietro di sé un partito o per interesse o per abitudine collegato a lui. È naturale che questo esista anche tra noi; e noi, combattendolo, riconosceremo che può essere un errore più che una colpa. Ma chiediamo che egli dica tutto intero l'animo suo; che egli non parli di religione, di libertà, d'indipendenza; ch'egli dica di volere il principato papale, quale fu sempre, schiavo della diplomazia, collegato collo straniero all'estero, assoluto all'interno.

Vi è invece qualche cosa d'impudentemente sfacciato nella condotta dei retrogradi. Da una parte gridano il papato temporale istituzione essenzialmente nazionale in Italia, dall'altra domandano un intervento Europeo contro di noi; perché dicono: il Papa non appartiene all'Italia, ma al cattolicesimo. Cosicché Roma, secondo tale ragionamento, avrebbe il vantaggio di essere oppressa da un genere di schiavitù novissimo; mentre si videro già paesi dominati da uno straniero, ma non si vide mai una città dominata insieme da tutti i popoli della terra.

In quanto a noi, liberandoci dal principato papale, crediamo far opera essenziale alla indipendenza dell'Italia e dello stesso cattolicesimo. Distinguere due poteri esercitati simultaneamente da un solo individuo, è impossibile; e ciò è confessato dallo stesso Pio IX, il quale per ragioni re-

ligiose nega combattere contro l'Austria, chiama sacrilegio un'insurrezione politica, e trova ragioni di scomunica contro la Costituente. I due poteri confusi si tiranneggiano reciprocamente: un principe elettivo, e non eletto dal popolo, ma da' cardinali, non solo, ma da ambasciatori stranieri e dalla stessa Austria, non può regnare in nessuna parte d'Italia, e tanto meno a Roma, additata da tutti i partiti, o unitarii o federalisti, come centro della vita Italiana.

Il cattolicesimo non potrà mai dirsi indipendente, finché il duplice carattere del suo capo ne assoggetterà alle influenze diplomatiche sin l'elezione, finché gli interessi materiali, che egli come principe non può disconoscere, si troveranno a cozzo coi doveri spirituali; e quegli stessi, i quali nei nostri fatti piansero compromessa la libertà spirituale del Papato, confessano che il potere temporale è tutt'altro che condizione di libertà pel pontefice, mentre questa stessa libertà è compromessa da una dimostrazione, da un tumulto.

Perché il regno sia temporale colla libertà del capo della Religione, è necessario: 1.° che tal regno non abbia mai interessi materiali, i quali si trovino in urto cogli interessi religiosi; 2.° che egli non si trovi mai complicato colla diplomazia all'estero; 3.° che egli non risenta dei commovimenti politici all'interno. Ma queste sono condizioni impossibili. Dunque il Papa non può esser sovrano temporale.

D'altra parte il governo temporale non può essere un governo di preti; e ognuno concede ch'egli vuol essere indipendente da ogni influenza ecclesiastica. Che questo pure non sia possibile, si scorge a prima vista; ed oltre ciò ne abbiamo una prova incontrastabile nell'intero regno di Pio IX. Dal momento che egli fu obbligato a dare la Costituzione, ogni suo atto è una nuova prova dell'impossibilità della posizione che gli si voleva fare. L'incompatibilità dei due poteri torna continuamente a contrasto. Egli come principe temporale fu spinto in una via, mentre come papa era trascinato in un'altra: il primo carattere gli poneva intorno un potere laico e responsabile, intanto che il secondo lo circondava di monsignori e cardinali. Tra queste due influenze contrarie egli è obbligato a mancare al suo carattere, o come papa o come principe: però, prima maledetto dai Gesuiti come liberale, ora respinto dai liberali come fedifrago, egli sente la necessità di prendere una via determinata; e dovendosi pronunciare tra la mitra di san Pietro e il triregno di Gregorio, egli sceglie il secondo.

Il popolo, votando per la Costituente, ha emancipato sé stesso, l'Italia, la Religione, e lo stesso Papa dal poter temporale. E voi continuerete quest'opera, perché voi siete il popolo stesso, ed egli non vuole infrangere al domani l'opera dell'ieri, non vuole abdicare una parte di sua sovranità per deporla ai piedi di un pontefice che non la vuole dividere. Non c'è forse quistione più chiaramente definita di questa: o la completa emancipazione, o la tirannide assoluta. Non si tenti una conciliazione impossibile, quando il tentarla racchiude due rivoluzioni, l'una per cancellar ciò che si è già fatto, l'altra per rifarlo.

Dite la gran parola: il Papa è decaduto dal principato temporale. Liberare la Chiesa dal giogo del temporale, il temporale dal giogo ecclesiastico. Liberare queste provincie da questa pessima delle schiavitù, da questa bastarda tirannide; rendete alla religione il Papa, allo Stato la libertà, all'Italia Roma.

## VIII.

### IL COMITATO DEI CIRCOLI ITALIANI AI POPOLI DELLO STATO ROMANO<sup>179</sup>.

---

<sup>179</sup> Questo indirizzo è opera del Mameli, che lo dettò per incarico del Comitato. E ciò, oltre che risulta dalle testimonianze del tempo, s'intende dalla stringente dialettica, dallo stile, dalle medesime argomentazioni che ricorrono negli altri scritti di Goffredo, appartenenti a quel periodo elettorale del gennaio 1849, in cui egli si moltiplicò, per così dire, adoperandosi in tutti i modi pel trionfo della Costituente. Filippo De-Boni, già presidente del Circolo Italiano di Genova, era passato a Roma contemporaneamente al Mameli. Atto Vannucci vi era andato anch'egli in quel torno, da Firenze, come segretario di legazione del governo Toscano presso la Repubblica Romana.

Non è nostro ufficio raccomandarvi di scegliere a deputati uomini per energia, per intelligenza, per core, per indipendenza di posizione capaci di rappresentarvi degnamente alle assemblee generali delle provincie. Noi non siamo tutti Romani; e benché non crediamo che nessuno, nato in Italia, sia straniero in terra Italiana, riconosciamo ad ogni modo che voi soli potete giudicare precisamente del valore degli individui, dei bisogni municipali, dei luoghi ove siete nati e vissuti.

Ma badate bene, che il vostro voto non peserà solo sulle sorti della vostra provincia, ma su quelle dell'intera Penisola. A' dí nostri massimamente, non si può esser buoni Romani senza esser buoni Italiani: l'ordinamento d'una provincia, che non armonizzasse coi bisogni, colle tendenze della nazione, non solo sarebbe dannoso a questa, ma anche a quella. L'interesse della parte non dev'essere disgiunto dall'interesse del tutto.

D'altra parte è sperabile che voi darete ai deputati un doppio mandato, l'uno per la Costituente della provincia, l'altro per la nazionale; ed anche per questo motivo ci si offre occasione di rivolgervi la parola e il consiglio fraterno.

Molti vi saranno intorno, predicandovi: ogni forza in Italia essere nelle mani ai governi; tradizionale e necessario il frazionamento, immaturo il popolo alla libertà. Diffidate degli apostoli che predicano la viltà; diffidate di certi assiomi, che, detti da alcuni e ripetuti da molti, sono tenuti per incontrastate verità, e sono tutt'altro.

Il rapido accrescimento dell'influenza popolare, la totale decadenza dell'iniziativa governativa, sono fatti che non possono omai sfuggire a nessuno che vegga, o che sia di buona fede.

In Roma, in Toscana, nello stesso Piemonte, furono rovesciati i ministeri voluti dal principe, appoggiati dalla maggioranza delle Camere: le Camere stesse furono, dove più, dove meno gentilmente congedate. Ma dal momento che non v'è più vita nelle dinastie, nei parlamenti costituzionali, ciò significa che la forza è sfuggita alle caste, alle frazioni, e s'è diffusa nel popolo, nell'intera nazione. Da quel momento importa che le istituzioni governative si accomodino a questa trasformazione nazionale, sotto pena di essere, o assolutamente tiranniche, come a Napoli, o fantocci che una dimostrazione popolare travolge, come in Toscana ai tempi del ministro Samminiattelli, in Piemonte a quei di Pinelli.

Un altro grave pregiudizio è invalso fra molti; quello cioè che le attuali *divisioni statuali* siano appoggiate sopra l'indole e la tradizione nazionale. Nessuno dei governi esistenti è nazionale, e fu mai nazionale in Italia. La tradizione italica (e per tale noi guardiamo la storia del tempo in cui l'Italia fu gloriosa e libera) è, o unitaria nei tempi Romani, o municipale nel Medio Evo. Quelli che colla tradizione volessero appoggiare il frazionamento, non potrebbero logicamente intenderlo in altro senso che nel municipale. La tradizione non ci dà né lo Stato di Sardegna, né la Toscana, né le Due Sicilie, o tanto meno l'Alta Italia: ci dà Sicilia, Firenze, Genova, Pisa, ecc. Ma chi vorrebbe, attorniatosi come siamo da forti e compatte nazioni, che tendono a schiacciarci sotto il loro peso, dividere in mille brani l'Italia? Però, volendo coordinare la costituzione presente colla tradizione del paese, non resta che a riunire la tradizione unitaria Romana e la Municipale. Da ciò risulta una unità nazionale, stabilita su base di larghe libertà municipali.

A chi poi parla d'ignoranza nel popolo, rispondete che, se scorre le provincie dei paesi più liberi in Europa, la Francia e la Svizzera, troverà il popolo meno civile assai del nostro: rispondete che un popolo come il nostro, che visse talvolta sotto governi che non significavano che un'assoluta anarchia (talvolta, come al presente, sotto nessun governo), vivrà più facilmente sotto un governo che corrisponda ai bisogni del paese, emergendo, per dir così, dalle sue viscere: rispondete che, se il nostro popolo ha bisogno di educazione, lo si educerà meglio colla libertà che colla tirannide.

E parlando dell'Unità corriamo naturalmente alla questione del Papato. Voi, vissuti per lungo tempo sotto la più dura delle tirannidi, sbagliereste di molto se non credeste il principato papale che una piaga, la quale afflisse lungamente queste provincie. V'è più: egli fu, e sarebbe sempre, se continuasse ad esistere (che Dio lo tolga!) un insormontabile ostacolo alla nazionalità, all'unità dell'intera Italia. Governo per propria natura impotente, non poté mai sperare di stringe-

re sotto di sé l'intera penisola: però l'opera sua tesse sempre a dividerci in molti stati, a indebolire quale di questi si levasse a potenza, per non esserne schiacciato. Sostenere la propria influenza, invocando una potenza straniera, ricorrere ad un'altra, quando questa lo dominasse troppo, fu sempre la sua politica. Liberate voi, liberate Italia, liberate Roma da questo suo perpetuo nemico, il quale, dopo avere rifiutato di combattere il ladrone Austriaco, si studia di eccitare la guerra civile, e dalle stanze contaminate dal re di Napoli manda la scomunica ai suoi «diletteggianti figli.» Voi non avete curata quella scomunica, perché era un'ingiustizia solenne: voi vi siete comportati da uomini, i quali sanno che la religione non ha da far nulla col principato, perché il regno di Cristo non è di questo mondo. Compilate l'opera, usate di tutto il vostro diritto, separate affatto il Papa dal principe, e sarete benemeriti della religione e della civiltà, perché toglierete lo scandalo che offende tutti i veri credenti. Fate sí che i preti tornino al santuario, che più non possano esser tiranni, e che per essi Cristo non sia più fatto capitano di ribellioni e di guerre fraternelle.

Lo scioglimento di questo problema è tanto più necessario in questo momento, in cui importa stringere in una le forze della nazione, perché concorrano al più grande conato a cui sia chiamato il nostro paese, alla conquista dell'indipendenza. Pio IX lo disse: «Il Papa non può sacrificare gli interessi del Papato agli interessi dell'Italia; il Papato non può far guerra all'Austria.» Un governo che non può far guerra all'Austria non può essere governo Italiano.

E un altro insegnamento risulta dalla dolorosa prova dell'ultima guerra: gli interessi dei principi non sono gli interessi della nazione. E mentre il sangue Italiano scorreva in Lombardia, alcuni di essi erano alleati dell'Austria palesemente, altri copertamente: un solo ha combattuto; e questo in un interesse dinastico; e con fede che è dubbia per molti; e col successo che tutti sanno. Dunque la guerra regia non può salvare l'Italia. Resta la guerra nazionale; e perché questa abbia luogo, bisogna costituire la nazione. Convocate al più presto la Costituente Nazionale; che questa ordini l'Italia per l'Italia, faccia la guerra per l'Italia, vinca per l'Italia.

Voi sentirete quale grave incarico sia serbato ai vostri deputati: a voi tocca scegliere uomini uguali all'opera che la nazione aspetta da loro. E pensate, vi ripetiamo, che il vostro voto non pesa solamente sulla bilancia dei destini delle vostre provincie, ma dell'intera penisola. Badate a non dividere la Costituente Romana dall'Italiana: col doppio mandato, fate delle due cose una cosa sola. La grandezza di Roma è nella grandezza dell'Italia, e nelle vostre mani sta la vita dell'Italia.

DE-BONI FILIPPO, *Presidente.*

VANNUCCI ATTO, *Vice-Presidente.*

*(Seguono le altre firme).*

**LETTERE**

## I.

A Michel Giuseppe Canale<sup>180</sup>.

Carissimo Pippo,

È vero, non ti ho scritto molto: passò qualche tempo senza che tu avessi mie lettere. Ma due o tre alla fin fine te le scrissi.

Poi, da tanto tempo che mi conosci, devi ben avere inteso che io, l'amore (non so se lo sento come gli altri giacché nell'anima altrui mai non vidi), pure ad un qualche modo lo sento, e lo debbo sentire. Ma né in parole, né in iscritto son capace di esprimerlo, di protestarlo, di rammentarlo, quando, e con più parole che non è d'uopo, in me sarebbe finzione; ché credo sia finzione ciò che si dice quasi per forza, e che non viene dall'anima. Ma il non avere l'anima adatta a fare *proteste* ed *espansioni*, non è sinonimo di avere un'anima fredda ed insensibile. Olindo sentiva così l'affetto, che era pronto a sacrificargli la vita; eppure non aveva mai detto a Sofronia: *io ti voglio bene*.

Ma bando a siffatti discorsi: ci son così poco adatto, che temo esser caduto nel sentimentale, nel platonico, miei eternamente acerrimi nemici.

Parliamo d'altro: a Torino come vanno le feste? Se avessi un po' più di scintilla Febea, avrei da fare i più bei versi satirici. La X. si veste da Francesca da Rimini; la Y. da Callisto. Un tempo le Muse erano vergini; ed ora? son Y.

La Mamma se la passa né bene né male: io bene; gli altri ancora. Sta bene ed ama  
*il tuo* GOFFREDO.

---

<sup>180</sup> La lettera non ha data; ma reca nella soprascritta il bollo postale: «Genova 13 aprile» e il recapito: «All'avv. Michel Giuseppe Canale. — Torino». Essa è indubbiamente del 1842. Michel Giuseppe Canale si ritrovava allora a Torino, dove in quell'anno, e nell'aprile per l'appunto, si facevano le feste solenni per le nozze di Vittorio Emanuele, principe di Piemonte, con Maria Adelaide d'Austria. Per atto di riguardo che il lettore intenderà, sostituisco una X. ed una Y. ai nomi e cognomi di due dame Genovesi, a cui si allude nella lettera; soggiungendo tuttavia che nella mente del giovinetto Goffredo l'accento alla Y. non ha l'intenzione che a tutta prima parrebbe. La buona signora non era più tipo da raffigurare una delle vergini Pimplee, od una compagna di Diana, come fu veramente pei mitologi la bellissima Callisto.

Parecchie altre lettere di Goffredo possedeva il Canale. Lui morto il 3 luglio 1890, non so a quali mani sieno esse passate. Ho trascritta questa da una collezione d'autografi dell'amico mio avv. Odone Scolla, per la cui cortese licenza posso darne anche la fototopia.





## II.

**Alla Marchesa Adele Zoagli - Mameli<sup>181</sup>**GENOVA *per* RECCOCar.<sup>ma</sup> Madre,

Malgrado delle molte calunnie sulla mia facoltà epistolare, eccomi a scriverti, se non molto presto, neanche molto tardi, anzi precisamente prendendo quel beato punto di mezzo, che è presentemente tanto alla moda.

Io qui me la passo benissimo: mangio per quattro, dormo molto, non faccio nulla, penso meno, e questo è l'ideale del mio Paradiso: credo che voi altri farete altrettanto.

Pei venti, o ventuno (giacché debbo trovarmi in Genova prima dei 23; guarda che memoria!) sarò in Genova. Non so quanta occupazione mi daranno gli affari della leva, e però se verrò lo stesso giorno a Polànesi. In tutti i casi la differenza non potrà essere che di uno o due giorni, e ti scriverò. Gabriele ti saluta. Scrivimi se l'arrivo di papà è imminente. Abbracciami tutta la famiglia, e principalmente quella terribile nemica di mia sirocchia<sup>182</sup>. Sta sana, dammi delle nuove della famiglia, ed amami.

Tuo GOFFREDO.

P. S. Vien d'arrivare il signor Filippo, che m'incarica di salutarti.

## III.

**Sig.<sup>ra</sup> Marchesa Adele Zoagli-Mameli de' Mannelli**RECCO *per* POLANESICar.<sup>ma</sup> Madre,

Aspettavo questa mane tue lettere, nelle quali tu mi dicessi come vuoi regolarti circa alla paga, e alla procura di Spagna. Io mi preparavo a venir questa sera; ma mi par meglio attendere sino a domani, per vedere se tu mi scrivi, e se posso portare in su la paga, prelevandone, se così ti piace, quei 35 fr. di cui ti ho parlato. Quanto alla leva, il signor Corradi è in campagna. Si attendeva oggi; ma come non è venuto, e non si sa quando verrà precisamente, penso di venire senz'altro a Polànesi, e di lasciargli un biglietto per quando verrà.

Scrivimi tosto; mandami, se ti piace, la ricevuta di cui ti parlai ieri; parlami di ciò che vuoi fare circa alla procura. A rivederci a domani. Sta sana. Amami.

GOFFREDO.

## IV.

**Sig.ra Marchesa Adele Zoagli-Mameli**RECCO *per* POLANESICar.<sup>ma</sup> Madre,

---

<sup>181</sup> La lettera non ha data: ma reca il bollo postale: Novi 15 ottobre. L'anno è il 1847, come apparisce dall'accento alla leva. E sono del medesimo tempo le tre lettere che seguono.

<sup>182</sup> Angiolina, la maggiore delle due sorelle, allora viventi, di Goffredo. Era chiamata in famiglia col nome vezzeggiativo di Nina; come si vede anche in due delle lettere seguenti.

Ti ringrazio dei denari. Io non verrò questa sera, perchè mi è *toccato un numero basso*, e debbo andare dal generale Quaglia; bisognerà pertanto che mi trattenga. Ad ogni modo, se potrò, verrò a fare una scorsa domani. Il macellaio ebbe una sentenza del Senato<sup>183</sup>, che l'obbliga a gettar giù il piano superiore della casa. Dicono che sia sulle furie. Salutami la Sacra famiglia. Sta sana. Amami.

GOFFREDO.

V.

**Sig.<sup>ra</sup> Marchesa Adele Zoagli-Mameli de' Mannelli**  
S.P.M.

Car.<sup>ma</sup> Madre,

Ti scrivo in fretta, perchè Filippo vuol partire. Egli ti parlerà del come è andata la faccenda del cambio<sup>184</sup>. Mi feci dare 30 franchi. Poi aggiusteremo i conti; già s'intende senza mio scapito, giacché io ho anzi che no un'indole un po' usuraria.

Pare che l'arrivo di Papà sia imminente. Abbracciami la Nina e compagnia. Se il tuo ritorno non è vicinissimo, vedrò di fare una scappata in campagna.

Sta sana. Amami.

*Tuo aff.<sup>mo</sup>* GOFFREDO.

VI.

**A Giuseppe Mazzini.**

*Alla sera*<sup>185</sup>

Oggi ebbe luogo un funerale, fatto da alcuni cittadini Francesi, pei morti nella rivoluzione. Vi assisteva, abbenchè senz'armi, una compagnia di Guardia Nazionale. Gli altri non furono avvertiti in tempo.

Alla mattina vi era un gran malcontento per la legge sulla Guardia Civica, di cui si diceano tutti gli orrori (e nessuno l'aveva vista!). Ciò prova quanto fosse impopolare il governo. Più tardi la legge fu pubblicata. Fu trovata piuttosto buona: ma nessuna manifestazione in favor del governo.

Sulle due, circa, giunse la nuova ch'era caduto il Ministero, e incaricati Lorenzo Pareto e Balbo di formarne uno nuovo. Mi spiace la combinazione di questi due nomi. Pareto è uomo profondamente onesto, e popolarissimo. Son certo che non resterà al governo, se il re non tiene una politica liberale all'interno, e nazionale, almeno quanto alla questione dell'indipendenza. La sua influenza toglie, a mio credere, ogni probabilità di un imminente movimento insurrezionale.

Però son certo avremo una completa amnistia, e tale che possa accettarsi anche da Voi. In questo caso, per l'amor di Dio, dell'Italia, e di quanti vi amano, venite, almeno per qualche tempo. Molti sono i buoni elementi; ma manca un individuo che li diriga.

VII.

**Alla Marchesa Zoagli-Mameli**<sup>186</sup>.

<sup>183</sup> La Corte d'Appello, nell'ordinamento giudiziario d'allora.

<sup>184</sup> Il cambio militare, avendo Goffredo estratto un *numero basso*.

<sup>185</sup> È la minuta di una lettera, tra le molte che il Mameli scriveva da Genova a Giuseppe Mazzini, tenendolo al fatto di quanto accadeva negli anni 1847-48. Questa è del '48, e del 7 marzo, come si rileva dai fatti che accenna.

Carissima Madre,

Profitto dell'occasione che ho, per scriverti. Non so quando tornerà; sicchè, se tarderai ad avere mie nuove, non stare in ansietà.

Io sto benissimo, come sto sempre al campo. Spero assai bene delle cose nostre. Un bacio alla Nina, a Papà, a tutti.

Sta bene. Amami.

GOFFREDO.

*Campagna di Zaccarolo, 8 Maggio.*

Per scrivere dirigi le lettere alla sig.<sup>ra</sup> Baroffio, Roma.

### VIII.

#### A Nino Bixio.

Fratello mio,

Due righe alla meglio, come concede il mio stato di semicrocifissione.

Se tu vai al Quirinale, ciò significa che ti alzi; in tal caso puoi ben fare un salto presso di me. Non insisto, perché so che se lo puoi lo farai.

Anch'io chiesi di esser presso di te; non so quali ostacoli si presentassero.

La mia ferita va migliorando; però temo sarà una cosa lunga: pazienza! Consolami del mal umore che faccio, amandomi.

GOFFREDO.

Spero combinerò qualche cosa per essere insieme<sup>187</sup>.

### IX.

#### Alla Marchesa Zoagli-Mameli.

Car.<sup>ma</sup> Madre,

Due righe alla meglio. Vo stando totalmente meglio. Sta di buon animo, come lo son io. Un bacio a Papà. Amami.

GOFFREDO.

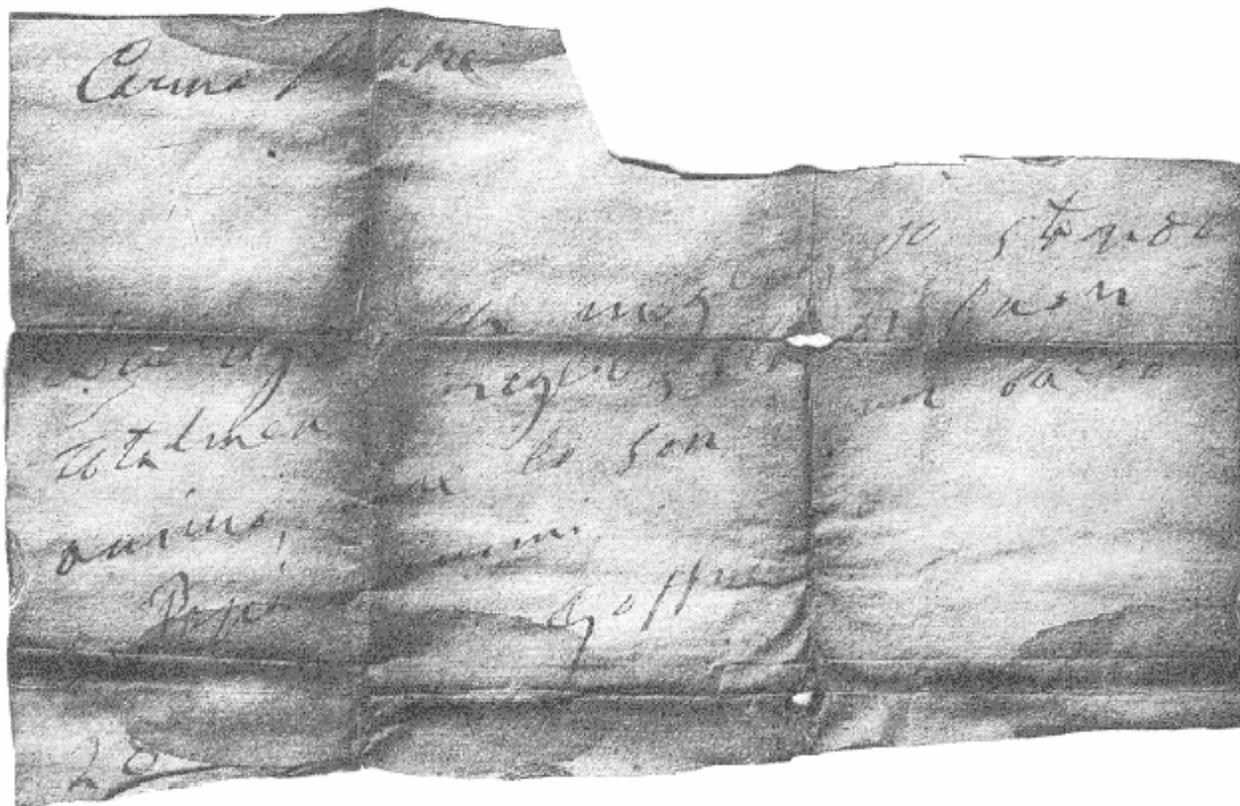
28<sup>188</sup>

<sup>186</sup> Metto l'indirizzo, che manca sul dorso del biglietto, scritto a matita su mezzo foglio di carta fine. Zaccarolo, donde è datato, è certamente Zagarolo, in Campagna Romana, fra Tivoli e Palestrina. L'anno, non indicato, il 1849. L'8 maggio fu appunto la vigilia del combattimento di Palestrina, dove Garibaldi inflisse la prima rotta ai Borbonici, condotti dal generale Lanza, e dove Goffredo condusse una carica vittoriosa contro l'ala sinistra del nemico.

<sup>187</sup> Questo biglietto, come si vede da ciò che scrive Goffredo della sua ferita, è anteriore, e di molti giorni, al 19 giugno 1849, nel quale apparve necessaria, e gli fu subitamente fatta, l'amputazione della gamba. Il Quirinale, a cui accenna il malato, era stato appunto trasformato in ospedale temporaneo, e il Bixio vi era stato trasportato.

<sup>188</sup> Il 28 giugno 1849. È questo l'ultimo scritto di Goffredo Mameli. Il fortissimo giovine ed amantissimo figlio, non più illuso per sé, si adoperava a mantener l'illusione del suo risanamento nell'animo dei genitori. Ma già tanto era prostrato di mente, che non poté neanche soggiungere un pensiero alla Nina (la diletta sorella Angiolina) che nelle altre lettere di lui alla famiglia era sempre ricordata. Frattanto, in casa Mameli, questa pietosa affermazione del meglio giungeva parecchi giorni dopo avvenuta la morte.

Appunto due giorni dopo il doloroso evento, s'illudeva ancora il padre di Goffredo, e buone notizie mandava alla moglie. Riferisco la lettera sua:




---

«Livorno, li 8 Luglio 1849.

»Carissima

»Giunti qui alle 6 del mattino, poco dopo giunse da Civitavecchia il *Lombardo*. Ho mandato immediatamente il canotto per procacciarmi notizie del nostro caro Goffredo. I passeggeri di quel bastimento tutti ad una voce risposero: sta molto meglio. Di tanto mi fo premura di raggugiarti, per tua tranquillità.

»Partiremo a tre ore. Tosto giunto a Roma ti scriverò. Abbraccia i figli tutti, saluta gli amici.

Il tuo aff.<sup>mo</sup>

GIORGIO.

»P. S. Fa sapere a Piana che ho fatto rimettere la lettera a Tocco per la prima cosa».

*Alla Sig.<sup>a</sup> Marchesa*

ADELE ZOAGLI-MAMELI

GENOVA.

## APPENDICI

## I.

## DA SAN DONATO A SAN LORENZO.

Nella lapide commemorativa, murata sulla fronte del palazzo Mameli in via San Lorenzo, è detto che in quella casa il nostro Goffredo «ebbe culla e dimora». Che ivi fosse nato per l'appunto fu creduto a lungo dai piú, e l'autore dell'epigrafe non poteva far altro che accogliere una notizia tenuta generalmente per vera. Ma Goffredo fu battezzato nella chiesa parrocchiale di San Donato, sotto la cui giurisdizione doveva per conseguenza esser venuto alla luce. Ecco in proposito il documento, che riferisco nella sua forma testuale<sup>189</sup> dai registri di San Donato.

«Anno Domini 1827, die 5 Septembris, Mameli de Manelli Jacobus Goffredus Raimondus, filius D. Georgii filii D. Raimondi, et Marchisiae D. Adelaidis Zuagli qm. Ill.<sup>mi</sup> D. Nicolai, jugalium, natus et baptizatus est hodie per me praepositum Paulum Amadeum Giovanelli, levantibus Ill.<sup>mo</sup> Conte D. Jacobo Mameli de Manelli qm. Ill.<sup>mi</sup> D. Antonii, et pro illo D. Marchisio Bartholomeo Lomellini, et Ill.<sup>ma</sup> Marchisia D. Angela Zoagli vidua qm. Ill.<sup>mi</sup> Nicolai qm. de nostra (sic)».

(Dal Registro dei Battesimi di San Donato, 1817-1837; pag. 560).

Perché il battesimo in San Donato, se il palazzo Mameli apparteneva alla parrocchia di San Lorenzo? Per questa ragione: Goffredo era nato nell'ambito di San Donato, e appunto nella casa contrassegnata del n. 30 nella piazzetta di San Bernardo. Ivi, al piano nobile, decorato tuttavia d'un lungo terrazzino di marmo, abitarono Giorgio e Adelaide Mameli, nei primi tempi del loro matrimonio; ed ivi nacque il loro primo figliuolo. Aggiungo, per chiarir la faccenda del trapasso da San Donato a San Lorenzo, che parecchie case possedevano i genitori di D. Adelaide in Canneto il Lungo e nella vicina piazzetta di San Genesio; che questa fu disfatta indi a poco per il taglio della via di San Lorenzo, approvato con regie patenti del 1835; onde dalla piazza del Palazzo Ducale alla Raibetta fu tutta una diritta e nobile strada. Della piazzetta di San Genesio restò ancora la traccia nei due fianchi sporgenti del palazzo Mameli; il quale fu appunto formato di due piú vecchi edifizii, uno degli Zoagli *ab antiquo*, l'altro passato in loro proprietà dai Senarega. Nelle case da San Genesio che D. Adelaide ereditava in quel torno dai suoi maggiori, si condussero a vivere i coniugi Mameli, essendo Goffredo ancora fanciullo.

Ciò detto per amor d'esattezza, sarà egli da esprimere il desiderio che un'altra lapide commemorativa sia murata nella casa da San Bernardo, ove nacque veramente il Poeta? Non so. Penso a buon conto che la seconda potrebbe cozzare con la prima, bellissima, dettata da Emanuele Celesia, e da non rimuoversi, certo, poiché si collega col ricordo di una solenne cerimonia popolare e d'un solenne discorso di Giosue Carducci.

## II

## LA MADRE DI GOFFREDO MAMELI.

La marchesa Adele Zoagli nei Mameli morì il 19 aprile del 1884 (alle 3 ½ pom.) in Voltri, sulla riviera Ligure occidentale. La salma, trasportata a Genova, fu sepolta a Staglieno, sopra l'ipogeo di G. Mazzini. Agli amici, che le resero solenni onoranze, ne ricordò gl'insegnamento uno dei due figli superstiti, anch'egli scrittore e soldato, Nicola Mameli, con virili parole che rivelavano in lui un degno fratello di Goffredo. Ecco una parte del suo discorso, che si raccomanda di per sé alle madri Italiane; ed ai figli.

<sup>189</sup> Non senza rilevare che il casato *Mameli* v'è aggiunto in margine, essendo stato tralasciato nel testo, dov'io l'ho rimesso al debito posto; che un *Zuagli* per *Zoagli*, due *Manelli* per *Mannelli*, e un *conte* per *comite* sono evidenti trascorsi di penna. Quanto al *de nostra* dell'ultima linea, penso che sottintenda la voce *curia* o *parocchia*, o *parochia* che si voglia dire.

« .... I miei piú antichi ricordi non risalgono oltre il '46, od il '47. Io non ero allora che un bambino; ma le gioie e i dolori de' miei famigliari mi rimasero scolpiti nella mente in modo indelebile; e il fremito mal celato della vicina riscossa giungeva al mio orecchio infantile come il preludio misterioso di qualche gran fatto nella storia dei destini umani. Mio fratello Goffredo aveva già composta l'*Alba*, che comincia con questi bei versi profetici:

L'alba! Là nell'estremo orizzonte,  
Vedi un astro novello: fiammeggia  
La sua luce sul piano, sul monte...

e consacrato il suo biondo capo di poeta alla morte. Mio padre comandava un bastimento, la piú grossa fregata degli Stati Sardi d'allora, il *San Michele*, nel Baltico: mia madre, sola, mal ferma in salute, rimaneva naturalmente a capo della famiglia, col pensiero del marito lontano, e del figlio già vigilato e sospetto. Di politica, a quell'età, io m'intendevo assai poco; ma un senso di oppressione indefinibile mi pesava sull'animo, come una cappa di piombo... Sapete come si viveva in quei beati tempi? Bisognava nascondere ogni libro e misurare ogni parola; bisognava chinare il capo dinanzi ad ogni mascazone, purché protetto dai gesuiti e dai birri; mentire continuamente il proprio pensiero, e parer vile, ignorante ed abietto, per non cadere nelle unghie dei delatori. Ma quando nella mia casa ci trovavamo a porte chiuse, nelle lunghe veglie domestiche, che sono il paradiso dell'infanzia, allora un raggio di sole scendeva anche sull'anima di me fanciullo, perché nostra madre, ricca di una coltura varia e soda, quale in oggi non si dà piú alle donne nostre, ci raccontava le grandi battaglie passate della libertà, e a bassa voce i fasti dei martiri italiani. In un triste giorno del 1821, per le vie di Genova era un silenzio mortale: giovani pallidi e guardinghi si vedevano strisciare lungo i muri, e correre verso la marina, mentre altri, con vassoi tra le mani, si presentavano di porta in porta, a chiedere senza parole la moneta dell'esilio per i poveri fuggiaschi. Chi fossero questi strani questuanti, mia madre non lo sapeva; ma i vassoi, soggiungeva ella, si colmavano in un batter d'occhio. In un giorno ancor piú triste del 1833, Jacopo Ruffini fu rinvenuto svenuto in carcere, forse da sé stesso, per risparmiare agli occhi materni la passione del patibolo; forse dai suoi carnefici, diceva mia madre, per timore dell'infamia. Ci parlava di Giuseppe Mazzini, di Santorre Santarosa, dei Carbonari, della Giovine Italia, e della patria nostra, che gli stranieri chiamavano *la terra dei morti!* Io vi affermo sul mio onore che dalle labbra di lei ho appreso ad amare il nome d'Italia, come appresi dal carattere austero ed incorruttibile di mio padre la religione del dovere. Poveri miei parenti! essi non prevedevano allora che questi due grandi affetti sarebbero stati il drappo funebre del loro Goffredo!

»Quei tempi sono oggi molto lontani da noi: le sante battaglie furono combattute e vinte: ogni angolo della penisola è stato ribenedetto dalla parola di un apostolo, o dal sangue di un valoroso. L'Italia non è piú una vana espressione; il suo popolo ormai è fatto arbitro dei proprii destini. I nostri padri, i nostri fratelli hanno vissuto per noi e non per loro; essi sono morti, o di ferro o di patimenti, nelle terribili ansie di una lotta di quarant'anni; ma l'Italia, oltreché libera, è diventata anche ricca. Ogni sua valle è solcata da una ferrovia; le navi e le merci affluiscono ne' suoi porti; le sue città si sono abbellite di opere maravigliose; le arti, le industrie, le manifatture nazionali cominciano a destare la gelosia degli stranieri. Eppure, un gran vuoto si è fatto nella coscienza del popolo italiano; ognuno di noi sente come la mancanza di qualche cosa, che rendeva grande e degna la patria nei giorni della sventura, e nella lunga notte della sua schiavitù. Ci manca la fede dei nostri fratelli e dei padri; ci manca l'entusiasmo delle nobili idee, e delle abnegazioni generose!

»Discorrendo di mia madre, il mio pensiero ricorre naturalmente a Giuseppe Mazzini. Essi si conobbero da giovinetti: ma, piú ancora che da questa breve dimestichezza di due fanciulli, io sono richiamato a lui da una comunanza di sentimenti e di aspirazioni, che nella mente e nel cuore di Giuseppe Mazzini divennero quella gran luce onde s'illuminò l'Italia tutta, e a mia madre insegnarono a formar l'anima di Goffredo. Io di Mazzini non voglio qui considerare l'opera politica, e le opinioni particolari, intorno a cui molti e diversi possono essere i pareri. La co-

scienza umana è un oceano sterminato, che nessuno giungerà mai a percorrere tutto intero. Come pensatore Giuseppe Mazzini ebbe degli uguali, fors'anche dei superiori: ma il segreto di agitare i cuori e d'infiammare le menti lo ebbe egli solo: nessuno come lui seppe sposare la fede viva dell'Evangelio al pensiero della civiltà moderna. Imperocché l'Italia fu redenta con una sola parola; fu redenta coll'amore. Antico e inestinguibile era il culto della patria fra noi; ma era culto di pochi cuori solitarii, di qualche raro ingegno. Mazzini ne fece il culto di tutti, dei giovani, dei poveri, dei reietti. Gli altri crearono l'Italia dei letterati, l'Italia dei poeti, l'Italia degli uomini di Stato; egli solo creò l'Italia del popolo, insegnando agli Italiani ad amarsi, nel vincolo di un affetto comune, la patria. Ed oggi, anche quella gran luce è spenta. Il patto di fratellanza è ancora sulle nostre labbra; ma il cuor nostro è diventato una coppa d'odio. Noi innalziamo dei monumenti alla memoria di Giuseppe Mazzini; ma a poco a poco, senza avvedercene, ci discostiamo da lui, imprecaando a ciò ch'egli amava, deridendo ciò ch' egli adorava. Ci dicono che le sue dottrine sono ormai vecchie; che l'unità del paese, il primo, il più incrollabile fra i suoi concetti politici, ha fatto il suo tempo: che la concordia è un inganno, e il dovere un pregiudizio. I partiti si combattono coi sospetti e colle calunnie: le classi della società, pacificate dinanzi alla legge, sono oggi divise più che mai dall'invidia e dalla diffidenza: la nuova democrazia, anziché essere la grande pacificatrice degli animi, ci parla di vendette o di rancori incancellabili.

»Ciò, in parte, doveva accadere. Così nella vita dei popoli, come in quella degli individui, i disinganni dell'esperienza sopravvengono a correggere dolorosamente i caldi ideali della gioventù, e il cuore umano anticipa troppo facilmente col desiderio la soluzione di quegli alti problemi, alla quale soltanto, e con grandissimo stento, possono approssimarsi la ragione e la scienza. Ma tali difficoltà e tali disinganni non debbono farci immemori né ingrati verso i nostri maggiori. Proviamoci pure a migliorare l'opera loro, se rimase imperfetta; studiamo e lavoriamo per continuare ciò ch'essi hanno incominciato; ma serbiamo intatta l'eredità di affetti e di fede, cui vanno legate la grandezza e la gloria della patria... ».

### III.

#### SCOLOPII E GESUITI.

Della avversione crescente via via contro i Gesuiti tra il popolo Genovese facevano larga testimonianza le dimostrazioni di piazza, fin dallo scorcio del 1847; notevole tra esse quella del 4 novembre, alla presenza del re Carlo Alberto. Gravissima fu poi l'altra del 29 gennaio 1848, che persuase i Gesuiti a sfrattare dalla lor casa professa di Sant'Ambrogio e dal collegio convitto di palazzo Tursi. L'ultimo giorno del febbraio, facendosi le dimostrazioni sempre più minacciose, furono accolti a salvezza delle vite sulla nave da guerra *San Michele*: la casa professa di Sant'Ambrogio, a chetare gli sdegni popolari, fu trasformata in caserma di soldati, mentre un manifesto del Governatore diceva, alla data del 1.º marzo: «I Gesuiti sgombrarono i locali che occupavano. Il Governo di S. M. provvederà ulteriormente in modo definitivo». Ma prima che un reggimento si acquarterasse nel convento, il popolo v'irrompeva furibondo, manomettendo ogni cosa, asportando carte, libri, perfino masserizie. Tra le carte venute in tal guisa a cognizione del pubblico, erano lettere del P. Agostino Dasso, provinciale delle Scuole Pie; lettere delle quali il P. Agostino Muraglia, primo assistente al Provinciale, stimò debito suo dar pronta notizia a tutta la famiglia Calasanziana di Liguria, provocando fiere proteste de' suoi confratelli contro il «tradimento» del Dasso. Volle quegli più tardi scolparsi, con una lunga lettera pubblica (del 24 marzo), narrando di avere avuto occasione di vedere i PP. Gesuiti solamente a cagione di un loro convittore ch'egli andava a visitare per conto della famiglia di lui, ma pur confessando qualche cosa di più, con le seguenti parole:

«Il giorno 4 e 5 del Gennaio p. p. se bene lo ricordo, si apriva in Genova, e nelle pubbliche piazze, una sottoscrizione ad oggetto di dar lo sfratto ai Gesuiti. Invitato io pure a concorrervi, me ne scusai come meglio; ma in quel momento medesimo così presso a poco scrivevo al

Rev. P. Carminati, Rettore del R. Collegio: «Ragguagliarlo dell'occorrente per lettera, giacché oramai si era a tale, che s'imputava a delitto il solo recarsi a' Gesuiti; deplorare il modo e la firma, massimamente se, come mi si voleva far credere, ve ne aveano anche molte degli Ecclesiastici; non solo non essere io per concorrervi, ma sí disposto al contrario, e confidar nel buon senso e nella pietà dei miei Religiosi, per non dubitare che un solo avrebbe mai sottoscritto; condolermi infine del caso, e null'altro potere, se non pregare Iddio, perché stornasse il pericolo».

Tornando alla comunicazione del P. Muraglia, ecco un documento importante, conservatoci in una collezione di stampe politiche del '48:

«I sottoscritti hanno avuto quest'oggi per lettera circolare del P. Muraglia la disgustosa notizia delle relazioni scoperte in Genova fra il P. Dasso e i RR. PP. Gesuiti, ed hanno risposto nel tenore seguente:

«Rev.<sup>o</sup> Padre 1.<sup>o</sup> Assistente.

»La notizia che Ella ci ha comunicata colla sua Circolare del 1.<sup>o</sup> corrente riempie noi tutti di rammarico e d'indignazione profonda; e se per isventura i documenti non fossero certi, appena potremmo credere che uno de' nostri, anzi un nostro Superiore, avesse intima relazione con una Società i cui sentimenti sono affatto contrarii a quelli che professiamo; con una Società che ci ha perseguitati costantemente, che si è resa odiosa all'universale, che si è dichiarata avversa ad ogni libertà, ad ogni progresso. Tuttavia ci conforta il pensare, che colui dal quale eravamo traditi così indegnamente abbia cominciato a darsene per sé stesso la pena, ritirandosi da' fratelli ch'egli ha disonorati. Confidiamo che quanti hanno letta la nobile protesta pubblicata non ha molto dal nostro V.<sup>o</sup> Generale P. Inghirami, conoscano quali sono i veri sentimenti de' Figli del Calasanzio. Contuttociò Ella provvegga de' mezzi che stimerà più opportuni alla circostanza, affinché nella travagliosa vita che noi duriamo, non ci manchi almeno l'unica consolazione da cui fummo sostenuti finora, la speranza cioè che le nostre fatiche siano benedette dal popolo, e che niun sospetto possa cadere sulla rettitudine delle nostre intenzioni.

»Intanto è nostro desiderio che il P. Inghirami sia ragguagliato dell'accaduto, acciocché altri sia sostituito immediatamente a colui, che ci riserbava pure a quest'estremo rammarico di conoscerlo aderente ad una setta che è dichiarata nemica della Civiltà e della Religione.

» Di V. R.

»Savona, dal R. Collegio delle Scuole Pie, addì 3 Marzo 1848.

» Affez.<sup>mi</sup> Confratelli

GIOVANNI SOLARI, *delle S. P. Rettore.*

GIUSEPPE CONIO, *delle S. P.*

NICOLÒ CIGLIUTI, *delle S. P.*

FRANCESCO PIZZORNO, *delle S. P.*

ANGELO PESANTE, *delle S. P.*

GIUSEPPE ESCRIU, *delle S. P.*

PAOLO MAINERI, *delle S. P.*

GIOVANNI SGHIRLA, *delle S. P.*

TOMASO SANGUINETI, *delle S. P.*

AGOSTINO DEGROSSI, *delle S. P.*

ONORATO PICCONE, *delle S. P.*

GEROLAMO NIGGI, *delle S. P.».*

Nella Gazzetta di Genova del 1.<sup>o</sup> aprile 1848 il P. Dasso faceva pubblicare una lettera del P. Giovanni Inghirami, vicario generale delle Scuole Pie, che riprovava la surriferita protesta. Il buon vecchio non poteva, al posto suo, fare altrimenti, perché essa andava contro alle costituzio-

ni dell'Ordine, ed era stata «emessa senza previa interpellazione ed approvazione dei Superiori». Ma il colpo era stato dato, e la parata veniva un po' tardi.

## IV.

## RICORDI SCOLASTICI DELL'ANNO 1841, IN GENOVA.

Non tornerà discaro ai lettori il conoscere qual fosse l'insegnamento nelle scuole classiche frequentate da Goffredo Mameli; segnatamente nell'anno 1841, quando egli fu uno dei quattro principi di retorica. *Quartus inter pares*, come si vedrà; ma la cosa s'intenderà anche facilmente, chi voglia e possa ricordare che nelle scuole d'allora l'ingegno era riconosciuto bensì, ma si voleva accompagnato da diligente assiduità di esercitazioni, le quali fruttavano ogni mese un certo numero di onorate menzioni, onde in fin d'anno alla somma delle «onorate» si proporzionavano i premi. Il giovinetto Goffredo, con tanto ingegno che aveva, non era forse dei più infervorati in quella battaglia quotidiana certo, per le ragioni di salute che ho già accennate altrove, non avendo fatto alle Scuole Pie tutto il corso delle classi anteriori, era giusto che non perdessero nulla dei diritti acquisiti coloro che quel corso avevano fatto intiero. Ma il grado di *princeps* non gli mancò, né poteva mancargli; tanto il maestro era ammirato del suo quattordicenne discepolo, ch'egli ricordò sempre sin che visse, non parlandone mai altrimenti che con le lacrime agli occhi.

Io pubblico qui il «Saggio letterario» delle Scuole Pie di quell'anno. Irreperibili oramai, questi documenti scolastici; e fu ventura mia aver ritrovato per l'appunto, in mezzo ad altri pochi, quello che più mi premeva. Lo riferisco quasi per intero (tralascio soltanto i versi d'una Cantata e una breve prosa che li precede), perché oltre gli insegnamenti e gli esercizi di retorica si vedano quelli delle classi antecedenti. Maestro a Goffredo in retorica fu il padre Muraglia, uno dei quattro grandi professori di Lettere che la famiglia Calasanziana aveva allora in Liguria. Agostino Muraglia in Genova, Francesco Pizzorno in Savona, Atanasio Canata in Carcare, Giovan Battista Cereseto in Finalborgo, uscirono certamente, come artisti e come eruditi, dalla schiera volgare; ma più ancora come maestri si stesero oltre i confini dell'insegnamento ad essi affidato, predicando col precetto e coll'esempio, passando volentieri dai libri di testo a cercar bellezze da fonti diverse e lontane, mirando sopra tutto a coltivare il sentimento, muovendo fantasie, destando curiosità, che nuove letture fuori di scuola dovevano appagare e render fruttuose ai giovani ingegni.

Sono del Muraglia le brevi prose didattiche del Saggio accennato; notevoli per ciò che dicono e per ciò che lasciano intendere, specie se consideriamo i tempi non liberi, le cautele opportune, e le restrizioni rese necessarie dalla condizione soggetta dell'autore. Quanti ancor vivono, che l'hanno avuto maestro, rammentano com'egli fosse largo nel consentir letture di moderni. Classicista fervente, seguace della gran tradizione letteraria e civile della patria, dall'Alighieri al Parini, al Monti, al Foscolo, al Manzoni, al Leopardi, non si sbigottiva se entrassero in iscuola per note più concitate di sentimento nazionale il Niccolini e il Guerrazzi, o se dessero troppo evidenti spruzzature di nuovi colori ai componimenti de' suoi giovani alunni i drammi del Goethe e dello Schiller, o i poemi del Byron e del Moore. A farla breve, era un maestro di classicità non diffidente, non gretta, aperta a tutti i ragionevoli influssi delle letterature moderne. Fu poi sua la passione, comunicata ai discepoli, di derivare nuovi elementi lirici alla poesia italiana dalle fonti della poesia Ebraica, specie da quella dei Profeti; e noi abbiamo veduto come se ne infiammasse Goffredo, da prima con ampie spigolature metodiche nella Bibbia, poi col farne nutrimento vitale, e sangue, a così dire, dell'arte sua propria. Ma io qui ripeto cose già dette nel proemio, e fo punto.

Del saggio del 1841 riferisco l'elenco di tutti i premiati, dalla retorica fino alla classe elementare detta allora alla buona «di leggere e scrivere.» Mi è parso bene che al principe di retorica facessero amicamente cortéo gli alunni migliori di tutte le classi. Molti di essi vivono ancora in verde maturità; saranno lieti di trovare in queste pagine insieme col loro nome un profumo della loro prima adolescenza.

## SAGGIO LETTERARIO degli Alunni delle Scuole Pie in Genova l'anno Scolastico MDCCCXLI

## SAGGIO DI COMPORRE.

RETTORICA. Scrivono in prosa latina o italiana sopra argomenti storici, e altri che non sieno superiori alla lor Classe, e in poesia ne' più facili metri, i signori

BOCCARDI BARTOLOMEO	MAMELI GOFFREDO
TAGLIAVACCHE CARLO	ZIGNAGO GIUSEPPE
RANDACCIO CARLO	MONTANO NICOLÒ

UMANITÀ SUPERIORE. Si espongono a scrivere in prosa italiana e latina, in verso sciolto italiano, in versi latini eroici e saffici sopra argomenti di Storia Sacra, Romana, Mitologia, o di altro genere adatto alla Classe loro, i signori

PIZZARDI COSTANTINO	RICCI NAPOLEONE
VITALE DOMENICO	ROISECCO LUIGI
ACQUARONE ALESSANDRO	BALESTRERO ANGELO

## VERITÀ ED AMORE

## FONTI DEL BELLO

*Saggio letterario degli Alunni di Rettorica*

## Programma.

Il Bello, o si contempi nel primo suo tipo, o nelle immagini che l'universo ne rende, o nelle opere d'arte, è il Vero guardato con amore; in Dio Verità e bellezza sono una cosa; la Natura tanto è bella, quanto agli occhi fa specchio del primo Vero; e l'arte, fredda e muta per sé medesima, si avviva al lume e nel calore del Vero. Ma il Vero non ha efficacia sugli animi, se non per l'affetto; e come ai ciechi ogni luce è muta, così ogni verità, a cui manchi l'affetto che al suo lume si apra. Ecco le fonti della poesia, anzi delle Arti, non altro essendo dall'una all'altra di esse che differenza del mezzo proprio di ciascheduna, non della natura, che hanno comune. Né perciò altri creda che noi poniamo a soggetto dell'arte la realtà positiva, tanto nel concetto nostro lontana dal Vero quanto i colori della tavolozza dal quadro. Verità è per noi la grazia, l'affetto, il bello morale; verità la natura, la coscienza, la storia, tutto insomma che nell'universo o nell'uomo fa fede di Dio. Si dirà che le passioni, che pur sono in ogni letteratura tanta parte di poesia, e la storia e la stessa natura non sempre porgono immagine del primo Vero; che certa imitazione delle cose quai ch'elle siano, onde ebbero nome alcuni antichi e molti moderni, non vuole d'altro far fede che di sé medesima; che assai tratti dei più lodati nei classici non hanno pregio dal soggetto, ma solo dall'arte; che questa piace per sé; il Vero per essa, ecc.

Questa dottrina era debito nostro di accennare; ma non crediamo di averla a ribattere, quando né il luogo né il caso il consente, né vive forse in Italia scrittore che la riceva, e sta contro di essa l'autorità di nomi a tutta Europa chiarissimi, come di ristoratori della critica; e l'esempio de' sommi italiani, da Dante a Manzoni. La poesia non ebbe mai, né avrà potenza sugli animi, cioè propria bellezza, se non come eco dell'inno che l'universo canta a Dio, come tocco che scuote dalla selce le scintille della fiamma divina. Né questo può l'imitazione, piacente, se così vuoi, ed ingegnosa, ma né ispirata per sé medesima, né ispiratrice. Io non so quanto la Mitologia e le dottrine religiose degli antichi valessero a chiarir loro la ragione e i fini supremi dell'arte, nè so se dai libri dei Latini o dei Greci possa cavarsene un piccolo concetto; ma il *Sanctum Poetae nomen*, l'*Est Deus in nobis*, e così fatti, mostrano che non ne avevano almeno dimenticato le origini e l'indole prima. Ed è notevole, come le definizioni più diverse pongano tutte, elementi della Poesia, Verità ed Amore; in ciò solo concordi. L'*imitazione* di Aristotele, la *creazione* di Platone, la *pittura* di Orazio e di Tullio, la *rassomiglianza* di Castelvetro, suppongono un Vero che con amore si esprima, si dipinga, s'imiti; un amore che ci levi all'intuizione del Vero. Nostro proposito è di riscontrare questa idea in due sommi Poeti, nei quali la lontananza dei tempi, e i costumi, e gli ingegni diversi, mostrino l'unità del principio nella più ricca varietà. Della scelta non accade dar ragione. Chi de' latini va innanzi a Virgilio, degli italiani a Dante? L'uno e l'altro sono a' giovani esempio vivo di quel Bello, che ha sede nell'anima; lo stile (unico in ambedue) pare in essi non tanto squisito lavoro, quanto abito nativo dell'affetto; senza che, l'uno è la più bella espressione della civiltà antica, l'altro del risorgimento italico; e due religioni, due epoche, due mondi, vengono così a paragone.

Ma che dire del presente saggio? *Verità* e *Amore* adombrano il concetto del Bello così in genere; ma a sentire innanzi nel Virgilio, e nel Dante, bisogna tal cognizione delle lingue, del secolo, delle dottrine, de' fini dell'auto-re; tale studio della parte che ciascuna di esse cose ha nel bello dell'opera; tal giudizio, in fine, che niuno aspetta da noi. Poco adunque il Saggio promette; e tenesse quel poco! Primo, incerto, ebbe per giunta tali fortune, che può recare a miracolo l'essersi tratto fin qui; e implora grazia da' cortesi, non come frutto (che non è), ma come desiderio e speranza.

Poniamo qui, per maggior chiarezza e norma i seguenti articoli: I. Fonti del Bello sono Verità ed Amore. II. Il vero distinguiamo dal positivo; l'uno è materia di poesia, non l'altro; III. Amore è quell'aura d'affetto che spira dalle

opere di Dio; è fuoco latente del Creato, non affettazione di sentimentalismo. IV. L'Arte è dunque, per essenza, cosa morale. V. Né il solo diletto può esserne fine. VI. Gli esempi dei sommi ne sono prova.

Applicheranno i principii qui esposti agli autori che seguono, e risponderanno alle domande ed obiezioni che loro sieno fatte (entro i termini convenienti) i signori

BOCCARDI BARTOLOMEO TAGLIAVACCHE CARLO MAMELI GOFFREDO	}	al Dante	RANDACCIO CARLO ZIGNAGO GIUSEPPE MONTANO NICOLÒ	}	al Virgilio
--	---	----------	---	---	-------------

## VIRGILIO

Il campo della poesia è qui meno vasto; ma odi il cantar che nell'anima si sente. Noi non cerchiamo in Virgilio il pregio dell'Epopea, o la verità dei caratteri, o il largo fiume di Omero, né s'egli splenda di propria luce o di riflessa, né se la poesia di Omero sia nell'Eneide fiore posticcio e avvizzito, o in nuovo terreno si allegri di nuovi colori. *Omnia jam vulgata*. Nel grande Epico corre una vena di affetto che lo distingue tra i poeti, e dà alla cetra del Lazio una corda da fare invidia alla lira dei Greci. La sua poesia non è, come degli anni verdi, riso dell'universo; è voce che suona dal petto profondo, è soave lamento, o gemito acerbo di cuore piagato. Quel riso sereno dell'anima che sa nulla, e piangendo e ridendo pargoleggia, non può chiedersi ad un'età matura di anni e di studj, come era il secolo di Augusto; né ad un popolo che non ebbe per tanti secoli (se pur mai) altre lettere che straniere. Ma la bellezza dell'affetto, ed in ispecie de' più cari, che pure è bellezza sempre verde, chi de' Latini e de' Greci vorrebbe contendere a Virgilio? L'amore in altri ora è sozza libidine, ora ambizioso e loquace, dove affoga nelle erudizioni, dove leggero e mobile ad ogni lusinga, e non più che capriccio di elegante Epicureo: dei Latini sol uno mostra che sentisse più delicatamente, e l'amore (quanto il reo costume concedeva) nobilitasse col candor dell'affetto; ma non toccò che una corda; laddove tra le mani del grande Epico la lira non ha suono che non renda, e l'armonia ne viene all'anima così soave, come al nuovo peregrino in sulla sera la memoria del tetto materno. La poesia interiore, quella che canta i segreti del cuore, fu rivelata dal Cristianesimo; ma in Virgilio spira, quasi annunziatrice degli albori, un'aura di bellezza nuova e profonda. Didone non è solo un bello episodio, una scena passionata; è tutta una storia di una passione tremenda, nel suo nascere, nei primi moti, nella rapida gradazione, nel bollire, negli estremi in che sospinge; storia di amor tremendo in anima intera ed alta; di amore che le cure di un nuovo regno, e acerbhe memorie, e santo pudore, e lieti cominciamenti, e tristi abbandoni, atteggiano di grazia, di pietà, di terrore, di forme svariatissime e proprie: è poesia di Latini ed ai Greci nuova, e quasi direbbesi cristiana, più che gentile. Nell'Eurialo e nel Pallante, e in altrettali potrà alcuno scorgere i vestigi di Omero; la Didone è creazione del Mantovano.

Bella prova dei fonti di Poesia ci sono questi luoghi, ove è tanta bellezza, quanta verità ed innocenza di affetto. Dico verità ed innocenza, e parrà forte a chi vegga negli esempj citati la Didone. Né noi certo la scuseremo di cosa, di che ella chiamasi in colpa: ma oltreché, se la Didone è alta tragedia, dee pur levarsi a più sublime amore che di sensi, non avendo amore bellezza di poesia se non come rivelazione e mistero, l'innocenza dell'affetto, che rattiene in Elisa e combatte l'amore, dà al poeta i tocchi più delicati e i più vaghi colori del quadro. Quel pudore non basta a salvare la misera; ma come le è caro, com'ella lo ama, e di lui si adorna, e caduta lo piagne! Né le smanie disperate di Elisa hanno dignità e altezza tragica, se non dall'affetto che compresso rimbalza e guida a quel Vero, di cui il dolore dà all'anima tanta fede. La misera tradita ne appella al cielo e imprecando al Troiano riesce maravigliosamente poetica, non, credo io, per la rabbia impotente d'uno sfogo disperato, ma perché la storia veste quelle parole di lume profetico, e le vedi dopo lunghi secoli piovere in fiamme sui nipoti del fuggitivo, onde la storia splende alla sua volta in nuova luce. Degli altri luoghi non occorre far parole, la poesia essendo in essi canto del cigno.

*Si pongono qui per maggior facilità i titoli delle parti singole, in cui versa il saggio.*

Didone. — *Innocenza, ed Amore*. — Anna. — *Amore prevale*. — Fama. — Jarba. — Mercurio. — Didone avvisa la fuga. — Enea si scusa. — Furore di Didone. — Anna ad Enea. — Notte. — La Regina in tempesta. — Vede i Troiani in mare. — Proposito di morte. — Parole estreme. — Morte.

Niso. — *I due amici*. — Pensiero dell'impresa. — Notte. — Alete. — Ascanio ed Eurialo. — Morte dei due amici. — La Madre di Eurialo.

Pallante. — *Si parte dal Padre*. — È ucciso da Turno. — Evandro lo rivede sulla bara.

Lauso. — *Sottentra al padre nel pericolo*. — Ucciso da Enea. — Dolore di Messenzio.

## DANTE

Verità ed affetto, ove anche non fossero sorgenti di ogni Poesia, sarebbero pure fonti della Dantesca. Il Poema sacro era voto di amore; ed il Poeta non guardò a freddi, vigilie, fami che per tanti anni lo fecero macro, per tener fede al proposito «di non dire di quella benedetta, in fino a tanto che potesse degnamente parlare di Lei .... Sicché, se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanto perseveri, spero dire di Lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui che è sire della cortesia, la mia anima se ne possa ire a vedere la gloria della sua donna, cioè quella beata Beatrice, che gloriosamente mira a faccia colui *qui est per omnia*

*saecula benedictus.*» Quale lungo studio e acutezza d'indagine potrebbe chiarirci la ragione del poema, come queste così schiette parole e così vere? Della verità ci assicura innanzi tratto l'amore, che ispirava il poeta: ma chi non sa come egli lo sdegno, la speranza, l'amore, le passioni dell'anima travagliata, venisse sfogando nella Commedia, la quale è perciò non solo, come tutti i Poeti sono, testimonio di quell'età, ma storia viva dell'Alighieri? Con più ragione che gli altri può adunque egli dirsi Poeta di verità e di amore; io dico di quell'amore e verità che sono vita delle arti. Di qual tempra infatti fosse l'amore di Dante, per le parole citate, e per gli effetti che nella Vita Nuova di lui si narrano, è manifesto. Ad un animo poi così naturato e di alti studj nudrito, le cose fisiche e morali, i casi della vita, le memorie, i desiderj, erano materia di quella bellezza di poesia, che quasi sempre nel Dante è altezza di concetto, o delicata verità di sentimento. E giova pure ripeterlo: Dante, quando canta di vena, è poeta sempre; la patria, l'amore, la fede, gli dettano versi che non furono pareggiati mai. Religione ed amore si contemperano in quell'anima sdegnosa a dolce melanconia, e ora gli rivelano segreti ineffabili; ora gli danno come un nuovo senso dell'armonia di natura coll'anima, senso delicato e profondo, che desideri negli antichi, e trovi rado nella scuola moderna, che di lui si gloria; ora gli temperano in numeri divini le parole di umile confessione, di preghiera, di fede, sicché l'altissimo canto muove da nuova Musa. Ma il poeta sommo era (con pace de'suoi adoratori) era pur uomo; né uomo visse mai tanto grande, che fosse al tutto singolare dalle opinioni del suo tempo. Fioriva di que' giorni nelle scuole la dialettica; fioriva il gusto delle allegorie; questo e quella con sicurezza d'imperio, pericolosa agli ingegni più retti. Se talvolta nella Commedia si desidera l'evidenza, la grazia, l'affetto di Dante, ad esse la colpa. Lotta ben egli nella selva selvaggia, e qua e là la dirada di bei lumi di poesia; ma l'intricato laberinto lo affatica. Né le sottigliezze dialettiche, né gli enigmi delle allegorie gli dettavano Ugolino, o Francesca, o Beatrice, o Sordello, o quale più vuoi di quei canti, onde il poema fu così popolare in Italia, e ammirato in Europa.

Che diremo del Dante settario, riformatore della Chiesa, precursore di Novatori, e altrettali trovati de' giorni nostri? Sogni d'infermi, larve che il sole dilegua. Altri con più di ragione vide nella Commedia una tremenda vendetta; e tal uomo, ch'io nomino qui con riverenza di discepolo, dubitò non forse abbia il poeta, con malizia pari all'ingegno, ordinata al reo fine la religione. Certo assai volte il verso gli viene a seconda dell'odio, che detta dentro. Ma l'odio può dirsi perciò la musa dell'Alighieri? O ha l'odio facoltà di poesia, e ricchezza, che basti alla tela di Dante? Altri ne giudichi. Che ne' più bei luoghi del poema spirino pietà e amore, niuno ch'io sappia, ha fin qui negato; il che basta al caso nostro, né ora giova cercare più avanti.

Noi abbiamo fra i tre scelto il Purgatorio, come quello che più facile del Paradiso, e di colori più dolci che l'Inferno, induce nei giovani amore della poesia dantesca, senza il mal vezzo di quell'ira posticcia che molti scambiano bonariamente pel genio di Dante. Il Purgatorio è canto di speranza e di amore; e forse non vi trovi immagine, che non tenga dal soggetto abito gentile. L'ira che talvolta vi tuona, da uno o due luoghi all'infuori, in cui l'amarrezza dell'odio aspreggiato da ingiurie recenti trabocca, è voce di amore; e que' luoghi stessi, quando (come accade in quelle anime nutrite di fede) l'ira volge in pietà, o si abbandona nella eterna Giustizia, rendono suono di non più udita poesia.

*Dante rivede il Cielo. — Catone. — Casella — Manfredi. — Buonconte. — Sordello. — Valletta de' Principi. — La sera. — Malaspina. — Intagli. — Oderisi. — Esempj di punita superbia. — Sapia. — Invettiva contro Toscana. — Visione d'ira. — Marco Lombardo. — Ugo Capeto — Forese. — Ragione del Bello in poesia. — Si parte da Forese. — Lia e Rachele. — Paradiso terrestre. — Matilde. — Discesa di Beatrice. — Sue parole al Poeta. — Confessione. — Visione.*

## LA VERGINE

### Trattenimento accademico

tenuto dalle Classi di Rettorica e di Umanità  
in occasione della solenne distribuzione dei premj, l'anno MDCCCXLI

### SERIE DEI COMPONENTI

#### I.

##### PRIMOGENITA DI DIO

Sciolti, del signor Acquaroni Carlo  
recitati dai signori Scribanis Riccardo e Frixione Antonio.

#### II.

##### LA PROMESSA

Canzone, del signor Randaccio Carlo.

III.

I VATICINII

Ode, del signor Randaccio Carlo  
Recitata dal signor Linnò Mario Loreto.

IV.

IL TEMPIO

Canzone, del signor Boccardi Bartolomeo  
Recitata dai signori Ardizzoni Nicolò e Deamicis Marco.

V.

VERGINITÀ ED AAMORE

Anacreontica, del signor Boccardi Bartolomeo  
recitata dai signori Parodi G. B. e Pizzardo Federico.

VI.

GRAZIA.

Anacreontica, del signor Tagliavacche Carlo.

VII.

GUERRA

Quartine, del Signor Roisecco Luigi  
recitate dal signor Parodi Eduardo.

VIII.

L'ISPIRAZIONE PUERILE

Scherzo per dialogo, recitato dai signori Romairone Lazzaro  
e Degrossi Giovanni

IX.

CORONA

Canzone libera, del signor Mameli Goffredo  
recitata dal signor Ravettino Andrea.

X.

SPECCHIO DI DIO

Sonetto, del signor Boccardi Bartolomeo  
recitato dal signor Sbarbaro Luigi.

XI.

SPERANZA NOSTRA

Saffici latini, del signor Pizzardi Costantino  
recitati dal signor Gravier Giovanni.

VERSIONE, DELLO STESSO

recitata dal signor Graziani Matteo.

XII.

I ROSARJ DI NOCCIUOLE

Scherzo per dialogo, recitato dai signori:  
Linnò Mario Loreto, Grillo Adriano, Rossi Tommaso.

XIII.

ECCE FILIUS TUUS

Elegiaci, del signor Vitale Domenico  
recitati dal signor Rolla Felice.

XIV.

ISPIRATA E ISPIRATRICE

Canzone, del signor Mameli Goffredo.

XV.

ULTIMA E PRIMA

Sonetto, del signor Montano Nicolò

Rendono le dovute grazie i signori  
Schiaffino Giovanni, Belloro Luigi, Carli Francesco

ALLA VERGINE

Inno per musica

Cantato da D. Piccaluga Luigi, dagli alunni Antonio e Gio. Battista fratelli Poggi,  
Antonio e Filippo fratelli Finocchietti per parte di Coro, ammaestrati  
dal ch. prof. e direttore della musica sig. Drago Beniamino.

SAGGIO SEMIPUBBLICO

tenuto il giorno 25 agosto.

UMANITÀ SUPERIORE. Si espongono a scrivere in prosa italiana e latina, in verso sciolto italiano, in versi latini eroici e saffici, sopra argomenti di Storia Sacra, Romana, Mitologia e di altro genere adattato alla classe loro, i signori: *Sbarbaro Luigi — Bozzano Filippo — Otero G. B. — Gatti Celso — De Amicis Marco.*

UMANITÀ MINORE. Si espongono ai seguenti esercizi:

1.° A scrivere in prosa italiana e latina, in verso latino eroico o elegiaco, sopra argomenti di Storia Sacra, Romana e Mitologia, i signori:

*Parodi Edoardo — Graziani Matteo — Vattuone Giuseppe — Gualco Vincenzo.*

2.° A ridurre in versi latini eroici ed elegiaci alcuno squarcio di poesia italiana, i signori:

*Castelli Giuseppe — Rolla Felice — Belloro Luigi — Giangrande Pompeo.*

3.° Ad esporre a voce qualunque fatto della Storia Romana;

4.° A tradurre secondo la loro classe il lib. 3 dei Commentarii *De Bello Gallico* di Giulio Cesare, gli squarci scelti dei lib. I, II, III, VI, dei Fasti, e il lib. III dei Tristi di Ovidio, i signori:

*Gravier Giovanni — Staglieno Marcello — Alessio Giovanni.*

GRAMMATICA. Si espongono ai seguenti esercizi:

1.° A stendere di proprio una breve narrazione italiana o latina sopra alcuno dei fatti principali della Storia Santa e dell'Antica (dalle prime Monarchie sino alla morte di Alessandro) e dalla prima età della Chiesa sino a Costantino;

2.° A dire in latino e in italiano le Vite di Cornelio (Temistocle, Aristide, Cimone, Trasibulo, Conone, Dione, Ificrate, Cabria, Timoteo, Focione, Timoleonte, i Re) e gli Apologhi di Fedro dei lib. II, IV, V, mostrandone a richiesta il senso, e la ragione della sintassi grammaticale, i signori:

*Elia Giuseppe — Parodi G. B. — Ferretto Francesco — Linnò Mario Loreto.*

Al primo esercizio, i signori:

*Ferrando Antonio — Passaggi Giulio Cesare.*

Al primo e secondo esercizio per alcune delle vite suddette, e qualche libro di Fedro, i signori:

*Pizzardi Antonio — Gimelli Cesare — De Maestri Luigi — Conti Eugenio — Frixione Antonio.*

Per tutti gli apologhi di Fedro, il signor

*Vaggi Marcello.*

GRAMMATICA INFERIORE. 1.° Traducono a voce l'Epitome (Historiae Sacrae), dando la ragione delle parole, e, richiesti, espongono il contenuto di ciascun capo; 2.° rispondono sulla Cronologia, e dicono gli avvenimenti più noti dell'Antico Testamento compresi tra un'epoca e l'altra, secondo i cenni sotto indicati; 3.° recano a voce in latino un facile esempio loro proposto, i signori:

*Parodi Augusto — Cesesia Lorenzo — Castelli Santino — Fiorini Francesco — Bregante Virgilio — Zignago Felice — Schiaffino Giovanni — Montano Nicolò — Golis Enrico.*

Al primo esercizio i signori:

*Fava Lorenzo — Bernabò Damaso Rossi Tommaso.*

CENNI CRONOLOGICI. Che vuole intendersi per Cronologia — Storia — Era — Epoca — Secolo — Lustrò — Olimpiade — Anacronismo. — Quali le Ere principali. — Le epoche della Storia Santa. — Il tempo di ciascuna.

EPOCHE DI STORIA ANTICA. Creazione — Diluvio — Vocazione di Abramo — Legge scritta — Dedicazione del tempio di Salomone — Rovina del regno d'Israele — Schiavitù di Babilonia — Alessandro Magno in Gerusalemme — Persecuzione di Antioco, sino alla venuta di Gesù Cristo.

LINGUA ITALIANA. 1.° Si espongono a dare le definizioni delle parole componenti il discorso, applicandone l'analisi sopra un brano della Storia Santa loro indicato. 2.° Date loro alquante parole, ne formeranno a voce diversi pensieri; e proposti tre pensieri corrispondenti, gli uniranno della debita congiungente. 3.° Rispondono ai seguenti cenni della Geografia i signori:

*Peker Carlo — Gamba Carlo — Romairone Lazzaro — Caviglia Carlo — Cerutti Stefano — Casati Enrico — Liparelli Marcello — Morixe Gaetano — Gatti Francesco — Carli Francesco — Cella Arcangelo — Demartini Angelo.*

Al secondo e terzo esercizio, i signori:

*Barabino Paolo — Dedone Giacomo — Semino Paolo — Ferro Giulio — Grillo Adriano — Bonanni Antonio.*

CENNI DI GEOGRAFIA GENERALE. Che cosa sia Geografia — la Terra — Come si determina la situazione dei varii paesi della Terra — quale il moto della Terra — che cosa sia Equatore, e a qual uso — Tropici — le Zone — Quando e come si hanno gli Equinozi — i Solstizj — Antipodi — Meridiano — Latitudine e Longitudine — Zodiaco — i segni dello Zodiaco — l'Orizzonte — che sia Continente, e quanti — Isola — Penisola — Istmo — Promontorio — Capo — Stretto — Golfo — Lago — Fiume.

CENNI DI GEOGRAFIA PARZIALE. Divisione della Terra abitata — divisione dell'Europa — dell'Italia — di questa sotto Carlo Magno — di essa dopo il secolo XVIII — stato attuale dell'Italia — suo clima — sua produzione e commercio — più distintamente diranno di Genova, di Torino, di Firenze, di Pisa, di Roma.

LEGGERE E SCRIVERE. Si offrono a dare alcun saggio di loro intelligenza e memoria colla recita di Storia Santa i signori:

*Peker Michele* dei primi tre libri; *Pozzo Bartolomeo*, di Giuda Maccabeo; *Montaldi Agostino*, di Tobia; *Sciaccaluga Giovanni*, di Ester; *Grillo Didimo*, di Salomone.

Di varie novelle, i signori:

*Rombo Domenico — Copello Lorenzo — Gazzo Francesco — Capurro G. B. — Romairone Cristoforo — Dellepiane Domenico — Ginocchio G. B. — Allegro Angelo — Origone Luca.*

RINGRAZIAMENTO, recitato dai signori *Grillo Onorio* — *Rombo Domenico* — *Grillo Didimo* — *Semino Paolo*.

---

AD MAJUS - PIETATIS INCREMENTUM - JUVENUM UTILITATEM PROMOENDAM - PATRIAEQUE  
DECUS HONESTANDUM - IN GENUENSI - SCHOLARUM PIARUM - DOMO - ANNO MDCCCXLI  
IN SOLENNI PRAEMIORUM DISTRIBUTIONE - MERITI INSIGNIBUS DECORATI SUNT  
EXPERTI PROBATIQUE

EX RHETORICA

BOCCARDI BARTHOLOMAEUS - TAGLIAVACCHE CAROLUS

*merito pares*

RANDACCIO CAROLUS.— MAMELI GODEFRIDUS

*His proxime accesserunt*

ZIGNAGO JOSEPH - MONTANO NICOLAUS

*Ergo pietatis*

TAGLIAVACCHE CAROLUS - RANDACCIO CAROLUS

*Honesta mentione digni*

PASSAGGI FRANCISCUS - CERUTI ALOYSIUS - RAVETTINO ANDREAS

---

EX HUMANITATE SUPERIORE

PIZZARDI CONSTANTINUS - VITALE DOMINICUS

*His proxime accesserunt*

ROISECCO ALOYSIUS - ACQUARONE ALEXANDER

*Ergo pietatis*

ARDIZZONI NICOLAUS

*Honesta mentione digni*

RICCI NAPOLEO - BALESTRERO ANGELUS - ODERO JO-BAPTA  
SBBARBARO ALOYSIUS - BOZZANO PHILIPPUS - GATTI CELSUS – DE-AMICIS MARCUS

---

EX HUMANITATE INFERIORE

PARODI EDUARDUS - VATTUONE JOSEPH

*His proxime accesserunt*

GRAZIANI MATTHAEUS - GUALCO VINCENTIUS

*Ergo pietatis*

VATTUONE JOSEPH

*Honesta inentione digni*

BELLORO ALOISIUS - CASTELLI JOSEPH - GIANGRANDE POMPEJUS  
ROLLA FELIX - STAGLIENO MARCELLUS - ALESSIO JOHANNES  
SCRIBANIS RICCARDUS - GRAVIER JOHANNES - GATTORNO HENRICUS

---

EX GRAMMATICA SUPERIORE

ELIA. JOSEPH - FERRETTO FRANCISCUS

*His proxime accesserunt*

PARODI JO:BAPTA - VAGGI MARCELLUS - LINNÒ MARIUS LAURETUS

*Ergo pietatis*

CONTI EUGENIUS

*Honesta mentione digni*

PIZZARDI FRIDERICUS - GIMELLI CAESAR - PASSAGGI JULIUS CAESAR  
DE MAESTRI ALOYSIUS - CAFFARENA ALOYSIUS - FERRANDO ANTONIUS  
FRIXIONE ANTONIUS - ARNÒ BENEDICTUS - PISONI ALOYSIUS  
GIULIANI LUDOVICUS

---

EX GRAMMATICA INFERIORE

PARODI AUGUSTUS - CASTELLI SANCTINUS

*His proxime accesserunt*

BREGANTE VIRGINIUS - SCHIAFFINI JOHANNES  
MORO CAROLUS - CELESIA LAURENTIUS

*Ergo pietatis*

MOSTO CAROLUS

*Honesta mentione digni*

PIGRETTO JOHANNES - FIORINI FRANCISCUS - ZIGNAGO FELIX  
MONTANO NICOLAUS - FAVA LAURENTIUS - GOLIS HENRICUS  
BERNABÒ DAMASUS - ROSSI THOMAS

---

EX ARITHMETICA

PINASCO JOHANNES BAPTISTA

*Ergo pietatis*

DEBARBIERI EMMANUEL.

---

EX LINGUA ITALICA

PEKER CAROLUS - ROMAIRONE LAZARUS

*His proxime accesserunt*

CERUTI STEPHANUS - LIPARELLI MARCELLUS  
GATTI FRANCISCUS - CELLA ARCHANGELUS

*Ergo pietatis*

CASATI HENRICUS - BERNABÒ EDUARDUS - DEMARTINI ANGELUS

*Honesta mentione digni*

CAVIGLIA CAROLUS - CARLI FRANCISCUS - GAMBA CAROLUS - BARABINO PAULUS  
DEMARTINI ANGELUS - MORISCE CAJETANUS - BERNABÒ EDUARDUS - FERRO JULIUS  
SEMINO PAULUS - CASATI HENRICUS - GRILLO ADRIANUS - DEDONE JACOBUS  
BONANNI ANTONIUS

---

EX CALLIGRAPHIA

PEKER MICHAEL - GRILLO DIDIMUS

*Merito pares*

ROMAIRONE CHRISTOPHORUS - ROMBO DOMINICUS

*His proxime accesserunt*

MOLINARI JOSEPH - COPELLO LAURENTIUS - GAZZO FRANCISCUS  
BALESTRERO DOMINICUS - ORIGONE LUCAS - GINOCCHIO JO:BAPTA

*Ergo pietatis*

MONTALDO AUGUSTINUS - DELLE PIANE DOMINICUS – SCIACCALUGA JOANNES

*Honesta mentione digni*

PROFUMO SANCTINUS - PIAGGIO JACOBUS - ORSOLINI MICHAEL  
ALLEGRO ANGELUS - POZZO EMMANUEL - MICONE JO: BAPTA  
MALACORDA JACOBUS - COMPIANO JO:BAPTA - TORTELLO JO:BAPTA

---

QUOD. FELIX FAUSTUMQUE . SIT

---

V.

UNA EDIZIONE NON FATTA.

Che Goffredo Mameli, tornato sul finir dell'agosto del 1848 dalla ripresa d'armi del Varese-sotto, disegnasse di pubblicare una scelta de' suoi versi in volume, e possibilmente a Firenze, è cosa certa per ricordi costanti di famiglia. Di questo disegno ho trovata ancora fra i manoscritti del Poeta la traccia indubitabile in una lista di carta; ove per una sequela di ventisei numeri sono indicati i componimenti che Goffredo pensava di accogliere nella stampa ideata, alcuni già pronti, altri da ritoccare, come la *Battaglia di Marengo*, o da finire, come lo sciolto *R. R. di F.*

L'elenco, per altro, non è scritto di sua mano, bensì d'altra notissima, quella di Michel Giuseppe Canale, primo educatore e costante amico a Goffredo. Che questo elenco risponda al disegno di quella edizione, e che esso non vada più in giù della prima quindicina del settembre 1848, è manifesto dall'ordine cronologico, o quasi, in cui sono segnati i componimenti, dando la preminenza ai più antichi, e dal mancare in esso l'ode «Milano e Venezia,» che sappiamo essere stata scritta per la serata a beneficio di Venezia, tenuta al Teatro Carlo Felice il 16 di quel mese. Così ancora, mentre nell'elenco figurano gli inni popolari «Fratelli d'Italia» — «Viva Italia, era in sette partita,» e col titolo provvisorio «Per le feste del 10 Dicembre in Genova» anche quello che s'intitolò poi «Dio e popolo,» mancano gli altri inni «Suonò l'ora» e «All'armi, all'armi» che apparve poscia, nella edizione del 1850 col titolo «Suona la tromba,» e manca infine quello che rimase inedito finora «Ella infranse le sette ritorte,» e questo, e gli altri due, tutti appartenenti a quei giorni, e non tali nella mente del Poeta (se pure già erano finiti) da entrar nella edizione fiorentina, che voleva esser tutta di cose passate, mentre quegli inni nuovi preludiavano a cose future.

Riferirò qui l'elenco del Canale, la cui assistenza in tale occasione risulta ancora dalla parola «*duplicato*» scritta sempre di suo pugno qua e là nei quaderni di Goffredo, per indicare che di molti componimenti si era già messo un esemplare da parte. L'elenco non era definitivo, per altro: se fosse stato, non ci vedremmo ripetuto al n. 1 e al 23 il titolo di uno stesso componimento. A farlo a posta, quel componimento fu poi ripetuto, a pag. 19 e a pag. 139 nella edizione del 1850.

Ecco ora il documento in discorso: «1.° Ad N. N. L'ultimo Canto: frammento. 2.° Ballata. 3.° Ad N. N. Il sogno della Vergine. 4.° Ad un Angelo, Epitalamio. 5.° Un'idea. 6.° Alla Poesia. 7.° In morte d'una Donzella. 8.° L'amore: Romanza orientale. 9.° Ad N. N. che partiva per Toscana: ode. 10.° R. R. di F. Sciolto. 11.° L'Alba. 12.° I Fratelli Bandiera. 13.° Roma: ode. 14.° A Torquato Tasso: sciolto. 15.° La buona novella. 16.° Inno (Fratelli d'Italia). 17.° Inno (Viva Italia, era in sette partita). 18.° Dante e l'Italia. 19.° Per la festa del 10 Dicembre in Genova. 20.° Sonetto. 21.° Sciolti. 22.° La battaglia di Marengo. 23.° Ad N. N. L'ultimo Canto. 24.° Sonetto Bernesco. 25.° L'Amore, ad N. N. Frammento. 26.° Il giovine Crociato: cantica.»

L'edizione non fu poi fatta, avendone il Poeta deposta l'idea all'incalzar degli eventi, che diedero altro indirizzo alla sua operosità politica e militare. Lui spento, l'amico suo Michel Giuseppe Canale consigliò l'edizione del 1850 (Scritti di Goffredo Mameli, Genova, tip. Dagnino), giovandosi manifestamente degli autografi di Goffredo, che già due anni prima egli aveva messi da parte. Ma nella stampa tenne ordine diverso da quello che nell'indice del '48 era stato segnato, parendogli che dovessero avere la precedenza i canti politici e i più recenti, e andar dopo i versi d'amore, segnatamente i più antichi. A mezza stampa, e già essendo passato il tipografo alle prose, vennero alle mani dell'editore altri versi, e furono per conseguenza collocati fuori del posto loro, insieme con due frammenti di scene del *Paolo da Novi*, del quale solamente il secondo abbozzo fu noto, come sembra, al Canale. Ecco, del resto, poiché l'edizione del 1850, esaurita da lunga mano, è anche diventata rarissima dagli antiquarii, l'ordine tenuto dall'egregio Canale in questa occasione: Avviso ai lettori (L'Editore). Ai giovani (Giuseppe Mazzini). *L'Alba*. — *I Fratelli Bandiera*. — *Roma: ode*. — *Gli Apostoli*. — *A Torquato Tasso*. — *Buona Novella*. — *Inno (Fratelli d'Italia)*. — *Inno (Viva Italia, era in sette partita)*. — *Dante e l'Italia*. — *Dio e il Popolo*. — *Ad N. N. L'ultimo canto*. — *Ballata*. — *Ad N. N. Il sogno della Vergine*. — *Ad un Angelo, Epitalamio*. — *Un'idea*. — *Alla Poesia*. — *In morte di una Donzella*. — *L'amore: Romanza orientale*. — *Ad N. N. che partiva per Toscana: ode*. — *R. R. di F.* — *Milano e Venezia: inno*. — *Ad N. N. Il giovane Crociato: cantica*. — *A N. N. L'ultimo Canto*. — *La Notte: sonetto*. — *Sonetto Bernesco*. — *Il Sogno della Vergine: cantica*. — *L'Amore: frammento*. — *La fuga di Pio IX da Roma*. — *Inno (Suonò l'ora)*. — *Dal Libro di Giobbe*. — *Inscrizioni*. — *Prose: Discorso per una supplica al re di Napoli*. — *Sopra una lettera di Giuseppe Mazzini*. — *Discorso letto al Comitato di casa Doria*. — *Associazione per la Libera Indipendenza Italiana*. — *Articoli estratti dal Diario del Popolo di Genova*. — *Articoli estratti dal giornale Pallade di Roma*. — *Circolare sulla Costi-*

tunte Nazionale Italiana. — Ai rappresentanti del Popolo in Roma. — Ai popoli dello Stato Romano. — *Ai Genovesi*. (Lettera firmata dal gen. Avezzana). — *A Nino Bixio*. — *Paolo da Novi*: frammenti di un dramma. — Inno militare (*Suona la tromba*). Biografia di Goffredo Mameli. — Appendice: *Sonetti di E. G.*

La difficoltà di trovare la edizione del 1850 mi consiglia ancora a riferire da essa l'Avviso ai Lettori, opera del Canale, che accenna alle condizioni in cui fu fatta la stampa. Quanto alla Biografia, pur dettata da lui, la riferisco in altra Appendice.

#### «AVVISO AI LETTORI

«Dopo molti ostacoli ed impacci d'ogni ragione vedono luce gli Scritti del Giovane GOFFREDO MAMELI morto nell'età d'anni 21 per la più pura e valorosa difesa d'Italia in Roma. Quegli Scritti che poteronsi raccogliere e dalla famiglia e dagli amici l'Editore li ha pubblicati; e di ciò rende grazie a quella ed a questi; se altre cose volanti pur sono, e non l'ebbe, non a colpa gli sia imputato, ché maggior zelo e studio non poté da parecchi mesi impiegare in siffatta opera. Il principio di questa era di consecrare un duraturo monumento ad un nome fatto chiaro per tante prove d'intelletto e di mano, lo scopo di mostrare al mondo come si ama, si giova, si difende la patria, e la gioventù italiana si avvalori con sí nobile esempio. I versi provano nel giovane Goffredo larga vena di poesia, congiunta ad altezza di sentire, e proprietà di dizione; le prose senno, dottrina, potenza di mente educata alla gravità de' più nobili studi: gli uni e le altre amore ardentissimo d'Italia, desiderio di vederla, e di farla una, libera, indipendente. Questi pregi fanno del Mameli non solo un leggiadro, ma un profondo intelletto, non solo un lodato scrittore, ma un valoroso Italiano. Ai di lui scritti si fecero precedere alcune commoventi e generose parole di Giuseppe Mazzini, il quale ad un tempo volea così onorare l'edizione presente e la memoria gloriosa di un giovane da lui tanto amato e stimato, e da cui pure era amato e stimato siccome colui che solo può fare Italia una, libera, indipendente. Si aggiunse infine una necrologia di lui, composta da chi gli fu da' primi anni educatore ed amico sincero, e tenerissimo; quindi alcuni sonetti di chi pure gli si strinse negli ultimi anni con nodi di santa e fraterna amicizia. Voglia ora l'Italia, per cui tanto il Mameli scrisse, pugnò e soffrì, accogliere amorevolmente il presente suo libro; chi lo pubblica non ha altro desiderio che questo.

«L'EDITORE».

#### VI.

#### L'INNO MILITARE.

«*Inno Militare*» lo intitola l'edizione Genovese del 1850 (tip. Dagnino) donde con ugual titolo lo hanno riferito, nel 1859 la Tortonese (tip. Franchini), nel 1878 la Milanese (Carlo Brigola editore) e nel 1891 la Romana (Unione Cooperativa editrice). Esso nella Genovese incomincia: «Suona la tromba;» nella Tortonese e nelle altre due, che la seguono: «All'armi, all'armi.» Questa frase iniziale è pure accolta dalla presente edizione, per le ragioni che ora dirò, premettendo altre cose che non parranno inutili al discreto lettore. Quest'inno fu musicato nel 1848 da Giuseppe Verdi, non solamente colla frase: «Suona la tromba,» ma ancora con altre e notevoli varianti in parecchie strofe; ond'è naturale che il fatto richieda attenzione, ed uno studio particolare, che non poteva aver luogo nei termini di una semplice nota a piè di pagina.

Di quest'inno considero anzitutto la data «26 Agosto 1848,» che vi è apposta nella edizione Genovese, e che le altre hanno a lor volta riferita. La Genovese, è noto, fu guidata e consigliata, se non propriamente diretta e curata, da Michel Giuseppe Canale, che vi prepose l'Avviso ai Lettori, e v'aggiunse una biografia del poeta. Ma il degno uomo non poté vigilare altrimenti la stampa, che venne in luce piena zeppa d'errori, onde spesso è alterato il senso dei versi, ed anche (sebbene in minor quantità e con minor danno) quel delle prose. L'Inno Militare si legge a pag. 275, preceduto da pochi frammenti del *Paolo da Novi*, dopo un cento paginette di prosa, avendo

l'aria di un componimento dimenticato in principio, o venuto tardi alle mani dell'editore. Donde fu tratta la data del 26 Agosto 1848? Raro che apponesse una data alle cose sue il Mameli; se n'hanno appena due o tre esempi ne' suoi zibaldoni. Quella è forse la data del foglietto volante in cui l'inno fu stampato, come altri parecchi di Goffredo, per Genova; che appunto in quegli anni ne uscirono a migliaia. Ma nelle collezioni che ho potuto vedere (ricchissima tra l'altre quella dell'amico mio prof. F. M. Zandrino) quell'inno non c'è; debbo dunque rinunciare a questo argomento, sperando tuttavia che altri sia più di me fortunato. Per intanto, non credo che il 26 agosto segni la data di quella composizione poetica, che fu per mio avviso di molti giorni anteriore.

Ricordiamo che il 26 Agosto 1848 non era per Goffredo un giorno da far versi, bensì da menar le mani. E infatti la data del famoso combattimento sostenuto da Garibaldi a Morazzone, con poco più di duemila uomini contro i quindicimila del d'Aspre. Ora è noto per concordi testimonianze, per ricordi domestici dei Mameli, per le stesse notizie date dal Canale nella Biografia del Poeta, che questi, tornato di Lombardia dopo l'armistizio Salasco (9 Agosto) fu a Genova per vedere i suoi cari (e in Ancona, soggiunge il Canale, per abbracciare il padre) ma poi tosto ricorse in Lombardia, per seguir Garibaldi, in quella sua breve ma fiera e gloriosa protesta armata, che s'illustrò degli allori di Luino e di Morazzone. Il poetico giuramento di Goffredo «*Non deponrem la spada*» ebbe laggiù degna conferma nei fatti. Certo l'Inno Militare è di quel tempo, o dei giorni che precedettero la nuova partenza dell'animoso legionario da Genova o di quelli che seguirono la necessaria ritirata in Svizzera. E può essere che il Poeta apponesse quella data al suo Inno, come per rafforzare il giuramento nel sanguinoso ricordo della buona giornata; e ciò avere egli fatto a Lugano, dove anche il Mazzini, semplice soldato nella legione di Garibaldi, si era ridotto al ben noto rifugio. E questo ci chiarisce, fra l'altro, come fosse il Mazzini a mandar l'inno del suo giovine amico al maestro Verdi (residente allora in Parigi) che quell'inno vestì volentieri delle sue note potenti, ma chiese, e propose, alcune varianti qua e là, per comodo del periodo melodico. Riferiamo in proposito la lettera del Verdi, già pubblicata molti anni fa dai giornali, che la riferivano, se ben ricordo, dalla *Gazzetta Musicale di Milano*.

«Parigi, 18 Ottobre 1848.

«Caro Sig. Mazzini

«Vi mando l'inno; e sebbene un po' tardi, spero vi arriverà in tempo. Ho cercato di essere più popolare e facile che mi sia stato possibile. Fatene quell'uso che credete: abbruciatelo anche, se non lo credete degno. Se poi gli date pubblicità, fate che il poeta cambi alcune parole nel principio della seconda e terza strofa, in cui sarà bene fare una frase di cinque sillabe, che abbia un senso a sé, come tutte le altre strofe: «Noi lo giuriamo..... Suona la tromba» ecc. ecc.; poi, ben s'intende, finire il verso con lo sdrucchiolo. Nel quarto verso della seconda strofa bisognerà far levare l'interrogativo, e fare che il senso finisca col verso. Io avrei potuto musicarli anche come stanno; ma allora la musica sarebbe diventata più difficile, quindi meno popolare, e non avremmo ottenuto lo scopo.

»Possa quest'inno, fra la musica del cannone, essere presto cantato nelle pianure lombarde.

»Riceva un cordiale saluto di chi ha per Lei tutta la venerazione.

Suo devotissimo  
G. VERDI»

«P. S. Se vi decidete stamparlo potete rivolgervi a *Carlo Pozzi, Mendrisio*, che è corrispondente di Ricordi.

Che cosa dice, in sostanza, la lettera? «Vi mando l'inno musicato da me. Bisognerebbe variare alcuni versi. Io avrei potuto musicarli anche come stanno.» Or dunque, come li ha musicati, il Maestro, nell'originale inviato al Mazzini? con mutamenti, mi par d'intendere, e fatti lì per lì, non volendoli imporre, mettendoli soltanto come indicazione, al Poeta, dei passi ove le varian-

ti erano necessarie. Se questo non è, resta almeno che possa nascerne il dubbio. Comunque sia, furono poi fatte le varianti dal Poeta? Vediamo anzitutto le difficoltà di tempo e di luogo. La lettera del Verdi è del 18 Ottobre: avrà spesi i suoi quattro giorni, a dir poco, per andar da Parigi a Lugano. Avrà subito avuto, il Mazzini, tempo e modo (modo soprattutto) di far pervenire in Genova al suo giovine amico la musica del Verdi? Tralascio che presso i Mameli non ne fu mai traccia, o ricordo, e parve novità quando si conobbe, dopo tant'anni, quella lettera del Verdi<sup>190</sup>. Goffredo, intanto, partiva da Genova; coi bersaglieri Mantovani, sui primi di Novembre, per raggiungere Garibaldi a Ravenna. E allora, e nei giorni antecedenti, come appare dai fatti di Genova e dalla operosa partecipazione che v'ebbe il Poeta, non era tempo da varianti, davvero. Né si ha memoria che l'Inno Militare fosse cantato in quello scorcio d'anno, o più tardi. Pubblicato dal Mazzini non fu; che, altrimenti, o l'avrebbe detto egli, o ne resterebbe chiara notizia, come di tutti gli atti suoi. Anch'egli, in que' giorni aveva gran cure alle mani, e necessità di muoversi per il suo apostolato infaticabile. «Lasciai, disperata ogni cosa in Lombardia, la Svizzera, e m'avviai, per Francia, verso Toscana.» Così scrisse egli, facendo séguito alle notizie della lotta iniziata in Vai d'Intelvi, e andata a male tra per la caduta di Milano e le gare inaspettate del D'Apice e dell'Arcioni, capi militari dell'impresa. E di Toscana scriveva il 5 Novembre la lettera, pubblicata nella *Pallade*, agli Amici Romani (Scritti editi e inediti di G. M. — Vol. VII, pag. 180—81). Dell'Inno Militare, adunque, nessun cenno che fosse conosciuto, innanzi il 1850, per la edizione degli Scritti del Mameli, fatta quell'anno in Genova.

Vediamo di concludere. Io non escludo risolutamente che il Poeta sia stato avvertito della richiesta del Verdi ed abbia fatto mutamenti nel suo Inno. Operoso com'era, poteva anche far ciò, negli ultimi giorni della sua presenza a Genova, o nei primi della sua presenza a Roma. Dico tuttavia che la cosa mi par molto difficile. E ammetto che la frase iniziale «*Suona la tromba*» si leggesse in un esemplare autografo dell'Inno, invece di «All'armi, all'armi!» Il Mameli, quante volte trascriveva i suoi versi, altrettante soleva mutar qualche cosa. E in un dato momento può essergli piaciuto quel «*Suona la tromba,*» che veramente, a guardarlo bene, è una notizia, il riconoscimento di un fatto avvenuto fuori della nostra espressa volontà, anzi che un appello concitato, come vorrebbe il momento psicologico, e il momento lirico insieme. Quel «*Suona la tromba*» ad ogni modo, è apparso nella edizione del 1850, e l'editore non ha potuto inventarselo. Ma non hanno potuto altrimenti inventarsi l'«All' armi, all'armi!» gli amici del Poeta che curarono in qualche modo o sovvennero di utili indicazioni la edizione Tortonese del 1859. Essi certamente avevano memoria dell'Inno, com'era stato primamente dettato, in un foglio, pur veduto da me. Ricorderò ancora che grazie a tali ricordi l'edizione Tortonese poté in un altro inno di Goffredo correggere egregiamente il militaresco e quasi burocratico «*Dio si mette alla sua testa*» nel biblico e più evidente «*Dio combatte alla sua testa*» che già avevo rilevato io in un autografo del Poeta, meravigliandomi che nella edizione del 1850 fosse comparso quel prosaico «*si mette.*»

Venendo ora alle altre varianti che accompagnano l'Inno Militare musicato, confesso candidamente che non oso attribuirle all'autore. C'è un'*Italia alfin risorta*, che nell'autunno del '48 poteva ben dirsi una notizia stravecchia per tutti, e più per Goffredo, che l'aveva fatta *desta e cinta dell'elmo di Scipio* fino dal settembre del '47. Ci sono i *forti* che muoiono in *orrida ritorta*, per necessità di rima, sicuramente, ma in forma troppo singolare e sgraziata. C'è un «*di guerra i canti echeggino*» che dopo il fiero comando: «*Fuoco, per Dio, sui barbari*» e dopo «*Le baionette in canna,*» mi pare un ritorno dal campo di battaglia ad una piazza e ad una processione di festaiuoli. C'è un «*fervono d'ardore,*» che può andare in un libretto d'opera del Piave, ma stona in una strofa del Mameli. Ci sono finalmente quei «*figli tuoi*» che non hanno, mi si lasci dire, né babbo né mamma. «*Figli tuoi!*» A chi parla il Poeta? All'Italia, direte. Ma nella strofa, che è l'ultima dell'Inno, l'Italia non è neppur nominata.

<sup>190</sup> E se poi la lettera del Verdi non fosse neppur giunta al Mazzini? L'originale di essa, a buon conto, si conserva come una preziosa reliquia presso i signori Ricordi. Laonde, si potrebbe argomentare che quella lettera fosse spedita per mano amica e sicura a Lugano, donde, non essendo più colà il Mazzini, sarebbe stata riconsegnata ai Ricordi.

Espressi così i miei dubbi sulla paternità delle varianti, ecco l'Inno, quale è comparso nella sua edizione musicale:

Suona la tromba, ondeggiano  
 Le insegne gialle e nere  
 Fuoco, per Dio, sui barbari,  
 Sulle vendute schiere.  
 Già ferve la battaglia,  
 Al Dio dei forti osanna:  
 Le baionette in canna!  
 È l'ora del pugnar.  
 Non deporrem. la spada  
 Finché sia schiavo un angolo  
 Dell'Itala contrada,  
 Finché non sia l'Italia  
 Una dall' Alpi al mar.

*Di guerra i canti echeggino,  
 L'Italia è alfin risorta:  
 Se mille forti muoiono  
 In orrida ritorta,  
 Se a mille a mille cadono  
 Trafitti i suoi campioni,  
 Siam ventisei milioni  
 E tutti lo giurâr:  
 Non deporrem la spada, ecc.*

*Viva l'Italia! Or vendica  
 La gloria sua primiera,  
 Segno ai redenti popoli  
 La tricolor bandiera,  
 Che nata fra i patiboli,  
 Terribile discende  
 Fra le guerresche tende  
 Dei prodi che giurâr  
 Di non depor la spada, ecc.*

*Sarà l'Italia - e tremino  
 Gli ignavi e gli oppressori:  
 Suona la tromba e fervono  
 D'ardore i nostri cuori.  
 Dio pugnerà col popolo....  
 Curvate il capo, o genti;  
 La speme dei redenti,  
 La nuova Roma, appar.  
 Non deporrem la spada, ecc.*

Noi lo giuriam pei martiri  
 Uccisi dai tiranni,  
 Pei sacrosanti palpiti  
 Compresi in cor tanti anni.

E questo suol che sanguina  
*Il sangue degli eroi,*  
*Al Cielo, ai figli tuoi,*  
Ci sia solenne altar.  
Non deporrem la spada, ecc.

## VII.

## G. MAMELI E NINO BIXIO A GENOVA

dal 7 al 10 Aprile 1849

Dal taccuino rosso che fin dal marzo 1848 Goffredo Mameli aveva regalato all'amico suo Nino Bixio, e che questi venne per due anni riempiendo di note intorno ai fatti onde gli parve utile di tener ricordo per sé, Giuseppe Guerzoni ha estratto gli appunti che seguono intorno alla partecipazione del Bixio e del Mameli al moto di Genova (*Vita di Nino Bixio*, di G. Guerzoni. Firenze, Barbèra, 1874; pag. 73):

«Il moto è scoppiato il 10 aprile 1849.<sup>191</sup>

«Partito da Roma il 4 aprile.

«Arrivato il 5 aprile a Civitavecchia, e partito per Livorno con la *Città di Marsiglia*.

« Arrivato il 6 aprile a Livorno.

«Arrivato il 7 aprile a Genova.

«Il giorno 8 aprile si è prorogato l'armistizio di 48 ore.

«Il 10 aprile la città fa parte del Municipio e noi partiamo con Avezzana e Mameli sopra un vapore americano da guerra, il *Princetown*, capitano Enyle; il 12 passiamo a bordo dell'*Allighenny*, altro vapore americano da guerra, che ci conduce a Civitavecchia. Partiti alle 3 pomeridiane, nella notte ci fermiamo nel Canale di Piombino per la incertezza dei fanali. All'alba del 13 aprile si fa cammino, ma il tempo è contrario; venti da S. E. mare assai gonfio, e pioggia con nebbia fitta.»

A questi appunti il Guerzoni premette: «... arrivò che tutto era finito, e non gli restò che tornarsene dond'era venuto. Il taccuino ce lo dice laconicamente, » Ma il Guerzoni pubblicò nel 1874 la *Vita* di Nino Bixio. E nel 1875 il gen. Alfonso La Marmora, a Firenze e dall'istesso editore Barbèra, pubblicò il suo volume: «*Un episodio del Risorgimento Italiano*» dove a pag. 120 riferisce una lettera del Bixio, dalla quale apparisce che, appena sbarcato in Genova, questi avesse ancor modo di partecipare ai fatti militari di quegli ultimi giorni di resistenza della città sollevata. Ecco la lettera, che, diretta al comandante rivoluzionario d'un forte, era caduta in mano dell'ufficiale regio cui si era dianzi arreso volontariamente quell'altro:

«*Al Cittadino Comandante il Forte di San Giuliano*

»Il sottoscritto si reca a dovere istruire cotesto presidio del vicino arrivo del Corpo d'armata lombardo. È ora quistione di vita e d'onore il tener fermo cotesto forte che dovrà proteggere lo sbarco dell'armata, che, secondo tutte le probabilità, dovrà sbarcare alla Foce. Tanto basta per la intelligenza di chi comanda questo presidio.

»Il sottoscritto è aiutante del generale Avezzana, ed è spedito in qualità di Commissario straordinario a quest'armata di fratelli. Egli adempirà il suo dovere — checché avvenga — nessuno riproverà mai d'esser morto, ma d'esser morto vilmente. Così la legione a cui appartiene avesse potuto divorare lo spazio che la sépara! — Garibaldi non avrebbe tardato ad ascoltare il cuore. Ma intanto Iddio è, ed è sempre stato, co' forti. — Addio.

»L'aiutante di campo

G. NINO BIXIO

»Dalla casa Rebizzo, sera, 7 aprile, ore 9 p. m.»

<sup>191</sup> Veramente il 28 marzo: ma forse a Roma ne sarà giunta notizia più tardi, come di cosa avvenuta il 1° aprile; onde può credersi che il 10 sia errore di stampa, invece di 1.°

Apparisce da questa lettera che l'Avezzana, e con lui il Governo, aspettassero il soccorso della divisione Lombarda, che, concentrata dal governo di Torino a Bobbio, era discesa a Chiavari, col proposito palese di recarsi in Toscana, ma nell'intento deliberato di muover su Genova. Questo speravasi in Genova, questo temeva il Lamarmora, che infatti scrisse a pag. 122: «... nel giorno 8, informazioni pressoché positive mi avvertivano che 5 vapori avevano caricato buona parte della Divisione Lombarda a Chiavari, ed erano in mare per entrare in porto.» Ma non ne fu nulla, e a pag. 125 il Lamarmora poté dare al «*noi partiamo*» del Bixio questo delicato riscontro: «L'Avezzana cedette al Municipio ogni sua autorità sulla Guardia nazionale, e s'imbarcò a bordo d'una nave americana, insieme con tutti quegli altri radicali e facinorosi (*sic*) nazionali e stranieri, che avevano avuto la costanza di parteggiare per lui sino all'ultimo momento. Erano da circa 450.»

Quanto a Goffredo Mameli, anch'egli era stato nominato dall'Avezzana suo aiutante di campo, ed ecco appunto il brevetto, conservatoci nel suo originale:

GUARDIA NAZIONALE  
DI GENOVA

Genova, il 7 Aprile 1849.

GABINETTO DEL GENERALE

Il sottoscritto nomina Goffredo Mameli suo aiutante di campo. Ordina per conseguenza a tutte le autorità civili e militari di ricevere gli ordini, sí a voce che in iscritto, i quali venissero trasmessi dal detto ufficiale.

Il Generale  
GIUSEPPE AVEZZANA

GUARDIA NAZIONALE  
DI GENOVA

Genova, il 27 Aprile 1849.

Gabinetto del Generale

Il sottoscritto nominato Goffredo  
Mameli suo aiutante di campo  
Ordino per conseguenza a tutte le autori-  
tà civili e militari di ricevere gli ordi-  
ni di servizio che in iscritto si qual-  
veranno trasmessi dal detto ufficiale

Il Generale

Giuseppe Averana



Noto che il testo è di pugno del Mameli. Il quale, stato quei tre' giorni al fianco del Generale, dettò per lui la seguente lettera pubblica, la cui minuta, con cancellature, si ritrovò ne' manoscritti del Poeta:

«*Genovesi,*

»La Città è riconsegnata all'antico governo. Voi sapete che ciò non dipese da me.

»Genova insorse un momento, e quel momento resta documento di ciò che possa il popolo quando vuole davvero. L'insurrezione ridusse un numeroso presidio, forte di organizzazione e di posizioni, a capitolare; tenne un'intera armata alle porte; e anche oggi ella non entra che per trattato col vostro Municipio.

»Forse Genova poteva più; forse la sua perseveranza avrebbe potuto pesare decisamente sui destini dell'Italia.

»Ad ogni modo, la nazione vi è riconoscente della solenne protesta contro le vergogne governative dell'infausta guerra, di un'ora di eroismo fra le viltà di cui pur troppo il vostro governo sparse la fronte dell'Italia in faccia all'Europa. Genovesi, la storia ricorderà lungamente le vostre barricate.

»Dio renda efficace e fecondo l'esempio.

»In quanto a me, ringrazio quelli animosi che si son battuti al mio fianco, e spero verrà tempo in cui tutti sappiano mostrarsi tali.

»Intanto, mi è sufficiente ricompensa la memoria ch'io porto meco delle ore di gloria, la coscienza pura del resto, e la speranza che molti fra voi mi ricorderanno con amore, certi di trovar sempre in me un uomo pronto a morire sotto alla bandiera della libertà, dell'Italia.

»Generale GIUSEPPE AVEZZANA.»

## VIII.

## GLI ULTIMI GIORNI DI GOFFREDO MAMELI,

## I.

L'on. Pietro Delvecchio, nel 1885, proponendosi di tessere una biografia di Goffredo Mameli, aveva incominciato a raccoglierne i materiali. Ed erano tra questi i Cenni di Antonio Doria sugli estremi momenti del Poeta soldato. Le cure parlamentari da prima, poscia la morte che colse l'egregio uomo nel 1895, gli tolsero di colorire il concepito disegno; e le note del Doria, insieme con altre carte di appunti, pervennero a me per gran cortesia dell'egregio pubblicista ed amico mio signor Felice Oddone, desideroso ch'io potessi giovarmene in un'opera, che a lui, della gloria di Goffredo Mameli tenerissimo, stava a cuore come a me. Di quelle carte, infatti, mi giovarono alcune paginette di Nicola Mameli, preziose per ricordi domestici; mi giovano qui i cenni del Doria, preziosi ugualmente per ciò che narrano intorno alla fine di Goffredo.

Antonio Doria, romano, ufficiale in sua gioventú nella direzione generale delle Dogane pontificie, aveva animosamente partecipato alle guerre patrie del '49. Caduta la difesa di Roma e restaurato il governo papale, che s'affrettò a radiarlo dal numero degli impiegati, andò esule in Francia, come due altri fratelli suoi, combattenti al pari di lui; uno dei quali, volontario nel 1859, percorse tutti i gradi della milizia italiana, fino a colonnello. Tornato in Roma per la breccia di Porta Pia nel 1870, Antonio Doria ebbe modo di ritrovare la salma del Mameli, e poté darne certa notizia alla famiglia del glorioso estinto. Si ritrasse piú tardi a vita tranquilla in Bevagna, donde il 15 settembre del 1885, richiesto dall'on. Delvecchio, mandò lo scritto che qui riferisco:

CENNI SULLA MORTE E RITROVAMENTO DEL CADAVERE  
DI GOFFREDO MAMELI.

«Nella primavera del 1848, mentre nel Veneto i volontari Italiani combattevano contro l'esercito Austriaco, conobbi Goffredo Mameli. Ci separammo, non ricordo dove; nè lo rividi che in Roma nel seguente autunno, Da quell'epoca la nostra amicizia fu intima.

»Intanto Venezia, rimasta libera, resisteva con eroici sforzi agli attacchi delle truppe Imperiali, soffrendo la miseria e la fame. Da tutte le città italiane si apersero questue per soccorrerla; e riunitosi in Roma un comizio al teatro Apollo, Mameli vi declamò il suo bellissimo canto «*Milano e Venezia*,» già da esso recitato a beneficio della stessa Venezia al Teatro Carlo Felice in Genova, la sera del 16 settembre.

»Assalita Roma il 30 aprile 1849 dall'esercito francese, e continuato l'assedio dopo un mese d'armistizio, egli, capitano allora nello stato maggiore Garibaldino, fu ferito da palla repubblicana nella tibia sinistra. Trasportato allo spedale della Trinità dei Pellegrini, posato in stanza separata, venne affidato alle cure dei primarii professori dell'arte chirurgica, inculcando loro di nulla trascurare, per conservare all'Italia uno dei piú valorosi suoi figli. Ma la sua linfatica costituzione ed il nervoso temperamento, piú potenti dell'arte, attrassero sulla parte offesa tale quantità di maligni umori, che dopo parecchi consulti fu giudicata indispensabile l'amputazione della gamba.

«L'operazione, che riescì felicissima, venne eseguita dal prof. Baroni, che lo cloroformizzò, non sottomettendosi egli all'azione del cloroformio se non dopo assicurazione di chi scrive questi cenni, che il taglio sarebbesi fatto sotto il ginocchio; desiderio che non poté realizzarsi, avendo la cancrena superato il limite da esso indicato.

«Malgrado questa contrarietà, tutto procedeva regolarmente, ed una non lontana guarigione era, si può dire, assicurata; di modo che circa il 20 del mese di giugno egli scriveva alla

propria madre in Genova che presto sarebbe stato in condizione di poter intraprendere il viaggio di ritorno in patria.

«Sventuratamente questa sua predizione andò delusa, ché per mala sorte entrato una mattina nella camera di lui, senza motivo alcuno, un prete già cattolico, poi evangelico, pel quale nutriva avversione, fu tale la violenza di dispetto che lo invase, intimandogli di uscire immediatamente, che la sera medesima, preso da ardentissima febbre, dichiarata di riassorbimento dal professor Baroni, questa, ribelle ad ogni rimedio, in brevi giorni lo condusse al sepolcro.

«Unitamente ad un suo servo, genovese, ch'egli soleva chiamare Pio Nono per la grande rassomiglianza con quel Papa, rimasi ad assisterlo, né lo abbandonai un istante in quegli estremi momenti, e nelle mie braccia spirò, la mattina del 6 luglio, circa le ore 5<sup>192</sup>. L'ultima sua notte fu straziante per eccessivo delirio. Improvvisò continuamente versi sconnessi sulla Italiana indipendenza. Così finiva Goffredo Mameli, in uno spedale, ignorando però che da tre giorni lo straniero era entrato nella patria del suo pensiero, nella sua Roma invitta e immortale....

«Liberata Roma il 20 settembre 1870 dalla tirannide papale, la famiglia di lui mi fece scrivere dalla mia cugina contessa Elisa Roberti, Veneziana, pregandomi ad usare ogni mezzo per rintracciarne il cadavere, essendo loro desiderio trasportarlo a Genova, sua patria. Il lungo tempo decorso, la maggior parte del quale da me passato all'estero, mi rese un poco difficile la riuscita delle mie ricerche, ché niuna memoria se n'era conservata in quello spedale de' Pellegrini. Solo un vecchio inserviente, da me riconosciuto, mi fece nascere il dubbio che i resti mortali dell'infelice amico fossero stati deposti nella vicina chiesa di Santa Maria in Monticelli.

«Il documento che unisco ne prova la verità<sup>193</sup>. Senonché, il parroco firmatario soggiunse che in progresso di tempo, per disposizione di un tal signor Filippani, il cadavere era stato trasportato dalla chiesa su indicata all'altra delle Stimate in loco depositi. Anche in quest'ultima località continuarono le difficoltà, perchè, morto il Filippani, ch'era uno dei capi di quella chiesa, niuno dei superstiti ricordava ove quel deposito fosse stato collocato. Dopo varie ed inutili ricerche nella chiesa, si discese in un sotterraneo contiguo ad una piccola cappella, ove soglionsi celebrare gli uffici funebri nell'ottavario della Commemorazione dei Fedeli Defunti. E qui, al lume di varie candele, l'azzardo mi fece rimarcare sul pavimento una piccola pietra. Ritenendo che potesse essere un segnale, fu bene spazzata, e vi apparvero incise le due iniziali G. M. Rimossa dal posto, nel cavo interno si rinvenne una cassa mortuaria marcata delle suddette due lettere. Procedutosi senza indugio alla apertura, presenti tutti gli intervenuti, vi si trovò un cadavere, mancante della gamba sinistra. Aveva ancora poca barba sul mento, e qualche capello.

»Tolto per tal guisa ogni dubbio sull'identità del soggetto, domandai se potevasi consegnarmelo, e mi fu risposto doversi in precedenza ottenere l'autorizzazione del Cardinale Vica-

<sup>192</sup> Altre testimonianze stanno per le ore sette e mezzo. Ma questa ed altre piccole differenze di date e di nomi si scusano ampiamente col fatto dei troppi anni trascorsi dagli eventi accennati alla tarda evocazione dei giovanili ricordi.

<sup>193</sup> Ecco il documento:

«*In doctrinis glorificate Dominum.*

»*Isaiae, c. 14, v. 15*

»*Testor ego infrascriptus Parochus V. Ecclesiae Sanctae Mariae in Monticellis de Urbe, et cunctis ad quos pertinet fidem facio, ac verbo veritatis affirmo, in libro mortuorum, Littera, H. fol. 150 huiusce Parochiae reperiri sequentem particulam, quam fideliter refero: videlicet*

»*Die 7 Julii 1849*

*Mamelli Gofridus, filius Caesaris (sic) Comitum Ianuensis, miles Garibaldi, Reipublicae Romanae praeliando vulnere accepto, ad hospitale SSmae Trinitatis portatus fuit, ibique Sacramentis Ecclesiae munitus, animam suam Creatori restituit anno 21; eiusque Cadaver, prius aromatibus conditum, a me delatum fuit in forma publica ad Ecclesiam Sacrorum Stigmatum, ibique expletis funebribus caeremoniis, more solemniori repositum fuit ut in loco depositi,*

»*Ita est, etc.*

»*JOSEPH CAPELLI Parochus*

»*Sigill. Paroch. S. M. in Monticellis de Urbe.*»

*In quor. fid. etc. Dalum Romae die 18 mensis octobris anni 1870.*

*D. BOLOGNESI. Vice Parochus.*

rio. Feci allora ricoprire la cassa, e riposta sul cavo la pietra, dichiarai a que' signori che sarei in breve ritornato, dovendo uniformarmi alle decisioni che prenderebbe la famiglia dell'estinto.

»A questa, rispondendo alla contessa Roberti, feci subito conoscere il risultato delle mie indagini, domandando istruzioni sul da farsi. Niuna risposta ebbi mai, e la Roberti mi assicurò in séguito di averla più volte provocata...<sup>194</sup> Mi fu forza rinunciare a qualunque ulteriore pratica. Seppi in séguito che il cadavere del mio amico, per iniziativa d'altri, era stato con solenne dimostrazione trasportato al Campo Verano, e deposto in un'area gratuitamente concessa dal Municipio Romano.

»Ricordo che nelle lunghe ore de' suoi patimenti, Mameli amava leggere romanzi francesi; di preferenza quelli di George Sand. Era di statura media, gentile nei modi, di fisionomia dolce e severa al tempo medesimo, le cui linee ricordavano quelle del Nazareno.»

Così il Doria nella sua relazione, mandata il 5 settembre 1885 da Bevagna, ove erasi ritirato a vivere. Nella lettera con cui accompagnava lo scritto, ne accennava un altro antecedente, che riteneva smarrito. Da un altro, per l'appunto, assai conforme nella sostanza, ma trascritto d'altro carattere, ricavo i particolari seguenti:

«Mameli, ferito a Porta San Pancrazio, nel giorno 30 aprile, venne portato all'ospedale dei Pellegrini. Ivi veniva visitato continuamente dagli amici (da Mazzini anche due o tre volte al giorno), dai medici Bertani, Cambiaso ; mai abbandonato dal Doria.

«Venne operato nella seconda quindicina di giugno dal dott. Baroni. Il dott. Maestri clo-roformizzava l'operando, al quale reggeva la testa l'amico suo Antonio Doria, seduto sul letto. Oltre i medici accennati erano presenti Bertani, Cambiaso, l'oculista De Gregoris, l'assistente Falcioni, *Madame Pollet*, il vecchio servo che Mameli chiamava Pio Nono, ed altre notabilità.

«Il ferito volle dal Doria la promessa che il taglio sarebbe fatto alla parte inferiore del ginocchio, e che gli sarebbe stato mostrato l'arto tagliato.... Fatta però l'operazione e saputo che non si era potuto accontentarlo, stante le condizioni della parte offesa e la tema delle conseguenze ove l'operazione non fosse stata eseguita come erasi fatta, benché la gamba amputata si trovasse ancora nella stanza, non la volle vedere.

«Durante la degenza del Mameli nell' ospedale, più volte si portò a visitarlo l'amante di lui, una bellissima giovine Veneziana. L'operato andava sensibilmente migliorando. Infatti al finir di giugno, scriveva alla madre, di proprio pugno, notificandole lo stato soddisfacente di propria salute, ed esprimendole la certezza che presto sarebbe andato ad abbracciarla a Genova.

«La vigilanza per parte degli amici, sicuri di pronta guarigione, erasi diminuita. Lo stesso Doria lo lasciava solo per qualche ora; e fu durante l'assenza di lui che il Padre Gavazzi, non sapendo l'antipatia che Mameli aveva per lui, desideroso di conoscere lo stato di salute di quel grande cittadino, entrò nella stanza del ferito. Questi (come poscia raccontò al Doria) alla sola vista di quell'uomo, intimatogli tosto di uscire, venne preso da convulso e da smania fortissima. L'apparecchio si spostò dal punto di applicazione, e nella notte susseguente s'impossessò di lui una febbre di assorbimento, che gli fu causa di morte. Durante l'agonia declamava versi sconnessi, ma tutti ispirati da quella forza di amor patrio, che anche nel suo letto di dolore non lo aveva mai abbandonato....

«Avvenuta la presa di Porta Pia, il Doria ricevette, da una signora, lettera da Genova (6 ottobre 1870) nella quale, a nome della famiglia veniva pregato di far ricerche del cadavere di Mameli. Le ricerche furono molte, perché già trascorsi quattro lustri. All'ospedale dei Pellegrini nessuno sapeva dove fosse stato inumato.... quando un vecchio infermiere, che riconobbe il Doria per averne ricevuto in regalo la poltrona che serviva al Doria di letto durante la degenza del

---

<sup>194</sup> L'amico e compagno d'armi di Goffredo Mameli si doleva a ragione, non avendo ricevuto risposta. Andò certamente smarrita la lettera, ricordando io che fu scritta; un po' tardi, per altro, a cagione della incertezza in cui rimase lungamente la famiglia dei Mameli; desiderando molti (ed io tra questi) che la salma del Tirteo italiano fosse condotta alla sua terra natale; instando molti altri perché restasse alla gran madre Roma, per cui egli aveva incontrata la morte. Vinsero questi ultimi; e allora fu scritto all'egregio cittadino, i cui nobili uffici non rimasero adunque senza le debite azioni di grazie. Ma la lettera andò certamente smarrita.

Mameli all'ospedale, poté dare gli schiarimenti necessari. Il cadavere, dalla chiesa di S. Maria di Monticelli, prima sepoltura del Mameli, era stato trasportato alla chiesa delle Stimate, per disposizione di un notaio, anche incaricato della famiglia. In un sotterraneo di detta chiesa venne infatti trovato....»

## II.

Agostino Bertani, insigne patriota e chirurgo, che partecipò a tutte le guerre dell'indipendenza Italiana, ha lasciato in un suo *Diario* compendiose ma esatte notizie di parecchi gloriosi estinti. Saranno lette con particolare attenzione quelle che l'egregio uomo ha dedicate a Goffredo Mameli. Le togliamo dalla *Vita di Agostino Bertani* della signora Jessie White Mario, illustre e benemerita donna, che in tre successive guerre dal '60 al '67, fu la provvidenza dei nostri feriti.

«*Goffredo Mameli*, giugno-luglio 1849. Io vidi Mameli malato per la prima volta ai Pellegrini il dì 19 giugno 1849 alla mattina. Maestri mi pregò del consulto, presente la Belgioioso, Pastori ed alcuni, medici del Quirinale. (Era il nono consulto tenuto). Alla mattina del 19 conobbi Baroni, Burci, Benignetti, Ugliosi, ed altri cinque consulenti. Seppi dalla «storia» che Mameli era stato ferito il 3 giugno di palla alla gamba sinistra; e precisamente la palla entrò al terzo superiore interno, faccia anteriore della tibia, perforò l'osso ed uscì al di sopra della fibula, quasi in direzione dell'entrata. Seppi poi per indagini che la cura, della flemonasia andò come Dio vuole: e fra gli altri accidenti, i curanti s'accorsero parecchi giorni dopo della presenza di un turacciolo nella ferita. Un flemone condusse a gangrena la gamba. Io la vidi già gangrenata fino a quattro dita al disotto al ginocchio: v'era qualche lembo posteriore ancor vivo; la linea di separazione era marcata; non v'era febbre. Il morale era disposto all'operazione; ma non era più possibile discutere il luogo d'amputazione. Al di sotto del ginocchio non lo permetteva la lesione primitiva con frattura dell'osso, l'infiltramento marcioso, la mancanza di carne per un manichetto ed un lembo regolare, rimanendo soltanto un po' di polpaccio. Prevalse il mio parere, con Burci ed altri che s'arresero; Baroni, incertissimo, batteva or di qua or di là. Ugliosi sostenne per poco l'amputazione, a' lembi, resezione al di sotto; poi si arrese. L'amputazione al terzo superiore della coscia fu fatta bene dal Baroni; l'ammalato perdé pochissimo sangue; il moncone si riunì bene trasversalmente. Fu fatta la prima medicazione al terzo giorno, a sera, perché v'era suppurazione abbondante (22 giugno). Soffrì poco alla prima medicazione: non si staccarono le liste che un pochino, per lasciar colare liberamente il pus. La febbre di reazione in questi tre giorni era stata misurata; gradita la bevanda ghiacciata. 23, febbre; 24, dolore e gonfiore della coscia sino al moncone; 25, fa un po' di disordine dietetico. La febbre si fe' più ardita, crebbe la sete, venne un po' di mania. I sudori erano sempre abbondanti; il polso mantenevasi contratto, e non sempre udivasi facilmente. 26, parvemi di notare qualche differenza nel respiro; il ventre si affaticava più del petto. Gli prescrissi dell'ananas e rinfrescanti, brodo, se ne appetiva; ma non ne voleva. Il moncone si disenziava, si faceva molle. La suppurazione abbondante e buonina. Il lato esteriore della ferita era rosso; i due terzi, interni sparsi di una sostanza plastica verdognola; l'odore non ancora di ottima natura. 27, ebbe sempre la sua febriciattola, nessuna appetenza, qualche dolore al sacro e al moncone, un po' di esaltazione cerebrale per la minima circostanza. 28, 29; ebbe un accesso di febbre la mattina; la notte era stato inquieto assai; il moncone era più disenziato, non soffriva. Per un diverbio col padre Gavazzi era alteratissimo.

»Aveva il dì innanzi ricevuto molte visite, di Mazzini, Saffi, Avezzana; aveva scritto a sua madre più righe; sudava; il polso era vivace, ma largo, molle in confronto al calore della frequenza. Fu con Mazzini e Saffi, che disse scherzando: «essere egli ridotto alla minorità di Mameli, tanto aveva perduto colla coscia e col dimagrimento; comprendere egli quindi l'impotenza e l'ira di ogni minorità» (a proposito delle cose francesi). Da questo dì cominciò una vera iliade di mali. Egli, prima indifferente alle bombe, alle cannonate, era da tre giorni inquieto, scosso dolorosamente da quei colpi. La febbre fu viva tutto il dì 29, il sudore copioso; la marcia però anco-

ra buona; la sola testa era un po' minacciata; voleva di tutto, non prendeva niente; 30, si lamentò di dolore fisso all'inguine sinistro, senza che corrisponda al tatto; dolore che gli viene interpolatamente; io dubito di suppurazione alle ghiandole iliache e mesenteriche. Il ventre è un po' tumido; séguita la febbre; l'inquietudine massima; il sub-delirio sotto la febbre comincia; si mettono cataplasmi sull'inguine.

»La notte 1-2 fu meno inquieta; ma alle 9 è preso da grave accesso di freddo, che si ripete alle 3 pom.; grave indizio! Poi sudore profuso, polso morto, lingua asciutta, testa calda, moncone meno munito di marcia, pallido assai: sono cessati i dolori all'inguine; il ventre è un po' tumido. 3; la febbre è viva ancora assai, la testa agitata. Passa discretamente la notte senza delirio, è più contento la mattina del giorno appresso. Ebbe però ancora qualche accesso, e più tosto sensazione febbrile, che perde coprendosi molto; ma la febbre ricomincia, si fa più frequente; è dimagrato ancor più; vuole vino, ma non lo trova buono; è inquieto assai; bagni freddi al capo, che accusa pesante, con qualche capogiro. La notte sub-delirio. Vuole essere trasportato di letto; lo si contenta; l'esaltamento è grande; si aiuta da sé al trasporto; non si abbatte. Di poi chiede di suo padre, che crede in sogno aver saputo in Roma, e a cui voleva chiedere scusa di un errore suo. Vide Adele. Alla sera mi fa un lungo racconto de' suoi mali, troppo dettagliato e particolare, perché fosse di mente tranquilla. Teneva però il filo delle sue idee. Mi chiedeva di tanto in tanto se mi stancasse, con un viso, con un occhio vivissimo, irrequietissimo.

»Alla sera stessa, alle dieci ore, sono chiamato, perché delira gravemente. Ha l'occhio fisso, la testa calda, polso febbrile, ma piano assai. È una scena orribile e pietosa lo stato di quella mente. Ordino bagni freddi al capo e sanguisughe dietro l'apofisi mastoidee. La mattina del 5 si trova meglio. Ha polsi piccoli, faccia sparuta, capogiri, sussulti, sub-delirio, beve molto. Alla notte, torna ad infierire il sub-delirio; ride, canta; massimo delirio tutta la notte.

»Il dì 6 luglio, alle sette e mezzo antimeridiane, cantando, quasi conscio di sé, attendendo che gli passasse quell'eccesso nervoso, come lo chiamava, ebbe pochi momenti di agonia<sup>195</sup>.

»Il 7 luglio fu fatta una piccola apertura nel ventre, per iniettare l'arsenico. Non si è fatta la sezione, perché volevasi l'imbalsamazione. Io gli tagliai un po' di capelli e un po' di barba, in memoria di tanto ingegno, di tanto amore all'Italia, e di tanta sventura<sup>196</sup>.

»Egli mi amava, e mi volle sempre a lui vicino. L'assistevano Cambiaso, Doria, *madame* Polet e sua figlia. Maestri lo rivide il dì 5: gli fece molta accoglienza.

»L'iniettò con otto oncie di alcool e un'oncia e mezzo d'arsenico nella femorale il dott. Ercolani, in mia compagnia.

»A. BERTANI».

Segue, narrando, la signora White Mario:

«Assistito da un soldato chiamato da Goffredo «Pio Nono,» Bertani poi l'adagiò nella bara, ove quasi trent'anni dopo ritrovò quel Poeta Eroe..... Fatto questo supremo sforzo, la prepotente volontà del chirurgo si fiaccò. Bertani, per il veleno infiltrato imbalsamando Manara, giace per alcuni giorni gravemente malato, per «una tempesta formicolare,» come egli la descrisse scherzando, amorevolmente assistito dal fratello Annibale. Intanto, avvertito della gravezza del pericolo, il vice ammiraglio Mameli giungeva a Roma; ma il figlio era già morto. Chiese egli il

<sup>195</sup> Quel giorno, Nino Bixio, giacente al Quirinale per la ferita aperta, scriveva nel diario del suo taccuino rosso:

«Alle sette e mezzo antimeridiane del 6 luglio 1849, spirava in Roma all'ospedale della Trinità dei Pellegrini, la grande anima di Goffredo Mameli».

<sup>196</sup> Del volto di Goffredo estinto fu anche levata la maschera; l'impronta, coronata del lauro poetico, e collocata in cornice di bardiglio, fu mandata in dono alla famiglia Mameli. Dolente di non conoscere il nome dell'artista che ebbe il gentile pensiero, reco qui contro la fototipia dell'opera sua. Anche questa maschera laureata, come il teschio di Goffredo egregiamente imitato in iscagliuola nel 1870 dopo che fu esumata la salma nel sotterraneo delle Stimmate, andrà al Municipio di Genova, insieme cogli autografi del Poeta, e tutte le altre carte domestiche adoperate nella presente edizione.

cadavere; ma i francesi lo rifiutarono! Onde fu costretto di affidarlo per gli ultimi riti, che volle religiosi, alla cura di un agente di famiglia che amministrava alcuni beni della madre di Goffredo in Roma. Questi, un tal signor Filippini, assistente ai Pellegrini, era anche membro della Confraternita delle SS. Stimate. Egli quieto quieto eseguì gli ordini dell'ammiraglio; e fatte le cerimonie religiose, messa la prima cassa in un'altra di piombo colle iniziali G. M. sul lato interno, la depose nei sotterranei delle Stimate, per un futuro e ben lontano ritrovo».

## III.

Intorno agli ultimi giorni di Goffredo Mameli ha pubblicato poche ma interessantissime pagine il signor G. B. Menegazzi, nello stesso anno che a Roma nel Campo Verano s'inaugurava il monumento al poeta soldato (*G. B. Menegazzi. — Sulla morte di Goffredo Mameli. — Foligno, Tipografia Cooperativa, 1891*). Della cognizione di questo lavoro son debitore al chiarissimo Giacinto Stivelli, lodato autore di tanti studi preziosi sul nostro Risorgimento politico, e recentemente del «*Garibaldi nella Letteratura Italiana*». Con atto di bella cortesia l'egregio uomo mi mandò anche in lettura l'opuscolo, divenuto rarissimo, donde io traggo e qui riferisco la parte sostanziale, soggiungendo qualche nota di mio:

«... La signora a cui Mazzini scrisse le due lettere che io pubblico per la prima volta, assisté di materne affettuose cure all'ospedale della Trinità de' Pellegrini in Roma gli ultimi giorni di Goffredo Mameli.

»Questa signora è morta, dopo aver serbato in cuore per tutta la vita, religiosamente, quegli epici ricordi: i combattimenti sotto le mura di Roma, la fronte severa e la fervida parola di Giuseppe Mazzini, la marzia e ideale figura di Garibaldi, la pallida faccia e il sorriso etereo di Goffredo Mameli: è morta col sublime tacito compiacimento d'aver visto tutto questo, d'aver fatto tutto quello che san fare così divinamente le donne; cioè, assistito a' feriti, cinto degli ultimi soavi conforti i moribondi, sparso una tacita pietosa lacrima sulle fronti bianche de' morti. La storia, in gran parte, non le ricorda; ma esse vivono negli animi dei buoni, e di quelli che serbano la religione delle grandi memorie.

»Questa signora non è piú; la figlia, alla cui cortesia io devo queste lettere, e la cui modestia mi impedisce di pubblicarne il nome<sup>197</sup>, vide giovinetta il Mameli sul letto di morte; udì dalla madre narrarne gli ultimi momenti. E mi parlava giorni sono di tutto questo con una commozione indicibile del volto e delle parole, mentre i nipotini le scherzavano irrequieti intorno.

Il Mameli è morto senza sapere dell'entrata de' Francesi, aspettando sempre da Parigi una gamba che lo potesse rimettere in grado di combattere; aveva vicino la sua fida ordinanza, a cui per una strana rassomiglianza aveva posto nome *Pio IX*.

»Poco tempo prima di morire il suo volto era illuminato da una grande serena visione, ed andava cantilenando de' versi che nessuno poté udire o capire; due parole furono Santa Caterina<sup>198</sup>. Era solo in una stanza; non era proprio biondo, ma di capelli castagni. Del resto il ritratto che di lui fece Giuseppe Mazzini è bellissimo e verace.

»Ed ecco ora le tre lettere: conserverò soltanto le iniziali della signora a cui furono dirette.....

»À Madame P.

»Trinità de' Pellegrini

28 Juin 49.

»Madame,

«Vous êtes trop bonne, trop saintement charitable pour ne pas me promettre, non seulement de rester avec notre Goffredo (cela, Goffredo lui-même suffirait à l'obtenir de vous), mais d'effacer de votre souvenir la conduite du P. Gavazzi à votre égard. Que vous fait la brusquerie

<sup>197</sup> Il Doria e il Bertani ce lo hanno già detto: *madame Pollet*.

<sup>198</sup> Nome d'una strada di Genova; e forse rivolgeva il pensiero a persona amica che ivi abitasse.

d'un homme, lorsque vous avez notre reconnaissance et votre conscience? Ne savez-vous pas, Madame, que, forcé de me tenir éloigné, au milieu des affaires, si je me sens moins inquiet sur Mameli, c'est uniquement à vous que je le dois, à la certitude qu' il rencontre chez vous des soins et une affection qu' il n'aurait pas pu rencontrer ailleurs? Si mon égoïsme affectueux peut tenir lieu de quelque chose, qu' il vous tienne lieu des manières plus polies, plus respectueuses que vous auriez dû rencontrer chez Gavazzi.

»Rappelez-moi, je vous prie, à mon Goffredo, et croyez-moi, Madame,  
 Votre tout-devoué  
 Jos. MAZZINI.»

«Madame L. P.  
 50, rue de la Chaussée d'Antin  
 Paris.

»Ma chère Madame P.

» 7 Février 69.

»Je suis mieux; toujours menacé de rechutes, mais pour le moment debout et pouvant travailler. Quant à l'avenir, il sera ce que Dieu voudra; ce qui importe, ce' n'est pas de vivre plus ou moins longuement, c'est de tâcher de faire ben usage de la vie tant qu'on l'a.

»Je vous sais gré de votre demande et de l'intérêt que vous voulez bien prendre à moi. Votre souvenir se lie à bien des souvenirs qui me sont sacrés. Et je n'oublierai jamais que vous avez adouci par vos soins les derniers jours de Goffredo Mameli.

»Croyez-moi, chère Madame,  
 Votre devoué  
 JOSEPH MAZZINI.»

«La madre di Mameli, quand'egli non era ancora morto, scriveva a Roma a questa signora, ringraziandola delle cure che prestava al figlio ferito, pregandola anche di confortarlo a nome suo.

»À Madame P.  
 Rome.

»Madame

»Gênes, 30 Juin 49.

»Votre lettre m'a donné la vie. Quoique je savais quasi chaque jour les nouvelles de mon cher fils, pourtant je désirais une lettre à moi; je craignais toujours! Je suis reconnaissante à vous, et à tous ceux qui donnent des soins à mon fils, et je vous remercie infiniment. Je ne vous parle pas de notre douleur, vous la comprendrez facilement. Je vous prie de lui témoigner notre affection, et de lui dire des paroles de consolation pour nous.

»Agréez, Madame, mes respects; je suis  
 votre amie  
 »ADÈLE ZOAGLI MAMELI»

«.....Ciò che addolorava grandemente il Mameli era l'amputazione. Mazzini lo incoraggia e lo conforta con questa lettera, ch'io non ho mezzo di assicurarmi se sia inedita<sup>199</sup>.

» Non posso venir io, Goffredo mio; ma ricordatevi che sono stato e sono con voi in ispirito, che soffro con voi, che avrei dato anni di vita per salvarvi, giovine e prode come siete, dall'amputazione, ma che non si poteva; che fido in voi e nel vostro coraggio morale, onde non vi tormentiate soverchiamente; che vi resta l'ingegno, vi resta il core, e queste sono le migliori parti di voi; che gioverete sempre al paese; che avrete, come avete, a compenso, la gloria d'aver con-

<sup>199</sup> Inedita, infatti: non pubblicata allora per ovvie ragioni; letta all'infermo dalla buona signora e poscia rimasta tra le mani di lei, non fu certamente pubblicata più tardi.

sumato fra i primi il piú grande de' sacrificî nella battaglia di Roma repubblicana; e ch'io vi sarò, finché vivo, il migliore amico e fratello che possiate avere.

»Amate il vostro

»GIUSEPPE».

---

IX.

GARIBALDI E MAMELI.

Le seguenti lettere del generale Garibaldi alla marchesa Adele Zoagli nei Mameli, mostrano qual conto facesse del suo giovine amico e commilitone l'Eroe italiano. Si accenna nella prima d'esse ad uno scritto che Giuseppe Garibaldi aveva dedicato alla memoria di Goffredo, scritto destinato alla stampa e non pubblicato, che l'autore non disperava di rintracciare. Riuscite, al primo tratto, infruttuose le indagini sue, il Generale, che dalla veneranda madre di Goffredo aveva avuto in dono un esemplare dei versi e un ritratto del figlio (certamente ricavato dal dagherrotipo del 1848 che unico ne conservò le sembianze) supplì alla presunta perdita dello scritto desiderato con un ricordo della giornata di Villa Corsini, che riuscisse in qualche modo a conforto dell'inconsolabile dolore materno.

«Genova, 19 Maggio 1854.

»Stimatissima Signora

»Abbenché non scrittore, io aveva scritto qualche cosa, circa al nostro caro ed incomparabile Goffredo, e dall'esilio io aveva inviato ai miei amici il manoscritto, acciò fosse stampato e non lo fu. Credo il mio amico Gabriele Camozzi si trovi ora in possesso di ciò, e lo pregherò di porgerglielo, acciò Lei ne disponga a suo piacimento.

»Io amo Lei, signora, siccome Madre e Sposa di chi tanto onorò ed onora la nostra terra, ed amai, come chiunque lo avvicinava, quel suo figlio, portento straordinario di valore e di sapienza molto superiore all'età sua. Chiedo essermi benefica della gentile Sua amicizia; e comandi il Suo servitore

»G. GARIBALDI»

---

«Caprera, 13 Giugno 1864.

»Contessa Carissima

»Io Vi scrivo cogli occhi umidi, perché non posso pensare a quel Vostro valoroso figlio senza commuovermi.

»Grazie, per le bellissime poesie, e per il ritratto, che mi sarà compagno sino alla morte.

»Sì, madre dell'eroico mio fratello d'armi, egli fu ferito al mio lato, ed io contemplai con ammirazione le sembianze gentili e freddamente intrepide del giovine guerriero Italiano, morente per la piú bella delle cause.

»Voi, che imprimeste la vostra immagine in quella bell'anima, permettete ch'io deponga sulla vostra mano un bacio d'amore, e che mi tenga per la vita

»Vostro G. GARIBALDI»

«Caprera, 8 Agosto 1864.

»Contessa Carissima

»È una fatalità gravitante sulle nazioni, cotanta diversità d'indole negli individui, mentre all'apparenza dell'involto di creta si direbbero della stessa natura. Sotto l'aspetto d'uomini, brulicano certi esseri che dell'uomo sono la vergogna, nati come gli insetti roditori, o come le velenose erbe .... ciurmaglia che affligge il genere umano, e ne ritarda, o ne fa vano il progresso. Da un'altra parte Voi vedete un'eletta schiera, di giovani principalmente, votarsi ad ogni disagio della vita, ad ogni sacrificio, alla morte, per il bene della loro patria e dell'umanità. Essi rattengono il grido di maledizione, che, procedendo nella vita, uno darebbe alla sua propria specie.

»E tra quei giovani che riconciliano coll'umana famiglia, che sono il tipo del cavalleresco in questo secolo di brutture, che vi fanno non disperare dell'avvenire, io, commosso, intenerito, riconoscente mi specchio nella bella, gentile, simpatica figura del giovine guerriero poeta, di quella perla dell'Italia e della gioventù Italiana, Goffredo Mameli.

»Era verso sera dell'infausto 3 Giugno 1849 .... I soldati di Bonaparte, con alcuni preti per guida, avevano a tradimento nella notte di quel giorno (dal 2 al 3) sorpresi i nostri posti avanzati, e fattili prigionieri, s'erano addentrati e fortificati nella dominante posizione del casino di Villa Corsini. Dico a tradimento, perché la tregua incautamente concessa al nemico, dopo d'averlo fuggato il 30 Aprile, finiva il 4 di Giugno, ed essi ci attaccarono nella notte dal 2 al 3.

»Il 3, dunque, la Legione Italiana, cui apparteneva Goffredo, comunque non di servizio, e stanca della sua campagna a Velletri, da dove tornava appena, volò prima di giorno fuori di porta San Pancrazio, al suono delle artiglierie, francesi e nostre, che tempestavano. Tutto il giorno 3 fu una continua battaglia. La Legione sola perdette 22 ufficiali ed il fiore dei suoi militi, ed il corpo dei bersaglieri di Manara, valorosi compagni della Legione, forse altrettanti.

»Invano si tentò, con dieci cariche almeno, di riprendere il Casino, dominante le posizioni tutte del Gianicolo. Invano i nostri valorosi erano penetrati entro lo stesso, azzuffati a corpo a corpo coi nemici, e cadettero eroicamente, sopraffatti da un numero sproporzionato. I Francesi ed i Preti conoscevano l'importanza di quel punto, e fecero ogni sforzo per mantenersi.

»Era verso sera di quel giorno fatale, quando Mameli, ch'io aveva trattenuto al mio fianco, la maggior parte di quel giorno, siccome aiutante mio, mi chiese supplichevole di lasciarlo proceder avanti, ove più ferveva la pugna, sembrandogli ingloriosa la sua posizione presso di me<sup>200</sup>. Dopo pochi minuti egli mi ripassava accanto, trasportato gravemente ferito, ma radioso, brillante nel volto, d'aver potuto spargere il sangue per il suo paese. Non ricambiammo una parola; ma gli occhi nostri s'intesero, nell'affetto che ci legava da tanto tempo; egli proseguiva come in trionfo.

»Un'amputazione dolorosissima non poté serbare all'Italia quella vita che tanto prometteva di genio e di valore.

»Io non rividi più l'amico del cuore.

»Lascio all'impareggiabile sua genitrice questo pegno di affettuosa reminiscenza.

»G. GARIBALDI»

MAMELI<sup>201</sup>.

<sup>200</sup> Sfugge con nota d'involontaria ironia, il rimprovero, dalla penna del Generale; ma come delicato, ed ancora inteso a rilevar la figura del suo giovane aiutante! Quel giorno, Garibaldi ebbe da cento colpi sfioracciato il *poncho*. «Impassibile, invulnerabile in mezzo alla strage, quasi onnipresente in tutti i punti del campo, ora slanciandosi egli stesso alla testa degli assalitori, ora ponendo il suo cavallo attraverso l'onda dei fuggenti, e gridando loro la classica rampogna: «Voi sbagliate strada, il nemico non è qui» fu più soldato, in quel giorno, che capitano.» V. il *Garibaldi* di G. Guerzoni, vol. I. p. 309.

<sup>201</sup> Potrebbe essere questo lo scritto accennato nella lettera del Generale alla marchesa Zoagli Mameli, poi ritrovato e venuto a mani della famiglia.

Ad ogni modo è di poco posteriore alla partenza di Garibaldi da Roma; fresco dei ricordi e degli sdegni che bollivano nell'anima dell'Eroe.

«Poeta e guerriero, a ventun anno, terminava a Roma una vita consacrata all'Italia, e sacra a chi lo conobbe.

»O borbonici, servi d'un tiranno! Mameli, quel giovinetto, sí bello, sí candido... era quel desso, che alla testa d'una brigata di giovani palpitanti per l'Italia, vi impauriva, vi sconfiggeva a Palestrina.

»Sí; quando, in rotta l'ala destra, voi tenevate alla sinistra, Mameli mi chiedeva di spingerlo a completare il trionfo, mostrando ad un tempo la saggezza d'un capitano, il bollore, lo slancio di valoroso soldato. Io dall'alto seguiva collo sguardo il giovine, ammirandone il sangue freddo ed il valore. Voi... fuggivate, mercenarii, carnefici dei cittadini.

»A Roma, ei mi chiedeva pure di permettergli... nella sera dell'infausto 3 Giugno, quando i nostri, stanchi e decimati, sopraffatti dal numero, si slanciavano ancora, ma inutilmente, per ritogliere i Quattro Venti.... Io non rispondevo, distratto. Mameli spariva... e mi tornava tra poco, ferito.... Io non lo vidi piú, da quel momento! Altri narreranno come terminò la preziosa vita.

»Mameli Goffredo era mio aiutante di campo; piú, amico mio. Il mio cuore è ben indurito dalle vicende della procellosa mia vita: ma la memoria di Mameli, la sua perdita, mi hanno straziato, e mi straziano, pensando alle glorie perdute dell'infelice mio paese.

»Italia mia! Non la Italia delle turpitudini e del lucro quella del tanto per cento, quella curvata sotto la sferza dell'Ibero, del Borbone, del Croato! Non quella della pancia e della prostituzione! Ma l'Italia ideale, sublime, quella concepita da Dante, quella per cui morivano i Bandiera a Cosenza e migliaia di giovani sotto le mura della sua Metropoli, esaltandola moribondi, acclamandola mutilati! Ebbene, quella Italia del mio cuore aveva trovato il suo bardo, Mameli, al volto d'angelo, al cuore d'un Masina. Non gli ermafroditi suoi istrioni, i suoi eunuchi, ma egli, Mameli, avría trovato l'inno Italiano, l'inno che la sollevasse dalla polve, quando generato da un Mameli! I nati sotto il cielo d'Italia non abbisognano dell'estraneo per redimersi, ma d'unione, e d'un inno che li colleghi, che parli all'anima dell'Italiano, coll'eloquenza del fulmine, la potente parola del riscatto!...

»G. GARIBALDI»

## X.

### BIOGRAFIA DI GOFFREDO MAMELI

dettata da Michel Giuseppe Canale<sup>202</sup>.

Sanguina il cuore e trema la mano nell'atto di compiere al pietoso uffizio, lamentando la perdita di questo caro e magnanimo giovane. Io a lui da tanto tempo affezionato, da tanto tempo amico, a lui che dai piú teneri anni vidi nascere e svilupparsi nell'altezza dei pensieri e nella nobiltà degli affetti, a lui io debbo questo pietoso uffizio. Dirò dunque con molte lacrime di questa vita breve come lampo, gloriosa come quella di un martire, immacolata come quella di un angelo.

Goffredo Mameli nacque di Giorgio e Adelaide Mameli. Generosi erano gli esempi di famiglia, dei quali informato ed educato l'animo suo potea ratto svolgersi a sublimi concetti. Il padre aveva colti i piú onorati lauri nella spedizione di Tripoli, di Tunisi e nel viaggio dell'America meridionale, servito il governo Sardo con integrità, con discernimento; locché gli valse una costante contrarietà, una inescusabile dimenticanza, un ingiusto congedo. La madre scendeva di casa Zoagli, che ebbe due dogi, e fu tra quelle che piú si distinsero nell'amore della genovese repubblica e nello stato del popolo. Quando si deriva di tali, ragion vuole che non si traligni, perocché il passato delle memorie, il presente delle virtù domestiche, sta come stimolo e guarenzia dell'avvenire. Ma l'anima indomita di Goffredo era allogata in un corpo cagionevole, sicché la sua infanzia passava nei travagli e nei molti mali che porta seco un sistema linfatico; per cui i parenti e gli amici temevano sovente di perderlo sull'alba della vita. Le molte ed amoroze cure della

<sup>202</sup> Pubblicata senza il nome dell'autore nella Edizione del 1850.

madre salvavano, ed egli cresceva. Benché voglioso di studi, non però pareva conveniente vi si dedicasse, temendo il faticare ed applicare della mente non nuocesse alla fragile salute. Fu alfine mandato alla scuola dei generosi figli del Calasanzio; e qui l'ingegno, che aveva precoce e gagliardo, rapidamente si svolse. In due o tre anni, balzate le classi, fu in rettorica: a lui i maestri singolarmenteolgevansi, meravigliando l'acume e la potenza dell'intelletto. Il R. P. Muraglia, professore di rettorica, che qui nomino a cagion d'onore, teneramente l'amò e fu da lui dello stesso amore riamato.

Chi è nato in Italia, è impossibile non abbia vivida fantasia, e chi questa possiede esaltata dalla bellezza del cielo e dei fasti della storia, è impossibile non divenga poeta. Goffredo il fu, né credo, a' dí nostri, nessun maggiore di lui. Ma poesia è vaniloquio ed insipido verseggiamento, se le sue ispirazioni non si derivano dall'imo dell'anima, infiammata dall'amor della patria. Era allora una tristizia di tempi; ma sotterraneo un fuoco già serpeggiava in tutta Europa, presto ad allargarsi; in vasto incendio alla prima occasione. Gli spiriti destinati a sollevarsi sul volgo degli uomini presentano sempre le vicende de' tempi, e questi anzi rivelano ed affrettano; perocché nel genio sia, non solo la scienza, ma la semenza del futuro. Goffredo profetava nelle sue poesie le veggenti cose d'Italia, con tal fede, che Dio stesso pareva averle a lui comunicate.

E a far piú profonda ed elegante la sua letteratura, ponea mano alla lingua greca, i cui primi elementi apparava dal cav. Spotorno di onoratissima memoria: quindi, desiderando di rassodar meglio la mente, affinché l'ordine logico non fosse da meno in essa dello slancio poetico, studiava le matematiche; e sembrerà forse non vero che io affermi com'egli riuscisse nelle severe discipline quanto nelle letterarie ed amene.

Dagli Scolopj trapassava alla Regia Università di Genova, per erudirsi in filosofia; e subito l'esame di magistero, dopo non pochi contrasti e molte ingiustizie, entrava in facoltà di Legge. Ma i contrasti e le ingiustizie<sup>203</sup> inasprivano quello spirito, che non sapea patirle. Fu allora un momento che gli piacque la carriera militare. Il Regio Governo, al figlio del piú anziano colonnello della Marina, per tante ragioni distinto, proponeva in via di grazia l'entrare in qualità di soldato, porgendo fede che poco dopo sarebbe stato promosso caporale. Cotale scherno avversò l'anima di Goffredo di guisa che si gittò ad altro proposito, e seguì la via degli studi.

Intanto, quel Mastai Ferretti, che dapprima sembrò il piú grande dei pontefici, e da ultimo il piú stolto degli uomini, operava riforme, dava lusinghe di libertà, commovea l'universo: i popoli risvegliati alla voce di lui scotevansi, destavansi, sorgevano. E qui in Genova, per istigazione venuta di Torino, il dí 8 Settembre del 1847 aveva inizio il primo moto. Goffredo da quel giorno piú non si distolse dal seguirlo, e puossi dire che colla prima parola di libertà levatasi in Genova, e coll'ultima proferita in Roma, egli non mai abbandonasse la causa d'Italia. Componea allora il suo inno bellissimo *Fratelli d'Italia*, che divenne il piú popolare e il solo che si cantasse nella guerra dell'indipendenza, poiché assai bene comprendeva tutti i piú preziosi interessi della nazione. In ogni dimostrazione in cui lo sviluppo de' principii e l'onore del paese si manifestassero, egli sempre si trovava, ed era da piú degli altri: ogni radunanza di persone, che tendesse al pubblico bene, lo accogliea coraggioso ed assennato. Fattasi la processione in Oregina dal popolo a commemorazione del 1746, egli era a capo degli studenti, e primo avea osato di sventolare la bandiera tricolore tra noi: costituitasi la guardia nazionale, fu tenente della compagnia che capitaneava l'ex ministro Vincenzo Ricci. Scosso il giogo tedesco dai Lombardi, accadute le cinque gloriose giornate di Milano<sup>204</sup>, Goffredo accorse tra i primi al soccorso di quei valorosi. E qui comincia un secondo periodo della sua vita: Goffredo, come Tirteo, quindi innanzi scrive e combatte. Quanti fatti si operarono di fausta o sinistra fortuna dalle armi nostre, in tutti ei si trovò; dapprima sotto di Torres, in qualità di capitano, poi tenente sotto Longoni, dovunque spiegò ele-

<sup>203</sup> Allude alla espulsione per un anno dalla Università, per un alterco avuto, con vie di fatto contro un compagno di studi; fatto del quale ho già toccato altrove. Goffredo ebbe ragione a dolersi dell'importanza data alla cosa dall'autorità scolastica d'allora, e a tutti gli uomini sennati parve esorbitante la pena.

<sup>204</sup> Le cinque giornate furono dal 18 al 22 marzo; Goffredo Mameli, come abbiamo veduto in principio, partì da Genova il 19 Marzo, e passava nel giorno seguente il confine.

vatezza di mente, sagacità di giudizio, e valore di mano. Il rovescio delle armi piemontesi, e l'armistizio Salasco lo fecero tornare in Genova, donde fece una scorsa in Ancona per abbracciare il padre che si trovava colà al comando della squadra Sarda<sup>205</sup>. Ripatriato, seguendo le sorti d'Italia, entrò nella legione di Garibaldi, la sola che oggimai le rappresentasse con amore e dignità. Fu quindi in Genova, dove al teatro Carlo Felice, facendosi l'accademia a' profitto di Venezia<sup>206</sup>, compose e declamò la sua grandissima ode sopra di quella, in cui non sai se più la forza de' pensieri, la grandezza e potenza del sentire italiano, o la proprietà delle parole sia da preferirsi. Partito da Genova e mossosi dove lo spingeva vera libertà e indipendenza d'Italia, fu alfine in Roma a difendere quella repubblica, la più legittima d'ogni altra, poiché costituitasi in assenza di un potere, che, tre volte invitato a ritornare, sempre ed ingiustamente negò, e formata col libero suffragio dell'intero popolo. Accadevano intanto i nuovi rovesci, per non dire le incomprensibili infamie di Novara, in cui venne vergata la più nefanda pagina della storia Italiana per quelle mani medesime che voleano vergarne la più gloriosa. Il Parlamento nazionale di Torino decideva in comitato segreto che, a non volersi tutta sopportare quell'onta e accontentarsi al séguito inenarrabile dei vituperii che ci si preparavano, le provincie del regno dovessero tutte agitarsi e protestare, opponendosi con quanto animo e quanta forza aveano all'invasione Austriaca, all'occupazione di Alessandria e delle fortezze principali di Genova: quivi esser d'uopo nell'ultimo disastro stabilire la sede del governo. Però i più onesti, dotti ed influenti deputati ricevevano mandato di recarsi nelle diverse città; e tra noi veniva Costantino Reta, per cui le cose accadute aveano cotale avviamento da lui.

Ed è a meravigliarsi come il governo, che nella sua parte più legittima promoveva l'agitazione dei proprii paesi, ora parli di faziosi, di ribelli, tutti in sostanza eccitati da lui nel pericolo supremo, e nel timore di vedersi occupato e manomesso lo stato. Oltreché, vorrebbe sapersi se i governi, e chi li move e maneggia, debbano al più sozzo repentaglio trascinare i popoli, avvilirli nelle armi, nella storia, nell'onore, e questi non fremere, né agitarsi, ma quella viltà portarsi in pace e tacere. Di ciò, né la ragione, né la natura, né l'anima umana possono essere capaci. Dio ha posto una misura e un confine a tutto: guai se quella misura si colmi, se quel confine si oltrepassi. I governi ponno provocare, bombardare, saccheggiare, e poi negare che provocarono, bombardarono, saccheggiarono: e che per ciò? Guai a loro! quando sono obbligati a tali spedienti, segno è certo che volgono in decadenza e si accostano a quei tempi che corsero vicini all'Impero Romano e al Bisantino, l'uno dai Barbari, l'altro dai Turchi distrutto; mentre che, snaturati e svergognati i popoli loro, pretendevano di aberrarli coi delirii e gli stravolgimenti di una perduta

<sup>205</sup> Rimanderei questa gita alla seconda metà del settembre, subito dopo l'accademia a pro' di Venezia, dove Goffredo recitò l'ode *Milano e Venezia*. Si rammenta ancora da coetanei di Goffredo che egli nel porto di Ancona, a bordo della nave comandata da Giorgio Mameli, e nella camera di poppa, presenti alcuni ufficiali, recitasse al padre l'ode famosa che in alto luogo doveva essere spiaciuta non poco: onde si accrebbero le ire contro il valoroso contrammiraglio; ire alle quali egli andò poi serenamente incontro offrendo le sue dimissioni, in occasione del processo istituito contro parecchi marinai. Vedi nel proemio a pag. 49. [capitolo VI del proemio. Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

<sup>206</sup> Della Accademia «a pro' di Venezia» fatta la sera del sabato 16 settembre 1848 nel teatro Carlo Felice, possiamo dar qui il rendiconto pubblicato dal Comitato ordinatore (presidente Giorgio Doria), togliendolo dalla Gazzetta di Genova del sabato 23 settembre di quell'anno:

1278	biglietti	a L. 5	L. 6390
65	(Lobbione)	a » 2.50	» 162. 50
27	Scanni	a » 5	» 135
	Bacile alla porta		» 1516.13
	Dono passato alla Commissione		» 100
			<hr/>
			L. 8303.63
	Spese		» 248.40
			<hr/>
	Residuo		L. 8055.23

ragione di stato, e i traditori, i sofisti li consegnavano al nemico, quando più non era per essi né la forza né la pubblica opinione.

Torno a Goffredo, memoria ah! troppo più cara di queste ignominie intestine. Allorché più ferveva la resistenza contro gli aggressori, egli con Nino Bixio recavasi in Genova come rappresentante della Romana Repubblica, e serviva ancora ad ispirare qualche fiducia negli animi abbattuti. Sottoscritta la capitolazione ed occupata la città, tornavasi in Roma; e là prendeva parte a tutte le più gloriose gesta che noi sappiamo, e per cui i presenti Romani nulla mai invidieranno agli antichi; popolo veramente immortale, né in alcun modo potuto corrompere dai vizi e dalla viltà del governo teocratico! Nominato aiutante di campo del generale Garibaldi, veniva in una sortita, che aveva egli vittoriosamente guidata contro i francesi, ferito da una palla di stutzen nella sinistra gamba: la cancrena, che sulle prime lo minacciava, scompariva poco dopo: e già trovavasi in via di guarigione, quando quell'anima gagliarda, non più reggendo a starsi inoperosa mentre i suoi fratelli disperatamente pugnavano per la italica libertà, fuggiva il letto di nascosto e tornava a combattere<sup>207</sup>; laonde la non rimarginata piaga inasprendosi, chiudevasi improvvisa; sopraggiungeva la cancrena, ed era necessità di amputargli la gamba, a voler serbare la vita. Pareva dovesse pur vivere; e qualche lampo di speranza porgeva un'apparente miglioramento: ma il corpo, sempre stato debole e infermo, non bastava al male; l'animo, ancora contristato da funesti presentimenti, non per sé, ma per la causa che difendeva, allontanava il progresso della guarigione. Alfine il giorno 6 del corrente luglio<sup>208</sup>, secondo dopo quello dell'occupazione Francese, il generoso Goffredo andato in delirio, declamando alcuni suoi versi sull'Italia e la cacciata de' Barbari, esalava il fortissimo spirito in Dio. Moriva a quasi 22 anni.

Goffredo Mameli fu di bella e gentile persona, di statura mediocre, di carnagione bianca, di capigliatura traente in biondo, di occhi vivi ed imperiosi, di espressione dolce naturalmente, ma fiera e risoluta quando l'animo aveva volto a qualche cosa che volesse ad ogni patto operare. Fu figlio, fratello amoroso, sincero e generoso amico; il padre, la madre, i fratelli, le sorelle teneramente di leale amore amò, e fu da essi tenerissimamente corrisposto. Per gli amici non vi era affetto più schietto del suo, né grave sacrificio che non fosse pronto di fare per essi. Cortese di modi, generoso di core, non invidia mai, né malvagità il sozzò: parlava bene anche dei nemici, di tutti con riguardo, con stima, con benevolenza. Giuseppe Mazzini idolatrò: appena egli apprese a conoscere questo nome onorato, che la più turpe ed ingegnosa calunnia non riescì ancora in alcun modo a macchiare, subitamente di lui s'innamorò. Infatti, simili dell'anima, si strinsero tosto entrambi nella potenza dei concetti e nella dolcezza delle affezioni; e Goffredo fu amico non solo, ma singolare ammiratore di Mazzini, che della stessa generosa amicizia lo ricambiò. Mazzini pregiava in quel giovine l'altezza dell'intelletto, la precocità del giudizio, il candore dell'animo, la nobiltà del core; qualità rare, che dove insieme si congiungono in uomo costituiscono in terra ciò che noi appelliamo il genio. Goffredo ammirava in Mazzini l'eroica costanza dell'idea Italiana, la coscienza del martirio per farla prevalere, la grandezza della fede, la profondità della speranza, la purità del costume, la illibatezza della vita, la meravigliosa generosità del sentire, onde non solo non è a stupire se egli a lui si accostò e si ristinse, ma neanche se quanti mai conobbero quest'uomo per ogni ragione sorprendente, malgrado la bassa malignità che lo persegue, abbiano sempre di lui serbata la più viva memoria, per non dire la più profonda venerazione.

Quanto valesse il Mameli in poesia, noi ne abbiamo irrefragabili prove da' suoi molti versi che ci rimangono: elevatezza dei pensieri, profondità di sentimenti, eleganza di stile, proprietà di dizione, sono i pregi che li fanno preziosi. Leggendoli, si accorge di leggieri ch'egli era ricco

---

<sup>207</sup> L'egregio biografo scriveva questi cenni sullo scorcio del 1849, quando della fine di Goffredo non si avevano in Genova esatti particolari. E forse il fatto del saperlo per lettere alla madre in via di guarigione, presto e improvvisamente seguito dalla notizia della morte, diede origine e facile credenza alla voce di quella fuga dal letto dell'ospedale, donde sappiamo per troppe testimonianze concordi ch'egli non ebbe più modo di muoversi. Quanto alla scomparsa e alla riapparizione dei segni della gangrena, vedasi la storia che della malattia di Goffredo ha scritta Agostino Bertani. (APPENDICE VIII).

<sup>208</sup> Più veramente il terzo. Le soldatesche francesi entrarono in Roma il 3 luglio.

non solo di una cospicua vena di poesia, ma ornato di una singolare coltura dei migliori classici greci, latini e italiani; ch  quindi solo si trae il vero ed il bello, la pura lingua, i grandi pensieri, la vera libert , non da cotali metodiche o pedagogiche nullit , che intorbidiscono le menti, avviliscono i buoni studi. Nello stile epigrafico egli ancora si esercit , e quanto facilmente vi riuscisse ne fanno fede abbastanza le iscrizioni apposte nella chiesa di San Siro, ai funerali degli studenti di Pavia massacrati dagli Austriaci. La prosa tratt  con succoso ed energico modo; la drammatica non tralasci , poich  giovinetto di 17 anni, scelto il soggetto di Paolo da Novi, ne compose un dramma, che quasi per intero condusse a fine, e di cui rimangono alcune bellissime scene.

Goffredo Mameli non   pi : egli lasciava in profondo inconsolabile pianto i parenti e gli amici; mesta la patria, perocch  in lui fosse una bella speranza; orbata l'Italia di uno tra i suoi pi  amati e valorosi figli, desolate le lettere, che in lui perdettero un vero ornamento. Ma Goffredo Mameli star  fortissimo esempio ai giovani, insegnamento a tutti, n  peritura prova, che, quando gli Italiani lo imitino nelle egregie prove ch'egli diede dell'ingegno e della mano, libert , unit , indipendenza non sono lontane.

## XI

## LE FESTE GENOVESI DEL BALILLA.

Poiché ricorre spesso in questo volume l'accento a dimostrazioni sul sasso di Portoria e alle processioni patriottiche in Oregina, per commemorare il 1746 e la cacciata degli Austriaci da Genova in quell'anno, credo opportuno darne qui un cenno più largo, anche per distinguere le tre solenni dimostrazioni, dell'8 Settembre 1847<sup>209</sup>, del 10 Dicembre 1847 e del 10 Dicembre 1848. Mi giovo perciò delle parti più importanti d'un foglio volante pubblicato appunto a mezzo il Dicembre del 1848, col titolo: «BALILLA TRIONFANTE; Discorso dell'Ab. Pasquale Antonio Sbertoli» È scrittura del tempo, condotta *in medias res*, e ne reca, per così dire, l'impronta.

«.....Il nome di Balilla deve risuonare per la bocca di tutti: il Popolo deve sempre rammentare la magnifica azione da lui operata. Brevi cenni sopra questo giovane eroe serviranno dunque a renderne ricordevole la memoria.

«Giovanni Battista Perasso, figlio di Marco Antonio, nacque a Prato Longo, villaggio del comune di Montoggio, in Liguria, li 8 Aprile dall'anno 1729, nella parrocchia di S. Giovanni Battista. Fu mandato di buon'ora a Genova, ed ivi destinato ad apprendere l'arte di tintore presso un maestro della stessa in Portoria. Secondo un'antica costumanza fra popolani di Genova, venne a lui applicato un volgare soprannome, e fu *Balilla*<sup>210</sup>. Un avvenimento guerresco presentava occasione al povero garzoncello di divenire un eroe. L'anno 1746 si aperse lotta fra Maria Teresa regina d'Ungheria, il re d'Inghilterra e il Duca di Savoia da una parte ed i re di Francia, Spagna, Napoli, e la Repubblica di Genova come ausiliaria dall'altra. Nel corso della campagna, Genova abbandonata dai suoi alleati, si vede comparire sotto le mura un'armata di Alemanni condotta dal general Botta Adorno, il Radetzky di quel tempo. Il Governo della Repubblica viene costretto a segnare umile capitolazione li 6 Settembre di quell'anno. Quindi moltiplicate contribuzioni di denaro imposte dal detto Generale, e frequenti insulti di quella barbara gente scuotono l'animo dei cittadini .... Era il 5 Dicembre, nel cui dopo pranzo gli Alemanni trascinando per le strade di Portoria un mortaro da bombe che avevano preso sulle mura della città rivolte verso il Bisagno, ed ivi passando quasi rimpetto alla allora esistente ed ora distrutta chiesa di Santa Maria della Purificazione, sfondò il suolo per il peso. Il capo di quel picchetto d'Alemanni, per sollevare la ruota del carro sopra cui era il mortaio, rimasta rovesciata nell'aperto fosso, e per far riprendere il corso al medesimo carro, voleva costringere i vicini bottegai a prestar aiuto; ma quelli ricusandosi all'abborrita opera, lasciò esso correre alcuni colpi d'insoffribili bastonate<sup>211</sup>. Quel quartiere, glorioso per antiche ere, ricordava come circa due secoli innanzi Paolo da Novi, tintore di seta ivi abitante, dapprima Tribuno del Popolo, quindi eletto Doge li 10 Aprile 1507, avesse scacciate da Genova le armi straniere di Lodovico XII re de' Francesi. L'atto, dunque, indegno del capo Alemanno scosse il generoso giovane Balilla ivi sopraggiunto, il quale, acceso da santo zelo, e dato di piglio ad un ciottolo, — *Che l'inse?* — disse rivolto ai compagni; ed accordando gli altri, lo lanciò contro l'inumano percussore. All'eroica azione di questo novello Davide, i popolani di quella contrada fecero immediatamente seguitare una grandine di sassate, che in due riprese pose in totale fuga quelli orgogliosi. Frattanto si levarono in massa i cittadini, procurandosi ovunque armi per battere in tutti gli angoli gli Alemanni. Uomini, donne, fanciulli, preti, frati, tutti corsero alla guerra santa. Si pugnò alacremenente per cinque giorni, sino al 10 successivo, in cui la città rimase sgombra dagli Alemanni. L'azione era stata cominciata col nome di Dio e di Maria, ed il

<sup>209</sup> Concertata nella libreria Grondona, in via San Luca, tra Ramorino, Montobbio, Castagnola, Mameli e Bixio. Vedi Guerzoni, *Vita di Nino Bixio*, p. 43. Di un'altra dimostrazione, o passeggiata occasionale al sasso di Portoria, nel settembre 1846, essendo adunato in Genova il Congresso degli Scienziati, ho già fatto menzione altrove.

<sup>210</sup> Diciamo piuttosto che *Balilla* è una delle sformazioni dialettali di Battista, come *Baciccia*, *Ciccia* e *Cic-cetta*.

<sup>211</sup> DELVECCHIO: Diario m. s. dell'occorso in Genova nel 1746.

popolo riconoscente portò a Santa Maria delle Grazie la piccola bandiera che trovò ad un picchetto d'Alemanni<sup>212</sup>. Nel mentre tali fatti succedevano, il vendicato mortaio restò inconsiderato in Portoria. Ma in appresso il Popolo avendo stabilito un Quartier Generale e dato assetto ad un Governo, pensò a ripigliare il mortaio per ricondurlo al suo posto.

«Venne dunque li 8 Gennaio del successivo anno 1747 posto sopra un carro trionfale tappezzato, e da otto cavalli tirato, coll'accompagnamento di due battaglioni di cittadini armati, e sessanta cavalli montati da giovani guerniti di elmo e corazza, che trascinarono le insegne tolte ai nemici, trasportato sulle mura della Cava. La solennità seguì al suono di tamburri, pifferi ed istrumenti di musica, e collo sparo dell'artiglieria seguitato da un generale rimbombo di «Viva Maria.» Si fece di più una funzione a Santa Caterina nella chiesa della SS. Annunziata in Portoria, ove si condusse la comitiva al ritorno dalla batteria della Cava, con bandiere in cui si vedevano effigiate le immagini di Santa Catterina, Nostra Signora della Concezione, ed il Mortaio con sopra questa scritta «*La Libertà è vendicata*» siccome canta nella seguente strofa l'egregio poeta genovese Stefano Defranchi<sup>213</sup>:

«Re bandiere in sâea finn-a  
Pitturâe de pittô bon;  
Drento santa Catterinn-a,  
E Maria dra Conceçion,  
Con un scritto in ro Mortâ:  
*Libertæ l'è vendicâ*»

«Per conservare la memoria del luogo ove si sfondò il suolo per il peso del vendicato mortaio, i cittadini posero un marmo quadrato, entro cui fu marcata a rilievo la forma del detto mortaio. Poco distante, poi, nel muro della facciata di una casa, alzarono un piccolo altare con due quadretti, uno rappresentante S. Giacomo Maggiore a cavallo che debella i Mori, e l'altro Nostra Signora della Concezione, assieme a due Santi; e sotto quell'altare si vedono a rilievo i trofei di guerra tolti agli Alemanni. In appresso, il Governo della Repubblica, volendo gratificare il generoso Balilla per la magnanima azione, concesse a lui un fondaco divino situato in questa città presso le porte del Portello. Ignobile guiderdone, certamente, per nobilissima opera! ma i tempi correivano ancora nel feudalismo, in cui gli onori scelti non si credeva compartire che a sole persone di casta distinta. Balilla da indi ad alcuni anni passò a contrarre matrimonio con Maria Francesca Contini, li 3 Luglio 1753, nella parrocchia di San Giorgio. Moriva poi li 30 Settembre dell'anno 1781 nel distretto di San Stefano, parrocchia di Portoria, nella cui chiesa è stato sepolto. Ebbe diversi figli, e fra gli altri Antonio Giuseppe Gaetano, nato nella parrocchia di S. Stefano li 13 Marzo 1756. Da questo nasceva Giovanni Battista Giuseppe li 27 Novembre 1800 nella stessa parrocchia, tuttavia vivente<sup>214</sup>. Il tempo, dalla gloriosa epoca del 1746 trascorreva, parte in un sonno d'inerzia sotto il governo dei patrizi, e parte fra le convulsioni politiche dell'Impero francese ed il periodo della Restaurazione. Ma l'epoca centenaria dei 5 Dicembre 1746 si approssimava, ed i cittadini di Genova ne richiamarono il fatto a memoria. L'anno 1846 non si poté festeggiarla; ma si pensò a conservare il marmo sopra cui era stato raffigurato il vendicato mortaio di Portoria, eternandolo colla seguente iscrizione incisa sopra lo stesso:

MDCCLXVI  
PARVUM MAGNAE GLORIAE MONUMENTUM  
AEVO DETRITUM  
RELABENTE SAECULO

<sup>212</sup> Storia dell'anno 1746, facc. 345: Amsterdam, a spese di Francesco Pitteri.

<sup>213</sup> STEVA DEFRANCI: *Re Chittarin*, facc. 13; Lezzendia dro retorno dro mortâ da Portoria a ra batteria dra Cava in Carignan. Zena, MDCCLXXII, Stamperia Gexiniana.

<sup>214</sup> Nel 1848, data della stampa dello Sbertoli.

CIVES  
ASSERVANDUM CURABANT  
QUID MEMORET  
PRODIT ANNUS  
MDCCXLVI

«Venne quindi, nella notte precedente il giorno 24 Dicembre di detto anno 1846, levato dal suo posto, e sostituito dal nuovo marmo avente incisa la forma del vendicato mortaio. Giunti tempi migliori, il vecchio marmo colla riferita iscrizione fu il 26 Aprile 1848 incastrato nel muro sotto il memorato altare ivi poco discosto<sup>215</sup>. Nel predetto anno 1846 eransi raccolti a Congresso in Genova gli Scienziati Italiani: l'egregio scultore Giovanni Battista Cevasco offerse loro la statua del Balilla, da lui eseguita in plastica. Rappresentò l'eroe con un piede posto sul funesto mortaio, tutto infiammato di santissimo sdegno nel volto, steso il braccio destro per iscagliare il ciottolo; contratto il sinistro e col pugno stretto che accenna l'ira diffusa per tutte le fibre, egli grida il suo grido che si ricorderà per tutti i secoli avvenire.

«L'opera distinta del nostro Cevasco accrebbe l'ardore dei cittadini. Quindi ne venne la gloriosa giornata dell'8 Settembre 1847<sup>216</sup>, in cui per la prima volta s'inaugurò in Genova il Risorgimento Italiano. Ma gli animi erano rivolti al mortaio di Portoria, e da tutti ricordavasi come il governo dei nostri Padri avesse emesso voto di portarsi ogni anno il 10 Dicembre alla chiesa di Nostra Signora in Oregina, a ringraziarla per la liberazione della città dagli Alemanni l'anno 1746. Una commissione di eletti cittadini concepì il disegno di rinnovare tale voto per il 10 dell'allora successivo Dicembre, e processionalmente portarsi colà con generosa modestia. Il disegno venne accolto, ed alle 8 del mattino del detto giorno il popolo diviso in più squadre, e ciascuna preceduta da distinta bandiera, si trovava radunata all'Acquasola<sup>217</sup>, luogo di convegno. Ogni ceto di cittadini aveva il suo drappello; le donne, i fanciulli, gli avvocati, i causidici, i notai, i tipografi, le persone di commercio, quelle di marina, gli studenti dell'università, moltissimi ecclesiastici secolari e regolari, e facchini, e più molti popolani, tutti si avviarono verso Oregina, passando per le Strade Nuove e Nuovissime<sup>218</sup>. Colà giunti, dopo la benedizione del Santissimo in chiesa, e quella delle bandiere, mentre sfilavano nanti la chiesa, ritornarono passando per la villa dei signori Elena, e discendendo per Pian di Rocca, quindi piazza dell'Annunziata, strada del Caricamento, San Lorenzo e Giulia, pervennero in Portoria, ove la statua del Balilla posta in alto risvegliava idee religiose di Patria, e quivi sul memorabile marmo si emise solenne giuro per l'Indipendenza d'Italia. Diverse bande civiche, fra le quali quelle di Savona Sestri, Rivarolo e Pontedecimo, accompagnavano gli inni che si cantavano dalle diverse squadre. Illuminazione generale per la città e falò sulle vicine montagne chiudevano la sera di questa memorabile giornata.

«Alla testa di tutta la comitiva procedeva un'antica ed ora lacera bandiera che chiamossi allora *la Bandiera del 1746*, ove è figurata superiormente l'arma genovese coi griffoni, la Madonna che, col dito segna ai piedi da un lato il famoso mortaio, e la testa di Giano dall'altro lato. Questa veniva portata da Nicolò Bisio, vecchio abitante di Portoria e falegname, di professione.... Suddetta bandiera è una di quelle che i cittadini portarono, nella festosa comitiva gli 8 Gennaio 1747, allorché si ricondusse il vendicato mortaio da Portoria alla batteria della Cava, della quale fa menzione il sopra citato poeta Defranchi. Noi dunque la chiameremo più propriamente *la Bandiera di Portoria*. Attualmente da più anni ne è custode il suddetto Bisio ....

<sup>215</sup> Vedi il giornale genovese *Pensiero Italiano*, N. 73, Aprile 1848.

<sup>216</sup> La dimostrazione, come in una nota antecedente si è detto, fu deliberata in uno dei quotidiani ritrovi della famosa Libreria Grondona (allora in via S. Luca) tra il Mameli, il Bixio, Stefano Castagnola, Gerolamo Ramorino, ed altri ardenti cittadini.

<sup>217</sup> Ho già narrato altrove che gli studenti dell'Università si radunarono nel piazzale della Pace; e di là mossero certamente per Santo Stefano al convegno dell'Acquasola.

<sup>218</sup> Ora via Garibaldi e via Cairoli.

«Fu allora poi deliberato di rinnovare ogni anno la festa anniversaria del 10 Dicembre 1746. In conseguenza di ciò, in questo anno 1848 si eseguì. Un manifesto dei Sindaci, del giorno 9, ne annunciò il programma. A tenore del medesimo, pertanto, il giorno 10 si radunò all'Acquasola la Guardia Nazionale in uniforme e senz'armi, nonché molti cittadini con diverse bandiere. In alcune leggevasi il motto: «Dio e Popolo,» ed in altre «Viva la Costituente Italiana.» La comitiva procedeva silenziosa alla via Santa Catterina, per le Strade Nuove e Nuovissime, ove venne, sulla piazza dell'Annunciata del Vastato, accresciuta dalla squadra dei Decurioni della città colla *bandiera di Portoria* alla testa, e da moltissimi ecclesiastici secolari e regolari. Giunto lo stuolo sulla piazza della chiesa di Nostra Signora in Oregina, i Decurioni della città e gli Ecclesiastici entrarono in chiesa, ove si diede la benedizione del Santissimo. Quindi la comitiva ripiegò per la villa dei signori Elena e Pian di Rocca, seguitando la discesa dall'Albergo verso la piazza dell'Annunziata, e percorrendo di nuovo le Strade Nuovissime e Nuove giungeva in Portoria, ove l'effigie del Balilla risvegliava nel popolo l'antico valor dei padri nostri, e finalmente recavasi all'Acquasola, ed ivi scioglievasi. Durante il ritorno da Oregina erano perseveranti i gridi di *viva la Costituente Italiana, viva il Popolo Sovrano, abbasso il Ministero Pinelli, abbasso l'Aristocrazia, abbasso i codini, viva il deputato avvocato Pellegrini*, ed altri tali, gridi tutti pieni d'entusiasmo e forieri di grandi avvenimenti per i figli d'Italia. Fratelli, siate fermi e concordi fra voi, confidate in Dio, che è Dio degli eserciti e sta ne' cieli: Egli dall'alto irriderà e fulminerà i vostri nemici.

«Genova 15 Dicembre 1848.»

(Estratto dal *Piccolo Corriere delle Dame*.)

## XII.

## IN MEMORIA.

Del ritrovamento della salma di Goffredo Mameli, poi che Roma nel 1870 fu libera, abbiamo detto abbastanza nella Appendice VIII. Ricordiamo qui le solenni onoranze rese a quei nobili avanzi il 9 Giugno del 1872, quando furono trasportati dalla chiesa delle Stimmate a Campo Verano.

Ecco il manifesto in quell'occasione pubblicato:

«Romani,

»Domenica prossima, alle 9 del mattino, dal sotterraneo della chiesa delle Stimmate verrà trasportata al Campo Verano la salma di Goffredo Mameli, che ventenne eroe e poeta cadde sotto le mura di San Pancrazio difendendo nella Repubblica Romana la libertà; quella libertà, che, voluta da propositi virili ed auspicata dal sangue di lui, rifulse vittoriosa vent'anni dopo su Roma, rivendicata capitale d'Italia.

»Roma, libera da ogni potestà straniera, riconoscente ai suoi martiri, non poteva più oltre tollerare che rimanesse nascosto ed ignorato il loco ove giaceva uno fra i più illustri di quella venerata schiera.

»Genova, sua patria, la madre, i fratelli di Goffredo Mameli e i compagni suoi, che pochi mesi or sono ricordarono in lui ancora studente il nobile core e i fatidici lampi dell'intelletto, tutti con diverso amore ambivano di vedere onorata la tomba del giovane Bardo fra quelle sacrate ai loro illustri concittadini.

»Ma la famiglia dell'eroico patriota, nobilmente riconoscendo che la salma del martire della libertà appartiene al paese redento, concesse a Roma la soddisfazione di conservare quella del suo difensore; e il Municipio di Roma l'accoglie in custodia, finché l'Italia riconoscente non innalzi un Panteon degno della nazione ai benemeriti della patria.

«Romani,

»In questi giorni propiziati alla libertà onoriamo pubblicamente i caduti nelle gloriose imprese, cui succedettero tempi in cui era delitto il ricordarli, era impossibile il render loro altro omaggio, fuor quello intimo dell'animo, soffrente per la tirannide che ci opprimeva.

»Mostrino all'Italia i giovani Romani, che se ad essi, non ignari del nome, né ingrati alle opere di Goffredo Mameli, fu quasi ignorata finora la sua tomba, oggi, uniti nella riconoscenza e nell'affetto intorno alla sua salma coi cittadini testimoni di quell'epoca memoranda, sanno degnamente onorare colui, che, ispirato dalle glorie e dai dolori di questa terra, vate e soldato della risurrezione d'Italia, cantò versi immortali, e morì per essa».

GIUSEPPE AVEZZANA *Presidente*. — EUGENIO AGNENI. — MICHELE AMADEI. — LUIGI ANDERLINI. — AGOSTINO BERTANI. — BENEDETTO CAIROLI. — ALESSANDRO CALANDRELLI. — RAFFAELE CARAFA. — ALESSANDRO CARANCINI. — LUIGI CASTELLAZZO. — DOMENICO CATUFI. — LUIGI CATUFI. — GIOVANNI COSTA. — E. COSTA. — FRANCESCO CUCCHI. — RAFFAELE ERCULEI. — NICOLA FABRIZI. — RAFFAELLO GIOVAGNOLI. — AUGUSTO GIOVANNONI. — FILIPPO LANTE DI MONTEFELTRO. — FERDINANDO LENZI. — LUIGI MICELI. — FELICE OSTINI. — NAPOLEONE PARBONI. — LUIGI PASTORELLI. — VINCENZO ROSSI. — GIACOMO TROUVÉ-CASTELLANI. — FEDERICO ZUCCARI.

Giusta l'annunzio, la mattina del 9 giugno si fece l'accompagnamento della salma dalla chiesa delle Stimmate al Campo Verano. Si componeva il cortéo di oltre duemila cittadini, con quindici bandiere di varie associazioni e due concerti musicali. Il carro funebre, tirato da quattro cavalli, era fiancheggiato dagli onorevoli Fabrizj, Lante di Montefeltro, Calandrelli, Avezzana, tutti e quattro ufficiali superiori nella difesa di Roma, del 1849. Giunti al cimitero, nell'atto di deporre la cassa mortuaria nel sepolcro destinato, la musica intuonò l'Inno di Mameli «*Fratelli d'Italia*» tra gli applausi e la commozione generale. Quindi parlò Agostino Bertani, consegnando al Comune di Roma il sacro deposito, e salutando con nobili parole la memoria di Goffredo Mameli, anche nel nome degli studenti di Genova. Il rappresentante di Roma accettò la consegna, e diede alla famiglia Mameli, rappresentata alla cerimonia dai fratelli di Goffredo, la medaglia commemorativa Romana. Dopo altri discorsi, fu deliberato tra unanimi applausi di mandare per telegramma il saluto della cittadinanza di Roma al suo glorioso difensore, Giuseppe Garibaldi.

Nell'istesso anno 1872, gli studenti della Università di Genova vollero dedicata alla memoria del poeta guerriero una lapide nel patrio ateneo ch'egli aveva col suo nome singolarmente illustrato. L'iscrizione, dovuta incidere a righe piene per adattarsi al beve tratto di parete lasciato libero dalla decorazione architettonica dell'atrio universitario, si riferisce qui nella forma in cui fu primamente dettata:

GOFFREDO MAMELI  
STUDENTE DI LEGGI NEL LIGURE ATENEO  
POCO PIÙ CHE VENTENNE MERITÒ DI ASSOCIARE IL SUO NOME  
AL RISORGIMENTO ITALIANO  
DA LUI ANNUNZIATO CON INNO IMPERITURO AI FRATELLI  
NÉ SOLAMENTE CANTORE  
COME TROPPI ALLORA E POI IN ITALIA  
VOLLE ALLA CETRA COMPAGNA LA SPADA  
CARMÌ ALTERNANDO E PUGNE VIRILI  
DAI PIANI DI LOMBARDIA ALLE MURA DI ROMA  
OVE IL PIOMBO FRANCESE  
GLI DIÈ MORTE E ANTICIPAZIONE DI GLORIA  
—  
AL LORO PREDECESSORE DEL MDCCCXLIX  
POSERO QUESTA LAPIDE  
GLI STUDENTI DEL MDCCCLXXII  
—

A questa dimostrazione di riverente affetto degli Studenti, altre ne seguirono di parecchi sodalizi Genovesi; tra i quali il Circolo Filologico, che nell'Aprile del 1875 dedicò una serata a commemorare il Mameli, coronandone il busto, modellato per quell'occasione dal valente statuario Santo Saccomanno. Grande solennità popolare fu poi quella del 30 Luglio 1876, allorquando, col concorso di molte migliaia di cittadini, fu posta, a cura delle Società Democratiche Genovesi, una lapide commemorativa sulla fronte del palazzo Mameli in via San Lorenzo. Scoperta l'epigrafe, tra le acclamazioni universali, parlò da una finestra dell'ammezzato a sinistra dell'ingresso, e levando ad entusiasmo la moltitudine ascoltante, Giosue Carducci, venuto in Genova per la occasione solenne. Dopo di lui parlarono ancora Luigi Arnaldo Vassallo e il colonnello garibaldino Francesco Pais, applauditissimi; i cui discorsi, insieme con quello del poeta insigne, furono pubblicati dal giornale, genovese *Il Popolo*, nel suo Supplemento del 31 Luglio. Qui riferiamo l'epigrafe, dettata da Emanuele Celesia:

DAVA IL SANGUE ALLA PATRIA

AI SECOLI IL CANTO  
GOFFREDO MAMELI  
CHE IN QUESTE CASE  
EBBE CULLA E DIMORA

—  
LA DEMOCRAZIA GENOVESE PONEVA  
IL 30 LUGLIO 1876  
—

Ai rappresentanti della Democrazia genovese, che dopo la cerimonia erano saliti in casa Mameli per riverire la veneranda madre di Goffredo, scrisse questa piú tardi dalla sua villa di Voltri la commoventissima lettera che sarà pregio dell'opera il riferire:

«Voltri, li 18 Agosto 1876.

«Signori rappresentanti  
della Democrazia genovese.

»Dopo aver dedicata una lapide al nome di mio figlio Goffredo, a Voi piacque di compier l'opera pietosa, rivolgendo un saluto alla sua povera madre, saluto riboccante di nobili affetti e di eloquenti parole, degne di Voi e della memoria che in me Voi voleste onorare. Permettete che dell'una cosa e dell'altra io qui vi esprima la mia gratitudine.

»Io non ignoro che mio figlio, morendo per la patria, non fece che il dover suo: lasciatemi qui aggiungere che, a percorrere questa via onorata, meglio di qualunque altro insegnamento, egli ebbe dinanzi a sé l'esempio paterno.

»Ma se tanto io come il padre suo abbiamo piegato il capo al tremendo sacrificio, il nostro cuore ne è rimasto spezzato, e per sempre.

»Appena oggi, dopo tanti anni, appena oggi, dopo che tanti lutti domestici hanno posto il vuoto intorno a me, ho sentito il mio cuore trabalzare di gioia, come se l'anima di Goffredo, di questo mio figlio primogenito, che fu l'orgoglio ed il tormento piú crudele della mia vita, fosse tornata a rivivere fra noi, dinanzi alla solenne commemorazione dei suoi concittadini.

»Signori, mio figlio Goffredo, e tutti coloro che al pari di lui divennero attori volontari di quei giorni gloriosi e sventurati, accorrendo a Roma nel 1849, sapevano di non vincere, sapevano di morire. Ma essi sapevano altresì che il loro sangue sarebbe stato il battesimo alla Giovine Italia futura, e che il loro nome vivrebbe imperituro in tutti i nobili cuori, qual simbolo di quella religione del dovere e dell'affetto, che è per noi tutti la piú preziosa promessa dell'avvenire. Voi oggi avete adempiuto al voto di Goffredo, e reso a lui il premio del suo martirio. Egli è adunque colla piú fervida riconoscenza che io dalla mia solitudine vi benedico, come miei figli, come fratelli di Goffredo.

«ADELE MAMELI.»

Mentre in Genova si apponeva la lapide commemorativa dove era fama che fosse nato Goffredo (ma dove certamente era venuto ad abitare fanciullo), a Roma si faceva la proposta di porre un ricordo marmoreo accanto all'ingresso dell'ospedale della Trinità de' Pellegrini, dove il Mameli era morto. I giornali della capitale pubblicarono nel Luglio del 1876 l'epigrafe che aveva dettata per quella occasione Achille Monti, chiaro letterato romano e nipote al grande poeta traduttore dell'Iliade. Non so che cosa facesse il Comune di Roma; l'epigrafe, ad ogni modo, merita d'esser qui riferita:

GOFFREDO. MAMELI DA GENOVA  
POETA E SOLDATO  
PER FRANCAR ROMA DALLO STRANIERO

IL VI LUGLIO MDCCCXLIX  
 FRA LE MURA DI QUESTO OSPIZIO  
 SPIRAVA A VENTIDUE ANNI  
 CONTENTO DI NON SOPRAVVIVERE  
 ALLA SERVITÙ DELLA PATRIA

—

Degno ricordo marmoreo pose piú tardi il Comune di Roma a Goffredo Mameli; e fu il sepolcro di lui, inaugurato il 26 Luglio del 1891; monumento modesto per le sue proporzioni, nobile per l'arte che vi profuse lo scultore Campisi. A tutto rilievo dinanzi alla parete della tomba, vi è raffigurato il Poeta guerriero, disteso sul letto di morte; la bella testa alquanto rilevata sul guanciaie, la mano sinistra raccolta sul petto, la destra pendente dall'orlo del basamento sulle prime pieghe di una grande bandiera, la cui asta sormontata dall'aquila romana gli giace da fianco, mentre gli ultimi lembi di essa bandiera risalgono ad involgere mezza la persona dell'estinto, lasciando scoperto il cinturino intorno ai fianchi, e l'imbusto, rivestito della camicia garibaldina. Sul basamento, e in quella parte che è lasciata scoperta dalle pieghe della bandiera, si legge incisa una data: VI LUGLIO MDCCCXLIX. Alle due estremità del monumento, quasi includendo il letto funebre, ma restandogli alquanto piú indietro, sorgono su basi sagomate due robusti pilastri, ornati a mezzo rilievo quello a sinistra del riguardante, e presso il capo dell'estinto, reca la lira greca e la spada romana, accompagnate da un ramo di palma; quello a destra, da' piedi del morto, reca il fascio romano sormontato dal pileo repubblicano, accompagnato d'un ramo di quercia, e caricato di due trombe militari in decusse, coi padiglioni all'ingiú. Manca il nome dell'estinto; e non pare che manchi, poich  sulla tavola di marmo che fa parete al monumento si leggono, felicemente foggiate ad epigrafe, queste parole tratte dallo scritto commemorativo che Giuseppe Mazzini premetteva alla prima edizione degli Scritti di Goffredo Mameli:

E LIRA E SPADA STARANNO  
 GIUSTO SIMBOLO DELLA SUA VITA  
 SULLA PIETRA CHE UN DÍ GLI ERGEREMO  
 IN ROMA  
 NEL CAMPOSANTO  
 DEI MARTIRI DELLA NAZIONE

— Ed ora, torniamo alcuni anni indietro, per ricordare che il 3 Giugno del 1886 furono nella Università degli Studi, in Genova, inaugurati solennemente due busti; di bronzo il primo, ad onore di Giuseppe Garibaldi, opera commessa dal Corpo Accademico allo scultore Demetrio Paernio; di marmo il secondo, ad onore di Goffredo Mameli, opera dello scultore Federico Fabiani, e dono fatto alla Università dall'avvocato Angelo Graffagni, onor del Foro genovese e già valoroso milite garibaldino in Tirolo. Parlarono nell'Aula Magna, in quella occasione, di Giuseppe Garibaldi l'illustre professore di lettere italiane Emanuele Celesia; di Goffredo Mameli l'editore del presente volume. Non gli si ascriva a vanità la ristampa del suo discorso in queste medesime pagine, poich  esso, che viene a conferma di cose già dette nel proemio della nostra edizione, è finalmente in lode di Goffredo, e ricorda gli uomini che egli piú amò nel palpito luminoso della breve sua vita; nobili figure delle quali è giusto che sia circondato il suo spirito, e con le quali a me par bello il finire.

«*Signori,*

»Pochi uomini saranno stati intimamente piú felici di me, che nacqui in tristi tempi e vidi fiorire le prime speranze della patria, seguire i primi ardimenti, le vittorie, ed ahim , le sconfitte, ma tosto le virili riscosse e i meritati trionfi. Anche ora, se tutto non è lieto nel presente, non pos-

so io ricreare lo spirito nella visione del passato? Che gloria! Che luce! e come, quanto piú i nobili fatti si allontanano nel tempo, e i capegli dello spettatore s'imbiancano, come piú cresce l'immagine radiosa! Ah, lo spettatore ammirato non si dorrebbe di avere piú colma la misura degli anni, piú bianchi intorno alla fronte i capegli, solo che avesse veduti piú da presso i bei combattenti delle prime giornate, veduto te, o Goffredo, portando oggi nell'anima il ricordo di esserti stato vicino, nell'alta poesia di quella vita, che fu tutto uno sprazzo di luce in cosí breve termine di stagioni, tra la scuola donde escivi, timido efébo, e la tomba che si dischiuse per accoglierti, eròe! Due anni appena, e già tanto raggio di gloria italiana, che sfolgorò dalla mia Genova, ed oggi ancora si riflette su lei!

»Dite, come non dovrebb'ella gloriarsi, la vecchia signora dei mari, lontana preparatrice di mirabili esempi, assidua custode di civili tesori, provvida nutrice di spiriti pugnaci ai novissimi tempi d'Italia? Nell'àmbito di poche miglia a lei concessero i fati benigni due scogli, due are della patria: Posalunga e Quarto; il recesso di preparazione all'apostolo, il lido di partenza al guerriero; là il veggente, ancor giovine e solo, ma già visitato nella notte dai genii della risurrezione; piú sotto il famoso capitano che monta in nave, portando con sé mille uomini e il destino di ventisette milioni. Madre di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi (se vale la testimonianza delle origini), non doveva ella dar anche alla patria il cantore di quella guerra che essi avevano suscitata ed accesa? Ogni nazione ebbe il suo, e non tutte da cosí celebre luogo. Atene lo aveva bensì dato alla Grecia antica, ed era stato Tirtèò; Lons-le-Saulnier lo diede nel secolo scorso alla Francia, e fu il Rouget-de-l'Isle; Dresda alla Germania, e fu Teodoro Körner; Felegyhaz all'Ungheria, e fu Alessandro Petöfy. All'Italia, vivaddio, lo dié Genova marinara, derivandone i germi da que' fieri isolani, figliuoli d'Ampsicora, che elesse di morire anzi che disperar della patria, e da quella progenie di forti, che non diede soltanto dogi ad una età fastosa e declinante, ma capitani e consoli alla sua fiorente Repubblica, e signori e fondatori di colonie nel nome d'Italia, alle terre d'Oriente.

«È morto giovane, or fanno i trentasette anni, e questo medesimo giorno segna l'anniversario del cader suo, sulle pendici contrastate della Villa Corsini. Giovane abbiamo Goffredo negli occhi; io, forse piú di tutti che m'ascoltate, lo vedo ogni dí giovanissimo. Ventura mia, che non benedirò mai abbastanza, mi fa custode, fino alla stampa di un libro, delle carte tutte di Goffredo Mameli. Condonate l'accenno, che par superbo e non è; riconoscete in esso l'unico titolo che io m'abbia a parlarvi oggi di lui, cantore d'Italia, legionario di Roma, trasfigurato dalla grandezza della morte. Tutta l'opera del poeta è in que' pochi quaderni ingialliti. E quante cose, là dentro! e piú, quanti germi di cose! Accanto alle ultime versioni dal greco, alle ultime formole algebriche, i primi appunti di diritto romano si accompagnano alle prime scene di una tragedia civile e ai primi versi d'amore: fiorellini a mala pena sbocciati dall'anima, già vive fragranze di calice, dove la corolla non ha svolti ancora i suoi pètali, dove il verso qualche volta è monco e la strofe incompiuta. E intorno, citazioni frequenti di autori, e frasi e massime e periodi interi di volumi prediletti. Ricorre spesso, con *Spiridion* e *Consuelo*, la Sand, la grande idealista della letteratura francese. Abbondano i pensieri dei Profeti; anzi apparisce folto, diligente, tutto inteso ad un fine, lo spoglio dei modi biblici, degli impeti lirici, degli atteggiamenti epici di quegli ardenti campioni dell'Ebraismo. Perché davvero non mostrerebbe d'intenderli, chi non vedesse ancora e sopra tutto in costoro i veggenti di un popolo, i custodi gelosi, i ravvivatori costanti della fiamma dell'amor patrio, nei luoghi eccelsi d'Israele e di Giuda. Aveva già un alto pensiero nella mente, quel giovinetto dai capelli biondi e dagli occhi azzurrini. Ancora non si era formata in lui, armata di tutto punto la frase italiana, e già ribolliva nel suo petto adolescente la virtù consapevole dell'uomo; al primo scatto della passione, al primo urto delle cose, dovevano erompergli dalla fantasia, armonicamente collegati, fusi insieme come in un guizzo di elettricità, la forma vigorosa e il pensiero ispirato. Cosí fu; sorse il poeta in un attimo, già maturo al canto, come il popolo alla battaglia. E l'uno dell'altro poteva cantare in tal guisa:

*Io vi dico in verità,*

*Quando il popolo si desta,  
Dio combatte alla stia testa,  
La sua folgore gli dà.*

«E quell'inno! quell'inno<sup>219</sup> ch'io leggo spesso, vergata tra due note di giurisprudenza, gittato là sulla carta, in una notte di tempesta: versi brevi di sillabe, lunghi nell'apparenza, segnati a penna corrente, scricchiolante, frettolosa, perché il poeta temeva di perder la traccia della ispirazione subitanea; strofe sgorgate a rinfusa, lasciando ad altr'ora l'ufficio di ordinarle! È una cosa strana, nel suo primo getto quell'inno, che annunzia ai «Fratelli d'Italia» il ridestarsi, della gran Madre, col più vivace degli impeti, col più veloce dei ritmi poetici; quell'inno della risurrezione, dove il primo verso è già per sé stesso una novità di forma e un nuovo atteggiamento di pensiero; quell'inno che noi maturi ha sempre virtù di commuovere, come farebbe il più tenero dei ricordi d'infanzia. Sante commozioni! entusiasmi divini! Benediciamo, o Signori... o Fratelli d'Italia, anche a quell'elmo di Scipio, a quella retorica, che sapeva scendere nella gran valle del Po a combattere altri Annibali, e andare a morire contro un nuovo Brenno, sotto le mura di Roma. Ah, il gran Scipio, contemplando quel giovine senza il suo elmo, lo ha forse veduto men prode? No, per gli Dei! Senz'elmo, sfavillanti il bianco viso nell'aurea chioma svolazzante, giunsero dalla pugna del lago Regillo due giovani miracolosi, annunziando a Roma la prima delle sue grandi vittorie. In quell'eterna Roma un gran deserto si fece, una vasta rovina, da poi; ma due colonne rimasero alte, indice ad un tempo e presagio, a segnare il luogo dove sorse il tempio dei Dioscuri, dei due vincitori, dei due messaggeri celesti. E non erano essi con lui, con Goffredo, i nuovi Dioscuri d'Italia? Sì, due, giovani, forti, immortali del pari: il Diritto e il Dovere.

«Roma è un prodigio del mondo. Essa una volta ha fatta ed esaltata l'Italia, nella forza delle armi, nell'imperio delle leggi, nella severità dei costumi, nella maestà della gloria. Il suo ricordo è bastato ancora a rifarla. Quale retorica è questa! Ed era giusto che la prima parte della nostra civile epopea avesse fine colà; che la stessa sventura delle armi nostre fosse esaltata alla vista del Campidoglio. Forte di quella idea, Goffredo diè l'inno alla patria, e sé stesso alla morte sotto il sacro Pomerio. Bell'anima, di cui tanto poco doveva rimanerci, dopo tante promesse! Ma quel poco è tutto vita, fede ed amore. Rapido arde il magnesio, ed è luce che abbaglia.

«Chi accese il sacro fuoco in quell'anima? Voi lo sapete, o Genovesi: tale che nacque tra voi, tale che attinse qui alle fonti del diritto, un fratel vostro, o studenti, e da voi ricordato, a vostro onore, in tavola di marmo. A me non diedero i tempi di seguire quell'uomo. Noi, tardi venuti, giovani appena al giorno della riscossa, travolse il fato delle nuove intraprese, avviò soldati un indirizzo prevalente: fare, seguendo chi prometteva di fare. Ma io ho amato quell'uomo e se tutto ancora non mi avvenne di dire ciò che io sento di lui, voi sapete, o Genovesi, o testimoni della mia vita, che non uscì mai dal mio labbro parola, né dalla penna una frase, la quale non fosse di reverenza profonda per lui. Più vado innanzi negli anni, e più ammiro quella vita, alteramente solitaria; più venero quella fede incorrotta; più m'è grato il midollo del leone, che solo ai molli petti dispiace. Molti ideali falliscono alla prova dei miracoli; egli è dei pochi che non ha tradito nessuno. Più vi accostate a quell'Ètna, e più sentite l'ardore. Quanti amano ancora la patria, io domando, quanti la sentono ancora com'egli, con intelletto di filosofo, con anima di poeta, con cuore di figlio? Tu pure così la sentivi, o Agostino Bertani, che la morte ci ha tolto. Felice, infine!... Chi mai, se pensa, è oggi felice del vivere? Sei morto fedele agli ideali della tua giovinezza: la Italia su tutto; la Italia e la libertà; con la Italia e la libertà, la redenzione di tutti i sofferenti. Gentil cavaliere, che il vasto ingegno e l'arte maestra potevano far ricco: e quello e questa usasti prodigo a beneficio della tua terra e sei vissuto modesto e sei morto povero come doveva morire chi ebbe un giorno grande potenza tra le mani, e se ne giovò, sí... per mettere una carabina nel pu-

---

<sup>219</sup> L'inno *Fratelli d'Italia* fu degnamente commentato nel 1889 agli alunni delle Civiche scuole di Genova dal chiaro prof. Antonio Pastore.. Vedasi l'eccellente opuscolo, ricco d'importanti notizie, ornato d'un ritratto di Goffredo, e d'una trascrizione musicale: «*L'Inno di Mameli, musicato da Michele Novaro*, con note raccolte da A. Pastore, ecc. Genova; stab. lit. dell'*Annuario Generale d'Italia*, 1889».

gno a tutti quei giovani cui un eccelso pensatore e un eccelso capitano avevano ridata la coscienza di un nervo nel braccio. Tu hai raccolta, o Bertani, la miglior parte di Goffredo; tu che hai lenite con fraterna cura le sue ultime angosce: tu che hai pietosamente composti i suoi occhi al lungo sonno della morte. E fu quello, o Bertani, il primo tuo atto di cittadino genovese; e alla tua pietà, o gentile Lombardo, doveva venire, sul tuo cadavere ancor tiepido, una parola riconoscente da Genova.

»Bei morti!.... Io non so, signori, come sia che a me tocchi sempre, in quest'aula, ufficio di lacrime. Non me ne dolgo, perché mi date di piangere lacrime sacre. Non le piangeva il collegio degli Augustali, quando tributava onori divini ai mostri della tirannide. Bene possiamo piangerle noi, levando nel cielo della memoria uomini che ebbero nobilissimi l'intelletto ed il cuore, e l'uno e l'altro votarono con austero sacrificio alla patria. Benedette lacrime! Vorrei che fossero strali, e pungessero l'età nostra infiacchita.

»Giovani, il metro è malinconico. E come potrebbe essere altrimenti? Qui si esalta, ed esaltando si paragona. Ma si ama ancora. Onore a voi, al collegio dei vostri professori, ai buoni cittadini che v'hanno preceduti, negli studi a decoro, e nelle armi in difesa della patria, come Angelo Graffagni, di cui è bel dono a voi, e bel pensiero per Genova, il busto di Goffredo Mameli. Onore a voi tutti, che fate di questa Università un'Accademia greca, un santuario della nazione, dove i simulacri dei grandi s'accolgono a consesso, e morti ispirano i vivi. In nome di Goffredo io vi ringrazio, di veder qui Garibaldi; in nome di Goffredo io vi domando l'effigie di Giuseppe Mazzini. Non vecchio apparisca egli qui, né uomo maturo; qui almeno, qui meglio che altrove, vorrei vederlo giovine, come taluno rammenterà di averlo veduto in quest'aula; tu primo, o venerando maestro a tutti noi, maestro nella scienza del giure e nell'amore di libertà, o Cesare Cabella. Non so come il pensiero non sia ancor balenato alla mente di uno scultore: Mazzini giovine, che medita la nuova Italia, e n'ha il fantasma negli occhi. Perché, veramente, è dell'arte il saper cogliere nella vita degli uomini sommi questi momenti, questi motivi iniziali. Annibale fanciullo afferra un'aquila e la strozza. È vero il fatto? Certo, se è vero, noi vediamo già qui un simbolo delle sue fiere speranze. Ma erano dodici, le aquile di Romolo, ed io penso che Goffredo Mameli le vedesse ancor tutte riprendere il volo nel cielo fiammante del Lazio, per dare alla nuova Italia, sognata da Giuseppe Mazzini, altri dodici secoli di gloria. Li avremo? Sì, se i giovani ascoltano le voci dei grandi; sí, se usciti di qui, dove ha parlato l'affetto in nota di dolore, vorranno raccogliersi in sé medesimi e fare per la patria loro il giuramento di Annibale: esser uomini, uomini, e degni dei grandi fati di Roma.

»Intanto, o signori, o cittadini, o fratelli, io vi dirò: Qui, dove egli ha studiato e pensato, date un busto a Mazzini, come lo avete dato a Garibaldi. Goffredo, il cantore, discepolo dell'uno, soldato dell'altro, vuol essere in mezzo a quei due amori della sua vita, qui sempre, nel marmo, come un giorno negli ardori della pugna, tra il duce e il maestro, tra il guerriero e l'apostolo».

Finito il discorso, avrebbe amato soggiungere alcune parole sue un amico dell'oratore e fratello di Goffredo, il compianto Nicola Mameli<sup>220</sup>; ma la lunghezza della doppia. cerimonia, e

---

<sup>220</sup> Morì il 20 Gennaio 1901, essendo per temporanea dimora a Genova, ospite in casa dell'avv. Claudio Carcassi, che insieme colla veneranda madre, Anna Carcassi-Chiodo, e col maggior fratello avv. Ugo Carcassi, continuava a lui la calda amicizia del padre suo, Giuseppe Carcassi, l'insigne giureconsulto e patriota, indimenticabile a quanti ebbero la ventura di conoscerlo. Nicola Mameli era nato in Genova il 10 Gennaio 1837. Adolescente si era dedicato agli studi filosofici, seguendo il consiglio di Ausonio Franchi, che ne aveva riconosciuto il forte e promettente ingegno; ma de' suoi studi non pubblicò altro che un breve saggio, importante, a dir vero, *Della Nozione sperimentale del Caso*. Ritiratasi la madre in una sua villa a Voltri, andò egli a vivere presso di lei colla moglie (una marchesa Flores d'Arcais, d'Alghero); e di Voltri fu consigliere e sindaco, e per Voltri anche deputato al Parlamento Nazionale. Giovine, aveva dato il braccio alle guerre patrie; capitano nel 1860, combattendo al Volturmo; poi tenente nell'Italia centrale sotto gli ordini del Fanti; con pari grado nel 1866 sotto gli ordini di Garibaldi e nel primo reggimento Volontarii, ferito a Montesuello, ricusò di abbandonare il campo, e meritò la medaglia al valore. Notevole il caso, che nel 1860 egli ebbe comune col fratello Goffredo nel 1849, di cominciar da capitano e proseguir da tenente. «Carriera inversa» diceva egli, sorridendo; e del resto, contento di fare il debito suo di buon cittadino in ogni occasione che gli si offrisse, non badava molto agli onori quando venivano a lui, né agli uffici quando non gli erano rin-

la necessità dello scoprir subito il busto del Tirteo italiano, per cui tosto la folla uscendo dall'aula si riversò nei loggiati del palazzo Universitario, non gliene diedero il tempo né il modo. Indi a poco Nicola Mameli pubblicò le sue parole «*Per l'inaugurazione del busto di Goffredo Mameli nell'Ateneo Genovese, 3 Giugno 1886; parole di Nicola Mameli; Genova, tip. del R. Istituto Sordomuti, 1886*». Non posso qui riferire intiero lo scritto; ma non voglio tralasciarne la chiusa, che può bene esser tale al presente volume.

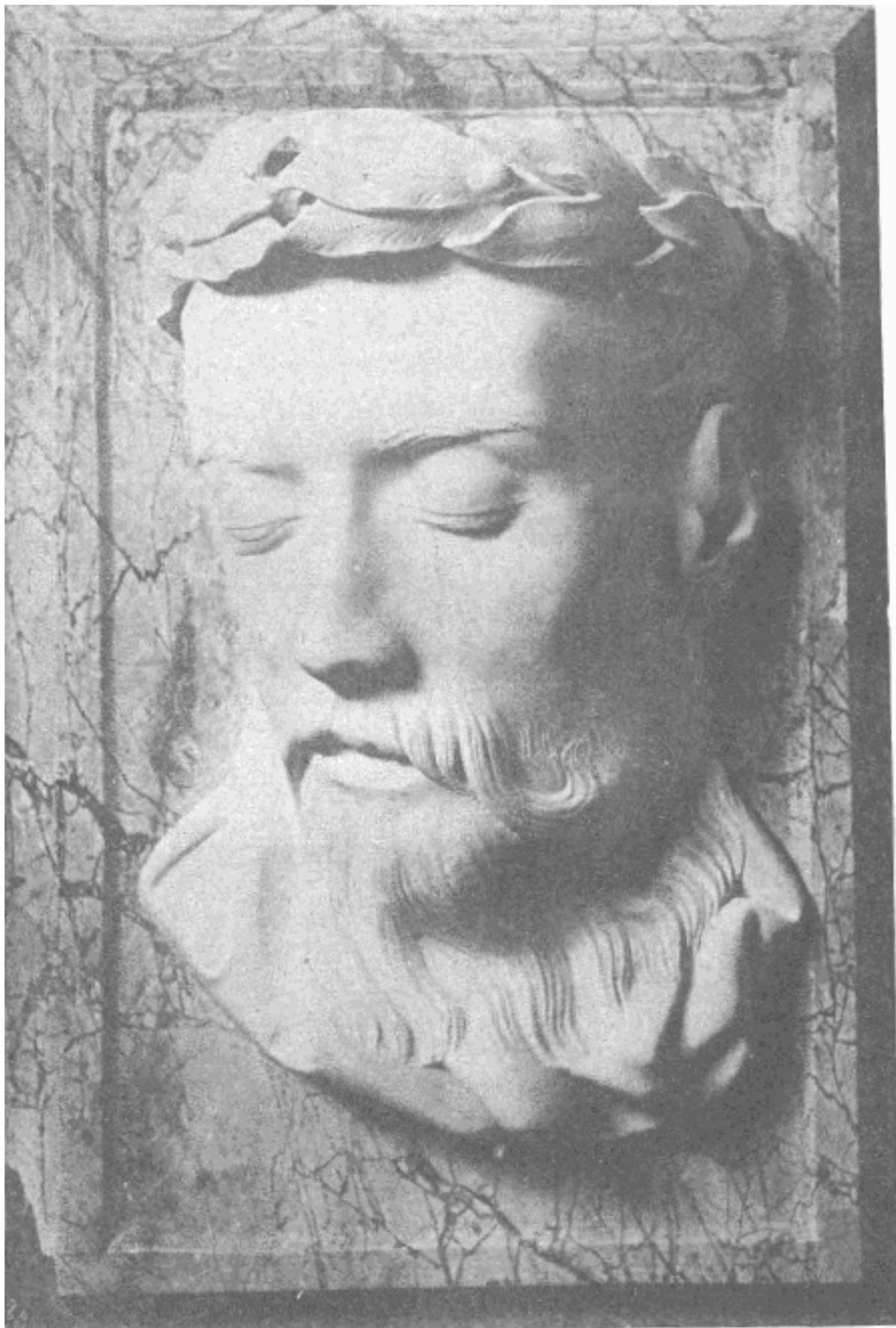
«... La spoglia di Goffredo Mameli, in forma solenne, con parole di vibrata e maschia eloquenza, era dal Bertani consegnata al Municipio di Roma libera e italiana. E quel Municipio, nel riceverla, ordinava si collocasse in un deposito provvisorio a Campo Verano, ove riposa ancora oggidì. Da quel tempo in poi, nella città nostra, io udii parecchie volte, da privati cittadini e da sodalizi politici, esprimere il desiderio che questa spoglia venisse restituita alla sua Genova, e sepolta sotto l'ombra del salice che copre le ossa del suo Maestro Giuseppe Mazzini, o accanto al suo fratello d'armi Nino Bixio, o nello stesso sepolcro ove dorme l'illustre e valoroso ammiraglio che fu suo padre. Ma io, signori, se avessi il diritto e l'autorità di rivolgere un consiglio ai miei concittadini, vorrei dir loro: lasciatelo a Roma, in quella Roma dov'egli, in un inno immortale, richiamò la vittoria; lasciatelo là, ove volle morire, sul campo d'onore, avvolto nella sua bandiera repubblicana!

»O Giovani, io mi vergognerei, se a Voi, in questo momento solenne per tutti, nascondessi o adombrassi un apice solo del mio pensiero. Da uomo libero che parla ad uomini liberi, cresciuti alla severità degli studi ed alla sincerità della scienza, io vi dichiaro che, ricordando questa sacra bandiera, non ho inteso né intendo di contrapporla a quella che il glorioso Capo dei Mille spiegava a Calatafimi; ché nel mio concetto queste due bandiere oggidì si confondono in un simbolo solo, il simbolo dell'unità della patria, e ché il connubio fra la tradizione monarchica consacrata dai martiri del 21, e la tradizione repubblicana iniziata dai martiri del 33, è qualche cosa che sta al disopra della volontà degli uomini, un bronzo fuso dai destini d'Italia, che resisterà a tutte le scosse, a tutte le procelle, a tutte le insidie dei suoi nemici interni ed esterni: ché noi dobbiamo circondare di una uguale venerazione il grande apostolo ligure e il filosofo piemontese, che in un volume imperituro convertiva la monarchia alla patria; poiché così Giuseppe Mazzini come Vincenzo Gioberti crearono la coscienza nazionale, l'uno parlando al popolo, l'altro parlando ai re, l'uno accendendo nei petti degli Italiani la santa febbre della ribellione, l'altro educandoli all'idea organica del nostro risorgimento. Ma appunto perché io credo in questa intima e vitale unità dei due principii, non posso concepire una monarchia italiana, la quale dovesse rinnegare la memoria dei forti repubblicani che le apersero la via del Campidoglio. Lasciamo le ossa di Goffredo Mameli nella sua Roma, lasciamole a guardia della libertà; perché i morti, come disse un altro sommo, «talor dei vivi son più forti assai». E Voi, giovani, non dimenticate i suoi Canti: in essi batte il cuore della nuova Italia».

FINE.

---

novati, amante com'era del pensar di suo capo, libero da ogni ragione di partiti come da ogni concerto d'interessi; in ciò veramente filosofo. Di lui si è già detto che volle donati al Municipio di Genova tutti gli autografi e ogni altra carta e ricordo personale di Goffredo: volontà che, appena finita la stampa di questo volume, sarà tosto mandata ad effetto dagli amici suoi ed esecutori testamentarii avv. Claudio Carcassi e marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo. Il Municipio di Genova già possiede di Goffredo Mameli una spada, del 1848, in Lombardia, che fu dono del fratello Nicola; un'altra ne avrà dal fratello Giovan Battista, altro valoroso soldato delle patrie battaglie e virtuoso cittadino; e sarà quella del 1849, alla difesa di Roma, che era già stata di Giorgio Mameli nel 1825 all'attacco di Tripoli. Forse il fatto dell'aver portata quella spada con sé, era l'errore di cui narrò il Bertani. (v. p. 479) che Goffredo morrente volesse chiedere scusa a suo padre. *Felix culpa*, se mai: quella spada, che Giorgio Mameli poté riportare a Genova colle ultime carte del suo grande figliuolo, è sacra oramai per due glorie. Altri preziosi ricordi del glorioso fratello possiede Giovan Battista Mameli dei Mannelli; fra questi la maschera levata dalla faccia dell'estinto, riprodotta in fototipia per la presente edizione. Del che sian rese grazie all'amico.



## INDICE

PROEMIO: Goffredo Mameli nella vita e nell'arte  
 Avvertenza  
 Ai Giovani (Giuseppe Mazzini)  
 VERSI  
 Alla Poesia  
 Il giovine Crociato  
 L'Amore  
 La Notte  
 Il Sogno della Vergine  
 La Vergine e l'Amante  
 Ballata  
 Dal Libro di Giobbe  
 Rido  
 Ad N. N. che partiva per Firenze  
 Torquato Tasso  
 In morte di una Donzella  
 Ad un Angelo: Epitalamio  
 Roma  
 Un'Idea  
 Ai Fratelli Bandiera  
 Dante e l'Italia  
 Dolori e Speranze  
 L'Alba  
 Gli Apostoli  
 La buona Novella  
 Salve, o risorta  
 Fratelli d'Italia  
 Dio e il Popolo  
 Viva Italia! era in sette partita  
 Suonò l'ora  
 All'armi! all'armi!  
 R. R. di F.  
 Ella infranse le sette ritorte  
 Milano e Venezia  
 Al Campidoglio!  
 L'ultimo Canto  
 Abbozzi e Frammenti; dal I al XX  
 SAGGI DRAMMATICI  
 Paolo da Novi: Tragedia (Primo abbozzo)  
 Paolo da Novi: Tragedia (Secondo abbozzo)  
 LETTURE ED APPUNTI. — Da quaderni degli anni 1845-46-47(I. II. III.)  
 EPIGRAFI  
 PROSE VARIE  
 Criterii letterarii  
 Discorso critico (alla Assoc. degli Studenti Genovesi)  
 La nuova Italia  
 Discorso (dicembre 1847)  
 Una Supplica al Re di Napoli

*Al Risorgimento*

Dimostrazioni popolari

Sulla Lettera di G. Mazzini a Pio IX

Associazione per la Libera Indipendenza Italiana

Per un giornale Genovese

I Corpi Franchi e il Generale Garibaldi

Guerra al Circolo Italiano

I nuovi moti Ungheresi ed Austriaci

Insurrezione e Costituente

La Costituente in Toscana

Italiani, in Lombardia

Tumulti e proteste in Genova (sul finir dell'ottobre 1848)

Per la Costituente Romana (dal giornale *Pallade*) dal I all'VIII

LETTERE

APPENDICI

I. Da San Donato a San Lorenzo

II. La Madre di Goffredo Mameli

III. Scolopii e Gesuiti

IV. Ricordi scolastici

V. Una Edizione non fatta

VI. L'Inno militare

VII. G. Mameli e N. Bixio a Genova (aprile 1849)

VIII. Gli ultimi giorni di Goffredo Mameli

IX. Garibaldi e Mameli

X. Biografia di Goffredo Mameli, dettata da M. G. Canale

XI. Le Feste Genovesi del Balilla

XII. In memoria

Dal 12 ottobre 1946, l'inno nazionale d'Italia è il Canto degli Italiani, scritto nell'autunno del 1847 dallo studente e patriota genovese Goffredo Mameli, e musicato a Torino da un altro genovese, Michele Novaro.

Nato in un clima di fervore patriottico che preludeva alla guerra contro l'Austria, l'inno presenta numerosi riferimenti storici del passato, che richiedono però una lettura attenta e circostanziata per una più corretta comprensione del testo. Ecco le nostre spiegazioni, strofa per strofa.

***Fratelli d'Italia  
L'Italia s'è desta,  
Dell'elmo di Scipio  
S'è cinta la testa.***

Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano (253-183 a. C.), fu il generale e uomo politico romano vincitore dei Cartaginesi e di Annibale nel 202 a. C. a Zama (attuale Algeria); la battaglia decretò la fine della seconda guerra punica, con la schiacciante vittoria dei Romani. L'Italia, ormai pronta alla guerra d'indipendenza dall'Austria, si cinge figurativamente la testa dell'elmo di Scipione come richiamo metaforico alle gesta eroiche e valorose degli antichi Romani.

***Dov'è la Vittoria?  
Le porga la chioma,  
Ché schiava di Roma  
Iddio la creò.***

Si riferisce all'uso antico di tagliare i capelli alle schiave per distinguerle dalle donne libere; queste ultime, per sottolineare il loro stato, erano solite tenere i capelli lunghi. La dea Vittoria rappresentata come una donna dai lunghi capelli, dovrebbe quindi porgere la chioma perché le venga tagliata in segno di sottomissione a Roma: il senso della quartina è la certezza di Mameli che, in caso di insurrezione contro gli austriaci, la Vittoria non potrà che essere degli italiani perché è il destino che così vuole.

***Stringiamci a coorte  
Siam pronti alla morte  
L'Italia chiamò.***

La coorte era un'unità da combattimento dell'esercito romano, composta da 600 uomini: era la decima parte di una legione. "Stringiamci a coorte" vuole dunque essere un'esortazione a presentarsi senza indugio alle armi, a rimanere uniti e compatti, disposti a morire, per la liberazione dall'oppressore straniero.

**Leggi anche:** [qual è l'inno nazionale più antico del mondo?](#)

***Noi siamo da secoli  
Calpesti, derisi,  
Perché non siam popolo,  
Perché siam divisi.  
Raccolgaci un'unica  
Bandiera, una speme:  
Di fonderci insieme  
Già l'ora suonò.***

***Stringiamci a coorte  
Siam pronti alla morte  
L'Italia chiamò.***

Si tratta di un richiamo al desiderio di raccogliersi sotto un'unica bandiera: speranza (speme) di unità e di ideali condivisi per un'Italia, quella del 1848, ancora divisa in sette Stati (Regno delle due Sicilie, Stato Pontificio, Regno di Sardegna, Granducato di Toscana, Regno Lombardo-Veneto, Ducato di Parma, Ducato di Modena).

***Uniamoci, amiamoci,  
l'Unione, e l'amore  
Rivelano ai Popoli  
Le vie del Signore;  
Giuriamo far libero  
Il suolo natìo:  
Uniti per Dio  
Chi vincer ci può?  
Stringiamci a coorte  
Siam pronti alla morte  
L'Italia chiamò.***

Mameli era un mazziniano convinto e in questa strofa interpreta il disegno politico del fondatore della "Giovine Italia": quello di arrivare, attraverso l'unione di tutti gli Stati italiani, alla realizzazione della repubblica. "Per Dio" è un francesismo (e non un'imprecazione), che significa "attraverso Dio", "da Dio", qui inteso come sostenitore dei popoli oppressi.

***Dall'Alpi a Sicilia  
Dovunque è Legnano,***

) La battaglia di Legnano, del 1176, è quella in cui la

Lega Lombarda, al comando di Alberto da Giussano, sconfisse Federico I di Svevia, il Barbarossa. A seguito della sconfitta l'imperatore, sceso in Italia per affermare la sua autorità, fu costretto a rinunciare alle sue pretese di supremazia; scese dunque a patti con le città lombarde, con cui stipulò una tregua di 6 anni, a cui seguì nel 1183 la pace di Costanza in cui dovette riconoscere le autonomie cittadine.

***Ogn'uom di Ferruccio  
Ha il core, ha la mano,***

Si fa riferimento all'eroica difesa della Repubblica di Firenze che tra il 12 ottobre del 1529 e il 12 agosto del 1530 venne assediata dall'esercito imperiale di Carlo V d'Asburgo. Nel corso dell'assedio, il capitano Francesco Ferrucci venne ferito a morte, e finito da Fabrizio Maramaldo, un capitano di ventura al soldo dell'esercito imperiale, il cui nome è diventato sinonimo di "vile" e al quale Ferrucci rivolse le parole "Tu uccidi un uomo morto". Il 12 agosto i fiorentini firmarono la resa che li sottometteva nuovamente ai Medici.

***I bimbi d'Italia  
Si chiaman Balilla,***

Il richiamo a tutte le genti d'Italia è al valore e al coraggio del leggendario Balilla, il simbolo della rivolta popolare di Genova contro la coalizione austro-piemontese: si tratta del soprannome del fanciullo, forse un certo Giambattista Perasso, che il 5 dicembre 1746 scagliò una pietra contro un ufficiale, dando l'avvio alla rivolta che portò alla liberazione della città

***Il suon d'ogni squilla  
I Vespri suonò.  
Stringiamci a coorte  
Siam pronti alla morte  
L'Italia chiamò.***

“Il suon d'ogni squilla” significa “il suono di ogni campana”. L'evento cui fa riferimento Mameli è quello dei “Vespri Siciliani”: nome dato al moto per cui la Sicilia insorse dopo 16 anni di dominio angioino (francese) e si diede agli aragonesi (spagnoli). All'ora dei vespri del lunedì di Pasqua del 31 marzo 1282 tutte le campane si misero a suonare per sollecitare il popolo di Palermo all'insurrezione contro i francesi.

***Son giunchi che piegano  
Le spade vendute:  
Già l'Aquila d'Austria  
Le penne ha perdute.  
Il sangue d'Italia,  
Il sangue Polacco,  
Bevé, col cosacco,  
Ma il cor le bruciò.  
Stringiamci a coorte  
Siam pronti alla morte  
L'Italia chiamò.***

L'Austria degli Asburgo (di cui l'aquila bicipite era il simbolo imperiale) era in declino (le spade vendute sono le truppe mercenarie di cui erano piene le file dell'esercito imperiale) e Mameli chiama un'ultima volta a raccolta le genti italiche per dare il colpo di grazia alla dominazione austriaca con un parallelismo

con la Polonia. Tra il 1772 e il 1795, l'Impero austro-ungarico, assieme alla Russia (il "cosacco") aveva invaso la Polonia. Ma il sangue dei due popoli oppressi, l'italiano e il polacco, può trasformarsi in veleno attraverso la sollevazione contro l'oppressore straniero.

CUSTOM\_CONTENT